Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Richter inc. N. Altemare editore Dis Sora.

Digitized by Google

LA VITA

DI

S. FRANCESCO DI PAOLA

scritta da Monsignor

GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI

PRIMA EDIZIONE COSENTINA

Con giunte e correzioni, adorna di figure incise.

VOLUME II.

COSENZA
PER NICOLA ALTOMARE EDITORE
1856.

Digitized by Google

Tipografia di G. Migliaccio.

Digitized by Google

LA VITA

di

S. FRANCESCO DI PAOLA

CAPO I.

Sua risoluzione di far ritorno nella Calabria: opposizione che vi fa Luigi XII.: operazioni col Cardinale di Amboise.

NEL fiore degli anni suoi finì di vivere e di regnare Carlo VIII. Re di Francia; Principe, a cui mancarono gli anni, non i trionfi; e verso cui se le Parche fossero state così cortesi, come furono benigne le Grazie, la Francia non avrebbe avuto di lui altro Re o più savio, o più valoroso, o più magnanimo. A Carlo succedette nel Regno Luigi XII., che era al dianzi Duca di Orleans, marito di Giovanna, figliuola di Luigi XI. e sorella di Carlo. Nel governo di Luigi mutò faccia la Corte, vedendosi in essa innalzate al supremo maneggio altre persone, ed osservandosi nella direzione degli affari altre massime. Luigi però, comecchè, essendo egli Duca di Orleans, avesse ricevuti alcuni affronti da' favoriti di Carlo, e che poi essendo Re, venisse da' suoi privati stimolato a farne vendetta; egli con moderazione da Eroe, e con pietà di Cristiano rispose: non convenire, che gli affronti del Duca di Orleans fossero vendicati dal Re di Francia. Onde volle far con ciò conoscere, che sovente sul trono si spogliano gli uomini delle private passioni, e cominciano ad operare da grandi, quando veramente son grandi.

Stimò Francesco esser questo tempo opportuno da lasciare la Francia: dacchè in essa più non vivea Luigi, che ve l'avea primamente chiamato; nè più Carlo regnava, che sino allora ve l'a-

Digitized by Google

vea forzosamente fermato. Credette, che il nuovo Re non dovesse essere difficile ad accordargliene la licenza, non avendo egli con esso avuta particolare amistà nel privato suo stato, onde volesse ora continuarla, essendo salito sul trono. Spedì perciò il P. Binet a Blois, dove in quel tempo facea soggiorno il Re, affinchè in suo nome il pregasse a permettergli il ritorno alla patria. Gli affari della sua Religione, di cui egli era capo, chiamarlo in quelle contrade, ove diede alla medesima il natale; le sue influenze dover molto giovare a quelle prime sue Case, quando lor fossero più vicine. Avere a bastanza vissuto in Francia sotto il principato di due Re, a' quali avea sempre servito con sincerità, e con amore; ora esser tempo di vivere nel patrio suolo, dove l' aria sarebbe stata più giovevole alla sua età troppo avanzata, ed il ritiro più confacevole, dopo tanti anni nel corso dei quali era stato tra' rumori della Corte, al suo genio solitario.

Il Re Luigi, o perchè non conoscesse a bastanza Francesco, come quello che era sempre stato dalla Corte lontano, o perchè il conoscesse troppo amato da' suoi antecessori, e perciò nella comune mutazione della Corte volesse sopra lui ancora far novità, o perchè meditasse l' impresa del Regno di Napoli, e gli fosse perciò rappresentato per sospetto uno, che era naturale del Regno, od infine, perchè tuttaltri egli pensasse di avere appresso di se, che personaggi di virtù, ed uomini di santità; al primo venirgli chiesta la licenza per parte di Francesco, onde partire da Francia, si mostrò prontissimo a concederla. Ma non sì tosto ne penetrò il rumore fuor della Reggia, che si eccitò uno universale bisbiglio in tutto il Regno. Condannavano tutti la troppa facilità del Re in permettere la partenza ad un uomo, che per averlo, e per conservarlo, aveano tanto operato i suoi antecessori. Pronosticavano a comun voce successi poco felici al suo governo, se così leggermente si lasciava scappar da mani chi il potea rendere fortunato. Temeano, che ne' suoi Regni nulla più potesse arrivare di bene, se egli uscir ne facea il buon Uomo.

Sopra tutti si fecero a lui d' avanti i Grandi della Corte, e con vivissime instanze gli rappresentarono, malamente essersi sentita da tutti i suoi sudditi la licenza, ch' egli avea data a Francesco di partire da' suoi Regni. Parlarsene dappertutto con termini poco convenienti al suo decoro, e lagnarsene universalmente i suoi popoli con concetti molto pregiudiziali alla sua stima. Eglino per parte loro conoscersi obbligati a dirgli con tutta la sincerità del loro cuore, la perdita che si facea, con lasciar partire questo Uomo, esser di tutti; dacchè tutti trovavano in lui ad ogni lor forte necessità il rimedio salutare. Ma sopra tutti dovea temerne il detrimento la sua stessa Corona, al riflettere gli utili che avea apportati la dimora di lui in Francia a due Re antecessori. Luigi aver da esso appreso a ben morire. Carlo aver da lui imparato a ben regnare. Le vittorie, che il primo acquistò sopra l' Inferno, furon parti di sue preghiere; le palme che il secondo riportò de' nemici, furono inaffiate dalle sue lagri-

Digitized by Google

me. Felici quegli, perchè seppe fino all' ultimo approfittarsi de' suoi consigli! Felice sarebbe stato anche questi, se avesse sempre corrisposto a' suoi avvisi.

Si segnalò in questo affare il Cardinale Giorgio di Amboise, Legato a latere in Francia, Arcivescovo di Roano, e Consigliere del Re. Era egli oltre a tali pregi, che tutti erano in lui, un uomo fornito ancora di molta integrità di costumi, di pietà assai esemplare, ed intimo amico di Francesco, cui amava insieme e ammirava con tenerezza di affetto, e con profondità di rispetto. Egli dunque, al primo sentore ch' ebbe di tal partita, portossi in fretta al Re, e con tutta l' energia del suo spirito procurò imprimergli nell' animo, quanto dovea da lui farsi perchè non uscisse Francesco dai suoi Stati. Glie ne rappresentò la premura, che ne aveano i popoli, la passione che ne sentivano i Grandi, il desiderio che ne mostrava tutta la Corte. Gli raccontò i benefizi, che aveano da lui ricevuti tutti gli Ordini del suo Reame, i miracoli che avea egli fatti in tutti i luoghi ove era stato, i servizi che avea prestati a tutti i Principi, che ne l' aveano ricercato. Gli disse infine, che Luigi nel suo morire a lui raccomandò il Regno, e la prole che gli dovea succedere alla Corona; che Carlo nel suo regnare da lui riconosceva la pace che godeva in casa, e la gloria che acquistava nel Campo: onde lui confessava non solamente tutore, qual glie l' avea dato il padre estinto, ma ancor padre, da cui dipendeva con amore, e con rassegnazione da figliuolo.

Il Re, ad instanze sì premurose, a sentimenti sì vivi, non istette molto a concepire l' importanza dell' affare, ch' egli avea prima sì facilmente spedito. Rivocò tosto l' ordine dato, e comandò che Francesco più non partisse dal suo Reame. Evvi chi scrive, che Francesco, avuta dal P. Binet la risposta del consentimento di Luigi intorno alla sua partenza, uscì subito da Tours, e arrivò in Lione. Il che saputosi dal Re, ordinò che se gli spedisse corriere, e che ivi il raggiungesse, avvisandolo della sua nuova determinazione. La quale avendola ascoltata Francesco, tosto al volere del Re si rassegnò, o tornando indietro da Lione, ove si era portato, o non movendosi da Tours, donde non si era ancora partito. Gli fece dire inoltre Luigi, che egli non meno sarebbe da lui stimato di quello, che i suoi Re antecessori l' ebbero in istima; e il suo Ordine avrebbe avuto anche lui per protettore e padre, siccome ebbe i passati Re per propagatori e difensori.

Si aggiunse a questa mutazione del Re il racconto di un fatto, che a lui fu rappresentato, in cui avea egli molta premura, e dove ebbe Francesco un gran campo da potervi far mostra della sua prudenza, e del suo zelo. Luigi XII. prima di essere Re di Francia, e quando era Duca di Orleans, avea per moglie Giovanna figliuola di Luigi XI. e sorella di Carlo VIII., come fu detto. Essendo egli fatto Re di Francia, nel primo anno del suo regnare, fece sciogliere il matrimonio antecedentemente contratto con Giovanna, a cagione della sterilità di questa, e si sposò con Anna di Brettagna,

*

Digitized by Google

vedova di Carlo. Fu questo un colpo troppo sensibile al cuore di Giovanna, e per disporla a riceverlo con rassegnazione, non altro vi volea che l' assistenza di Francesco. Il Cardinale Filippo di Luzemburg significò alla Reina la sentenza, per cui il matrimonio di lei con Luigi era stato dichiarato nullo; onde ella sciolta dal vincolo matrimoniale dovea starsi in appresso nel Ducato di Berrì, che il Re le avea assegnato per vivere in esso da Principessa sua pari. Francesco le fu subito allato, animandola a ricevere quella croce, che Iddio le dava per isciogliere l' anima sua da tutti gli affetti di questo mondo, e per consacrare unicamente il suo cuore all' amore del Crocifisso.

Giovò tanto a Giovanna questa assistenza di Francesco, che ella di già disingannata di tutte le incostanze di questo mondo, determinò di vivere tutto il resto de' giorni suoi a Dio, ed a se stessa. Infatti Giovanna, ritiratasi nel Ducato di Berrì, cominciò a vivere una vita di Angiola in terra, tutta data all' esercizio delle virtù, ed all' acquisto di una vera perfezione, e di una soda santità di spirito. Abbracciò ella prima, comechè ancora confermata non fosse, la Regola del terzo Ordine di Francesco, ed osservolla con esattezza, e con divozione. Indi istituì l' Ordine delle Monache dell' Annunziata, ovvero delle dieci Virtù della Vergine, che fu poi approvato e confermato da' Sommi Pontefici Alessandro VI., Giulio II. e Lione X., e fondollo in un Monastero dedicato a San Lorenzo in Burges; dov' ella finalmente in età di quaranta anni, a dì 4 di febbraio del 1504 finì santamente di vivere e di patire.

Consapevole il Re di tutto ciò, si tenne obbligato ad amare maggiormente Francesco, come quello che colla soavità di sue direzioni avea raddolcita una pillola, da lui data troppo amara a chi prima avea amata con tenerezza di sposo, ed avea di poi abbandonata con indifferenza di Principe. Per confermare dunque il suo amore, e il suo rispetto a Francesco, portossi il Re di persona in Tours a visitarlo; ove arrivato andò subito al Monastero di Plessis, e quivi abbracciò teneramente Francesco, che subito se gli fece all' incontro. Indi ritiratosi nella Cella di lui insieme con esso, da solo a solo per lunga pezza s' intrattenne in familiari e spirituali ragionamenti. Francesco, con quella libertà di spirito che avea ricevuta da Dio, allorchè trattar dovea con Grandi, cominciò a scoprirgli tutte le sue più segrete azioni, tutti gli andamenti più occulti della passata sua vita, tutti i più nascosi pensieri de' suoi moderni disegni. Indi gli disse: basti, o Re, basti quanto per l' addietro avete fatto di male. Ora che Iddio vi ha posto sul trono, il vostro operare dee corrispondere al carattere che dimostrate. Non siete più Duca di Orleans, siete Re di Francia; e dall' esempio del vostro vivere dovrà dipendere la vita di tanti, che si faran regola del vostro oprare. Conoscete la gratitudine che dovete a Dio, avendovi fatto ascendere al trono, quando le vostre operazioni erano di tutt' altro degne, che di regnare. Non fate che Iddio finalmente si stanchi di più soffrirvi

Digitized by Google

nel mondo, discacciandovi, e dal mondo, e dal trono.

A tali voci cooperandovi la grazia di Dio, cominciò a fortemente piangere il Re, confessando le antiche sue colpe, e promettendo nuovo tenor di vivere in avvenire. Francesco l' assicurò della divina assistenza in tutte le imprese sue, qualora egli si disponesse a riceverla colla bontà delle sue operazioni. Indi sciogliendo il lor lungo colloquio, uscì il Re dalla stanza di Francesco, e fu veduto colle lagrime agli occhi, tutto intenerito e confuso. Congedatosi poscia da Francesco, appena fu da lui discostato, rivolto ai suoi cortigiani, ebbe a dire: non avrei mai creduto, se non l' avessi veduto con questi occhi, e toccato con queste mani, che la terra avesse prodotto un Uomo sì santo. Egli mi ha detto tutto il più nascoso della trascorsa mia età, tutto il più segreto de' miei pensieri, cose che non altri saper potea, che Iddio, ed io. Si dee confessare con verità, è un santo Uomo. Riferì anche il Re, che gli avea replicata l' istanza del suo ritorno in Calabria, ma che egli aveali risposto, di tal ritorno in fuori, tutt' altro esser pronto a concedere a compiacenza di lui, bastando solamente, che egli il chiedesse. Così restò in appresso tanto affezionato a Francesco il Re Luigi, che diessi vanto, non che di uguagliare, ma di superare puranche i suoi antecessori in amarlo; tanti furono i contrassegni di amore, che gli diede in vita, e che gli continuò ancor dopo morte, siccome nel proseguimento di questa Storia sarà palese.

Il Cardinale di Amboise, per tornare ora a parlare di questo grande uomo, a cui debbe molto certamente il nostro Ordine, si mostrò sempre grande amico di Francesco, tenendo con lui un continuo commercio di lettere, ed una costante comunicazione di sentimenti. Portavasi egli spesso a trattare con Francesco, per comandamento ancora di Luigi, di cui era intimo Consigliere; e dibattendo una volta il modo, che tenere si dovrebbe, per allontanare dalla Francia l' eresia, Francesco francamente gli disse: esser necessario, che per real Editto si ordinasse, che tutti gl' infetti di questa peste uscissero fuori del Regno. In tal guisa si amenderebbero i traviati, e si manterrebbero costanti quelli, che non erano ancora caduti. Si approfittò tanto il buon Cardinale degli avvisi sinceri, che Francesco spesso spesso gli dava, per ciò che concerneva alla sua eterna salute, che egli non volle mai accettare alcun altro benefizio Ecclesiastico, fuor del suo Arcivescovado di Rovano, ancorchè fosse in sì alta riputazione e stima, non meno nella Corte di Francia, che in quella di Roma.

Luigi XI. volle che Francesco facesse venire in Francia alcun suo congiunto di sangue, per far questi partecipe della real munificenza, che non potè mai praticare verso di lui. Egli fece venirvi Andrea di Alessio, figliuolo di Brigida sua sorella, il cui marito era Antonio di Alessio, rampollo di un' altro ramo, ma della stessa pianta. Arrivato questi in Francia nel fine dei giorni di Luigi, non potè da questi ottenere niun posto conforme alla sua condizione. Nel Regno di Carlo VIII.

Digitized by Google

nè tampoco si offerì favorevole la congiuntura d' impiegarlo da suo pari, a cagione delle continue agitazioni, da cui fu Carlo distratto in quel poco tempo in cui regnò. Finalmente, avendo cominciato a regnare Luigi XII. Francesco il raccomandò al Cardinale di Amboise, scrivendogli una lettera, in cui il pregava ad aver l' occhio su questo giovane straniero e senza impiego, ivi venuto per ubbidire chi vel chiamò, ma che non potè essere da lui consolato. Il Cardinale di Amboise operò talmente col Re, che questi il fece prima suo valletto di camera, indi il dichiarò Soprintendente alla foresteria di Corte, e poscia il nominò suo principale Credenziere. Il collocò di poi in matrimonio con Giacometta Molandrini, nativa di Blois, della nobile famiglia di Songiumò, dalla quale ebbe numerosa e fiorita prole, che continuò a propagare sua discendenza in quel Regno, con aggiunta sempre di gloria, e per le ragguardevoli case, con cui imparentò, e per le nobili cariche che esercitò; onde ancor di esso gloriar si potesse la famiglia, che rimasa era in Calabria, e andarne fastosa la stessa patria che il diede al mondo.

CAPO II.

Profezie che egli fece in Francia: nuove grazie che vi diffuse: nuovi miracoli che vi operò.

Non è nostro disegno di riferir in questo luogo tutte le profezie che fece Francesco in Francia. Furono queste così ordinarie nella sua bocca, che il loro dono si potè dire in lui essere stato continuo; talmente che parlava egli del futuro, come se gli fosse presente, e del nascoso discorreva, come se l' avesse innanzi gli occhi. In più luoghi di questa opera ne abbiamo divisate le prove, comechè rapportate si sieno per altro fine; agevole però è stato a chi avrà voluto osservarle, l' avvertire in esse la facilità, con cui Francesco predicea l' avvenire, eziandio non essendone ricercato. Quì dunque intendiamo noi di rapportare le profezie più segnalate, che fece egli in Francia; le quali, o per la specialità dei successi, o per la condizione de' personaggi, o per la qualità delle circostanze, ragionevolmente ci son parute, più che tutte le altre, di memoria degne.

Nell' acquisto che fece Carlo VIII. del Regno di Napoli, fece prigioniero di guerra Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone; il quale, accoppiando colla fedeltà il valore, stimò meglio perdere da valoroso, che vincere da codardo; e preferì l' essere prigioniero ma fedele, all' essere premiato ma traditore. Condotto egli in Francia dall' Esercito del Re, ebbe la città di Tours per luogo di sua prigione. Ivi in più volte meritò la consolazione di ragionar con Francesco, le cui parole aveano non poca forza a mitigare la troppo acerba passione, ch' egli sofferiva nel cuore. Un dì raccomandò a Francesco la libertà, che tanto sospirava, tediato oramai dalla lunghezza della prigionia, che pazientemente avea fino allora tollerata. In quello stesso tempo trovavasi egli da capo a piedi assalito da importunissima lebbra, la quale serviva per rendergli più tormentosa la pena della carcere, e la lontananza da' suoi.

Digitized by Google

Francesco, presolo allor per la mano, con un dolce sorriso il consolò, dicendogli: state pur di buon animo, signor Duca, voi in breve sarete libero, e dalla lebbra e dalla prigione. Ritornerete nella patria, tra gli applausi de' cittadini, che daranno gloria alla vostra costanza, e tra gli onori del Re, che farà giustizia alla vostra fedeltà: sarete indi a non molto Vice-Re nella Sicilia, e per lo spazio di diciotto anni governerete quel Regno. Allora raccordatevi di me, risguardando la mia persona nelle persone dei miei figliuoli, che io da quest' ora raccomando alla vostra generosa protezione, ed al vostro gentilissimo amore. Tanto disse Francesco, tanto sperimentò il Duca. Fu egli indi a non molto liberato dal Re Luigi, ritrovandosi già sano dalla schifosa lebbra che il tormentava. Fece ritorno in Napoli, andò Vice-Re in Sicilia, dove appunto per lo spazio di diciotto anni governò con applauso di quei popoli, e con soddisfazione del suo Sovrano. Ricordevole di quanto gli aveva chiesto Francesco, e di quanto gli avea egli stesso promesso, fondò ai nostri Religiosi un maestoso Convento, ed alle nostre Religiose un ragguardevole Monastero in Palermo. Altri ancora n' eresse egli stesso nel Regno, altri fece fondarne da altri; mostrandosi sempre di tutti il promotore generoso, e l' amantissimo protettore.

Il Cardinale Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV., essendo stato eletto a Pontefice Roderigo de Lenzuoli, detto di Borgia, col nome di Alessandro VI., di cui egli non godea la buona grazia, per sottrarsi da una qualche impensata violenza di quello, stimò bene mettersi in salvo nella Francia, ove egli era stato Legato. Ivi da Luigi XII. che regnava in quella stagione, fu molto cortesemente accolto, tenendolo sotto la real protezione sicuro da tutti gl' insulti, che gli avesse potuto fare il suo implacabile persecutore. Francesco, non pago di aver già predetto il Pontificato a Giuliano in Roma, alla presenza di Sisto suo Zio, anche glie ne volle confermare la predizione in Francia. Ivi portatosi a visitarlo il Cardinale, e interrogatolo seriamente dell' esito de' suoi affari, egli con chiarezza gli disse: appresso Alessandro voi non sarete Papa, ma sarà un' altro, che non regnerà lungo tempo. Dopo questo sarete voi Papa, e il vostro governo lungo insieme sarà, e sarà ancor travaglioso. Infatti dopo Alessandro fu eletto Papa Pio III., il quale non regnò più di giorni venticinque; e dopo lui il Cardinale della Rovere fu promosso alla suprema dignità col nome di Giulio II., siccome avea predetto Francesco.

Predisse ancor egli al Cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello del Duca di Milano, il quale era prigioniero di Carlo VIII., la libertà vicina, che comunemente stimavasi assai lontana. E contro l' universale aspettazione di tutti trovossi egli fuor di prigione, quando meno sel credea. A Monsignor Lorenzo Aleman, Vescovo di Grenoble, suo amantissimo benefattore, il quale era stato chiamato in Roma a cagione di una lite che fortemente il disturbava, egli disse: andate, Monsignore, di buon animo in Roma, e confidate in Dio, perchè sebbene i vostri ne-

Digitized by Google

mici facciano tutto per dannegglarvi, tutto però riuscirà in vostro favore. Andò il Vescovo in Roma, superò la lite, e con suo grande onore ritornò vittorioso nella sua Chiesa. Predicò egli Francesco un giorno in Tours, sulla stessa Cattedra di S. Martino, il quale era stato Vescovo di quella città; e nel decorso della sua predica chiaramente predisse tutte le desolazioni, che dovea cagionare a quel paese il furore degli Ugonotti. Ciò che di poi fu narrato dal Padre Eustachio d' Apuril, il quale ascoltollo da Francesco, e il vide verificato a' tempi suoi: onde gridava: ohimè Padri miei, e già arrivato il tempo, in cui il S. Padre predisse, che i maligni dovrebbero rovinare tutte le Chiese di Tours.

Ad una donna di Tours, che il pregava per la salute di un suo figliuolo gravemente ammalato, egli rispose, che si dasse pace, poichè Iddio volea seco quel figliuolo, che tanto ella amava; e questi nel vegnente giorno finì di vivere. Ad un' altra donna, che avea nome Roberta, inferma a morte, ma che desiderava ansiosamente di vivere, mandò egli due suoi Religiosi, perchè la confortassero a ben morire; dicendole, che nella seguente Domenica terminerebbe la sua carriera. Ella si dispose al gran passaggio, e nel determinato giorno ne dimostrò verificato il successo. Ad una vedova, che prendeva da lui consiglio intorno al futuro suo stato, egli disse: io vi dico, che restiate vedova; e se voi tornerete a prendere marito, questo presto morirà e voi sempre sarete vedova. Infatti ella volle prendere nuovamente marito, ma questo dopo pochi giorni fu ucciso, ed ella nuovamente rimase vedova.

Predisse l' apostasia di un suo Religioso, il quale, a comun parere di tutti, tenuto era per uomo savio, letterato e zelante, sebbene non regolasse la dottrina colla prudenza, e non accompagnasse lo zelo colla discrezione. Trovavasi allora quel Religioso al governo del Monastero di Plessis, e un dì all' improvviso non si trovò più in casa; e quel che più accorò tutta quell' intiera Comunità, non si potè più di lui aver contezza. Profetò parimente il ravvedimento di un' altro Apostata, il quale essendo tenuto in gran concetto di bontà nella Corte di Luigi XII., spinto poi da infernale suggestione, improvvisamente apostatò. Portatosi il Cardinale d' Amboise per discorrerne con lui, n' ebbe in risposta: a me sommamente dispiace la sua perdita, ma io spero che Iddio il richiamerà con soddisfazione del Re, e con contento di tutta la Corte. Di ciò avvisar ne potrete il Re e la Regina, la quale ha sentito molto dispiacere di questa caduta. E voi, Monsignor, sperate, che vedrete da questo peccato maggiormente risplendere la gloria di Dio.

Bernardino Mingrone, della terra di Pietrapaola, nella Diocesi di Rossano, trovandosi col santo Uomo in Francia, dispose di far ritorno alla patria. Francesco, vedendolo a ciò fortemente inchinato, glie lo consentì; però gli fece dono di un suo cordone, dicendogli, che il portasse sempre cinto ne' lombi, perchè altrimenti, in quell' ora che il lascerebbe, sarebbe ucciso da' suoi nemici. Portò sempre

Digitized by Google

il Mingrone quel cingolo cinto nel fianco, ponendo somma cura a non lasciarlo mai; e con questo sperimentò, che i suoi nemici non gli poterono mai fare oltraggio. Era inchinato alla caccia, e alzatosi da letto una mattina a buon ora, per andare a quell' esercizio, dimenticossi di cingersi il cordone. Appena si era per mezzo miglio allontanato dalla terra, che si avvide d' essersi dimenticato del cingolo; onde tosto si voltò in dietro, per far ritorno a prenderlo in casa. Ma che? i suoi nemici già gli tendevano l' aguato; e vedendolo passare per un luogo, ove eglino si eran postati, mortalmente il ferirono. Allora egli, raccordandosi di quanto gli avea predetto Francesco, sclamò: sono oramai venti anni, che il mio buon amico F. Francesco di Paola profetò quanto presentemente mi è avvenuto. Indi narrò a tutti gli astanti distesamente il fatto; ed infine ad alta voce conchiuse: egli era gran Santo e gran Profeta!

Passiamo ora alle grazie, pressochè continue, con cui egli beneficò ogni sorta di uomini in Francia; le quali per raccontarle tutte, sarebbe d' uopo di annoverar tutti i momenti, in cui egli visse in quei Regni, dacchè in ogni ora intento si dimostrava a beneficare ogni uomo. Ne rapporteremo però quelle sole, che i nostri antichi scrittori hanno giudicate, più che le altre, di memoria degne; e da queste lasceremo che chi legge ne inferisca il maggior numero di quelle, che si tralasciano. Donò Francesco al Maresciallo di Brandicurt in Roma una piccola corona per sua memoria. Conservolla sempre appresso di se con gran cura il Maresciallo; finchè una sera, per negligenza de' suoi servidori, restò buttata nel fuoco, in cui stette una notte intiera. Nella vegnente mattina si cercò e ricercò la corona, e non si potè mai rinvenire. Si fece diligenza finalmente nel fuoco, ed ivi si ritrovò così sana, come se quelle fiamme avessero servito piuttosto per conservarla, che per incenerirla. Al presente questa medesima corona dicesi che si conservi in Roma nel Monastero di Anna, ove da quelle buone Religiose vien divotamente tenuta, e diligentemente vien custodite.

Ritrovavasi un Cavalier Brettone in una sua casa di campagna, quando mossasi furiosa tempesta nell' aria, si vide in punto di essere incenerito dalle saette, che gli piovevano sul capo. Avea egli appresso di se una candela da Francesco benedetta, che dal medesimo Francesco avea già ricevuta. Questa prese divotamente in mano, e accesala incontanente gli servì di scudo per difenderlo da tutti quei colpi, che gli faceano vedere vicina la morte. Prevalse tanto questa difesa, che alla vista di quel miracoloso lume, subito cessò la tempesta, l' aria si rischiarò, ed egli trovossi libero, anzi vivo, ma sol per miracolo. Un' altra somigliante candela donò Francesco ad un Piloto Francese, che avea nome Giovanni Biscaino. Navigando questi vicino alla spiaggia Romana, quando fu il suo vascello alla dirittura di Ostia, si vide in evidente pericolo di sommergersi. Accese la candela, e raccomandò a Dio il suo legno per gli meriti di colui, che glie ne avea già fatto il dono. Indi buttò la candela in mare, e il mare

Digitized by Google

divenne così tranquillo, che felicemente potè proseguire il suo viaggio.

Annessi alle grazie che egli diffuse in Francia, sono i miracoli che vi operò; dacchè questi furono anche tutti in benefizio di coloro, che meritarono di ricevergli in sollievo de' molti, e vari mali che sofferivano. Ad Andrea di Alessio, nipote di Francesco, fra gli altri figliuoli che gli portò alla luce sua moglie, ne nacque uno, il quale era stranamente storpio in tutto il corpo. Le gambe eran sottili quanto un piccol dito, le ginocchia vedeansi sgangherate, le piante distorte, monche le mani. E quel che è più, quando fu il fanciullo arrivato all' età di sette anni, si ritrovò anche mutolo. Dolenti i genitori ricorsero a Francesco per aiuto, il quale certo si promettevano, sì perchè la congiunzione del sangue il facea lor credere sicuro, sì ancora perchè il nome di Francesco, il quale eglino aveano imposto al fanciullo in memoria dello Zio, il facea loro sperare indubitato. Francesco però al sentirli, fece un' aspra riprensione, dicendo: eglino essere in colpa, perchè il loro figliuolo così stranamente patisse. Ma se promettessero a Dio di vivere più divoti, avrebbero certamente ottenuta la grazia che sospiravano. Ritornarono mesti a casa i genitori, ma con animo però risoluto di migliorare la loro vita, e di condurre poscia lo storpio fanciullo a Francesco, affinchè la vista di questi, e il miglioramento della loro vita il movessero a pietà. Arrivati con questa risoluzione in casa, si videro venire all' incontro il fanciullo, il quale ben camminava e ben parlava, come se mai o storpio, o mutolo non fosse stato. Fu poi questo fanciullo da Francesco vestito delle Religiose sue lane; e sotto esse perseverò a far vita, che fosse degna di quel santo Uomo, di cui egli avea il sangue, l' abito e il nome.

Guglielmo Cucumelle, ricevuto da Francesco tra' suoi, entrato già era nel Noviziato di Tours, ed ivi disponeasi a fare una generale confessione, giusta la lodevole costumanza di tutti coloro che prendono abito religioso. Invidioso il demonio di quel bene, procurò disturbarlo con far scoprire improvvisamente il Novizio indemoniato. Diede questi primamente in sospiri e pianti, ritrovandosi a cena; poscia uscito dal Refettorio, nell' incamminarsi con gli altri Religiosi alla Chiesa per rendere a Dio le grazie, fuggì dagli altri, ed andò a buttarsi sul letto, ove fu ritrovato dal Maestro de' Novizi, che gli era corso dietro, con volto orribile, con gli occhi in fuori, colla bocca stravolta, esalante sulfurei e puzzolenti sudori. Accorsero tutti i Religiosi a vederlo, e conoscendolo già spiritato, impresero ancora a scongiurarlo. Ma tutto fu invano, ancorchè per tre ore vi avessero faticato. Fu avvisato infine Francesco, il quale nella sua rimota stanza rinchiuso, stava applicato a trattare familiarmente con Dio. Egli venne, e avvicinatosi all' uscio di quella cella, ascoltando che da un Sacerdote si leggeva la Passione del Redentore, non volle entrare, per non disturbarne la lezione. Frattanto si udiva sotto voce sclamare: oh nemico, nemico! che non fai altro, che impedir coloro i quali vogliono far penitenza de' loro peccati!

Digitized by Google

Entrato finalmente nella stanza, interrogò il demonio, per qual cagione tormentava quel giovane, il quale al servizio di Dio si era già consacrato? Rispose il demonio in tre lingue, Ebraica, Greca e Latina; e nelle medesime lingue ancor Francesco gli replicò, durando il contrasto per un' ora intiera, or minacciando lo spirito, or comandando Francesco; finchè alzati gli occhi al Cielo, egli proruppe in questa breve preghiera: Pietosissimo mio Gesù, abbiate pietà di questo giovane. Fuggì tosto lo spirito a queste voci, ed il Novizio restò mezzo morto; Francesco il sollevò, e prendendo da quel fatto motivo di confermare tutti nella religiosa vocazione, fece ivi all' improvviso un' assai dotto e divoto ragionamento. Liberò egli pure un' altro Novizio spiritato, il quale era dell' Ordine de' Minori; e comechè questi desiderasse di passare alla Religione da lui istituita, egli però il confermò a perseverare nella sua primiera vocazione. Un altro suo Novizio chiamato Stefano Gioly, era ancor tormentato dal demonio con istrepiti continui nella cella, e con apparenze orribili nella persona. E passò tanto avanti quel travaglio, che il Novizio già pensava di far ritorno al secolo, credendo di non poterla durare così tormentosamente nel Chiostro. Francesco alzò il suo bastone, e fece mostra di discacciar da esso tutti gli spiriti che l' infestavano, come infatti li discacciò, onde quegli in avvenire non ne sentì più molestia che il disturbasse.

Questo stesso Novizio, fatta che ebbe di poi sua solenne professione, fu da Francesco ancor risanato da un pericoloso sputo di sangue, che l' avea ridotto a termine di morte. Una donna spiritata fu anche da lui liberata al primo esorcismo, che cominciò egli a fare sopra di lei. Andò una donna indemoniata, che nativa era di Piccardia in Roma, per essere ivi salvata da un maligno spirito, che la tormentava. Il P. Pietro Gebert, il quale in quel tempo era in Roma, fu pregato a scongiurarla. Egli le pose sul collo un cordone di Francesco, che avea seco portato di Francia, e comandò allo spirito, che uscisse da quel corpo, per gli meriti di Francesco, e per manifestare se questi era vero servo di Dio. Sclamò il demonio, e disse: che molto avea egli fatto per tormentar Francesco, e tutto gli era riuscito invano. E or Francesco non pago di tormentare lui in Francia, veniva ancora a tormentarlo in Roma. Egli però partiva, ma prometteva, che tutto quel male, che non potea fare a Francesco, l' avrebbe fatto a' suoi figliuoli. Così smanioso partì lo spirito, e quella donna ritornò libera nel suo paese.

Partì da Parigi un nobile giovanetto, per andare in Tours a chiedere a Francesco l' abito di sua Religione. Nel viaggio si punse la mano con un ago; la puntura passò tant' oltre, che si ridusse a postema. Mostrolla a Francesco, e questi gli disse, che si portasse ai Cerusici del Re, per ascoltarne il loro parere. I cerusici risposero: essere necessario venire al taglio della mano, se egli non volea colla mano perdere ancora la vita. Dolente il povero giovanetto tornò di nuovo a Francesco, pregandolo a voler egli porgergli aiuto, perchè meglio servir potesse

Digitized by Google

nella Religione, ove disposto era di entrare. Francesco fece scoprirgli la piaga, vi pose sopra una piccola spugna, e tre foglie di certa erba, che egli avea nel suo orticello, e legatala con una fascia di lino, l' esortò ad aver pazienza e fede. Nella vegnente mattina, in cui, al giudizio de' cerusici si dovea far il taglio, si trovò la piaga già risanata; onde il giovane potè da Francesco ricevere le Religiose sue lane.

Era in Altilia, villaggio di Cosenza, un Sacerdote, il quale avea nome D. Angiolo Serra, molto caro a Francesco, e per le sue rare virtù, e per la sua non volgare letteratura. Promise egli, prima che Francesco dalla Calabria partisse, osservare la terza Regola da Francesco in quel tempo rozzamente abbozzata. E già osservavala con esattezza, accompagnando l' osservanza di quella, colle continue penitenze che in se facea. Oltre a ciò, era egli applicatissimo allo studio delle divine Scritture; onde e per lo rigore delle sue penitenze, e per l' assiduità del suo studiare, venne a perdere totalmente la vista. Francesco in quel tempo in Francia si ritrovava, ove ancorchè da lungi, conobbe però la disgrazia del caro suo amico. E sebben non richiesto di aiuto, volle pure provvederlo di rimedio proporzionato al suo male. Mandogli da Francia un occhiale di cui egli stesso per qualche tempo si era servito, e gli fece dire, che non dubitasse di adoperarlo, perchè sebben cieco egli fosse, pure adoperandolo, ricupererebbe la vista che avea perduta. Il ricevette il Serra, mà alla prima non potea indursi a servirsene, non potendo concepire, come coll' occhiale potesse vedere un cieco. Pure confidato nella virtù di colui, che glie ne avea fatto il dono, l' adoperò, e non tantosto sel pose innanzi gli occhi, che tornò di nuovo a vedere, come se mai cieco non fosse stato.

CAPO III.

Nuovi Conventi che fonda in Francia sotto il governo di Luigi XII.: altri che riceve in Italia per mezzo de' suoi Religiosi.

Sotto la varietà de' Regnanti, a cui ubbidiva la Francia, moltiplicayansi alla Religione di Francesco le Case; le quali promovendosi vieppiù dal patrocinio de' Principi, e dall' amore de' popoli, aveano sempre nuove occasioni di crescere nell' ampliazione delle fabbriche, e di dilatarsi nella numerosità de' soggetti. Luigi XII. emulando la generosità de' suoi antecessori, facea godere a Francesco, ed a tutti coloro che gli faceano compagnia, i felicissimi effetti di sua reale munificenza. All' esempio del Re propagavasi nelle città del Regno la divozione al S. Padre, ed il desiderio di averne i figliuoli, da' quali prometteansi ogni prospero avvenimento in tutte le loro faccende, e perchè in essi risguardavano gli auspizi del loro Fondatore, e perchè vi rinvenivano ancora le virtù di lui. Quindi era la santa emulazione, con cui tutti quei popoli procuravano di averci, non risparmiando nè fatiche, nè spese, per aver la gloria di annoverare tra i loro edifizi le nostre fabbriche, e per godere l' utile che gli recava l' abitare tra i loro uomini la nostra gente.

Monsignor Lorenzo Aleman Vesco-

Digitized by Google

vo di Grenoble, non pago di averci eretta una Casa presso a Tolosa, siccome altrove fu detto, altra ce ne volle fondare presso a Grenoble. Ritornato egli vittorioso da Roma, ove l' avean chiamato i suoi contraddittori per confonderlo, giusta il loro desiderio, tra le oppressioni della loro calunnia, ma secondo il disegno di Dio per illustrarlo tra le acclamazioni della sua innocenza: tutto mostrossi intento per palesare a Francesco la gratitudine che gli dovea, a cagione di averlo egli difeso in quell' accidente con un presentaneo aiuto, che gl' implorò dal Cielo, e di averlo assicurato di un evento felice, che riuscì superiore alla sua stessa aspettazione. Nella pianura di Grenoble fece egli a noi edificare una Casa, presso ad un suo Castello; ed il titolo che si diè alla Chiesa, fu di Gesù e Maria, e di S. Biagio Martire, e Vescovo di Sebaste.

Molti furono gli sforzi, con cui procurò il comun nemico d' impedire questa pietosa impresa, ma tutti riuscirono vani, mercè all' assistenza con cui Iddio la proteggea dal Cielo. Un battello carico di pietre, che doveano servire alla fabbrica, si sommerse disgraziatamente in un fiume. Di notte si attaccò fuoco al Campanile, di già portato a perfezione, ed in un punto si trovò ritornato in cenere. I nipoti del Vescovo, a cagione di tali disastri, appresero non essere opera grata a Dio, onde procurarono di frastornarla. Ma la costanza del buon Vescovo mostrossi a tutti questi avvenimenti superiore, facendo portar nuovamente le pietre in maggior quantità, innalzando di bel nuovo il Campanile con maggiore vaghezza, e rispondendo a' nipoti: che la maggior contrarietà veniva a quella pia impresa dalla loro cupidigia, la quale doveano eglino procurare di frenare, se voleano che tutto riuscisse grato a Dio, ed utile a loro stessi. Infine compiuta già l' opera, il medesimo Vescovo consacrò la Chiesa, di poi che l' ebbe prima vagamente adornata.

Indi in appresso, per opera de' Padri Giovanni della Carità e Goffredo Lustin, fu fatta la fondazione del Monastero di Abbeville nella Diocesi di Amiens, principiata nell' anno 1499, e portata a buon termine nel 1500. Il titolo della Chiesa fu l' Assunzione della Vergine; ed i fondatori del luogo furono Andrea di Rambures, e Giovanna di Alluin, moglie di esso. In questa Chiesa Luigi XIII. Re di Francia, nel 1638 a dì 15 di agosto, compì il voto fatto alla gran Vergine, ed a S. Francesco di Paola, per la gravidanza della sua moglie, Anna di Austria; dalla quale, non molti giorni dappoi, nacque il Delfino, che a lui succedette, e che oggigiorno regna sotto nome di Luigi XIV.

In Montgoger, presso S. Espin, nel Turonese, si fece la fondazione di un altro Monastero, essendosene fermato il contratto a dì 13 di febbraio del 1502. Ne furon fondatori Francesco di Baraton, ed Antonietta di S. Maura, moglie di esso. La Chiesa fu a Dio dedicata in onore dell' Apostolo S. Jacopo Maggiore. Da Jacopo della Tremoglie, Signore di Meleon, di Bomiers, e di Gensay, e da Giolanda di Canabes, un mese prima che Francesco volasse al Cielo, fu fondato il Con-

Digitized by Google

vento di Bommiers, nel Ducato di Berrì. La Chiesa da Francesco stesso a Dio fu dedicata in onore dell' Annunziazione della gran Vergine Madre. Dopo non molti anni questo medesimo Convento di molto fu ampliato, abbellito, e ornato da Arrigo II. di Borbone, Principe di Condè, e dalla madre di esso Carlotta della Tremoglie, Principessa vedova di Condè.

A questi Monasteri possiamo puranche aggiungere quelli, che non guari appresso, ancor nella Francia, furono fondati, ma che vivente Francesco se n' eran fatti i trattati, e se n' eran conchiuse le fondazioni. Furono questi il Monastero di Nantes, e quello di Bloe, fondati dalla Regina Anna di Brettagna, che fu moglie di Carlo VIII. e di Luigi XII.; quello di Bordeaux, che fu eretto da Monsignor Giovanni di Foix, Arcivescovo di quella città, e Primate dell' Aquitania; quello di Montsorò, di cui fu fondatore Giovanni di Sciambes, Barone di quel luogo, per soddisfare al desiderio che ne aveano avuto i di lui genitori, Giovanni di Sciambes, Governatore della Roccella, e Giovanna Sciapot, Dama d' onore di due Regine.

Quanto abbiamo finora narrato, basti per gli Conventi di Francia; vengasi ora a parlare di quegli altri, che, vivente Francesco, per mezzo de' suoi Religiosi, e per influsso anche di lui, nell' Italia furon fondati. Nel 1503 fu accettato il Monastero di Messina, sotto il titolo di Gesù e Maria, e del S. Sepolcro di nostro Signore. Francesco fin da Francia ne commise l' affare al P. Pietro di Messina, e da questo fu impreso con generosità, e con felicità perfezionato. Era troppo poco un solo Monastero, che era quel di Milazzo, per un' Isola intera, che tutta professavasi divota a Francesco, e parzialissima de' figliuoli di lui. Quindi il Santo Padre stimò bene di aggiungervi quest' altro di Messina, il quale da umili principii dovea poi passare ad altezze di fabbriche, di soggetti, di rendite; onde meritò essere dichiarato Collegio, ragguardevole in tutto l' Ordine, per fervore di studi, per moltitudine di Collegiali, e per eccellenza di Professori.

Intorno a questi tempi fu ripigliato eziandio il Monastero di Castellamare di Stabia. La venuta di Gonsalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano, nel Regno, ce ne fece concepir la speranza, e ce ne compì il desiderio. Egli stesso prima avea di molto giovato al nostro Monastero di Napoli sotto il titolo di S. Luigi. Non solamente ne ampliò le fabbriche, ma eziandio ne aumentò le rendite, con limosine perpetue di frumento, di olio e di vino; le quali tutte ci furono di poi confermate dalla pietà di Ferdinando il Cattolico, quando dopo la conquista del Regno fatta dal gran Capitano, portossi in Napoli; e dalla divozione di Carlo V., che in tutte le pie imprese procurò sempre mostrarsi non tralignante da' suoi piissimi antecessori.

Al gran Gonsalvo dunque dobbiamo la reintegrazione di nostra gente in quel sacro Chiostro di Stabia, donde già anni prima per ordine del Cardinale di Aragona n' era stata sbandita. Egli fece cederne a noi il luogo dal Parroco di quella Chiesa, il quale di poi in contracambio n' ebbe da Giu-

Digitized by Google

lio II. la Cattedra Vescovile di Massa. Egli concedette a quel Convento un grande spazio di mare e di terra, la facoltà di poter tenere acceso di notte un fanale, a benefizio de' naviganti, ed altri ampissimi privilegi, che nell' archivio di quella Casa sono custoditi. Egli infine assai più a nostro prò avrebbe fatto, sì nel Monastero di Napoli, sì in quello di Stabia, sì negli altri del Regno, se nel meglio del beneficarci non gli fosse convenuto partir dal Regno, ove la troppa riputazione, che vi si era acquistata, facea comparirlo sospetto; e la troppo affezione, che se gli avea, facea sospettarlo capace di poter togliere ciò che era stato potente ad acquistare.

Un sì grande amore, che a noi portava Gonsalvo, non proveniva già che egli avesse con Francesco trattato, se egli mai, vivente Francesco in questo mondo, personalmente nol vide. Desiderò sì bene fortemente di vederlo, e compensò il desiderio che ne avea, con un commercio di lettere, che con lui prese. Gli promise però Francesco, che prima che passasse Gonsalvo da questo mondo, avrebbe avuta la consolazione di vederlo. Infatti infermò Gonsalvo, di poi che passato era già in Ispagna nel 1515, e Francesco era già da questo mondo partito nel 1507. Ma che? due ore pria di morire, fu detto a Gonsalvo, che un Religioso dei Minimi, vecchio di età, alto di statura, venerabile di portamento, chiedea da lui udienza. In sentendo ciò, egli sclamò: oh questi è il Beato Francesco di Paola, che viene a vedermi prima che io muora, siccome egli già mi promise. Fu introdotto il Religioso; per lunga pezza con lui s' intrattenne, alfine se ne uscì da quella stanza, ed egli non guari appresso partì lietamente da questo mondo.

La vaga struttura, in cui presentemente si vede la Chiesa del Monastero di Castellamare di Stabia, se si rimira la fabbrica, si dee a' nostri antichi Padri, che con limosine altrove procurate l' eressero; se si riguardano gli ornamenti, li dobbiamo al nostro P. Francesco Maria Mormile, de' Duchi di Carinaro, il quale con un fondo di dodicimila scudi di patrimonio di sua casa, dotolla con magnificenza, e con tal dote si proseguirà sempre ad abbellirla con isplendidezza. Infatti al presente quel Monastero è uno de' più opulenti della Provincia, e quella Chiesa è una delle più divote dell' Ordine; e ad accrescere le ricchezze dell' uno, siccome di fuori a noi ne derivarono i liberalissimi sovvenimenti, così a mantenere la divozione di questa, dappertutto ivi concorre la straniera gente, ad offerire i suoi voti per le grazie di già ricevute, ed a prometterli per quelle che spera di ottenere.

CAPO IV.

Nuove Regole che forma per la sua Religione: nome de' Minimi che è dato ai suoi Religiosi.

Per tessere un distinto e compiuto racconto di tutte le Regole che Francesco diede a' suoi Religiosi, convien quì ripetere molte cose, le quali in altri luoghi di questa Storia sono state da noi, o di proposito inferite, o per incidenza accennate. E ciò lo giudichiamo necessario, per dare una esatta

Digitized by Google

contezza dell' ultima e nuova Regola, che egli già stando presso a morire, consegnò a' suoi, quale ultimo testamento del suo amore, e qual finale testimonio della sua vigilanza. Facendoci dunque dal principio, in cui cominciò egli a radunar compagni nella sacra solitudine del suo deserto di Paola, dicemmo già, che per lungo tempo governò coloro senza Regole scritte, ma co' soli precetti della sua voce, e co' soli esempi della sua vita. Indi, ottenuta prima da Pirro Arcivescovo di Cosenza, e poscia da Sisto IV. Romano Pontefice, l' approvazione della sua Religione, neppure si fece parola di Regole, a riserva de' tre voti essenziali, che comuni sono a tutte le Religioni. Scrisse sì egli in quel tempo alcuni pochi Statuti, ma questi furono permessi dal Pontefice Sisto, non approvati a cagione dell' osservanza quaresimale, che in essi compresa era, e che Sisto non volle in niun conto accordargli.

Innocenzo VIII. in appresso con ispeciale sua Bolla confermò quanto si era a noi conceduto, e si era in noi approvato da Sisto; ma non perciò si stese a confermare, o ad approvare alcuna Regola, siccome non era stata da Sisto nè confermata, nè approvata. Si proseguì quindi a vivere con quei medesimi statuti scritti a penna, tollerati sì, e permessi dall' Apostolica Sede, ma senza un positivo peso di espressa e manifesta approvazione. Finalmente succeduto ad Innocenzo VIII. nel Romano Pontificato, Alessandro VI., da questo fu approvata, con ispeciale sua Bolla, che per intero si riferisce da' nostri Passarelli, e Peirini la prima Regola, che Francesco fece per la sua Religione. Ciò addivenne nell' anno 1492, dell' età di Francesco il settantesimo sesto, e della fondazione della Religione il cinquantesimo settimo. Carlo VIII. contribuì molto alla approvazione di questa prima Regola di Francesco, avendone egli trattato, e conchiuso l' affare con Alessandro; il qual di poi ne spedì nel mentovato anno la Bolla, che comincia: *Meritis Religiosæ vitæ.*

Consistette questa prima Regola in tredici capitoli, ne' quali divisò il Santo Uomo, prima colle inspirazioni superiori del Cielo, dalle quali in ogni suo affare ricevea norma e direzione, e poscia colle consulte de' Padri Bernardino da Cropalato, Baldassarre Spigno, e Francesco Binet, che era consueto di adoperare in tutte le cose sue, per non isporsi ad illusioni, ed inganni, quanto stimò necessario al perfetto regolamento dell' Ordine da lui fondato. Conobbe in appresso, col benefizio del tempo, coll' ammaestramento de' luoghi, e colle cognizioni, che a lui dava la sua propria sperienza, alcune cose di quella Regola primiera abbisognare di ammenda; onde egli per farne in meglio la mutazione, stimò bene di formarne una seconda Regola, e questa pure da Alessandro VI. gli fu approvata. E in tal tempo ebbe ancora da Alessandro approvata la Regola, che egli fece per le persone dell' uno e dell' altro sesso, le quali nelle proprie loro case teneano dimora, ma dimostravansi desiderose di vivere sotto le insegne, e sotto il nome della Religione da lui fondata.

E questa volgarmente vien detta la

Digitized by Google

terza Regola, in quanto che ella fu fatta per lo terzo Ordine. Ma in verità ella non fu che una sola Regola, che Francesco fece per le persone secolari, le quali in certa maniera adunandosi insieme in alcuna sua Chiesa, poteano dire di formare, ancorchè largamente, un nuovo Ordine. Questo nuovo Ordine si disse Terzo, per relazione al primo, che fu de' Religiosi uomini, ed al secondo, che dovea essere di Religiose donne; e questi due a tutto rigore diceansi Ordine, dacchè coloro, che gli professavano, vivean divisi dagli uomini, e dalle donne del secolo, ritirati in Chiostri, a menar vita totalmente religiosa e perfetta. E sebbene Francesco, prima che si fosse fatta l' approvazione di questo terzo Ordine, ne avesse data la Regola a molti; come dicemmo di alcuni che l' osservavano nella Calabria, e di altri, che la ricevettero in Francia, fra' quali si annoverarono Luigi XI. Re di Francia, e Giovanna di Valois sua figliuola, e già moglie di Luigi XII.; pure in quei tempi, che precedettero l' Apostolica approvazione, se ne osservavano gli statuti da esso fatti, nella stessa guisa, in cui i nostri osservavano gli altri statuti, prima che fossero dal Romano Pontefice apertamente approvati; tollerati cioè in quel tempo, e permessi, ma senza ancora conferma del Romano Pontefice, e senza approvazione dell' Apostolica Sede. Molti uomini insigni in pietà, e molte donne di virtù eminenti, professarono di poi questo terzo Ordine, siccome nelle nostre Croniche vien registrato; e fra essi ne volle essere professore il gran Francesco di Sales, Vescovo e Principe di Genova, siccome nella vita di lui, scritta da Monsignor Augusto di Sales, suo nipote, oltre ad altri scrittori anche stranieri, che ne fanno parola, viene riferito.

La terza Regola propriamente fu quella, che compose il Santo Uomo per gli suoi Religiosi, dopo la prima, e dopo la seconda, che or ora dicemmo. Egli conobbe più oltre, la seconda Regola, approvata ancora da Alessandro, essere manchevole in alcune cose, che furono poscia da lui avvertite negli anni appresso; quindi col consiglio del Binet e del Cropalato, che viveano con esso in Francia, e col parere dello Spigno, che dimorava in Roma, concepì il nuovo disegno di mutarne alcune cose, e di formare la terza Regola. E questa terza Regola gli fu ancora approvata da Alessandro, il quale usando verso il Santo Padre una benignità senza esempio, e verso di nostra gente un' amorevolezza senza misura, non tediossi punto da tante mutazioni, che Francesco fece in tre Regole da esso composte, ed a lui presentate; ma successivamente approvolle e confermolle tutte, ritrovandole tutte uniformi allo spirito di Santa Chiesa, ed adattate all' acquisto della religiosa perfezione. Nè sarà di maraviglia a chicchesia il vedere il tanto variar, che Francesco fece nelle Regole da lui composte, quando si osservi quante mutazioni sono state fatte dalla Chiesa nei suoi Concilii in ciò che risguardava polizia di governo, e disciplina di costumi. I canoni di Fede son quelli, che sono invariabili, essendo la Fede, siccome sempre una, così sempre la stessa. Ma le altre leggi, dipendendo per

Digitized by Google

lo più dalla condizione de' tempi, dalla qualità de' luoghi, dal temperamento delle persone, non possono essere le stesse in tutti i luoghi, in tutti i tempi, ed in tutte le persone. Egli è perciò prudenza, non instabilità in chi, conoscendone mutati i bisogni, ne muta puranche i provvedimenti, dovendo questi soddisfare le urgenze, non pur de' presenti, ma eziandio de' futuri, onde è d' uopo, che collo spesso mutare, diventino poscia durevoli per tutti i tempi.

Morì finalmente Alessandro VI. ed essendo a lui succeduto Pio III., Sienese, col breve Pontificato di men di un mese, che egli esercitò, aprì la strada di salire sull' Apostolico trono a Giulio II., il quale vi dimorò con maggior lunghezza di tempo, e vi regnò con maggior varietà di fortuna. Da questo ottenne Francesco confermata ed approvata la sua quarta ed ultima Regola, che egli fece e compì poco prima che cessasse di vivere. Si valse non ha dubbio, per arrivare più sollecitamente al suo intento, della mediazione di Luigi XII. che ne raccomandò a Giulio con molta instanza la spedizione dell' affare; ma molto maggiormente vi operò la memoria, che Giulio conservava di lui, e delle due volte, in cui egli il Pontificato gli predisse, e gli raccomandò insieme le cose sue. Mandò in Roma il P. Francesco Binet, ed il P. Luigi Lustran, perchè col Pontefice ne trattassero la faccenda; e questi, per procedere colla maggior diligenza di un negozio di questa sorta, ne commise la revisione al Cardinale Bernardino Carvagial, Spagnuolo di Nazione, e il primo protettore del nostro Ordine, ed a Monsignor Ottaviani Protonotario, e Referendario Apostolico, amendue celebri Canonisti, e riputatissimi personaggi.

Dopo l' esame, che quelli ne fecero, e dopo la relazione, che ne portarono a Giulio, questi con pienezza di Apostolica autorità confermò ed approvò la quarta Regola, annullando le tre precedenti, approvate da Alessandro, e ne fece spedire la Bolla, che comincia: *Inter cæteros*, in data dei 28 di luglio dell' anno 1505. E questa è per l' appunto la Regola, che oggigiorno si osserva da' nostri, consistente in dieci capitoli, ne' quali tutto si trova, che può desiderarsi, sì per la politica direzione di una religiosa Comunità, sì per l' incaminamento delle particolari persone all' acquisto di una religiosa perfezione. Nulla è in essa, che ci obblighi a colpa mortale, anzi neppur veniale, soltanto i voti essenziali obbligano i trasgressori a sacrilegio, perchè sono voti. Ond' è, che in essa si uniscono, con mirabile e raro congiungimento, somma austerità, e gran discrezione; per cui i professori di essa, sebbene a molte cose tenuti sieno, e tutte sien rigorose, non sono però superiori alle umane forze, nè se si riguarda il peso dell' opera, nè se si rimira la pena della trasgressione.

Unitamente con questa quarta Regola per gli Religiosi uomini, fu eziandio confermata ed approvata da Giulio la Regola, che fece, e gli fece presentare Francesco per le donne Religiose. I Monasteri di queste, per la rigidezza del vivere in perpetua quaresima, che alla debolezza del sesso feminile si argomenta alquanto più ma-

Digitized by Google

lagevole, si sono non gran fatto moltiplicati nel mondo. Nell' Italia abbiam pochissimi, sebbene nella Spagna, e nella Francia ne sieno assai più; ma non per questo in quei pochi, che se ne sono fondati, in tutti i tempi non vi son fiorite Religiose di bontà singolare, e di mirabile perfezione. Confermò puranche Giulio, ed approvò il Correttorio, che è come una Regola penale, in cui stabilì Francesco tutte le pene per qualsisia trasgressione della sua Regola. Dichiarandosi nel fine di esso, che per quelle minutissime cose, per cui non si era determinata alcuna pena, questa si intendesse delle più leggiere, che si leggevano in esso tassate. Importa ciò una bella prerogativa nella nostra Religione, per cui si mantiene perpetuamente la pace tra chi fallisce, e chi dee punire; non potendo questi eccedere nel castigare, e non potendo quello lagnarsi nell' esser punito; dacchè il suo castigo non dipende dall' arbitrio del Superiore, che può esser soggetto a passione, ma lo trova stabilito dalla legge, che glie l' intimò prima, che egli si fosse posto a commettere il fallo.

Insino alla prima Regola, che, come dicemmo, fu confermata da Alessandro VI., diceansi i nostri, Romiti Penitenti di Fra Francesco di Paola. Alessandro VI. fu poi quello, il quale, a petizione di Francesco, si commutò questo nome con quello, che di poi portammo, e che tuttavia mostriamo, che è quello de' Minimi. Quindi è, che il nome di Romiti Penitenti durò dal 1435 sino al 1492, e da indi in poi, lasciato puranche il titolo di Compagnia de' Romiti Penitenti, fummo per tutto universalmente chiamati, Ordine de' Minimi. Ordine senza dubbio è il nostro, dacchè egli non è membro di alcun altro Ordine Regolare, non milita sotto la bandiera di alcun altro Patriarca di Religione, non seguita la Regola approvata per alcun altra religiosa Comunità. Abbiamo noi il nostro vero Patriarca, che particolare Regola a noi diede, da altri non mendicata, ma da esso solo composta, e sotto particolare sua insegna noi adunò; onde il titolo di Ordine a noi giustamente, e ragionevolmente conviene.

Le prerogative di questo nome dei Minimi, le quali e son molte di numero, e son ragguardevoli di stima, tediosa cosa a chi legge abbiam creduto il quì rapportarle. Chi di saperle sarà curioso, potrà soddisfarsene appresso il nostro Peirini, nel Comento, che egli fece sulla nostra Regola, e che narra, che il Santo Patriarca di Assisi, voglioso di dare a' suoi Religiosi questo nome di Minimi, per obbligare li medesimi ad una profondissima umiltà, qual veramente da un tal nome s' importa, veduto avesse in ispirito un piccolo fanciullo, del nostro abito vestito, al cui lato era Cristo, che a lui dicea: *Huic servatur hoc nomen.* Mostrando con ciò Iddio il suo divino consiglio, con cui a Francesco nostro, ed a' figliuoli di lui, avea riservato un tanto nome. Scrivono pure che dopo la morte del Santo lor Fondatore, i Religiosi Minori, in una certa loro Riforma, volendo mutarsi il nome di Minori in Minimi, nol poterono mai dall' Apostolica Sede ottenere. E ciò addivenne prima che la nostra Religione nascesse; di poi an-

*

Digitized by Google

corchè ella fosse nata, alcuni altri Religiosi pretesero il medesimo nome, ne fecero alla S. Sede l'instanza; ma questa rispose loro, che se de' Minimi voleano il nome, de' Minimi osservassero anche la vita. Questa però sembrando loro troppo dura, si astennero in appresso di pretenderne il nome.

Con lume superiore, che Iddio gli diede, crediamo certamente, che Francesco ritrovato avesse per la sua Religione questo degnissimo nome; siccome col medesimo lume dettò egli, e scrisse quanto noi osserviamo nelle Regole, che a noi propose. Di ciò ne fanno ampissima testimonianza, oltre moltissimi altri scrittori, quattro Romani Pontefici; i quali sono Alessandro VI. che nella Bolla che comincia: *Ad Uberes fructus,* dice: *Quorum Regulam a Domino firmatam esse pie credendum est;* Giulio II. che nella Bolla *Inter cæteros,* attesta: *Inspiratione divina, ut pie creditur, a Beato Patre ordinata;* Leone X. conferma: *Sancto Spiritu spirante;* e Clemente VII. conchiude: *Et si mundanarum literarum ignarus esset, divino tamen afflatus spiritu Regulam dedit, quæ totius Religionis perfectionem complectitur.*

E comechè in alcuni particolari paesi il nostro nome pare che altamente risuoni, qual' è in Francia, ove i nostri, specialmente in Parigi, chiamavansi Buoni Uomini, per la cagione altrove accennata; nella Spagna, dove si dicono particolarmente in Granata, Frati della Vittoria, per gli motivi altresì in altro luogo riferiti. Il nome però di Minimi è quello, che è proprio di noi, datoci dal nostro Santo Legislatore e Padre, e confermatoci, a sua instanza, dal Vicario di Cristo in Terra. Rimane perciò a nostro conto il conformare ad un tal nome la nostra vita; dovendo sotto un nome di umiltà viver da umili; perchè in tal guisa soddisfaremo al disegno, che ebbe Francesco nello imporci questo nome, ed all' obbligo, che contraemmo noi stessi nel prenderlo.

CAPO V.

Vita quaresimale che istituisce prima per consiglio, finalmente per voto.

La perpetua e continua vita quaresimale, singolare e distintissimo pregio della Religione de' Minimi, è una astinenza sì rigorosa, che dalla straniera gente è più facile ad essere ammirata, che imitata. Non che nell' occidentale Chiesa, ove si andò sempre con più miratezza nel rigor del digiuno, anche nell' orientale, ove facesi professione di maggiore austerità in ciò che riguardava astinenza, mai non si trovò che osservanza sì rigida, anche ne' primieri fervori della Chiesa allora nascente, o si mettesse, o pur mettere si tentasse in opera. Le stesse Religiose Comunità, da cui fu inventato ed eseguito quanto fu giudicato proporzionato alle umane forze, per tormentare la gola nell' esercizio di una continua e rigorosa temperanza, mai però pensarono a questo tormentoso genere di vivere, con cui in tutti i giorni del loro vivere affliggessero, con una continua e rigorosa quaresima la loro vita.

Venne egli è vero, questo pensiere d' introdurre tra' suoi la continua astinenza delle carni, al gran Francesco

Digitized by Google

di Assisi; siccome nella sposizione della Regola, da lui data a' suoi seguaci, rapporta Ugone, e nella Storiale sua Somma par che lo confermi l' Arcivescovo di Firenze Santo Antonino. Ma appena glie ne sorse il talento, sel ritrovò soffocato in culla da un più prudente riflesso, con cui pensò, essere certamente incomparabile una sì grande astinenza di vita con una osservanza sì rigida di povertà. Oltre a che lo stesso Iddio, si narra da molti, ed in molte pitture si vede espresso, rivelò al gran Patriarca, che questo pregio ad altro Francesco si riservava, dicendogli: tralascia questo per lo Minimo del tuo nome. Dividendo con ciò tra' due Franceschi, e tra le Religioni da esso loro istituite, le sue grazie Iddio; col fare che quel di Assisi si rendesse singolare nell' osservanza di una rigidissima povertà, superiore a quella, che da qualunque altra Religione si fosse osservata; e che quel di Paola si mostrasse mirabile nella istituzione di una rigorosissima astinenza, quale, nè prima, nè dappoi, alcuna altra Religione ha mai preteso, o almen conseguito di osservare.

Nelle Croniche altresì de' Frati Minori di San Francesco si narra, che Frate Elia primiero Generale dopo il Sacro Fondatore, tentò d' introdurre nell' Ordine la perpetua quaresima. Ma non solamente non conseguì egli l' intento, anzichè ne fu pure tassato da indiscreto, per voler mettere a quei Religiosi un giogo, che il Santo Istitutore l' avea giudicato insopportabile, attenta la maniera del loro vivere. E soggiungono pure, che un Angiolo che gli comparve, gli facesse sapere, non esser quella la volontà di Dio, ma sibbene, che osservasse egli co' suoi quanto da Francesco era stato lor comandato, e ciò secondo la lettera, senza comento e senza chiosa. Onde contentossi di poi il prudentissimo uomo, che in ciò che risguardava astinenza, camminassero i suoi per una via di mezzo, evitando tutti gli eccessi, sì per non dare con ciò occasione da declinare dal rigoroso istituto di lor povertà, che per non cadere sotto il peso di una austerità incompatibile col loro istituto; dacchè è verissimo, che in tal maniera di vivere in una continua e perpetua quaresima, ancorchè si mangi assai scarsamente, pure le spese sono assai grandi, sì per lo maggior prezzo de' quaresimali cibi, che per la loro scarsezza in molti luoghi che son lontani dal mare. Onde il più delle volte conviene far dispendio da grandi, ed aver tavola da mendichi.

Furono eziandio molte altre Religioni nella Chiesa, che osservarono rigorose astinenze, da' Santi lor Fondatori ad esse prescritte; ma la loro osservanza, nè fu così universale, nè durò così continua, come quella che Francesco di Paola intese di comandare a' suoi, e che questi, per lo lungo corso di presso a trecento anni, inviolabilmente hanno osservata. Per lo più l' astinenza nelle altre Religioni si restringea solo nelle carni, avendo libertà da cibarsi delle uova, cacio, latte, ed altre simiglianti cose, che ne' giorni di venerdì, e di sabbato a tutti i cristiani è permesso mangiare. Qual fu nei Benedettini, nei Cisterciensi, nei Camaldolesi, nei Certosini, nei Domenicani, nei Carmelitani, ed altri; seb-

Digitized by Google

bene a molti di questi la proibizione si comprenda nel solo Refettorio, e quel che è più, non obblighi a colpa grave; e se nei Certosini l' obbligo è dappertutto, e la trasgressione è mortale, non è però quello sotto solennità di voto a Dio promesso, e questa per conseguente non viene ad essere sacrilegio. Tralasciando, che in alcune di quelle, coll' autorità dell' Apostolica Sede, sul motivo dell' umana fiacchezza, che coll' invecchiarsi nel mondo sempre più cresce, se n' è mitigato pressocchè totalmente il rigore.

Ne' nostri giorni in una Riforma della Religione Cisterciense, uscita in Francia, sotto il nome della Trappa, e distesa solamente sinora in Firenze, vero è che l' astinenza sembra di esser più rigida; dacchè ivi non si usano neppur pesci, i quali a noi vengono permessi. Ma si permette però ad essi il latte, il quale a noi affatto si niega; ed inoltre la loro astinenza non vien qualificata colla rigorosa promessa di voto. Tralasciando ancora, che non è per anche mezzo secolo, che di una tal riforma si è fatta l' istituzione; non si sono gran fatto moltiplicati i soggetti; e le loro Case non arrivano a più di due. E sebbene nei casi d' infermità a noi si permetta mangiar di tutto, il che ai Certosini, ed ai Cisterciensi della Trappa si niega, in quello che riguarda carne; il mangiarla però in quei casi non è certamente compiacere la gola, ma provvedere la salute; mangiandosi qual medicina, che il più delle volte suole anzi amareggiare chi la gusta, che dilettarlo.

Quanto fin quì abbiamo scritto, è solamente stato per far comprendere a chi legge, quanto fossero state ragionevoli le difficoltà, che furono fatte a Francesco, nell' introduzione, che volea egli farę della perpetua quaresima tra' suoi Religiosi; essendo stata quest' astinenza una cosa fino a quel tempo nuova nella Chiesa, da altri Fondatori di Religioni mai o non tentata, o certamente non eseguita. Perlochè al primo progetto, che egli ne fece, cagionò un grande bisbiglio, anzichè un universale sbigottimento a tutti coloro, a' quali ne arrivò la contezza; persuadendosi tutti, che fosse ella una cosa impossibile a praticarsi in un tempo, in cui l' umana natura troppo vedeasi debilitata. Da quì venne la resistenza, che gli fece sopra ciò Monsignor Girolamo degli Adorni, Camerière di Paolo II., quando per ordine di questo fu a riconoscerlo in Paola; siccome a suo luogo dicemmo. Da quì pure si cagionò la ripugnanza, che ebbe Sisto IV. in confermargli la Regola, che volea egli dare ad osservare a' suoi Religiosi, perchè in essa l' osservanza della continua e perpetua quaresima si comprendeva. Da quì finalmente due altri Pontefici successori a Sisto, i quali furono Innocenzo VIII. e Alessandro VI. si mossero ad approvargli sì più regole, ma a non permetter mai, che in esse la quaresimale astinenza sotto voto si comandasse.

Onde fu, che dal primo cominciare della nostra Religione, i primi nostri Padri osservarono sì la vita quaresimale, ma senza precetto e senza voto. Per allora contentossi Francesco, che solamente si astenessero i suoi da ogni cibo, che quaresimale non fosse; poco

Digitized by Google

importandogli per allora, che eglino ciò facessero o per consiglio, o per consuetudine, o per legge. Sisto IV. se non volle a lui permettere il farne particolar costituzione, ancorchè, senza che obbligasse a peccato, glie lo concedette di poi Alessandro VI., il quale nelle tre Regole, una appresso all' altra, che egli approvò, permise a' nostri osservare la vita quaresimale, ma senza obbligazione di precetto, e senza formalità di voto. E in questa guisa si andò fino all' ultimo periodo del vivere di Francesco, allora quando da Giulio II. altro provvedimento sopra ciò fu fatto, come or ora diremo. In quel lunghissimo tempo però, in cui i primieri nostri Religiosi, senza obbligo di precetto, senza legame di voto, ma sol per consiglio, e per consuetudine, osservarono la quaresimale astinenza, furono così esatti, così zelanti, così fedeli nel mantenerla, che più non avrebbero potuto fare, se a farlo gli avesse astretti o necessità di legge, o obbligazione di promessa. Mai nelle nostre Case a pasquali imbandimenti si diede l' ingresso, mai ne' nostri Refettori potè comparire alcuno cibo, che quaresimale non fosse stato. Ovunque eglino si portassero, osservavano immanchevolmente ciò che eseguivano nelle religiose lor mense; non ricercando, o pur mendicando dispensa all' astinente lor vivere, nè da lontananza di viaggi, nè da importunità di inviti, nè da incomodità di luoghi.

Finalmente, eletto a Pontefice Giulio II. conobbe Francesco esser venuto il tempo, in cui dovealo consolare Iddio, con fare inchinevole il Papa all' antico desiderio, che egli avea avuto sempre di stabilire la quaresimale astinenza nella sua Religione con solennità di voto. Prima però di trattarne con Giulio, volle consultarne l' affare minutamente e lungamente con Dio. Per otto giorni continui stette rinserrato nella sua cella del Monastero di Plessis, ove con ferventissime orazioni, con rigorose penitenze, con copiose lagrime si diede a pregare il Signore, perchè gli manifestasse quale strada dovea egli tenere per arrivare all' intento. In questo mentre, non pago il demonio di quanto avea fatto nella Calabria per frastornarlo dal concepito disegno, pose in campo nuove frodi per impedirgliene l' esecuzione. Di bel nuovo gli apparve in sembianza di Angiolo di luce, e il dissuase, per comandamento di Dio, dal pensiero d' istituire il perpetuo voto di continua quaresima nella Religione da lui fondata, come cosa di molto superiore alle umane forze, e da non potersi praticare, nè da ogni genere di persone, nè in ogni sorta di luoghi.

Fu in tal guisa vestita di apparenze verisimili questa ingannevole visione che Francesco stette molto per discoprirne l' inganno. Egli dunque rimaso tra due, non sapea a qual partito appigliarsi, o se a quello che antecedentemente gli avea inspirato Iddio, o se a quello, che or nuovamente parea, che gli mostrasse. Infine non traspirando puranche alcun raggio di lume superiore del Cielo, che dissipasse le ombre, che gli avea poste in capo quella falsa luce d' Inferno, determinò di ricorrerne a chi di Dio teneva in terra il posto, e ne rappresentava le veci; affinchè, nulla fidando al suo proprio

Digitized by Google

parere tutto dipendesse da chi, con ispeciale assistenza dello Spirito del Signore, trattandosi di fondazione di Religione nella Chiesa, tutto risolve con maturità di consiglio, e tutto definisce con infallibilità di decreto. Chiamò per questo due suoi Religiosi, e comunicò loro la risoluzione, che avea fatta di mandargli a Roma, perchè dalla bocca del Santo Padre ascoltare dovessero quanto dovea egli finalmente ordinare, quanto doveano eglino invariabilmente osservare.

Nel mentre che questi già si disponevano alla partenza, fu Francesco miracolosamente liberato dal dubbio, che avea in lui generato l' ingannevole visione del demonio, che gli era antecedentemente apparso. In una notte gli fece chiarissimamente conoscere Iddio, che quanto gli era stato suggerito in opposizione alla quaresimale astinenza, tutto era inganno del nemico, che ne paventava l' istituzione. Egli perciò non dovere indugiare ad effettuarne l' impresa, conoscendola così grata al Cielo, come contraria all' Inferno. Assicurato del divino volere Francesco, spedì i suoi Religiosi a Roma, ma con altre commissioni da quelle, che avea loro prima comunicate. Pregò egli assolutamente il Pontefice Giulio, perchè senza riserva alcuna confermare gli volesse la quarta sua Regola, nella quale la vita quaresimale continua e perpetua, si comandava a chiunque vestir volesse le religiose sue lane, e seguitare il suo regolare Istituto. Giulio la confermò, contenendosi nel solo viver quaresimale la conferma che ne diede; e tra' cibi quaresimali volle dare tutta la libertà di mangiarne; opponendosi in ciò a Francesco, il quale anche in questo usar volea nuovo rigore, proibendo eziandio il pesce, e permettendo solamente i legumi. Ma questa austerità, che parve eccedente al Pontefice, in lui fu sì comendata, ma per gli altri non gli venne in niun conto approvata.

Ottenuta questa conferma dal Papa, convocò Francesco tutti i suoi Religiosi, i quali in quel tempo stanziavano in Tours nel Monastero di Plessis, e comunicò loro quanto avea egli, per final regolamento della sua Religione, ordinato; quanto avea l' Apostolica Sede, per corroboramento dell' ordine da lui fatto, stabilmente approvato. Indi invitolli, perchè eglino ne accettassero l' ordinamento, e ne professassero il voto; promettendo a Dio l' osservanza di quanto aveano fino allora osservato, sotto obbligazione di precetto, e con solennità di voto. La più parte di essi non ebbe la menoma ripugnanza a farlo, come infatti il fecero con prontezza di opera, e con pienezza di affetto. Solamente alcuni pochi mostrarono di avere difficoltà a farne il voto, assicurando che eglino eran sì prontissimi a mantenere quanto aveano fino a quel punto continuato, ma senza legame di legge, e senza novità di voto. Il capo di questi fu il P. Giovanni Genovese di Paola, il quale, come che per tale dichiarato ancor non si fosse, fu però da Francesco chiaramente conosciuto il suo animo, e pubblicato puranche il suo pensiere.

Era in quel tempo la stagione rigorosa, e nella stanza del Capitolo, ove si era fatta l' adunanza de' Religiosi, sentivasi vivamente il freddo. France-

Digitized by Google

sco comandò che ivi si portasse un braciere, per riscaldare la stanza; il qual portato, ordinò che si posasse avanti al P. Giovanni Genovese, come quello che più degli altri abbisognava e di calore, e di fuoco. Conobbe il Padre, che Francesco di già avea penetrato quanto egli celava nel cuore, pur per allora non istimò a proposito di palesarsi. Indi, essendo il pavimento di quella stanza di tavole, appicciossi ad esse facilmente il fuoco dal contatto di quel braciere. Accorsero gli altri per ripararne l' incendio, ma Francesco preso nelle sue mani l' infocato braciere, con quello in pugno, senza menoma sua offesa, cominciò ad incalorire i più freddi all' osservanza del voto quaresimale. A quella vista, ed a quelle voci, che eran del fuoco stesso assai più infocate, s' infervorarono i più tiepidi, si accesero i più freddi; e sopra tutti il P. Genovese, prostrato a' piedi di Francesco, più colle lagrime che colle parole si offerse prontissimo a professare il voto quaresimale; pubblicamente asserendo, che quella era appunto la volontà di Dio, la quale con segni sì manifesti loro si dichiarava.

In questa guisa restò ne' Monasteri tutti di Francia, ed in tutti i Religiosi che in quelli abitavano, stabilita l' osservanza quaresimale con perpetuità di voto, che da tutti universalmente fu ricevuto e professato. Non così però addivenne co' Religiosi d' Italia, a' quali non potè Francesco far penetrare l' ultima sua volontà, dichiarata nella quarta sua Regola, nel fin di sua vita approvata da Giulio II., perchè non gli diede questo tempo la morte, che non guari appresso gli sopraggiunse. Dopo la sua morte adunatosi in primo general Capitolo in Roma, ove convennero i Religiosi di Francia, di Spagna, di Alemagna e d' Italia, insorsero in esso gravi dispareri intorno al voto della continua quaresima. Gli Italiani, e tra essi il P. Paolo Rendacio di Paterno, costantemente asserivano non essere mai stata volontà del Santo Padre, che i suoi figliuoli si obbligassero a quella osservanza con legame di voto. Per opposto il P. Francesco Binet mostrava l' ultima Regola da Francesco fatta, e confermata dal Papa. Ma quelli rispondevano, che eglino vi aveano inserito quel voto, contra la volontà del Fondatore, e di poi che questi avea cessato di vivere. Si acquetarono però tutti alla testimonianza, che loro fece il Padre Bernardino Otranto da Cropalato, il quale in Francia era stato Confessore di Francesco, e che da lui era stato lasciato Vice-Generale fino alla nuova elezione del Generale. Questi attestò, che il Santo Padre nell' ultimo di sua vita avea fatta quella quarta sua Regola, e che in essa avea comandata sotto legame di voto la continua quaresima; così lui vivente averne approvato il Papa l' ordinamento; così lui non ancor morto averne i Religiosi in Francia professato il voto. Non aver avuto tempo da comunicare a' Religiosi d' Italia questa ultima sua volontà, perchè la morte glie l' avea impedito. A questa attestazione, la quale fu ancora avvalorata dall' autorità del Presidente del Capitolo, il Cardinale Vigerio, dotto di Sinigaglia, si arresero tutti, e di comune consentimento professarono con solennità di

Digitized by Google

voto la continua quaresima nelle mani del medesimo Cardinale, che dal Pontefice fu a ciò ancora con ispecialità deputato.

CAPO VI.

Sua ultima infermità, e predizione della sua morte.

Ella è una maraviglia, che da più di uno molte volte abbiamo noi sentita magnificarla; che Francesco di Paola avesse potuto durarla, per la lunghissima pezza di anni novantuno, in sì rigoroso tenore di vivere sempre mortificato, e sempre penitente, e che avesse sempre goduto un imperturbabile sistema di salute, di cui le penitenze non avessero mai potuto, o indebolirle la complessione, o infiacchirle le forze. La stessa età, oramai decrepita, nulla in lui cagionò di debolezza; sicchè, a cagione di questa, fosse egli obbligato a rallentare il rigore, con cui trattava il suo corpo. Anche negli anni estremi continuò le veglie, i digiuni, i flagelli, e tutta altra sorte di austerità, con cui, nella giovanile età, avea sempre fatto asprissimo governo delle sue carni. Ed a' trattamenti così severi, così continui, così lunghi, ebbe egli temperamento così gagliardo, che potè reggersi sempre, e mantenersi vigoroso, nel mezzo di una età cadente, e di una estenuata corporatura.

Con tutto ciò, arrivata finalmente l' ora, in cui Iddio volea tirarlo a godere seco nel Cielo, gli sopraggiunse una infermità ostinata, da cui non potè liberarsi che colla morte. Fu ella una lenta sì ma continua febbricciuola, che col suo cotidiano travaglio, gli andò pian piano consumando tutte le forze; onde egli divenne uno scheletro di morte, ravvivato però mai sempre dal consueto e naturale suo spirito, che mai non perdette in mezzo di tante pene, onde giacea abbattuto il suo corpo. Pur con tutta questa penosa infermità, essendo già entrato l' anno 1507, ne volle egli osservare a tutto rigore la sopraggiunta quaresima; mai non dispensando alle asprezze, onde per lo passato era stato in uso di farla, aggiungendo sempre austerità maggiori, che a lui dettava il suo fervore, a quelle, che in tal tempo a noi prescrive generalmente la Chiesa. Perlocchè il suo cibo per tutti quei giorni non fu altro che pane ed acqua, non volendo neppure gustar legumi, nè ammettere alcuna erba per suo regalo.

Quanto più però si avanzava il suo male, tanto maggiormente egli sentiva in se stesso un forte abborrimento di questa terra, ed un vivo desiderio del Cielo. In mezzo alle angosce del suo malore solea Iddio inondarlo colle dolcezze anticipate del Paradiso; le quali cagionavano un doppio effetto nell' innamorato suo spirito, e con renderlo impenetrabile da' patimenti del corpo, e con farlo spasimante per gli godimenti del Cielo. Egli dall' altro canto, conoscendo oramai a lento passo avvicinarsi il suo fine, non lasciava passar dì in cui con Dio, per mezzo delle frequenti e generali confessioni, più strettamente non si unisse. In ciascun giorno ancora volea ricevere nell' anima il suo Diletto, sotto l' eucaristiche specie occultato; perchè in tal guisa stasse l' anima più vigilante ad amarlo,

Digitized by Google

vedendoselo ogni dì presente, sebben nascoso, e fosse ancora più fortificata a combattere in tutti i sinistri avvenimenti di quella mortale infermità, dacchè seco avea il pane de' robusti, ed il cibo de' valorosi.

Avvicinossi in questo mentre la Domenica delle Palme, che venne a cadere in quell' anno nel dì ventottesimo di marzo; ed allora Francesco, chiamati a se tutti i Religiosi di quel Convento, chiaramente manifestò loro il giorno e l' ora della vicina sua morte. In tal parlare fu d' avvertirsi l' allegrezza, con cui egli diede quell' avviso, la mestizia, con cui dagli altri fu ricevuto. Disse egli allora, tutto spirito nel cuore, tutto gioia nel volto: miei dilettissimi, convien che voi sappiate, che l' ora della mia morte è vicina. Avverrà ella in giorno di passione, dopo la Pasqua del Giovedì Santo; e l' ora sarà quella di Nona. Voi dunque datevi pace, siccome io me ne consolo. Per me non vi è speranza di vita temporale, ma ora son maggiormente vicino a sperare l' eterna. Egli accompagnò queste voci con un profondo silenzio, in cui restò il suo spirito tutto assorto in Dio, al quale a gran passi si avvicinava; lo accompagnarono gli altri con dirottissimo pianto, non sapendosi consolare i loro cuori, al considerare imminente la dipartenza da essi del lor caro e amantissimo Padre.

Francesco intanto, venuto già il dì primo di aprile, in cui cadeva in quell' anno il Giovedì Santo, portossi di buon mattino nella stanza del Capitolo; ove adunati tutti i Religiosi del Monastero di Plessis, volle loro lasciare gli ultimi ricordi dell' amor suo nelle ultime parole, colle quali loro ragionò in questa guisa: dilettissimi figliuoli, il mistero che in questo giorno a noi propone la Chiesa, mi obbliga certamente a parlarvi; ma molto più mi necessita a discorrervi dell' imminente passaggio, che a me apparecchia il Cielo. In somiglianti solennità, a noi stabilite per vicendevole riconciliamento tra noi, in altre volte vi ragionai di amore e di pace; oggi, per finale testamento del mio costantissimo affetto, vi discorro di perseveranza nell' amore, che portar dovete a Dio, di perseveranza nella pace, che dovete aver con voi stessi. In queste due sole cose si comprende tutta la somma della religiosa perfezione; voi, che abbandonaste il mondo, per far di essa l' acquisto, è dovere che continuo abbiate innanzi gli occhi la meta de' vostri disegni, ed il bersaglio delle vostre intenzioni. Un Dio, che oggi si umilia per amore dell' uomo, ben ci comprova, quanto sia degno di essere amato chi tanto ci amò, quanto dobbiam noi amare chi da esso fu tanto amato. Questi riflessi, che sono gli ultimi, che udirete dalla mia bocca, debbon restarvi impressi più indelebilmente nel cuore; ed io goderò, se queste ultime mie parole saran tanto efficaci nel vostro animo, che voi non abbiate bisogno di ascoltarne delle altre, per ciò che concernerà il vostro spirituale profitto, e per quello che risguarderà lo acquisto della vostra perfezione.

Quì egli si tacque, ma tacendo, al suo parlare sostituì il suo operare. Diessi a comprovar coll' opera quanto avea loro persuaso colle parole. Così debole, così estenuato, così cadente, come egli

Digitized by Google

era, volle a dodici suoi Religiosi lavare i piedi. Costume, che avea egli per l'addietro osservato in ciascuno anno, e molto più osservare il volle in quell'anno, che era l'ultimo della sua vita, e del suo governo. Indi inginocchiatosi di nuovo cominciò con caldissime lagrime a chieder perdono a tutti i suoi figliuoli degli scandali, che per avventura avea lor dati. Si offerse prontissimo a dar tutte le soddisfazioni a chiunque di lui si sentisse mal soddisfatto. Se nel suo zelo avesse dato negli eccessi, se nella sua mansuetudine avesse declinato negli estremi, ne confessava sua colpa; ed istantemente pregava coloro, che ne fossero rimasi offesi, a dargli l'amorevole abbraccio di pace, e ad impetrargli da Dio la grazia del perdono. In questa stessa guisa pregò tutti, che facessero vicendevolmente tra essi, acciocchè di tutti fosse sempre nel Signore un solo cuore, una anima sola. Il che da quelli fu eseguito con sentimento di amor sincero, e con dimostrazione di tenerissimo pianto.

Ciò fatto, portossi egli alla Chiesa, ove avendo assistito alla solenne Messa, che dal Superiore del Convento si celebrava, dalle mani di questi ricever volle il sacro Viatico, appiè dello stesso altare, ove prostrossi tutto umile e mortificato, nel portamento e nel cuore. Indi si avvicinò al Sepolcro, ed ivi si pose ad orare. Sarebbe in quel luogo rimaso tutta la giornata, se il Superiore del Convento, conosciutane la gravezza del morbo, e la fiacchezza delle forze, non gli avesse persuaso a ritirarsi nella sua Cella. Ove arrivato infine, e adagiatosi sullo strato dei sarmenti, che era il morbido suo letto in quell'ultima sua vecchiaia, quivi disteso, ricevette l'olio santo, accompagnandone il gran mistero con lagrime di profonda divozione, e con tenerezze di delicatissimo amore.

CAPO VII.

Sua morte.

Passò Francesco tutto il restante del giovedì, e tutta la notte, che venne appresso, in amorosi colloqui col caro Sposo dell'anima sua; ora sponendogli le fervorose sue instanze, perchè rotto il mortal carcere del corpo, volar potesse lo spirito a congiungersi alla sua sfera; ora rappresentandogli le sue dolci impazienze di vederlo da faccia a faccia, chiamandone troppo lungo ogni indugio, e provandone assai tormentoso ogni prolungamento della sua vista. In tal guisa l'anima sua sebbene anche non disciolta dal corpo, se ne giva però sopra ogni corporea affezione; non sentendo le pene, onde quello veniva oppresso, o pur raddolcendole colle gioie, onde ella sentivasi sopraffatta. Tutto ciò, che sentiva di terra, non era a lui grave il lasciarlo; penoso gli era anzi stato il tollerarlo. Or che vedeasi in punto di liberarsene, provava tal giubilo il suo cuore, qual sentirebbe chi dopo lunghissima prigionia si vedesse oramai giunto a termine di riacquistare la desiderata sua libertà. Superiore il suo gran cuore all'ampia sfera di tutto il creato, siccome aveane calpestato in vita l'acquisto, così ora in morte lietamente ne facea l'abbandono; volando la sua gran-

Digitized by Google

de anima al possedimento di quel bene, a cui avea consacrati tutti gli affetti suoi.

In sì dolci sentimenti di desiderii del Cielo, di affetti a Dio, arrivò Francesco nel venerdì di Parasceve, che dovea essere il giorno finale del suo lungo pellegrinaggio in terra, il giorno felice del suo prossimo ingresso nel Paradiso. Appena cominciò ad albeggiare quel giorno, fece egli di bel nuovo convocare tutti i Religiosi nella sua cella, per ivi far loro l' ultimo ragionamento in questa vita, e prendere insieme da essi l' ultimo congedo per l' altro mondo. In quel sermone, dove non tanto parlò la sua bocca, quanto il suo cuore, che tutto parea volesse loro manifestarsi per gli occhi, donde sfaceasi in pianto e risolveasi in fuoco, tutto il suo assunto si fu di raccomandare a' suoi figliuoli quanto doveano essi osservare a Dio, al prossimo, a loro stessi. A Dio inculcò, conservar si deve intero il suo culto, sì interiore, che consiste nella purezza del cuore, sì esteriore, che si mostra nel decoro delle sue Case. Al prossimo convien che si usi tutto l' amore, procurandone i vantaggi non men del corpo, che dello spirito, e promovendone gl' interessi non men temporali, che eterni. A loro stessi che doveano esser fedeli, in mantenersi costanti nelle già fatte risoluzioni, allorchè, abbandonato il mondo, si rinserrarono nel Chiostro, per incamminarsi al Paradiso.

Indi con più distinzione raccomandò a' medesimi la dovuta ubbidienza alla Chiesa, ed al Romano Pontefice, che di essa è il visibil Capo. Da questi ogni fedele dee ricevere vigore di vita nello spirito, e nella fede, che dello stesso spirito è vita, per la comunione che con esso mantiene, e per la soggezione, che ad esso professa. Molto più i Religiosi, i quali con ispeciale maniera d' istituto obbligati sono a difenderne l' autorità contra la petulanza di chi la niega, ed a mantenerne la sovranità contra la protervia di chi la contrasta. Raccomandò pure ad essi l' osservanza della quarta ed ultima sua Regola, or ora da Giulio II. approvata in Roma, e da essi medesimi accettata in Francia. Il voto della continua quaresima, ei disse, ch' essere dovesse il prezioso gioiello della sua Religione, per cui questa, nel mezzo di tutte le altre, così notabilmente si vedeva distinta, per ciò che riguarda pregio di astinenza, e per ciò che contiene rigore di mortificazione. Il nome di Minimi, soggiunse pure, che esser dovea loro un continuo ricordo di quell' umiltà, che molto più doveano conservare nel cuore, e dimostrare nell' opera. La Carità infine, che Iddio si era compiaciuto di dar loro per corpo d' impresa del loro Ordine, esigeva eziandio da essi una più continua, e più sopraffina pratica di amore con Dio, e di amore col prossimo; perchè così il contrassegno non riuscisse falso, ed il nome non si trovasse bugiardo.

Dopo ciò disse loro, se eglino si contentavano, che da lui si nominasse un Soggetto, il quale dopo la sua morte li governasse fino al Capitolo, che adunar si dovrebbe in Roma, per fare in esso l' elezione del Generale successore. Prontissimi si offerirono tutti ad ubbidire a chiunque fosse a lui paruto più proprio di governarli. Onde egli

Digitized by Google

nominò per quell' impiego, come che breve, decoroso però al maggior segno, perchè conferito dalla propria bocca del Santo Fondatore; nominò il P. Bernardino Otranto da Cropalato, suo confessore, ivi presente. Ma questi al sentirsi nominare, confuso e stordito, prostrossi in terra, dichiarandosi incapace a quel carico, ed immeritevole di quell' onore. Ove però da Francesco fu astretto ad accettarlo, immantinente si arrese; al quale furon dati da Francesco, ancor per compagni il Correttore del Monastero di Plessis, il P. Jacopo Lesprevier, ed il P. Matteo Michele, tutti Francesi di nazione, e di virtù, e di zelo, e di prudenza insigni ancor molto e ragguardevoli. Finalmente data la paterna benedizione a tutti i Religiosi, qual conveniva che facesse un amantissimo Padre a tanti suoi cari figliuoli, si pose in atto di aspettare la sua morte.

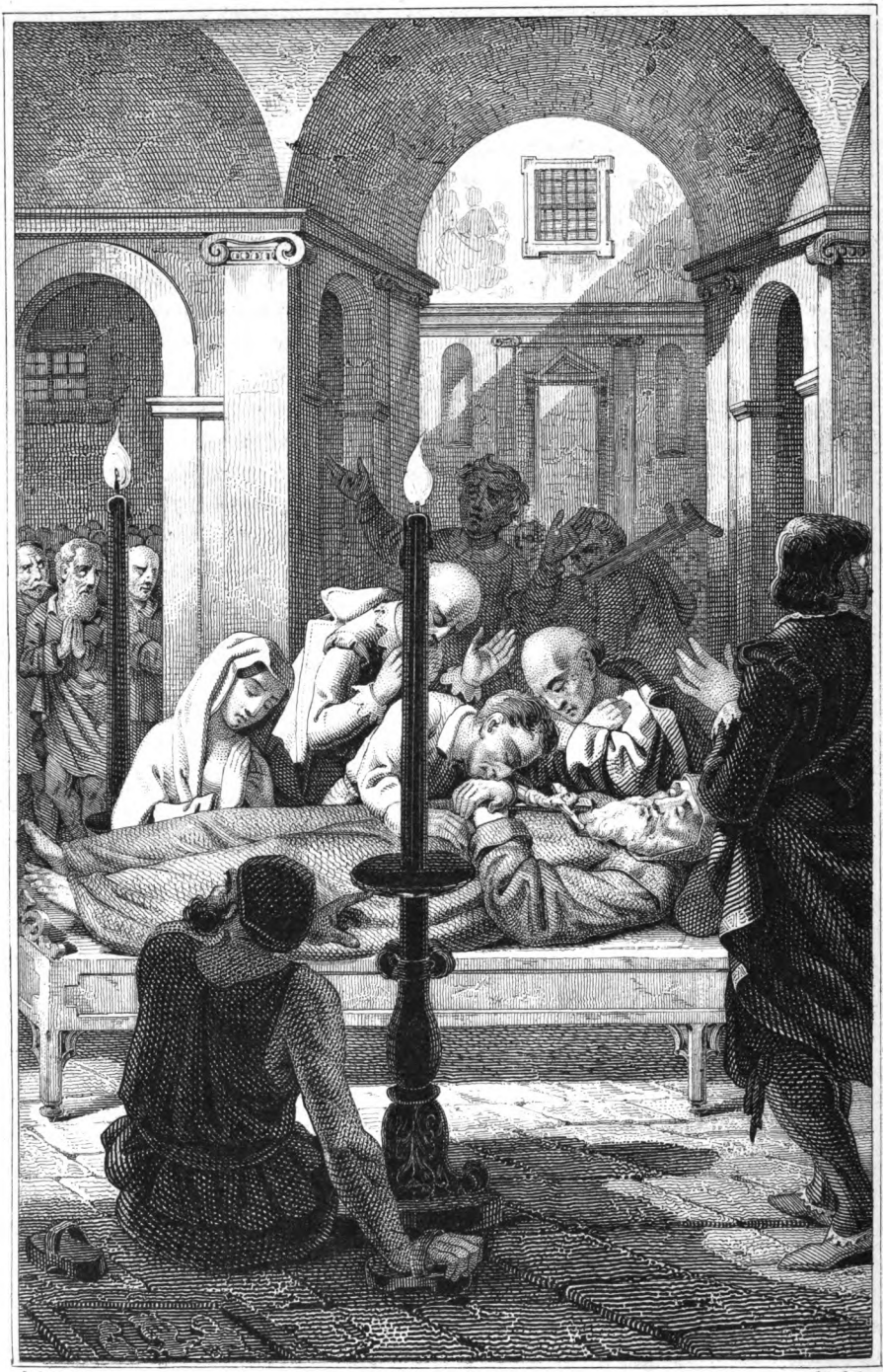
Giacea egli, come fu detto, sopra uno strato di sarmenti, ne' quali consistevano le piume da lui adoperate nell' ultima sua vecchiaia; perchè però in quel suo finale passaggio non gli mancasse la Croce del Redentore, a cui assomigliarsi procurava, quanto potea, nella sua morte, siccome studiato si era di uniformarsi nella sua vita, volle che una gran Croce si ponesse su quelli sarmenti, sulla quale si pose egli a giacere, e sopra cui volle pur finalmente spirare. Così adagiato su quella Croce, si mise in atto, non di combattere nell' ultima sua agonia, ma di trionfar dell' Inferno; il quale sgomentato a quella vista, non ardì di avvicinarsi a quel letto. Possiam credere bensì, che gli Angioli, i quali gli erano stati tanto famigliari nel vivere, l' assistessero puranche nel suo morire. Raccomandavasi egli intanto alla Regina degli Angioli, invocando il di lei potentissimo aiuto in quell' ora del suo trapasso. Come altresì pregava i Santi suoi Protettori, e fra essi il Principe dell' Angeliche schiere S. Michele Arcangelo, a difenderlo in quel punto, ove il di lui patrocinio suole sperimentarsi più presentaneo, e più potente.

I Religiosi che l' assistevano, recitavano in quel mentre i Salmi penitenziali, le Litanie de' Santi, ed altre preci, che prescrive la Chiesa in quel tempo. Egli però fece cenno al P. Michele Conte, che più da presso gli stava, perchè gli leggesse il Passio di S. Giovanni, che attualmente si leggeva in Chiesa. Alla quale lezione, tenendo egli fisse le pupille al Crocifisso, che stringea nelle mani, accompagnava i dolori del Redentore col continuo profluvio delle sue lagrime. Dopo ciò, proferì egli questa sua divota preghiera, tutta composta da lui, e da lui lasciata per ultimo retaggio a' suoi figliuoli, i quali la scrissero subito, e ne conservarono in più luoghi e le memorie, e le copie. L' orazione si fu: *O Domine Jesu Christe, Pastor bone justos conserva, peccatores justifica, et omnibus fidelibus defunctis miserere, et propitius esto mihi misero peccatori.*

Terminata che egli ebbe questa orazione, si trovò che in Chiesa, nel Passio che altamente leggeasi, si era arrivato al passo, in cui il Redentore del mondo spirò; e in quel medesimo punto ancor egli, con un dolce e lieto sospiro, accompagnò l' anima sua al-

Digitized by Google

Digitized by Google



Richter incis. N. Abbiniare editore. Dis. Grob.

Il suo corpo esposto nella Chiesa per undici giorni è adorato da immenso popolo.

Digitized by Google

l' anima di Cristo, e con quella gloriosa compagnia n' entrò trionfante nel Paradiso. Ciò addivenne a dì due di aprile, nel giorno del Venerdì di Parasceve, sulle nove ore della mattina, alla maniera dell' orologio di Francia, dell' anno 1507. Nel qual tempo sedea sull' Apostolico trono Giulio II., reggea l' Imperio di Occidente Massimiliano di Austria, nella Francia regnava Luigi XII., e nelle Spagne Ferdinando V. detto il Cattolico. Così finì di vivere, anzi finì di morire, Francesco di Paola, per cominciare una vita, che non sarà per avere mai fine. Nè potea sortire altra morte chi nel suo vivere avea sempre procurato di vivere a Dio, e di morire a se stesso; onde poscia giustamente nella sua morte, cominciò a viver con Dio in quella patria felice, ove tutto quel che si gode è vita, ed ove affatto non si sa, che voglia dir morte.

CAPO VIII.

Sua sepoltura, e miracoli che in essa avvennero.

Morto che fu Francesco, non fu possibile il poter essere seppellito. La divozione del popolo, l' amor de' suoi, il concorso d' innumerabile gente, lo avrebbero voluto tenere più tempo, ancorchè cadavere sopra la terra. E vi concorreva benanche la divina assistenza colle sue maraviglie, facendo che quel corpo, quantunque estinto, si conservasse dopo più, e più giorni, così morbido, così colorito, così trattabile, come se fosse ancor vivo. Alla fine dopo undici giorni, nel corso de' quali egli stette insepolto per soddisfare all' universale pietà, fu risoluto di seppellirlo, per evitare il gran disturbo, che la gran gente cagionava col suo concorso alla celebrazione delle divine cose. Il Re Luigi XII. avea prima mandata da Blois, ove egli facea soggiorno, una compagnia di Arcieri, per custodire quel cadavere; intorno a cui stettero quei soldati per tutto quel tempo, in cui stette esposto. Poscia lo stesso Re comandò che si seppellisse, e ciò per degni riflessi, che mossero la sua mente; onde i Religiosi avessero giustificati motivi da negarlo ad altri Principi, che per farlo più lungamente stare sopra la terra, ne faceano loro vivissime ed efficacissime instanze.

Fu collocato il cadavere dentro una cassa di legno, ed al lato destro della Cappella, che è nella nave della Chiesa, fu cavata la fossa ove fu seppellito. Ma perchè quel luogo era umido assai, a cagione del fiume Caro, che corre presso al Monastero di Plessis, fu risoluto di riporlo entro un sepolcro di pietra; affinchè in questa guisa resistesse, ed all' umidità dell' acqua, ed all' inondamento del fiume. La pietra fu ritrovata a proposito nel villaggio di Balan, che è lontano da Tours presso ad una lega; e la Principessa Ludovica di Savoia, Duchessa di Angouleme, la fece chiedere in suo nome ad un Commendatore di Malta, a cui spettava, perchè dentro essa si potesse quel santo Corpo più decentemente collocare, e più diligentemente custodire. Il Commendatore, sì per far cosa grata alla Principessa, che per mostrare quell' atto di suo divoto ossequio verso Francesco, volentieri concedette la pietra; onde i Religiosi ebbero dal Commendatore la necessaria

Digitized by Google

licenza di farla portare al loro Monastero, ed ebbero altresì dalla mentovata Principessa la necessaria comodità di portarla.

Or quì in questa pietra, fatta a guisa di sepolcro, molte cose conviene che osserviamo, e tutte certamente maravigliose. Primieramente dal santo Uomo, quando ancora egli vivea, fu chiesta al Commendatore la pietra, e il Commendatore glie l' avea ancora offerta; senza però che si venisse a nominar l' uso, per cui essa dovea servire. Onde si vede, che Francesco previde, che quella pietra dovea essere il suo sepolcro, e prima ancor di morire, a chi donar la potea, la volle chiedere. Indi era di sì gran peso il sasso, che diciotto paia di buoi non l'avean potuto antecedentemente smuovere da quel luogo, non che tirarlo in una casa della Commenda, ove il Commendatore volea riporlo. E poscia cinque soli cavalli furono bastevoli a tirarlo ancora con facilità al Monastero; e cinque sole persone lo poterono porre senza gran pena sopra il carro, su cui dovea esser tirato. Inoltre trovossi la pietra non solamente cavata a modo di avello, ma di vantaggio l' avello si trovò fatto a misura col cadavere; di modo che potea essere creduto, che a questo solo fine fosse stata essa lavorata, cioè per seppellirvi dentro Francesco, con cui per tutte le sue parti, sì nella lunghezza, che nella larghezza, trovossi con maraviglia eguale.

Portata già dentro la Chiesa del Monastero di Plessis la pietra, si dissotterrò il cadavere da quel luogo, ove dicemmo che fu primamente riposto. E nel cavarlo fuori della sua cassa, fu di nuovo esposto pubblicamente in Chiesa, per soddisfare all' universale divozione. Il concorso, sì di cittadini, che di stranieri fu grande, in maniera che in un sol giorno furono numerate in Chiesa più di sei mila persone. Ma la maggior maraviglia si è, che nel cavar fuori il cadavere della cassa, fu trovato non solamente intero in tutte le sue parti, ma ancor morbido, colorito, odoroso. Egli infatti sembrava dormire, o pure come se allora l' avessero seppellito. Onde è, che tutti a comun voce, cominciarono a gridare: miracolo! miracolo! il buon Uomo è intero e bello, manda odore di Paradiso; insomma, non è morto nò, ma dorme. E quindi cominciarono ancora a sentirsi miracoli in molto numero, che al tocco di quel Santo cadavere da Dio s' impetravano; e questi siam noi quì per raccontare l' uno dietro all' altro.

Giovanna di Loyn, figliuola di Guglielmo, Prefetto della Foresteria della Regina, era giovanetta di quattro anni, allorchè ostinata flussione sull' occhio sinistro le diformò col tumore il viso, e collo spasimo le lacerava il volto. I cerusici, nelle cui mani fu posta, l' effetto che mostrarono della lor cura, fu farle perdere affatto quell' occhio, che doveano risanare. Dolente la madre della fanciulla, la condusse nella Chiesa del Monastero di Plessis, quando ivi stava esposto il cadavere del santo Uomo. Ivi ancora sentì ella il pericolo, a cui nella sua fanciullezza era soggiaciuto Francesco di perdere un occhio; e in ciò sentendo, prese ella confidenza di raccomandargli la sua figliuola, perchè a lei ne riparasse,

Digitized by Google

non il pericolo, ma la perdita. Avvicinò con questa speranza la figliuola al cadavere, allorchè questo dovea essere riposto nella tomba di pietra, e fece che l' occhio accecato di quella il toccasse. A questo tocco incominciò l' occhio ad aprirsi, e la figliuola cominciò a vedere; onde in avvenire non solamente non ebbe alcun impedimento la vista, ma neppur glie ne restò difformità veruna sul volto.

Giovanna Bovalet, moglie di Stefano Binet, facea ritorno a cavallo da Amboise a Tours; arrivata in un luogo detto Ussolt, presso a sei leghe lontano da Tours, cadde disgraziatamente da cavallo, e in cadendo venne a dare col petto e col ventre in una grossa e dura pietra, onde restò tutta addolorata, e gravemente in quelle parti offesa. Non potè più montare a cavallo, non potè tampoco camminare a piedi; onde si fece portare alla Chiesa del Monastero di Plessis, per ricevere ivi quel ristoro, che i medici ed i cerusici non le aveano saputo finora dare. Arrivò alla Chiesa, ma trovò il Santo cadavere entro la cassa riposto. Ella però fece instanza, perchè si aprisse. Fu consolata da' Religiosi con aprire la cassa, ma molto più fu consolata da Francesco con risanarle il petto; posciacchè appena ebbe ella terminata una breve orazione, con cui a lui raccomandossi, che alzatasi da quel luogo, cominciò a camminare da se, senza altro aiuto; come altresì montò felicemente a cavallo, e ritornò salva alla casa, senza male nel petto, e senza dolore nel cuore.

La fama di queste portentose grazie chiamò altri ed altri da più rimoti luoghi, a veder le maraviglie, che Iddio facea per mezzo del miracoloso corpo di S. Francesco di Paola. Fra le altre persone, che vi accorsero, fu la Principessa Ludovica di Borbone, la quale venutavi con numeroso corteggio, come a suo grado si conveniva, restò pienamente consolata, non meno per quello che udì, che per quello che vide; e ne partì vieppiù infervorata nell' antica divozione, che al santo Uomo portava. Vi fu ancora Giovanni Burdì, pittore di Corte, e valletto di Camera del Re Luigi XII., il quale ne fece più ritratti, e avanti di essere sotterrato, e di poi che fu diseppellito, per essere nella tomba di pietra nuovamente sepolto. Egli attestò averlo osservato così fresco, così bello, così trattabile, come era quando era vivo. E insieme con esso lui molti altri, che vi si trovarono presenti, non lasciarono di ammirarne le maraviglie, le quali non meno eran continue, che frequenti. Perlochè ne addivenne, che di poi che fu esso per la seconda volta seppellito, molte altre persone, con visitare solamente il suo sepolcro, o con altro atto di divoto ossequio, comechè privato, verso di lui usato, ne ottennero tutte quelle grazie, che sospiravano. Di queste grazie siam pure per far parola in questo luogo, come quelle, che sebben furono ricevute dopo sua morte, perchè però presso alla sua sepoltura per lo più avvennero, par che ricerchino di essere qui da noi riferite.

Di poi che Maria, moglie di Andrea Leggiere, mercante di Tours, per lo spazio di tredici mesi fu travagliata in una mammella da uno ostinatissimo

Digitized by Google

male, e di poi che ebbe sperimentati vani tutti gli aiuti umani, sì di medici, sì di cerusici, sì di medicine, inspirata interiormente da Dio, si raccomandò a Francesco, e cominciò a visitare il suo sepolcro. Nella prima visita si trovò notabilmente sollevata, nella terza restò perfettamente sana. La medesima donna in altra volta con far celebrare solamente una Messa in quella Cappella presso alla quale Francesco stava sepolto, si trovò libera da una flussione in una coscia, che per lunga pezza l'avea ancor tormentata. Giovanna Amelina, moglie di Davide il Maestro, offerì per nove giorni le candele al suo sepolcro, e fu sanata da una paralisia che avea nel ginocchio. Altra donna solo con raccomandarsi al Santo presso alla tomba, fu liberata da grave umor malinconico, che la teneva oppressa. Da altro gran male con somigliante rimedio fu risanata un altra donna, che avea nome Renata, ed era moglie di Pietro Curselle.

A Giovanna Barnier, moglie di Giovanni Billon, amendue della Roccella in Francia, fu fatta la grazia di una miracolosa guarigione da un ostinato catarro, che per molto tempo l'avea travagliata, solamente con far ricorso alla sua tomba. Questa stessa consigliò la madre di Guglielma Picorre, Ostessa nella Rocella, che da strano mal caduco era vessata, a ricorrere alla medesima tomba, per riceverne il sospirato aiuto. Il che quella facendo, ottenne che sua figliuola, indi a tre ore, si trovasse dal suo male interamente guarita. Petronilla, moglie di Giovanni Clavò, mercante di Tours, si trovò puranche sana da un atroce dolor di stomaco, soltanto con votarsi a Francesco nel suo sepolcro. Morivano molti fanciulli in Francia, a cagione di una enfiagione di gola, che loro impediva il respiro. Erano presso a morire per questo male due bambini, nipoti di Gervasetta, vedova di Giovanni Lopin, Signor di Nitray. Appena questa li votò a Francesco, che ne ricevette la grazia sospirata; la quale le fu pure in appresso in persona di altro suo figliuolo nuovamente replicata. Restò libera Caterina Bergelle, vedova di un orefice di Tours, da una fiera flussione che avea in una guancia, e da un aspro dolor di podagra, che sentiva in un ginocchio, solamente con promettere di portare alla sua tomba una faccia, ed un ginocchio di cera; ciò che da lei fu fedelmente eseguito, avendo di già ottenuta la sanità desiderata.

Era gravida Maria, moglie di Ridolfo Valle, orefice puranche di Tours, ma la sua gravidanza esternamente penosa, a cagione di una oppressione di ventre, che crudelmente ed ostinatamente la travagliava. Fece ella offerire a Dio il santo Sacrifizio nella Cappella, presso alla quale il santo Uomo era sepolto, e incontanente si trovò libera dal suo male. Ed un tal presentaneo aiuto di Francesco attestò ella averlo sperimentato in altri suoi urgenti bisogni, appena fu da essa lei invocato. Si attraversò una spina nella gola di un giovanetto, mentre mangiava. Correa pericolo di morte, perchè gl' impediva il respiro. I cerusici, comechè più volte si adoperassero per cavarla, sempre però gli accrescevano la pena,

Digitized by Google

e mai non gli apportavano il rimedio. Alfine fu da una sua Zia condotto al sepolcro di Francesco, ed appena toccandolo colla gola addolorata, la spina sbalzò fuori, ed il dolore se ne andò via.

Per tre anni era stato travagliato da un forte dolor di stomaco Pascasio Boylò, Governatore delle Fontane del real Castello di Plessis. I medici gli aveano per avventura votata la borsa, ma non recata la salute. Co' rimedi più cresceva il suo male, e col tempo sempre più si avanzava il suo dolore. Infine disperando di ogni altro umano aiuto, per consiglio di sua donna, promise di portare un voto di cera al sepolcro di Francesco, se dal suo male guariva. Tre giorni appresso dopo fatto il voto si trovò sano, e incontanente eseguì la promessa. Pietro Corvoisier, il quale serviva di barbiere al Monastero di Plessis, avea presso a morte un suo figliuolo, che avea nome Roberto, e due anni e mezzo avea di sua età. Per consiglio di un nostro Religioso, chiamato Ivone, nel mentre si ritrovava egli in quel Monastero per fare il suo mestiere, ricorse alla tomba di Francesco, e insieme col Religioso gli raccomandò il moribondo figliuolo. Ciò fatto, ritornò a casa, e trovò migliorato il fanciullo, che indi a pochi giorni si trovò poi interamente sano. Ed egli non mancò di offerirne a quella tomba la memoria divota.

CAPO IX.

Prima informazione della sua Vita che si prende a richiesta della Regina di Francia, e per comandamento di Giulio II.

Già la tomba di Francesco era divenuta maravigliosa, per le continue grazie che in essa si riceveano da Dio per li meriti del santo Uomo, da ogni sorta di bisognosi. E la fama dappertutto con istanchevole tromba ne andava decantando le maraviglie; in maniera che non era angolo nella Cristianità, ove non ne fosse pervenuto il grato suono, ed ove non se ne parlasse con sentimenti di amorosa venerazione, e con applausi di divoto stupore. Perlochè da tutti i paesi, non solo dalla Francia, ma dall' Italia ancora, dalla Spagna, dall' Alemagna, dalla Polonia, dalla Fiandra in gran numero, e di ogni condizione correvano uomini e donne a baciarne il sacro avello, ed a lasciarvi co' baci impressi in quel marmo i voti appesi a quelle mura. Aggiunta dunque alla grande opinione di santità, che Francesco avuta avea in vita, la sonora fama, che della medesima dappertutto spandeasi dopo sua morte; si cominciò forte a desiderare da' popoli, che fosse egli venerato su i sacri Altari, e che l' Apostolica Sede, con approvarne la santità, ne rendesse solenne puranche il culto.

Per dare l' esecuzione dovuta a questo comun desiderio, accade un fatto, che vi contribuì molto; anzi che fu uno de' principali motivi, perchè se ne imprese il grande affare con calore e con ardore. Il fatto fu uno strepitoso miracolo, che fu operato da Dio

Digitized by Google

per gli meriti di Francesco, sulla figliuola unica di Luigi XII. Re di Francia, e di Anna di Brettagna Regina, la quale, per esser unica, a' genitori molto era cara; per essere virtuosa, da tutti era molto amata; ma per essere inferma a morte, veniva dalla madre con eccessi di doglia amaramente pianta. La Regina ritrovavasi in quella stagione nel Delfinato, e facea suo soggiorno nel Castello di Monte Bonud, presso alla città di Grenoble. Quivi le arrivò l'avviso, che la Principessa Claudia sua figliuola, così ella avea nome, da maligna febbre assalita, stava in vicino pericolo di perder sua vita, e di estinguere in un medesimo tempo le più alte speranze, che aveano di lei concepite i genitori, il Regno ed il futuro suo sposo.

A tal colpo così doloroso, come impensato, qual restasse la Regina Anna, è più facile ad altri concepirlo, che a noi descriverlo. Ella si dibattè, smaniò, amaramente pianse; e perchè si vedea in punto di perdere la cara gioia degli occhi suoi, fece conoscere, che per tale perdita, inconsolabile si rendea il suo afflittissimo cuore. Si portarono molti per consolarla, ma tutti in vano dissiparono i loro concetti, e buttarono senza profitto le loro parole. Alfin portossi dall'afflitta Regina Monsignor Aleman Vescovo di Grenoble, il quale savio e piissimo Prelato era; e questi ascoltando l'aspra doglia, da cui la Regina giaceva oppressa, e sapendone altresì la cagione, prese animo di consolare il suo abbattuto cuore, con dirle: che tra tanti rimedii, tutti sperimentati infruttuosi per la salute di Madama sua figliuola, uno ne volea egli suggerire a Sua Maestà, il quale glie lo promettea al più alto segno efficace. Curiosa la Regina, l'interrogò qual fosse? Allora il Prelato soggiunse: prometta ella con voto al buon Uomo Francesco di Paola, il quale non è molto che è morto in Tours, che se mercè delle sue intercessioni ricupererà la salute Madama, Ella si adopererà con tutte sue forze per promuovere la sua Beatificazione, e poscia ancora la sua Canonizzazione appresso l'Apostolica Sede.

Tanto consigliò il Vescovo, tanto eseguì la Regina. Invocò ella prontamente il santo Uomo a prò di sua pericolante figliuola, e gli promise, che se questa scampasse per l'intercessione di lui, dall'imminente pericolo di morte, ella impiegherebbe tutto il suo credito, tutto il suo potere, tutta la sua autorità, per far sì, che esaminate le di lui virtuose e miracolose azioni, si ascrivesse egli finalmente nel sacro ruolo, prima de' Beati, e poscia ancora de' Santi. Ascoltò le sue preghiere Iddio, e per gli meriti di Francesco concedette alla sua figliuola la salute, che avea perduta, e la vita che stava per perdere. Ritornato perciò a visitar la Regina Monsignor di Grenoble, trovolla tutta lieta, e ridente; come altresì la sua corte vide tutta gioliva, e festante. E saputane la cagione, si adoperò colla Regina Anna, perchè confermasse non solamente il voto fatto, ma eziandio si adoperasse per eseguirlo con sollecitudine, e per osservarlo con fedeltà.

Sedea in quel tempo sull'Apostolico Trono Giulio II., cioè quello stesso a cui Francesco replicatamente predisse,

Digitized by Google

e in Roma, e in Francia, il suo futuro Pontificato; e quello altresì, da cui egli ricevette, pria di morire, confermata la quarta ed ultima Regola, che diede a' suoi, e che da' suoi oggigiorno viene osservata. Or a questi scrisse pressantissima lettera la Regina di Francia Anna di Brettagna, pregandolo, perchè procedere volesse al disaminamento delle virtù, e de' miracoli di Francesco, ed indi venire alla di lui Beatificazione, e poscia finalmente alla Canonizzazione. E perchè l' affare si trattasse con efficacia, e si sollecitasse con premura, ne commise la Regina l' assistenza al Cardinale di Nantes, il quale poc' anzi, a richiesta di lei, dal sopradetto Pontefice era stato della sacra porpora ornato. Era questi Roberto Giubè, Vescovo di Nantes, Cardinale del titolo di S. Anastagia, Brettone di nazione; il quale, per vero dire, oltre di quanto fece per secondare la pia mente della sua Regina, alla quale molto era obbligata la sua famiglia; molto anche operò per servir Francesco, verso cui sentimenti di singolar divozione avea, e per favoreggiare la Religione di lui, alla quale si conoscea fortemente inclinato.

All' instanza della Regina, alle premure del Cardinale, a' desiderii di tanti popoli veramente cattolici, e zelantemente pietosi, corrispose alfin il Pontefice ordinando, che delle virtù e dei miracoli di Francesco se ne facessero legittime pruove, e se ne formassero canonicamente i processi. In Francia a tre Vescovi ne fu data la commessione, i quali furono Stefano Poncer, Vescovo di Parigi, Giovanni Baillet, Vescovo di Oserre, e Lorenzo Aleman, Vescovo di Grenoble; ed a tutti e tre ne fu spedito il Breve Apostolico, in data de' 13 di maggio del 1512. Nella Calabria furono deputati Giovanni Sersale, Vescovo di Cariati e di Cerenthia, e Bernardino Cavalcante, Cantore della Metropolitana Chiesa di Cosenza; a' quali sotto la stessa giornata, e nel medesimo anno ne furono anche spedite le Pontificie Lettere in forma di Breve.

Il Vescovo di Parigi (per fare innanzi tratto parola di ciò, che fu fatto in Francia, riserbando a portare in appresso ciò che nella Calabria fu eseguito) e per la moltitudine degli affari, onde aggravava la pastorale sua cura la sua vasta Diocesi, e per la moltiplicità degl' impieghi, a cui l' obbligavano il suo zelo e la sua fedeltà per lo real servizio, non potendo allontanarsi dalla sua residenza, per portarsi in Tours, delegò l' esame de' testimoni, che doveano colà giuridicamente costituirsi, a tre abilissimi uomini, i quali in Tours facean dimora. Furono eglino Pietro Cruccet e Pietro Cabrion, Canonici di quella Cattedrale, e Stefano Carton, Prebendato della medesima; e ne spedì loro ampia patente il Vescovo, a dì 25 di novembre dell' anno 1512.

A tenore della ricevuta delegazione cominciarono eglino, a dì 19 di luglio dell' anno 1513, a ricevere le deposizioni de' testimoni, e finirono a dì 7 dicembre del medesimo anno. I testimoni esaminati arrivarono al numero di cinquantasette, ed il Notaio ossia il Cancelliere, il quale in quel solenne esame fu adoperato, fu Giacomo Tillier, Avvocato della Metropolitana Cor-

Digitized by Google

te di Tours. Compilati che furono i processi, da' suddetti delegati furono mandati al Vescovo di Parigi, e questi ebbe di poi il pensiere di mandargli a suo tempo a Roma. Delegò anche egli, per ricevere la deposizione di un gentiluomo Calabrese, del villaggio di Cosenza detto Figline, chiamato Antonio di Jerana, il quale in quel tempo abitava in Amiens, il Vescovo di questa città, che avea nome Francesco Alluino. E questi di poi che l' ebbe ricevuta, servendosi in questo affare di Notaio di un tal Brisset, suo Segretario, unitamente col processo compilato in Tours, mandolla pure a suo tempo a Roma. Il Vescovo di Oserre non potè molto affaticarsi in questo affare, perchè un anno e qualche mese dopo la ricevuta delegazione lasciò di vivere. Ed il Vescovo di Grenoble scrisse a Leone X. una elegante lettera, concernente la Canonizzazione di Francesco, nella quale del miracolo avvenuto nella persona di Madama la Principessa Claudia, figliuola della Regina Anna, fa un disteso racconto.

Vengasi ora a contare ciò che fu fatto nella Calabria su questo medesimo affare. Il P. Giulio della Regina, dell' Ordine e della Provincia di Francesco, presentò a dì 8 di giugno dell' anno 1512 a' delegati il Vescovo di Cariati, ed il Cantore di Cosenza, lo Apostolico Breve. Questi, ricevutolo con quel rispetto che si dovea, diedero incontanente principio all' esame, ed il cominciarono in Cosenza. Due furono i processi, che furono fatti, uno che dicesi il Consentino, e l' altro il Calabrico; il primo che in questo tempo fu fatto, fra lo spazio di presso ad otto mesi fu compilato, ed i testimoni in esso esaminati arrivarono al numero di cento e tre. L' altro fu dopo qualche tempo fabbricato, e ciò fu fatto per commessione di Leone X., allorchè questi alla di lui Canonizzazione volle procedere; del quale in appresso saremo per fare parola. Niccolò Sproviero de' Rosi, Arcidiacono di Cariati, fu il Notaio del processo, il quale scrisse le deposizioni in volgare idioma, ma che poi furono tradotte in latino, sebbene troppo alla semplice, per non dire alla dozzinale, da Sigismondo Pindaro, scrittor di Venosa, e Segretario del Cardinale Lorenzo Pucci, il quale per l' assenza da Roma del Cardinale Bernardino Carvagial, Protettore dell' Ordine de' Minimi, e che fu il primo a proteggerlo, di Comprotettore del medesimo Ordine facea le parti.

Mentre i Vescovi delegati dal Papa travagliavano a prendere le giuridiche informazioni sopra le virtù, i miracoli e la vita di Francesco di Paola, Giulio II. Romano Pontefice, che ne avea lor fatta la delegazione, a 21 di febbraio del 1513 finì di vivere. A questo accidente se ne aggiunse un altro di non minore importanza, e di non minore impedimento all' affare; e fu la morte del Cardinale di Nantes a dì 9 di novembre del medesimo anno. Parve, che colla morte di lui, dacchè al suo valore appoggiata avea la Regina tutta la mole del negozio, fosse questo fortemente arrenato; ma molto più sembrò, che fosse affatto svanito, a cagione di un nuovo accidente che a' due mentovati non molto appresso si aggiunse. A 9 di gennaio del 1514

Digitized by Google

morì la Regina di Francia, Anna di Brettagna, moglie in prima di Carlo VIII. e poscia di Luigi XII.; la quale era quella, che in questo grande affare facea le prime parti.

Finalmente Luigi XII. a dì primo di gennaio del 1515 in Parigi, nella sua real Casa di Tornelles, finì di vivere. Questo però è vero, che i mentovati personaggi, cioè il Re, la Regina, ed il Cardinale, morirono di poi che Francesco dal Pontefice successore a Giulio, era stato dichiarato Beato. Ma non poterono eglino aver compiuta la consolazione di vederlo adorato Santo; la quale avea riserbata Iddio al Re, ed alla Regina, che lor succedettero alla Corona; siccome or ora da noi verrà narrato. Intanto morto Giulio II., i processi già compilati sì in Francia, che in Calabria, non furono mandati a Roma; ma fu prima aspettato, che del Pontefice successore si facesse l' elezione, e ad esso poscia si mandarono perchè procedesse egli a fare quanto da Giulio, per l' impedimento della sopraggiunta morte, non si era potuto adempiere.

CAPO X.

Beatificazione che ottiene da Leone X.

Nel Conclave adunato per la morte di Giulio II., a dì 11 di marzo del 1513, fu eletto Pontefice il Cardinale Giovanni de' Medici, che di Leone X. si prese il nome. Questi è per l' appunto quel giovanetto, figliuolo di Lorenzo de' Medici, al quale disse il padre, che baciasse la mano al Santo, allorchè Francesco si ritrovava in Roma di passaggio per Francia; ed a cui Francesco soggiunse: io sarò Santo quando egli sarà Papa, e per Santo mi dichiarerà. Or ecco venuto il tempo, in cui dovrà avverarsi la profezia, come infatti intieramente restò avverata. Convien però qui osservare, che Francesco predisse ben due volte il Pontificato a Giulio, ma non profetò mai che Giulio il dovesse annoverare tra' Santi. Ma a Leone, e predisse il Pontificato, e profetò la Canonizzazione che di lui dovea fare, come or ora fu accennato, ed a suo luogo fu distesamente riferito. Onde non sarà maraviglia se Giulio non potè tampoco procedere alla Beatificazione di lui, essendo anche questa stata riserbata a Leone; siccome Francesco non per Giulio, ma per Leone la profetò.

Eletto dunque Pontefice Leone X., rinnovò le instanze della Regina Anna il Cardinale di Nantes, perchè si procedesse alla desiderata Beatificazione. Si presentò puranche al Papa il Padre Francesco Binet, il quale terminato il triennio del Generalato dell' Ordine de' Minimi, nel passato Capitolo era stato eletto Procuratore Generale del medesimo, che chiamano Zeloso. Egli dunque, per adempiere le parti del proprio uficio, espose a Leone le suppliche di tutto l' Ordine, perchè mettesse prima nel numero de' Beati, poscia in quello de' Santi, il loro Fondatore e Padre. Rammentogli la profezia che già Francesco li fece, e della quale mostrò bene il Papa di ricordarsi. Fu ascoltato il Binet dall' umanissimo Pontefice con benignità senza pari, e fu ancora consolato con ampissime promesse che gli fece, di voler tutto fare a suo tempo, onde re-

Digitized by Google

stasse glorificato il loro Padre, e ne rimanessero soddisfatti i figliuoli.

Per caparra della grazia principale, che avea in animo di voler loro fare il Pontefice Leone, concedette a' Minimi la conferma ampissima di tutte le loro Regole; e volle che se ne spedisse la Bolla, che comincia: *Iis quæ filelium*. Dispensò altresì copiose indulgenze a coloro, che visitassero le loro Chiese ne' giorni di Pentecoste, dell' Annunziata, dell' Assunta, e di tutti i Santi. E finalmente altri molti privilegi compartì anche loro, i quali nell' accennata Bolla si possono leggere. Arrivò frattanto in Roma il Padre Germano Lionet, il quale nella carica di Generale dell' Ordine al Binet era poco fa succeduto. Portatosi anch' egli ai piedi del Papa per chiedergli la conferma dell' uficio, il pregò pure, perchè all' affare della Beatificazione dasse calore, compimento e fine.

Capitarono intanto in Roma i processi, e di poi che il Pontefice gli ebbe fatti vedere, determinò di venire alla Beatificazione desiderata. A dì dunque 7 di luglio dell' anno 1513, il quale era il primo del Pontificato di lui, dichiarò Beato Francesco, e li concedette Messa, ed uficio come è costume; come altresì che in tutte le Chiese dell' Ordine si sponesse la sua immagine, e volle che ne fosse spedita la Bolla, che comincia: *Illius, qui semper*. La gioia che inondò i cuori del Generale Lionet, del Procuratore Generale Binet, e degli Assistenti dell' Ordine, il P. Matteo Michele, il P. Giovanni Talamon, ed il P. Claudio Denison; come altresì de' Padri tutti, i quali in quel tempo nel Monastero della Trinità de' Monti si ritrovavano; fu tale e tanto, che non essendo bastevoli a capirla i loro petti, la portarono fuori con esteriori apparenze di allegrezza e di pompa. Rese in prima al Pontefice le dovute grazie, fecero poscia nella loro Chiesa le feste, che non poteano far più solenni, per un avvenimento il più felice che potea avvenire al loro Ordine.

Si distesero altresì le feste in tutte le altre Chiese dell' Ordine, che in altri paesi si ritrovavano; ove incontanente ne pervenne la felice contezza, per la somma cura che si prese il P. Generale di consolare tutti i suoi figliuoli, con sì lieta novella, colla maggior prestezza che egli potesse. Sopratutti gli altri paesi si rendettero singolari nella sontuosità dalle pubbliche feste la Calabria e la Francia; come quelle, che aveano maggior ragione di rallegrarsene, per la maggiore attinenza che aveano con Francesco; avendolo una partorito al mondo, e l' altra donato al Cielo. Questa allegrezza però che a' suoi figliuoli, ed a' suoi divoti cagionò la sua Beatificazione, non saziò la loro sete, anzi piuttosto maggiormente la stimolò. Si accese in essi un più vivo ed ardente desiderio di vederlo Canonizzato, e perchè la sua Canonizzazione si conosceva più facile ad ottenersi, ottenuta di già la sua Beatificazione; perciò eglino si mostravano più impazienti nel desiderarla, e si rendeano più solleciti nel procurarla.

Morto Luigi XII. Re di Francia, succedette a lui nella Corona Francesco I., suo genero, il quale dianzi era Duca di Angouleme e di Brettagna.

Digitized by Google

Sposò Francesco Madama la Principessa Claudia figliuola unica di Luigi e della Regina Anna di Brettagna, e perchè questi non aveano lasciata prole maschile, Francesco non come lor genero, ma come Principe del sangue, il più vicino a Luigi, a lui succedette nel trono. Quanto fosse obbligato il Re Francesco al nostro Francesco, si può di facile raccorre da quanto prima dicemmo; ove fu narrato, che Madama Ludovica di Savoja, madre di Francesco, a' prieghi del Santo Uomo l'ottenne da Dio; e questi altresì le predisse, che non solamente ella avrebbe un figliuolo, ma di vantaggio, che questi sarebbe prima Duca di Angouleme, e poi Re di Francia; ed inoltre che egli sarebbe ancora valoroso, savio e prudente, al pari de' migliori che l'aveano preceduto nel trono.

Ricordevole Francesco di tale sua obbligazione, prima di ascendere al Trono di Francia, essendo egli Duca di Brettagna, per le ragioni di Claudia sua moglie, come altresì di Valois e di Angouleme, per ragioni ereditarie di sua Casa; comandò che tutti i suoi Stati, i Religiosi Minimi e tutti i loro domestici, fossero esenti da tutti i dazii, gabelle e sussidii, che colà era in costume di esigersi; e ne fece loro spedir patente in S. Germano di Laya, a dì 7 di dicembre del 1514. È da credersi, che sua madre Madama Ludovica di Savoja, come quella che molto tenera era verso Francesco, e non meno divota alla di lui santa memoria, gli avesse stillato nell'animo un affetto tutto operoso al Santo Uomo, ed una stima assai parziale de' suoi figliuoli.

Alla parte che si prendea il Re Francesco per Francesco, già Beato, ma non ancora dichiarato Santo, si aggiunge la sollecitudine, che cominciò a mostrarne la Regina Claudia sua moglie. Questa saviissima Principessa, la quale con avvenimento rade volte osservato, fu figliuola di Re, moglie di Re, madre di Re, sullo stesso Trono di Francia; oltre all'amore verso Francesco, che i suoi genitori le aveano instillato nel suo gentilissimo cuore; oltre alla stima che ella stessa ne avea concepita, allorchè dimorava nel real Castello di Plessis, e che perciò avea l'agio di spesso vederlo e trattar seco; si affezionò puranche, e maggiormente si astrinse a lui, per una segnalatissima grazia che ne ottenne. Avea ella date due figliuole femmine al Re Francesco suo sposo, desiderava perciò fortemente di dargli un maschio che gli potesse succedere alla Corona. Si raccomandò a Francesco, e gli promise d'impiegar tutta la sua opera per la Canonizzazione di lui, qualora ella per la di lui mercè, ottenesse la maschile prole, che tanto ardentemente bramava.

Non aspettò la magnanima Regina, che Francesco le impetrasse la grazia chiestagli, per eseguire ciò che promesso gli avea. Anzi senza altro aspettare, al promettere soggiunse incontanente l'operare. Scrisse molte lettere, e tutte efficaci e pressanti, al Pontefice Leone; ne scrisse molte altre al sacro Collegio de' Cardinali, perchè effettuar si dovesse alfine il grande affare della Canonizzazione di Francesco. Appena ebbe ella cominciato ad operare, sperimentò quanto fosse grato

Digitized by Google

Francesco, e fosse ancora geloso di non farsi da chicchesia superare nelle finezze dell' amore, e nella generosità delle operazioni. Si sentì ella gravida, e partorì a suo tempo un maschio, al quale impose puranche di Francesco il nome. E dopo questo diede alla luce due altri maschi, Arrigo, il quale morto Francesco il primogenito, fu successore della Corona, e Carlo che fu prima Duca di Angouleme, e poi di Orleans.

CAPO XI.

Nuovi processi che si formano per la sua Canonizzazione: nuovi miracoli che fa nel mentre che la sua Canonizzazione si tratta.

Volendo il Pontefice Leone X. dar fine al grande affare della Canonizzazione di Francesco, sì per ornare il merito di lui di quella gloria accidentale, che un tale onor potea recargli; sì per soddisfare all' ardente brama, che egli ne avea per l' obbligo che glie ne professava fin dalla sua fanciullezza; sì finalmente per condiscendere alle premurosissime, e continue instanze, che a lui ne faceano il Re e la Regina di Francia, i primi Principi del sangue, altri Personaggi di alto affare, e moltissime tra città e terre della Calabria: determinò che se ne formassero nuovi processi, affinchè da' testimoni in essi esaminati, si potessero comprovare le primiere deposizioni, e si potessero ancora aggiungerne delle altre più recenti, e meno sospette. Ciò che fu eseguito negli anni 1516, 17 e 18 da quegli stessi Delegati, da cui il primiero processo fu compilato. E questo secondo dicesi il processo Calabrico, a distinzione del primo che chiamasi Consentino.

E per questo secondo processo ne presentò l' Apostolica commessione ai Delegati il P. Lorenzo delle Chiavi della Regina; personaggio per verità riputatissimo in quei primi tempi della nostra Religione, il quale ebbe ancor questa gloria di scrivere egli il primo le azioni del Santo Padre, scrivendone la sua Vita. Questa son già sei anni, che fu da noi portata fuori in latino linguaggio, come da noi nella libreria del nostro Romano Collegio fu ritrovata; alla quale aggiungemmo del nostro moltissime note nel primo volume, e quindici dissertazioni nel secondo. Or il P. Lorenzo si presentò non solamente a' Delegati, e consegnò loro il Breve della loro commessione, come fu detto, ma ancora assistette loro sempre, infino a tanto che esaminati i testimoni, tutto il processo intieramente fu fabbricato. Ciò che apparisce nella lettera, che la terra della Regina sua patria scrisse a Leone X. con queste parole: « Nel cui testimonio le grazie ricevute, deposte in presenza del Reverendissimo Vescovo di Cariati, e del Venerabile P. Fra Lorenzo Clavense dell' Ordine de' Minimi, da' testimoni più volte replicati, si mandano ora alla Santità Vostra da noi nella nostra terra fedelmente esaminate, e con verace stile scritte ».

Cento e venti altri testimoni vennero esaminati in quest' altro processo, i quali attestano un immenso numero di miracoli tutti operati da Francesco, mentre egli era per anche in vita. E maggiori se ne sarebbero esaminati ancora, se per la tanta lunghezza di tem-

Digitized by Google

po, in cui Francesco visse, non fossero morti moltissimi di coloro, che ne avrebbero potuto fare le attestazioni. Era d' uopo, che vivesser persone, che numerassero cento e dieci anni almeno, per poter deporre ciò, che di portentoso addivenne nella concezione di Francesco, nella sua nascita, nella sua fanciullezza. Imperciocchè dall' anno 1416, in cui egli nacque, fino all' anno 1516, in cui si riceveano le deposizioni, eran passati cento anni; e dieci anni almeno bisognava, che uno avesse avuto di età in quel tempo, in cui egli fu concepito e nato, per poter osservare quelle maraviglie, e per potere ancora riferirle. La qual cosa fu da noi in altro luogo notata; e prima di noi la pose in considerazione a Leone X. la città di Catanzaro, con queste parole: « Ancorchè maggiori cose, e più stupende, e maravigliose potevansi dimostrare, se più per tempo si fosse proceduto all' esame; poichè ora per la lunghezza del tempo son morti in gran parte quelli che il vero appieno poteano manifestare ».

Di poi che Francesco fu dichiarato Beato, Leone X. come fu detto, in quel mentre in cui si travagliava per la Canonizzazione di lui, si compiacque Iddio con altri nuovi miracoli comprovarne la santità; o per meglio dire, confermarne le antiche e maravigliose prove, con cui antecedentemente l' avea di già contestata. Or questi nuovi miracoli siam quì per contare in questo capo; come quelli che in questo luogo appunto meritano esser da noi ricordati, per concordargli alla circostanza del tempo, in cui furono fatti. Molti di essi avvennero nella Calabria, uno in Roma, in persona di una femina di Francia; e perchè camminassimo ancora in questo con ordine, in primo luogo racconteremo quelli, che nella Calabria furono fatti; poscia parleremo di quell' uno, che in Roma avvenne. In tutti però deesi magnificare la bontà dell' Altissimo, che non lasciava maniera, non tempo, non luogo, in cui non illustrasse le virtù del suo Servo, con isplendori sempre nuovi di maraviglie, e con lumi sempre maggiori di glorie.

Il P. Bernardino Gironda, nativo di Squillace, nella Calabria Ulteriore, e Correttore nel Convento di S. Biagio della stessa Provincia dell' Ordine dei Minimi, si portò nella terra di Soreto, ove allora si ritrovava il Conte di Arena, Signor di quel luogo. A questo Cavaliere, che divotissimo era di Francesco, ed a molti altri nobili, che seco si ritrovavano, chiese il Gironda alcun soccorso, per far dipingere l' immagine di Francesco, la quale in quella sua Chiesa dovea allora primieramente esporsi, per essere egli stato allora appunto dichiarato Beato. E ricevuta competente limosina da buona parte di coloro, e particolarmente dal Conte, il gratissimo Religioso donò loro un pezzetto di una camicia di lana di Francesco, perchè tra se la dividessero. Prese il Conte nelle sue mani quel pezzo di panno, dandone la sua porzione a più di cento persone, che vi eran concorse, trovò che nelle sue mani n' erano restati sette pezzi. La quale cosa con maraviglia da tutti fu veduta: ma maggiori furono le maraviglie, di cui si dimostrarono sor-

Digitized by Google

give perenni quei pezzetti di panno in benefizio di coloro, che ebbero la sorte di riceverne il prezioso dono. In particolare a Jacopo Laccone, dottore dell' uno e l' altro dritto, che depose giuridicamente il fatto, e che ne ricevette ancor la sua parte, occorse di ricevere anche per essa il miracolo che siegue.

Era egli stato da penosissima febbre per venti giorni tormentato, e non trovando alcun riposo al suo tormento, si fece portare quel pezzetto di panno avanti a se, e dopo che l' ebbe divotamente baciato, se lo fece al collo strettamente legare. Quindi si addormentò, e nel sonno gli parve di ritrovarsi presso ad una fonte, in compagnia di molti Religiosi Minimi, che gli faceano corona. Uno di questi gli disse: sta di buon animo, che presto sanerai. Un altro soggiunse: sta forte, che presto ti ridurrai a porto di salute, sano e salvo. E poi tutt' insieme l' assicuravano, che presto egli avrebbe ricuperata la sua salute. Indi parve che gli portassero una tazza di acqua, presa da quella fonte, e nel mentre che gli parea che di quella con gran sua consolazione bevesse, il sogno disparve, e col sogno cessò anche il sonno. Svegliato, ritrovossi pien di sudore, ma libero dalla febbre; onde applicando la sua istantanea guarigione a miracolo di Francesco, per tale il confessò, ed il depose nel suo processo.

Altro pezzetto di quella camicia di lana toccò a Pandolfo Broccone, della stessa terra di Soreto, il quale se lo conservò dentro una cassa di legno. Aprendo egli un dì questa cassa, cadde in fascio il coperchio di essa sopra la mano di un suo figliuolo di cinque anni, e glie la infranse. Ma egli, al vederne il male, tosto invocando l' aiuto di Francesco, e mettendo sulla mano infranta il pezzetto del panno miracoloso, meritò di ottenere la grazia di vedere senza dolore il fanciullo, e senza offesa la mano. Dopo la grazia che ne ricevette nel figliuolo, ne ottenne ancora il Broccone in se stesso un nuovo miracolo. Era egli tutto gonfio, nel volto, nella gola, e nel petto; ed era sì veemente l' enfiagione, che gl' impediva il mangiare, il bere, ed il parlare. Alfine, dopo molti rimedi trovati infruttuosi, si fece portare la reliquia di Francesco, e colle mani di una verginella, che era ivi presente, se la fece legare alla gola; volendo inoltre, che la stessa vergine dicesse un Pater ed un Ave pel suo bisogno. Il legar la reliquia al collo, ed il partire dell' enfiagione dal volto, dalla gola e dal petto, fu tutto in un punto; ond' egli in uno istante trovossi, con ammirazione di tutti coloro che ivi eran presenti, interamente sano.

Luigi Cormaco ebbe altra particella di quel panno, e con essa si risanò da un fiero dolore di fianco, che lo aveva ridotto a morte, solamente con legarsela alla parte offesa. Fu maraviglia il vedere sparir subito il dolore all' applicare di quel panno, e quel misero ritornare da morte in vita, col solo tocco che a quella reliquia fece l' addolorato suo fianco. Giorgio Fodero altresì ne ricevette altra porzione, e con essa liberò una sua nipote da una ostinata frenesia, che per tre anni l' aveva afflitta. Egli fece legarla al col-

Digitized by Google

lo della frenetica colle mani di una vergine, ed appena fu ivi legata sparì la frenesia, e ritornò in se la nipote. Questa continuò anche in appresso a portar legata al collo quella preziosa Reliquia; ma un giorno, avendo ella gridato con una donna sua vicina, ed avendo con collera bestemmiato il santissimo nome di Dio, la reliquia incontanente disparve e le fuggì dal collo. Ella però, conosciuto il suo enorme peccato, e concepitone un intenso dolore si raccomandò alla Vergine nostra Signora, perchè ritrovar le facesse il suo perduto tesoro. Allora, esaudita già dalla gran Madre di Misericordia, presso a quella divota Immagine, a cui ella si raccomandava, ritrovò la reliquia; che d' indi in poi custodì con maggior religiosità di lingua, e con maggior purità di cuore; onde meritò di non farne in altra volta la perdita, ma di conservarla sempre da se indivisa, e inseparabile dal suo amore.

Giulio Bertuccio, nato in Paola, dal Castello di Cosenza facea tirare in Paola un pezzo di artiglieria, il quale così grave, e di sì gran peso era, che venti paia di buoi appena bastavano per tirarlo. Arrivati in Paola, e volendo passare per un luogo della città, detto la Macchia, si ritrovò in esso un pendio; e perchè da ivi agiatamente calasse, si legò al pezzo una grossa fune, la quale da un grande albero, che ivi era, si sostentava. Nel mentre che già la bombarda calava, ritrovossi inviluppato in quella fune il Bertuccio; nè potendosene sbrigare, prima che arrivasse sopra di se il carro della bombarda, si vide in evidente pericolo di restar ivi miseramente infranto. Cadde egli, ed in cadendo abbracciatosi all'albero, invocò l' aiuto del santo Concittadino, dicendo: o Beato Francesco, aiutami e dammi forza. Allora il carro, che gli dovea venir sopra, miracolosamente si fermò; ed a lui parve di vedere un Religioso somigliante all' immagine che si era esposta di Francesco, il quale colle sue mani tenea la fune, che tanti uomini non aveano potuto tenere allorchè il carro gli veniva a dar nelle gambe. A questo spettacolo gridò egli: miracolo, miracolo! E seco gridarono tutti; onde tutti avviaronsi al Monastero, per renderne a Francesco le grazie, e per darne a Dio le lodi.

Ritornava da Cosenza in Altilia sua patria, Bernardino Provenzano, e nel viaggio gli sopravvenne un leggiere male nelle narici. Arrivato in Altilia, il male si aggravò talmente, che gli rese gonfio il capo, e gonfio il volto, contenendo la circonferenza di amendue più di quattro palmi di giro. Indi per trentaquattro giorni disteso in un letto, nulla avea preso per bocca, niente sentiva, niente vedea, ed infino i capelli gli cadevano tutti insieme dal capo. Portatosi il Sacerdote per dargli il sacro Viatico, non potè darlo, perchè non trovò in lui, nè bocca, nè occhi. Dato perciò per disperato il suo male, tutti l' aveano per vicino a morte. Solamente la moglie confidò in Francesco, e gli promise, che se sua mercè fosse guarito il marito, ella gli farebbe vestire l' abito del suo terzo Ordine. Non eran passate due ore da quando fù fatto il voto, che il marito aperse gli occhi, aperse la bocca, si trovò sgonfio il capo e sgonfio il volto. Incontanente cominciò a parlare, volle

Digitized by Google

cibarsi, volle bere; infine, per tutto dire, tra poco si ritrovò tutto e per tutto interamente sano.

Col cordone di Francesco liberarono altresì due suoi Religiosi una famosa spiritata, la quale da Francia era venuta in Roma per esserne liberata. Dimandata ella, di chi era quel cordone? Rispose il demonio: tu mi dimandi se io conosco Francesco? Io il veggio quì presente, che mi sforza a sfuggir da costei. Ma sappia egli pure, che se io parto, farò a tutti voi, che siete suoi figliuoli, crudelissima guerra. Indi diessi a fare molte minacce a' Religiosi, ed a dire molte querele di Francesco. Alfine, di poi che gli ebbero posto quel cordone al collo, disse il Religioso: io ti comando per gli meriti della gloriosa Vergine, e del nostro Padre Francesco di Paola, che incontanente e senza replica parti da questo corpo. Partì subito il demonio, ma gli urli che fece, le minacce che profferì le grida che diede, assordarono l'aria, e conturbarono il Cielo. La donna però restò libera, ed i Religiosi non restarono sgomentati; perchè sapeano bene, che era più potente il Padre, che li difendeva, del nemico che li minacciava.

CAPO XII.

Sua Canonizzazione, promossa da Francesco I. Re di Francia, fatta da Leone X. Romano Pontefice.

Raddoppiavansi vieppiù le instanze, sì de' Principi, che de' popoli, al Pontefice Leone, perchè dopo tante inquisizioni fatte e replicate, si venisse oramai al desiderato giorno, in cui Francesco si annoverasse solennemente tra i Santi. Leone ne avea in prima a tre Cardinali commesso il disaminamento sì de' processi, che delle molte lettere a lui scritte, ed in fine da noi rapportate; i quali furono, il Cardinale Domenico Raffael Riario, Vescovo di Ostia, il Cardinale Antonio del Monte, del titolo di S. Prassede, ed Alessandro Farnese, Cardinale Diacono di S. Eustachio, il qual di poi, eletto Pontefice, Paolo III. fu nominato. A questi aveano in prima assistito Francesco di Fulcon, Canonico di Baiona, e poscia Vescovo di Carcason, e Guglielmo Bergognet, Segretario del Cardinale Jacobacci; a cui dal Re Francesco, e dal Generale dell' Ordine, ne era stata data la cura di procurarne il sollecitamento con efficacia, e con prestezza. Oltre al Procuratore Generale dell' Ordine, il P. Francesco Binet, il quale ebbe il carico di presentare a' suddetti Cardinali i processi, fatti sì in Calabria, che in Francia; e di assistere di continuo ad essi, perchè si venisse con la maggior sollecitudine alla desiderata Canonizzazione.

Il Re Francesco intanto, la Regina Claudia sua moglie, e la Duchessa di Angouleme Ludovica di Savoia, sua madre, replicavano sempre più le premure al Papa, perchè senza altro indugio volesse soddisfare le loro brame. Convenne in quel mentre al Re Francesco di mandare a Roma tre Ambasciadori, i quali furono Dionigi Briçonet, Vescovo di S. Malò, Giovanni Luca, Decano di S. Croce di Orleans, e Antonio Raufin di Pothon, Signor di Poggio Calvano; ed a questi incaricò egli tra i negozi della maggiore

Digitized by Google

importanza l' affare della Canonizzazione di Francesco. Per lo che arrivati coloro in Roma, ne rinnovarono al Pontefice le suppliche; e questi desideroso ancor egli di dar fine a questa opera, deputò tre altri Cardinali, per disaminarla come conveniva. Furono eglino il Cardinale Niccolò Fieschi, Vescovo di Albano, il quale di poi fu Decano del sacro Collegio, e molto travaglio sostener gli convenne per la difesa dell' ecclesiastica libertà; il Cardinale Domenico Jacobacci, del titolo di S. Bartolomeo nell' Isola; e Giovanni Salviati, Cardinale Diacono de' Santi Cosimo e Damiano, e nipote di Leone decimo.

Indi si convenne a' Concistori, nei quali dovea essere proposta la causa. In uno di essi fu fatta la celebre Relazione della vita de' miracoli, e delle virtù di Francesco, da Jacopo Simoneta, il quale in quel tempo era Uditore della Rota Romana, e di poi fu Cardinale della Romana Chiesa, e Vescovo di Perugia. Poscia furon date le suppliche in nome della Chiesa dal Dottor Angiolo Cesi, il quale in quel tempo Avvocato Concistoriale si ritrovava. In altro Concistorio riferirono i Cardinali, che ne aveano il carico, di aver eglino esaminati i processi, per commessione dell' Apostolica Sede già fabbricati e nella Francia, e nella Calabria, e poscia trasmessi in Roma; e nulla vi aveano trovato, che potesse esser di ostacolo alla Canonizzazione, che si desiderava. Eglino altresì fecero puranche la loro Relazione de' fatti di Francesco, recitando un compendio delle sue virtù, e de' suoi miracoli, come è costume. Il Cesi inoltre, Avvocato Concistoriale, rappresentò in Concistoro qual merito di virtù, qual numero di miracoli, quali suppliche di Principi, quali instanze di popoli, concorressero per conseguir quest' intento. Alle quali cose aggiunse anche egli la sua supplica, ove pregava il Pontefice, perchè a maggior gloria di Dio, a maggior esaltazione della Chiesa, a maggior onore di Francesco, volesse questi solennemente annoverare tra i Santi.

Dopo altri Concistori, ne' quali il Pontefice ricevette voti di tutti i Cardinali, e di tutti i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, i quali si ritrovavano in quel tempo in Roma, e che furono senza dubbio molti; in cui comandò, che si facessero pubbliche, e private preghiere in tutta la santa Città, per implorare la divina assistenza in un affare di tanta importanza; in cui insomma tutto fu fatto, che è costumanza di farsi, quando venire si deve a quel grande atto, che è uno de' maggiori, che far si possa dal Vicario di Cristo; venne alfine quella sospiratissima giornata in cui fu determinato di farsi la solennissima funzione. Questa fu la prima del mese di maggio, consecrata alle gloriose memorie de' Santi Filippo e Jacopo Apostoli, e nella quale in quell' anno cadeva il dì dell' ottava della Resurrezione del Signore, che dicesi Domenica in Albis. L' anno fu il 1519, il sesto del Pontificato di Leone X. La solennità non potè essere più magnifica, sì per concorso di popolo, sì per ordine di funzione, sì per nobiltà di apparati; essendo stata adornata la Vaticana Basilica, ove si celebrò la grande azione,

Digitized by Google

di nobilissimi arazzi, trapuntati di seta, ed oro, ove con mirabile artifizio, e con finissimo lavoro, i principali misteri della Vita di nostro Signor Gesù Cristo venivano vivamente rappresentati.

Questi arazzi furono presentati per questo effetto da Francesco I. Re di Francia a Leone X., e poscia restarono a benefizio della Chiesa di San Pietro, come è costume. E da quella Chiesa si reputano essi la più vaga, la più ricca, la più maestosa cosa, che in essa sia; in guisa che in una sola volta l'anno per ordinario gli espone, e ciò addiviene nella maggior solennità, che in essa si celebri, che è quella del Santissimo Sacramento. Non solamente in ciò mostrò la sua real magnificenza il Re Francesco, ma ancora in tutte l'altre spese, che in quella funzione si dovettero fare; e la sua madre Ludovica di Savoia Duchessa di Angouleme, concorrendo ancor ella a queste spese, con generosità propria di lei, e del suo chiarissimo sangue, lasciò in alcune memorie di carattere notato: « L'anno 1519 Fra Francesco di Paola de' Frati Mendicanti quinto Evangelista fu per mio mezzo canonizzato con tutte le maniere, ed io pagai le spese ». Oltre a quanto vi potè puranche contribuire la Regina Claudia di splendidezza e di amore.

Nella Messa solenne furono fatte tutte le offerte, che in somiglianti solennità sono in costume di farsi, dagli Ambasciadori di Francia, con questo ordine. Dionigi Bricconet, Vescovo di S. Malò, offerse due torcie, e due tortorelle vive, dentro un piccolo paniere dorato. Giovanni Lucca, Decano di S. Croce di Orleans, presentò due pagnotte, una indorata, l'altra inargentata, con due colombe bianche, anche vive, in picciol paniere inargentato. E Antonio Raufin di Poton, Signore di Poggio Calvano, fece l'offerta di due barilotti di vino, indorato l'uno, e l'altro inargentato, ed un piccolo paniere, con diversi e vaghi colori dipinto, entro cui erano molti uccelli, tutti vivi e tutti vari. La maestà, la ricchezza, il decoro, con cui furono fatte queste offerte, dovettero certamente corrispondere e al personaggio che rappresentavano coloro che le fecero, ed all'alta dignità di colui, a cui eran fatte.

Cantatasi dal Pontefice Leone la Messa, e dichiarato già solennemente Francesco essere Santo in Cielo, ne fece spedire la Bolla. Fu questa composta da Jacopo Sadoleto, suo Segretario in quel tempo, e che poscia dal proprio merito alla sacra porpora fu innalzato. La Bolla comincia: *Excelsus Dominus*, la quale certamente e per nobiltà di frase, e per purità di lingua, e per proprietà di espressione, non può essere più vaga; ma molto più è ella commendabile per gli grandi e magnifici elogi, che all'umile Francesco in essa son fatti. Vi è inoltre da osservare, che in essa non puramente dichiara, ma ancor diffinisce il Sommo Pontefice, Francesco esser Santo; con quelle parole: *Decernimus et definimus, bonae memoriae Franciscum de Paula, ejusdem Ordinis Minimorum institutorem in Coelestis Jerusalem inter Beatorum Choros jam receptum, aeternaeque gloriae condonatum fuisse, ac Sanctorum Confessorum catalogo adscri-*

Digitized by Google

bendum fore: ipsumque hujusmodi catalogo in praesentiarum adscribimus, et eum tamquam Sanctum, publice, privatimque colendum esse declaramus, atque mandamus. La qual formola nei tempi che precedettero a Francesco, non fu così espressamente usata, come è stata di poi negli altri Santi, che a lui seguirono.

Il Pontefice Leone X. al quale per verità molto dee la nostra gente, per aver a noi fatto un benefizio, che nol potevamo desiderare maggiore, e per avercelo fatto con finezze di singolare generosità, e di parzialissimo amore; il benignissimo Signore, non può facilmente dirsi, di qual gioia sentisse inondato il suo cuore, di poi ch' ebbe Francesco dichiarato per Santo. Allora conobbe di avere in un tempo adempiuta la memorabile profezia di Francesco, e di avere insieme soddisfatta la sua antichissima obbligazione, dichiarando Santo nel Cielo chi l' avea profetato Santissimo nella terra. Onde egli consolato al più alto segno del più interno dell' animo, non capiva in questo l' allegrezza, che ne aveva concepita, sicchè questa non prorompesse in esteriori dimostrazioni di giubilo e di contento. Si aggiunse, che ritrovandosi mesto il suo cuore, a cagione de' danni irreparabili che cagionava alla Chiesa l' apostasia di Lutero, almeno si consolò, con vedere per suo mezzo, dato da Dio alla Chiesa un nuovo Protettore, così potente e così amoroso, come era Francesco. E l' averlo solo canonizzato, senza compagnia di altri Santi, fa per anche vedere la distinzione dell' onore, con cui ne volle singolarizzare la solennità, e la confidenza del patrocinio, che sperava, senza aggiunta di altro aiuto.

Arrivata in Francia la contezza della Canonizzazione di Francesco, il Re Francesco, la Regina Claudia sua moglie, e la Duchessa di Angouleme Ludovica di Savoia, sua madre, diedero in tali e tante espressioni d' immenso giubilo, che si rende malagevole alla nostra penna il descriverlo. Eglino si congratulavano seco, si congratulavano cogli altri, e sopratutto si congratulavano co' nostri del felicissimo avvenimento; dichiarando che l' interesse non era men loro che nostro, e che eglino non meno di noi entravano in quell' affare, e partecipavano di quella allegrezza. Fecero profusi regali a chi ne portò loro la prima notizia, dispensarono larghe limosine a poveri, e provvidero di abbondantissime suppellettili le nostre Chiese, per celebrarne la festa. E professando anche eglino la terza Regola di Francesco, come troviamo scritto, non men da divoti, che da figliuoli, dovettero solennizzarne l' apoteosi, con dimostrazioni di sopraffina generosità, e con pubbliche espressioni di gentilissimo amore.

Delle magnifiche e generose dimostrazioni de' Principi non furono minori l' amorose e divote tenerezze del popoli, che eran loro soggetti. Eglino per tutti quei luoghi, ove si ritrovavano le nostre Case, ne fecero applausi di gioia; e perchè dappertutto in quei paesi si ritrovavano persone da Francesco beneficate, non fu angolo nella Francia, in cui non risonassero le sue lodi, e non si celebrassero le sue feste. Sopratutto quei luoghi si singolarizzarono nelle divote espressioni, e

Digitized by Google

nelle sontuosissime pompe, Tours e Parigi; come quelle che più delle altre città erano obbligate a Francesco, e che sopra le altre poteano distinguersi per ricchezze, per gratitudine e per amore. Nobilitarono finalmente quelle feste i Principali del real sangue, i Pari del Regno, i Prelati, i Cavalieri, tutti gli uomini di Corte, e tutti gli altri di tutti gli Ordini; concorrendo volentieri chicchesia a contribuire nelle spese, a partecipare nelle fatiche, siccome erano a parte della divozione, e dell' affetto che si professava a Francesco.

Non cedette punto l' Italia alla Francia nelle dimostrazioni di gioia, che si fecero anche tra noi per la Canonizzazione di Francesco. E nell' Italia di più di ogni altro paese si singolarizzò la Calabria, come quella che era stata da lui nobilitata colla sua nascita, decorata colla sua abitazione, illustrata non meno da' suoi miracoli, che dalle sue virtù. Quivi se ne accesero dappertutto fuochi di allegrezza, celebrandosene non tanto in tutte le Chiese le feste più magnifiche, che in tutte le case facendosene le dimostrazioni più liete. E Paola, la cara sua patria, superiore a tutti gli altri paesi per la gloria, onde da Dio fu degnata di portarlo al mondo, superiore ancora si mostrò per la gioia, allorchè dal mondo fu dichiarato, che avesse egli fatto passaggio al Cielo. Assegnata la festa per la memoria della Canonizzazione di lui, al quarto giorno di maggio, per trovarsi il primo giorno impedito dalla festa de' Santi Apostoli Filippo e Jacopo; in tal giornata costumò sempre la divota città, e costuma anche in oggidì solennizzarne le glorie nella paterna sua Casa, che già da tanto tempo cominciò ella a venerarla mutata in Chiesa. Ed ivi non mancano mai i gratissimi cittadini di rendere grazie al Cielo della gloria, che fu donata a Francesco, di render grazie a Francesco dell' onore, che ne fu dato alla patria.

Torniamo ora a' reali personaggi di Francia, al Re ed alla Regina, nei quali dobbiamo osservare due particolari finezze, che eglino usarono a Francesco, e che furono eziandio da straniere penne ammirate. In ciascuna volta, in cui il Re e la Regina nominavano Francesco, di poi che ebbero della sua Canonizzazione l' avviso, il Re nol facea senza cavarsi il cappello dal capo, e la Regina nol nominava senza alzarsi in piedi, e far umile e divota riverenza a quel nome. Indi amendue dovendolo altresì nominare, costumarono sempre di chiamarlo: il nostro Padre S. Francesco. Finalmente il Re Francesco I. con un pubblico monumento da dover durare per molti secoli, dimostrò l' immortale sua gratitudine a Francesco, con fare stampare una moneta, nella quale volle, che fosse impressa l' immagine di Francesco, e scritto il motto: *Regiae stirpis propagatori.*

Di queste due generose e amabilissime finezze, oltre a' nostri scrittori, che ne parlano con sommo onore, sono ancora molte straniere penne, che ne scrivono con molta gloria. Tra queste basta soltanto nominare i dottissimi Continuatori della degnissima opera del Bollando, cioè Eschenio e Papebrochio, i quali dal celebre Natale

Digitized by Google

di Alessandro, nell' ottavo tomo della sua Ecclesiastica Storia sono riferiti; descrivendo ancor egli, questo accurato scrittor Francese, i due onori che noi dicemmo, con queste proprie parole: *Incredibilis fuit Regum Christianissimorum de illius Canonizatione laetitia. Numquam exinde aliter quam Patrem nostrum Franciscum auditi sunt nominare: quod cum faciebat, discoperto Rex capite, Regina humiliter inclinata, palam faciebant, quae in veneratione nomen ejus memoriamque haberent. Jussit etiam Rex monetam cudi, quae ex una parte effigiem suam, ex altera Sanctum repraesentaret, cum hac inscriptione:* Regiæ stirpis propagatori. *Haec ex antiquis monumentis referunt doctissimi Patres Henschenius, et Papebrochius, in Supplemento historico Actorum Sancti Francisci de Paula.*

CAPO XIII.

Suo cadavere intatto: dato alle fiamme dagli Eretici, resiste al fuoco: alfin bruciato, ma con legna di Croci.

Undici lustri eran passati, dacchè la bella anima di Francesco, volando al centro del suo riposo nel Cielo, lasciata avea in terra la mortale sua salma. E questa, ancorchè tratto sì lungo passato fosse di tempo, pure si conservava sì intera, sì fresca, e sì ben fatta, che parea non fosse già sciolta dal proprio spirito, non che per tanti anni ne fosse stata deposta. A farne la sperienza concorse il furore degli Ugonotti, i quali movendo guerra anche alle cose più sacre, fecero che questa arrivasse anche alle tombe. Come andasse tal fatto, siamo noi per riferirlo in questo capo; ove in un ora ci converrà ammirare, quanto operasse il Cielo per conservare intatta la mortale spoglia di Francesco, quanto facesse l' Inferno per ridurla in cenere. Ma sempre la vinse il Cielo; perchè tra quelle ceneri seppe ancor custodirne, se ben ridotto in minuzzoli, il gran tesoro; e quelle ceneri stesse potè renderle al mondo sì preziose, che deposto l' orror di morte, venissero baciate dagli uomini, come insegne di vita, e come trofei d' immortalità.

Di poi che nella Francia si accese quell' empio fuoco, le cui prime scintille furono sparse da Calvino, le cui prime fiamme furono propagate da Beza, in sì strana guisa in quel cristianissimo regno se ne dilatarono gli ardori, che tutto fu dato a ferro, tutto fu posto a fuoco, tutto si risolse in fumo, e si ridusse in polvere. Toccò la sorte fatale, fra le altre città, a quelle che stanno esposte sulla riviera della Loire; ove depredando le case, spogliando le Chiese, e rubando gli Altari, arrivò a tanto eccesso il furor di quegli empii, che non la perdonarono a' morti, nè n' esentarono i Santi. Datisi a depredare fino i sepolcri, di poi che ne aveano tolte le cose più preziose, che vi trovavano, davano alle fiamme i cadaveri, e ne buttavano al vento le ceneri. Contro alle sacre Reliquie de' Santi era l' odio più implacabile di quegli animi, apostati della Chiesa, e profanatori della Fede. Eglino aveano sacrilega usanza di condannarne il culto, e di avvilirne i Santuari; onde tutti i loro sforzi più fieri si dirizzavano ad abbattere que' pre-

Digitized by Google

pugnacoli della cristiana pietà, ove per la venerata memoria de' Santi si spargono dagli uomini lagrime di tenerezze in terra, e si ricevono da Dio fonti di grazie dal Cielo.

Arrivato in Tours l' incendio inumano, non paghi quegli empii di aver devastate le campagne, si posero ancora ad assediar la città. Capo degli Eretici era Marino di Baleù, Signor di Bedoer, sotto le cui insegne stava ancora un drappello di scellerati, i quali entro la casa della Motta Sciapon stavano rinserrati. E perchè fuori della città si ritrovava il nostro Monastero di Plessis, fu facile ad esser sorpreso da essi; ove mettendo ogni cosa a ruba, costrinsero i poveri Religiosi a fuggire. Molti di essi restarono mortalmente feriti, i quali non guari appresso finirono ancora di vivere; e tutti ricovraronsi nel Monastero di Monte Gauger, ove trovarono aiuto e difesa. Il solo P. Eustacchio di Apuril, il quale era di età di anni ottanta, restò nel nostro Monastero di Plessis; perchè la gran soma degli anni l' avea reso impotente a fuggire. E sopra di esso sfogarono la loro crudeltà que' barbari, togliendogli empiamente la vita, e spargendone sacrilegamente il sangue. Il venerando Religioso, che per due volte avea illustrata la sua Provincia di Turena colle glorie del suo governo, la decorò pure nel fine de' suoi giorni col trionfo della sua morte. E quel sangue sparso, accoppiando il suo vermiglio al candore di quel venerabile capo, il rendette meritevole di quelle corone, che si avea egli acquistate coll' innocenza del vivere, e colla costanza del suo morire.

Indi fecero bersaglio del loro furore i sepolcri, ne' quali entrarono senza verun rispetto a que' sacri orrori, e donde ne trassero senza niuna pietà quegl' inceneriti cadaveri. Furon questi moltissimi, e tutti di personaggi di qualità, de' quali bruciarono le ossa, di poi che n' ebbero saccheggiate le ricchezze. Tra essi si annoverarono Federigo di Aragona, ultimo Re di Napoli, da cui fu discacciato dalle armi collegate di Ferdinando V. il Cattolico, e di Luigi XII. Re di Francia, e si ritirò in questo Regno a menar vita privata, fra le apparenze di un Principato di nome, e fra le amarezze del suo perduto Reame. Oltre al cadavere di Federigo, furono ancora a parte dell' inumanità di que' sacrileghi, i cadaveri del Signor di Brandicurt, Maresciallo di Francia, del P. Bernardo di Verdevia, Religioso dell' Ordine di S. Girolamo, e confessore della Regina Eleonora, seconda moglie del Re Francesco I. e di Carlo, Duca di Morete, nella Savoia.

Infine, di poi che ebbero dato sfogo alla loro fierezza, incrudelendo contro de' morti, verso i quali non è barbaro, che non abbia per sacrosanto il rispetto; vollero puranche sfogare la loro empietà, infierendo contro de' Santi, verso i quali aveano perduta tutta la stima, tutto il culto, dacchè perdettero la riverenza a Dio, e la venerazione alla Chiesa. A dì 13 di aprile del 1562 posero le loro sacrileghe mani al sacro avello, che racchiudea la preziosa mortale spoglia, resa nella sua incorruzione immortale, di S. Francesco di Paola. Ed indi estraendone con barbarie inaudita quel sacro tesoro, lo

Digitized by Google

strascinarono per quella Chiesa, come se fosse di vilissimo uomo, portandolo in un luogo fuori di essa, dove doveano farne l' incendio spietato. Nulla commosse il loro durissimo cuore l' averlo trovato così intero, così fresco, così incorrotto, come se allor allora fosse stato posto sotterra. Nulla toccò le inumane loro viscere, l' esserglisi dislogato un osso nel destro omero, nel ritrarlo con impeto per gli piedi, nell' uscir che dovea da un' angusta porta. Nulla punse il loro barbaro petto il ricordarsi, che egli era quel Francesco, da cui la loro nazione ricevuta avea gloria e splendore, e verso cui tutte le città della Francia professavano venerazione e stima. Non potea egli esser peggio trattato, se stato fosse il cadavere di un nemico della patria, di un ribelle al Principe, di un Tiranno del loro Trono.

Jacopo, detto il Piccolo, fu quegli che si segnalò tra essi nel barbaro ardimento. Egli fu il primo, che con rabbia da furia, stese la temeraria destra al sacro avello. Egli il primo, che con isfacciataggine da Ateo, pose la sacrilega mano nel venerando cadavere. Questo fu infine strascinato alla foresteria del Monastero, ove accesero un gran fuoco, ed in esso, con crudeltà più empia delle passate, buttarono Francesco già morto, senza sinderesi dell' oltraggio che faceano alla natura; buttarono Francesco già Santo, senza scrupolo dell' offesa che faceano alla Religione. Ma quel rispetto, che non ebbero gli Eretici, l' ebbe il fuoco. Non fu mai possibile, che questo ardisse di toccare quel sacro cadavere; e comechè aggiungessero eglino sempre più legna alle fiamme, sempre queste gli baciavano le vesti, ma non gli toccavano le carni. Ricordevole il fuoco dell' alto dominio, che sopra di esso avuto avea Francesco già vivo, ne volle ancora rispettare le spoglie, quando egli era estinto. E le ceneri, nelle quali non si era risoluto il suo cadavere per superiorità di prodigio, non poterono da esso essere formate con temerarietà di sacrilegio.

Potea ciò bastare, per comprovare a quegli empii il culto, che si deve alle sacre reliquie de' Santi, se anche le insensate creature non ardivano di far ad esse oltraggio. Potea loro persuadere, in qual grado di stima fosse Francesco nel mondo, il vedere, che eziandio le fiamme rispettavano ciò, che non avea usato d' insultare la morte. Potea infine far loro comprendere, qual' eternità di gioia possedesse nel Cielo Francesco, l' osservare che in terra non avea tanta forza di offendere le sue ossa il tempo. E pure, come se avesser perduto, e mente per discorrere, e sinderesi per compungersi, e umanità per intenerirsi, in vece di approfittarsi degli avvisi, che per mezzo d' insensate creature loro dava il Cielo, si rendeano maggiormente ostinati a voler vincerla, a dispetto della natura, in dispregio della Religione, e in odio del Cielo. Seguitarono eglino a fomentar le fiamme, e le fiamme continuavano a sostenere le maraviglie; rese queste più mirabili a fronte della loro ostinatezza, e fatta questa più sacrilega in faccia di quei portenti.

Alfine, non avendo eglino più legna da metter nel fuoco, e perchè volcano

Digitized by Google

pure che il fuoco ardesse, per consumare ed incenerire Francesco, presero più Croci, e le buttarono in quelle fiamme. Ed allora fu, che nel fuoco, fatto più attivo da quelle Croci, cominciò a bruciarsi Francesco; quasi che il fuoco l' avesse rispettato fino a tanto, che si fosse conservato nella sua nuda potenza di operare; ma dove a questa si aggiunse quella forza, che fece patire anche un Dio, fu bisogno che ancor patisse Francesco. Quel sacro pegno fu veduto in bocca di voracissimo incendio, come riserbata preda dall' avidità di affamato mastino, allorchè a questo si dà piena libertà di divorarlo. Oppure come difeso dallo inondamento di rapacissimo fiume, allorquando si toglie a questo ogni argine, che trattenea la sua piena, sicchè tutto impetuoso precipita, e disperde ciò, che prima dal suo impeto era sicuro. Stridevano perciò gli ardori per tutte quelle sacrate membra, e si rimiravano pabolo di fiamme divoratrici quelle ossa, entro le quali non avea potuto ritrovar pabolo la putredine.

Ma non potè tanto fare l' Inferno, che di quel santo corpo se ne perdesse affatto ogni reliquia. Fu posto in mente ad alcuni zelanti Cattolici, di mescolarsi tra gli Eretici, e di prenderne i pezzi, che eran nel fuoco, e di buttarli qua e là, come per disprezzo; e poscia nella vegnente notte di farne diligente raccolta, per doverne indi custodire, sebben disperso in minuzzoli, con più cauta gelosia il prezioso tesoro. Così eglino fecero, tanto avvenne; imperciocchè di quei pezzetti, i quali anche in oggi si vedono abbrustoliti dal fuoco, se ne arricchirono più Santuari; e quando prima era questo un solo, il quale custodiva tutto intero il sacro corpo, poscia restatene a quell' avello solamente le ceneri, le ossa si son disperse pel mondo, per propagarne in più rimote contrade il sacro culto, e per arricchirne più Altari del glorioso pegno.

Infatti ne furon dispensate alla Chiesa della Madonna della Riccia in Tours, ragguardevoli reliquie; le quali dalla pietà della Regina di Francia Maria de' Medici, moglie di Arrigo il Grande, tutte furono poste in oro. Nella Chiesa del nostro Monastero di Plessis se ne conservarono altre, e queste furono anche decentemente collocate dalla pietà di Monsignor Giovanni della Roccafocò, Abate di Marmottier e di Cormieri, e Zio del Cardinale Francesco Roccafocò. Il P. Giuseppe le Tellier ventesimoquinto Generale dell' Ordine, di queste stesse fece dono a molte delle nostre Chiese; come a quella di Paola, prima di tutte le altre nell' Ordine, a quelle di Nigione in Parigi, di S. Maria della Solitaria in Madrid, di S. Luigi in Napoli, di S. Maria della Vittoria in Malaga, ed altre. Il P. Simone Baccelier, trentesimottavo Generale dell' Ordine, fece dono della nuca del collo al Tesoro di Napoli, perchè la riponesse entro la statua di argento, che nel medesimo Tesoro si conserva. Il P. Pietro Ebert, essendo Provinciale della Provincia dell' Isola di Francia, ne prese un pezzo dell' osso, che si custodisce nella Chiesa di Nigione, per farne dono alla Chiesa del Monastero della Piazza reale di Parigi. Della costa, che è nella

Digitized by Google

Chiesa di Paola, conservata entro statua di argento, fu presa una parte, per metterla entro la statua, che si conserva nel Duomo della Metropolitana di Cosenza, ove il Santo è Padrone e Protettore principale.

Al sepolcro di Francesco, non per questo che da esso si tolse il suo corpo, si diminuì la venerazione, che da ogni uomo gli si portava. Si rinchiusero in esso le sacre ceneri, e ciò solo bastò, perchè si continuasse verso il medesimo la primiera divozione, ed il culto antico. Infatti i Re Carlo IX., Arrigo III.. Arrigo IV., Luigi XIII. e Luigi XIV.; le Regine di Francia Caterina de' Medici, Elisabetta di Austria, Ludovica di Lorena, Maria de' Medici ed Anna di Austria, lo hanno frequentato colle loro continue divotissime visite, e l' hanno puranche adornato colle loro frequenti preziosissime offerte. Oltre a' voti, onde è stato arricchito da altri molti Principi, sì della Francia, che di altre straniere contrade.

Per conchiusione di questo capo, resta ora che vediamo, qual fine sortito avessero que' ribaldi, i quali dell' empio attentato, contro del sacro Corpo di Francesco, furono i primari esecutori. Il loro fine non potea essere dissonante dal loro peccato, il quale essendo stato sì enorme, bisognava che Iddio per esempio altrui, avesse ancora in questo mondo esemplarmente punito. Marino di Baleu Signor di Bedoer, Pietro Seguin Signor della Motta Sciapon, e Jacopo Salbert detto il Piccolo, furono i banderai di quegli scellerati profanatori delle sacre ceneri di Francesco. Ed eglino prima furono posti in sbaraglio da Luigi di Borbone, Duca di Montpensier, allorchè contro essi discese in Tours, e liberò dalla lor tirannide quell' oppressa città. Indi nel 1565, Jacopo Salbert detto il Piccolo, fu impiccato nella piazza del gran Mercato di Tours. Gli altri per tre anni stettero lontani dalla città, e dopo l' Editto di pace, nè furono cercati, nè furono ricevuti; sicchè non meritarono in appresso di spirar quell' aria, che aveano contaminata colle loro profanità, e di calpestar quel terreno, che aveano appestato co' loro sacrilegi.

Fu ordinato poscia dal sopradetto Duca di Montpensier, Governatore di tutta la Provincia di Turena, che fossero restituiti tutti i beni che eglino aveano tolti, principalmente alle Chiese. Ma perchè di questi poco, o nulla restava in piè, e molto ne aveano consumato le fiamme, molto ne avea divorato la fame, perciò la pietà del Re Carlo IX. donò a' nostri Padri del Monastero di Plessis duemila lire, per ristorar quella Chiesa. La munificenza di altri Principi contribuì anche molto a risarcire quei danni, i quali senza l' aiuto che eglino generosamente a noi diedero, sarebbero stati irreparabili. E finalmente la divozione di quei cittadini fece ancor ella le sue parti nel provvedere a' bisogni di quelle saccheggiate mura; facendosi, or coll' opera, or col consiglio, or colla voce, che si rimediassero le antiche perdite, e viepiù si accrescessero i moderni acquisti.

Digitized by Google

CAPO XIV.

Sua Festa onorata da' Vicari di Cristo con solennità di Ufici, con singolarità d' Indulgenze, con ampiezza di privilegi.

L' Apostolica beneficenza non si fermò nella sola Canonizzazione di Francesco, si distese puranche ad accompagnare questa con altri onori, per esaltarne la divozione, e per ingrandirne il culto. Il santo Uomo siccome in vita fu degnato dalla medesima delle più singolari dimostrazioni di amore, e delle più alte distinzioni della sua stima, altresì dopo morte onorato venne da essa co' contrassegni più rispettevoli del suo ossequio, e colle maniere più ossequiose del suo rispetto. Perchè in vita molto si era affaticato Francesco per mantenere nell' animo de' Principi la venerazione, ch' eglino debbono all' Apostolica Sede; molto avea operato ne' popoli, perchè da essi le si osservasse l' ubbidienza, che a lei deve tutta la terra: molto più fu sperato, che dovesse egli operare nel Cielo a prò di lei; onde per continuarsene la protezione, fu ordinato che vieppiù se ne celebrasse il merito, e se ne festeggiasse la Santità. Questo siam noi per l' appunto a trattare in questo capo, ove vogliamo far comprendere a chi legge, quanto fosse onorata la Festa di Francesco da' Vicari di Cristo con solennità di Ufici, con singolarità d' Indulgenze, con ampiezza di Privilegi.

Leone X. fu il primo, che assegnò il secondo giorno di aprile alle festive sue glorie. Nel principio del Pontificato adempì egli la Beatificazione di Francesco, ed allora concedette a tutto l' Ordine il recitarne l' Uficio con solennità di rito doppio. Dopo la Canonizzazione di lui, distese altresì la facoltà a tutti gli altri di recitarlo; e volle, che il giorno assegnato alla sua festa mutar non si dovesse, salvo se venisse a cadere, o nella Settimana maggiore, che diciamo Santa, o nella ottava di Pasqua. E di tutte queste sue concessioni ne fece spedire ampissime Bolle, le quali sono, e quella che comincia: *Illius qui semper*, data a' 7 di luglio dell' anno 1513, primo anno del suo Pontificato; e quella che comincia: *Licet per alias*, data a dì 25 di marzo dell' anno 1521, nono del suo Pontificato, e amendue dal nostro P. Peirini, nel primo tomo de' Privilegi dell' Ordine, distesamente sono rapportate.

Indi Clemente VII. fatto di nuovo esaminar l' Uficio suddetto, il quale primamente per ordine di Leone X. era stato composto, di bel nuovo ancor l' approvò. E concedette non solamente il potersi recitare da tutti coloro, i quali tenuti fossero al Breviario Romano, ma eziandio dispensò a tutti quelli, che il recitassero, cento giorni d' Indulgenza. Di tutto ne fece anche spedire Bolla, che comincia: *Libenter ad ea*, a dì 17 di maggio dell' anno 1528, il sesto del suo Pontificato: la quale puranche dal mentovato Peirini per disteso vien riferita. Ov' è di avvertirsi, che da Leone e da Clemente la festa di S. Francesco di Paola venne posta nel Romano Calendario, che è quanto dire, appena egli fu dichiarato e annoverato nel Catalogo de' Santi, fu concesso a tutta la Chiesa di celebrarne il dì festivo col suo proprio

Digitized by Google

Uficio. Con questa differenza, che al suo Ordine fu permesso il celebrarne l' Uficio ancor coll' ottava; agli altri il celebrarlo solamente nella sua festa. E se per divozione, oltre all' Uficio di obbligo, volessero gli altri recitarlo ancor nell' ottava, pure Clemente VII. dispensò loro le Indulgenze, che avea prima concesse pel dì festivo.

Nella riforma che di poi si fece del Romano Breviario per ordine del sacro Concilio di Trento, o per trascuragine de' nostri, che non assistessero a coloro che ne faceano la riduzione, o per inavvertenza di questi, che non badarono all' ampie concessioni, che ne aveano fatte Leone e Clemente, la festa di San Francesco di Paola non venne posta nel Romano Calendario. E così si continuò fino a' tempi di Sisto V.; allorchè questo zelantissimo e giustissimo Pontefice comandò, che vi fosse di nuovo inserita; e volle ancora che celebrar si dovesse con solennità di rito doppio da tutta la Chiesa. E di tutto ciò ne fece anche spedire una Bolla, che comincia: *In Coeli throno,* nel primo giorno di ottobre del 1585, il primo del suo Pontificato; la quale viene ancora dal Peirini, nel secondo tomo de' Privilegi dell' Ordine, fedelmente trascritta.

Nell' altra riforma, che di poi si fece del Romano Breviario sotto Clemente VIII., si lasciò nel Romano Calendario la festa di S. Francesco di Paola, ma non con rito doppio; solamente si volle, che osservar si dovesse dall' universale Chiesa con rito semidoppio, lasciando alla sola sua Religione di celebrarla con rito doppio. Della qual cosa nel Pontificato di Paolo V. la Religione fece le sue giustificate doglianze; ed allora quel savio Pontefice, conoscendo il gran merito della causa, fece di nuovo inserir quella festa nel Romano Calendario con solennità di rito doppio per tutta la Chiesa. Ed anche di questo comandò, che si spedisse Bolla, la quale comincia: *Nomen Sancti Francisci de Paula,* in data dei 4 di maggio del 1613, l' anno ottavo del suo Pontificato, ed ancora nell' accennato secondo tomo, appresso il Peirini, a chicchesia è facile il ritrovarlo.

Finalmente fu a' Minimi concesso il comporre un Uficio tutto proprio pel Santissimo Fondatore, con Inni, Antifone, Lezioni, Capitoli, e tutt' altro che contiensi nel divino Uficio, tutto applicato a lui, e speciale di lui. Il che fatto da Monsignor Pirro Tari, Vice-Gerente di Roma, fu commesso al P. Paolo Constabile, Maestro dell' Apostolico Palagio, l' esaminarlo. E approvato da questo, e coll' autorità del Sommo Pontefice Gregorio XIII., fu a noi concesso il poterlo recitare nel dì festivo del Santo, e per tutta l' ottava; come altresì l' Uficio della Canonizzazione del medesimo Santo, anche proprio pel quarto giorno di maggio; la qual giornata alla commemorazione di quella solennità, come altrove dicemmo, fu assegnata. Della qual concessione si fa parola nel nostro general Capitolo, per la quarta volta in Genova celebrato.

Ne' tempi poscia più a noi vicini, Clemente X. concedette a noi, che in tutti i venerdì dell' anno, i quali non fossero da alcuna festa doppia o semidoppia impediti, celebrare potessimo l' Uficio e la Messa del Santo Padre

Digitized by Google

con rito semidoppio; assegnando a' mesi di gennaio e febbraio le lezioni del secondo giorno dell' ottava, a' mesi di marzo ed aprile quelle del terzo giorno, e così in appresso. E di questa concessione abbiamo un decreto della sacra Congregazione de' Riti, sotto il dì 7 di novembre dell' anno 1671; essendone Prefetto il Cardinale Francesco Maria Brancacci, Vescovo di Porto, e Segretario Bernardino Casali. Nel Pontificato d' Innocenzo XII. la medesima sacra Congregazione de' Riti dichiarò che i giorni di venerdì, i quali venissero a cadere nell' Avvento, nella Quaresima e nelle vigilie, si avessero a tenere per impediti; onde in essi non poter noi avvalerci del privilegio, che da Clemente X. ci fu concesso.

Vengasi ora alla singolarità delle Indulgenze, onde arricchita fu la sua festa dall' Apostolica Munificenza. Gregorio XIII., per verità divotissimo a Francesco, e benignissimo verso la nostra gente, concedette un' ampissima Indulgenza a tutti coloro, i quali visitassero nella festa di lui, una delle nostre Chiese. Questa Indulgenza, oltre all' essere plenaria, è ancor tale, che si guadagna tante volte nello stesso giorno, quante volte si repplica la visita in quella Chiesa. Di questo se ne spedì puranche Bolla, la quale comincia: *Ad augendam Fidelium Religionem,* a dì primo di aprile del 1579, del suo Pontificato l' anno settimo. Le parole della Bolla sono: *Quoties id fecerint, toties plenariam suorum peccatorum indulgentiam et remissionem concedimus, et elargimur;* siccome appresso il Peirini nel secondo tomo sudetto si può trovare. Questa stessa Indulgenza, oltre alla concessione fattane a S. Maria della Porziuncula, si trova ancor concessa da Pio IV. alla Chiesa di S. Lorenzo nell' Escuriale di Spagna, nell' anno 1560.

La singolarità di quest' ampissima Indulgenza ha partorito sovente a noi litigi e contese, venendoci contrastata, or sul motivo, che si fosse annullata da' Pontefici successori; or col pretesto, che si fosse solamente concessa per le Chiese, che erano in quel tempo, in cui ne fu fatta la concessione, non per quelle che si doveano erigere in appresso; or colla calunnia, che di essa non si fosse mai fatta a noi da verun Pontefice la grazia, e che tutta fosse una mera nostra impostura. Finalmente se ne fece in Roma la causa; e coll' assistenza del P. Zaccaria Reslet, il quale in quel tempo era zelantissimo Procurator Generale dell' Ordine, di cui fu anche di poi benignissimo Generale, ed al quale molto dee tutta la nostra Religione, uscì decreto dalla sacra Congregazione del S. Uficio, a nostro favore; ed all' inquisitore di Cremona dalla medesima Congregazione fu scritto: *Nihil innovetur super toties quoties Indulgentiarum; nec Fratres Minimi amplius molestentur.* Ciò che addivenne a dì 17 di novembre del 1688.

Altra segnalatissima grazia a noi fece, per riguardo di questa stessa ampissima Indulgenza, il mentovato benignissimo Signore e Padre, Gregorio XIII., e fu che la stessa Indulgenza si trasferisse anche, ogni qualvolta avvenisse di trasferirsi la festa di San Francesco di Paola. Di ciò ne fece egli spedire un Breve, il qual comincia: *Alias omnibus,* a dì 20 di ago-

Digitized by Google

sto del 1580, il nono del suo Pontificato. E le parole sono: *Volumus, et declaramus, ut dicta Indulgentia ad eum diem, quo festum ipsum, ut praefertur transferri, et post octavam ejusdem Resurrectionis celebrari contigerit, translata esse, et ab eisdem Christi fidelibus eodem modo, quo die festo praedicto consequi potest, consequi, eisque suffragari posse censeatur.* E leggonsi appresso il Peirini nel mentovato luogo, ove tutto il Breve per disteso vien rapportato. È pure intorno a questa traslazione ne abbiamo noi sofferta una piccola contraddizione nel passato anno da un Prelato degnissimo d' Italia; il quale però incontanente si arrese alle ragioni, che a lui ne fece toccare con mani il Procuratore Generale dell' Ordine.

La contraddizione ebbe l' origine da uno sbaglio, che hanno preso due dottissimi scrittori de' nostri tempi, i quali sono D. Francesco Monacelli da Gubbio, Prete secolare, ed il P. Agostino Matteucci da Lucca, Minore Osservante. Scrisse il primo nel secondo tomo del Formolario Legale Pratico, al titolo 16. formola 6. al numero 9., che i Minimi avessero ricercata la S. Congregazione de' Riti, se si trasferisse la loro Indulgenza, trasferita la festa del loro Fondatore? E che la Congregazione avesse risposto: *Negative, et serventur Rubricae*. Ciò che di poi inavvertentemente trascrisse il mentovato P. Matteucci nel suo libro intitolato: *Officialis Curiae Ecclesiasticae*, al capitolo 26, al foglio 185. Fu ricercata la S. Congregazione de' Riti dal Procurator Generale dell' Ordine, il P. Michele Stella in quello stesso anno che notò il Monacelli, e in quello stesso giorno ancora, cioè a dì 20 di novembre 1694; e quella risposta negativa non fu mai ritrovata, anzi neppur fu ritrovata instanza veruna, fatta da' Minimi alla sacra Congregazione, per una cosa di cui già eglino ne stavano in pieno e pacifico possedimento.

Fu ritrovato bensì, che in quello stesso giorno ed anno la sacra Congregazione de' Riti rispose ad un dubbio, proposto da' Padri Benedettini della Congregazione di Busfeld in Germania, intorno alla traslazione dell' ottava di S. Benedetto, quando occorre che trasferita sia la sua festa. Ed a questo dubbio la Congregazione rispose: *Negative, et ferventur Rubricae.* Il che si rende chiaro da quest' ultime parole, le quali non hanno luogo nelle traslazioni delle Indulgenze, ove non sono Rubriche da osservarsi, ma sibbene nelle traslazioni delle feste e delle ottave. E da questa risposta prese lo sbaglio il Monacelli, e dal Monacelli restò puranche ingannato il Matteucci; siccome di poi hanno fatto conoscere col loro prudentissimo silenzio, che hanno dato in risposta alla famosissima scrittura, che per questo affare portò fuori al pubblico il degnissimo Procurator Generale dell' Ordine, il P. Michele Stella, or ora da noi lodato.

Oltre a' già detti, con altri privilegi ancora, ingrandirono i Vicari di Cristo la Religione da Francesco instituita alla maggior gloria di Dio, ed al maggior servizio della sua Chiesa. Il Santissimo Pontefice Pio V. annoverò il nostro Ordine fra gli Ordini Mendicanti, e li concedette tutti i privilegi,

Digitized by Google

i quali da' Pontefici antecessori agli altri Ordini Mendicanti erano stati già concessi. Ne fece anche spedir Breve, che comincia: *Apostolicae Sedis benignitas*, a dì 9 di novembre del 1567, il secondo del suo Pontificato. Troppo lungo io sarei, se a minuto raccontar volessi tutti i privilegi a noi concessi, sì da' Pontefici, i quali viveano, vivendo ancora Francesco, che furono Alessandro VI. Innocenzo VIII. e Giulio II.; che da quelli, i quali vissero di poi che egli finì di vivere. E questi, per tutto dire in una parola furon tanti, quanti sedettero sull' Apostolico trono, fino a' dì nostri. Tutti questi segnalatissimi privilegi veder si possono appresso il nostro Peirini, il quale de' medesimi pubblicò tre volumi, arricchiti ancora dalle copiose, ed erudite note che egli vi fece.

Nel silenzio però di tutti, non dobbiamo tacere il Santissimo Pontefice Clemente XI. già Protettore della nostra Religione, essendo egli Cardinale, e che non ha voluto lasciarne la protezione, essendo Pontefice; il quale infra le altre dimostrazioni della sua stima verso di noi, ha ben fatto conoscere l' alto concetto, che conservò del nostro Ordine, in due benignissime lettere, che a' due nostri Generali Capitoli, in Marsiglia per la quinta volta, ed in Genova per la decima, celebrati, ha indirizzate. In esse dichiara bene, qual fosse stato lo spirito del nostro Fondatore nell' adunare il nostro Ordine, qual fosse stato il fervore de' nostri nel secondare la di lui intenzione. Egli chiama la nostra Religione vero Seminario Apostolico, il chiama Ordine santissimo, il chiama Ordine con ispecialità di amore da lui diletto. Son queste le parole, che nell' ultima lettera, scritta in nome del Santissimo Padre, dal signor Cardinale Fabrizio Paulucci, suo primo Ministro e Segretario di Stato, a noi dirette: *Licet enim universos, quotquot in toto terrarum Orbe sunt, Ordines Regulares Sua Sanctitas magnopere cupiat cunctis florere virtutibus: longe tamen flagrantius optat Ordinem vestrum supra caeteros meritis pietatis excellere, quem et eximiae benevolentiae affectu respexit semper, et peculiari Pontificii Patrocinii honore dignata hactenus fuit, et dignatur adhuc, ut probe vobis compertum est.* Son queste altresì le parole, che scrive nella prima: *Quo benevolentiae sensu SS. D. N. vos, vestramque familiam complexus omni tempore fuerit, atque in praesens complectatur, abunde vobis perspectum esse non dubito. Quippe qui eum, dum Cardinalatus honore fungeretur, amantissimum Minimorum Ordinis Protectorem diu experti fuistis, et adhuc experimini, cum idem munus, postquam ad supremum Catholicae Ecclesiae regimen evectus fuit, nemini eatenus, ut probe nostris, demandare voluerit.*

CAPO XV.

Sua padronanza che implorano le città: sua protezione che sperimentano le Reggie: sua difesa che godono i Principi di real sangue, e di assoluto comando.

Le città che acclamarono Francesco in vita, le Reggie che l' onorarono in terra, i Principi che lo riverirono quando egli era fra gli uomini, pare che avuta avessero una tal quale ra-

Digitized by Google

gione di godere con ispecialità le finezze della sua affezione, e di partecipare con preminenza i vantaggi del suo patrocinio, or che egli si ritrova nel Cielo. Non è dubbio, che nelle Corti de' Grandi, ove molto al rado sogliono risonarvi nomi di santità, e non così frequentemente sogliono comparirvi personaggi di gran virtù, il nome di Francesco vi si ascoltò con applauso di tutti gli ordini, e la sua persona vi fu accolta con giubilo di tutti i cuori. Le Reggie per lui furon teatri, ove ammirò il mondo le Corone umiliate alle sue piante, ed i suoi poveri cenci vi si rendettero invidiabili allo splendore degli ostri, ed alla candidezza degli armellini. Ed i Principi credettero esaltare il loro contegno, non avvilirlo, abbassandosi infino colle ginocchia sul suolo, per adorare quell' uomo, che quanto meno li ricercava, tanto più era da lor ricercato; e quanto meno loro si attaccava, tanto più veniva da loro adorato.

In ricompensa dunque di tante dimostrazioni di sopraffino amore, e di tante finezze di sincero rispetto, che dimostrarono a Francesco in terra, e città, e Reggie, e Principi, volle Iddio, che Francesco nel Paradiso dasse singolarissime pruove della sua padronanza, che implorarono le città; della sua protezione, che sperimentarono le Reggie; della sua difesa, che godettero i Principi di real sangue e di assoluto comando. Per dar principio alle città cominciamo da Napoli, ove fu egli ricevuto in vita con solennità di trionfo, quando nel suo passaggio per Francia vi fece pubblica entrata; ed ove ancora fu acclamato con magnificenza di pompa, quando entrato già nel Cielo, vi fu ricevuto per Protettore. Nel 1625 ne fu fermato il grande atto; allorchè da tutte le piazze, sì de' nobili, che del popolo, fu concordemente conchiuso, che Francesco si dovesse eleggere per padrone della città. Promotori del trattato furono D. Scipione Spinelli Principe di Cariati, e D. Fabrizio Pignatelli Principe di Noja, oltre ad altri Cavalieri, i quali insieme co' suddetti vi si leggon soscritti. Ne diede alla città la spinta, e il morbo pestilenziale, che due anni prima cominciato in Palermo, per tutta la Sicilia si dilatava; onde al nostro Regno, a cagione della vicinanza, premeva un ragionevol motivo di premunirsene, ed il rumore delle armi, nemiche in quel tempo alla Cattolica Monarchia, che sboccare da qua de' monti, minacciavano alle provincie Spagnuole stragi e rovine.

La solennità, con cui ne fu celebrata la festa, non potè riuscire più pomposa, più vaga e più divota. Il Cardinal Francesco Boncompagno Arcivescovo in quel tempo di Napoli, e il Duca di Alva Vicerè di tutto il Regno ne decorarono colla lor generosa amorevolezza la pompa. Il fiore dei Cavalieri l' animò colla loro pietosa e disinvolta comparsa. L' amore de' cittadini l' arricchì colla preziosità degli arredi, e colla magnificenza degli apparati. L' attenzione infine de' nostri Religiosi la perfezionò, dovendosi alle loro diligenze, e l' ordine con cui ne fu regolata la funzione e la quiete, con cui restò terminata la solennità. Fu donata alla città dal P. Simone Baccellier Generale dell' Ordine, che

Digitized by Google

in quel tempo ritrovavasi in Napoli, la reliquia del Santo, consistente in un' osso della nuca, e fu riposto in una statua di argento, la quale con solenne accompagnamento di tutte le statue degli altri Santi Protettori, nella Cappella del Tesoro, entro il Duomo della Chiesa di S. Luigi de' Minimi fu portata.

Nel 1706 fu eletto altresì Protettore della città di Torino. L' assedio memorabile, con cui fu ella assai fortemente stretta dall' esercito nemico, ne suggerì a quei piissimi cittadini il pensiero. Ed eglino con una divota novena, fatta in nostra Chiesa ad onore del Santo, cominciarono a metterlo in opera. Il P. Siro Vico allora Vicario generale di quella provincia, e al presente degnissimo Generale di tutto l'Ordine, mosso or dallo zelo che avea per la maggior gloria del Padre, or dalla passione che sentiva per la imminente caduta della città, ne secondò a tutta sua possa la divota idea e ne promosse la bella impresa. Il Santo ne perfezionò finalmente il disegno con liberar la città dall' assedio, quando ella meno il pensava, onde la sua libertà fu creduta totalmente miracolosa. Monsignor Michele Antonio Vibò, zelantissimo Arcivescovo della città, con sua lettera pastorale animò il popolo a confidare nel patrocinio del Santo, pria che ne ricevesse la grazia; e la Reale Altezza di Vittorio Amedeo, Duca di Savoia, col suo proprio esempio eccitò la città a riconoscere dal Santo nuovo Protettore la libertà, di poi che ne fu ottenuta la grazia. E la città con pubblico attestato fece conoscere, che tutta la sua speranza era in Francesco, e che come primo frutto del nuovo patrocinio di lui ne aspettava senza dubbio la libertà. La qual cosa nella seguente Inscrizione fece che da ciascuno si leggesse.

DIVO FRANCISCO DE PAULA
REGIA DOMUS, REGNI ET URBIS
JAM DIU HOSPITI
NUNC IN PATRONUM AUGURATO,
UT IN URGENTIS BELLI ÆRUMNIS
ADOREAM AUSPICETUR,
SE, SUASQUE PRECES
SUPPLEX DEVOVET CIVITAS.

Le città della Sicilia furono delle prime ad invocare la padronanza di Francesco; e tra esse si rendettero singolari per finezza di amore e per sontuosità di culto, Messina e Milazzo. Nel Regno di Napoli, oltre a Cosenza, che il venera come Padrone principale della città, e della Provincia; oltre a Paola, madre di Francesco, e di Francesco figliuola, che diede Francesco al mondo, e che da Francesco ricevette quanto ella ha di più pregevole nel mondo; oltre infine ad altre città di amendue le Calabrie, che il riconoscono insieme qual Protettore e Cittadino; sono ancora altre città ragguardevoli, e sono molte che ne invocano la padronanza. Tra esse non dobbiamo passare in silenzio Lecce, capo al presente degli antichi popoli Salentini; non vogliamo lasciare di far memoria particolare di Chieti, capo un tempo di moderni popoli Sanniti. Nella Francia altresì nella Spagna, nell' Alemagna, nella Fiandra, e nell' Italia, nè son poche di numero, nè sono di bassa sfera le città, che alla sua prote-

Digitized by Google

zione stanno confidate. Egli perchè in ogni sorta di grazie fa conoscere il suo potere, e contra ogni genere di mali fa sperimentare il suo valore; quindi ne avviene, che tutti i paesi ne abbiano bisogno, e tutte le città ne ambiscano l' aiuto.

Dalle città facciamo passaggio alle Reggie. L' augustissima Casa di Austria è fra le prime, che a suo beneficio dimostra la protezione di Francesco. Ferdinando III. Imperatore e Re di Boemia e di Ungheria, sposato a Marianna di Austria, sorella del Cattolico Monarca Filippo IV., dopo molti mesi di maritaggio, non vedea nell' Imperadrice sua moglie niun segno di gravidanza. Cominciò questa a fare la divozione de' tredici Venerdì, ed indi a poco concepì, e poscia a suo tempo partorì un maschio, a cui impose il nome di Ferdinando Francesco. Fu questi Ferdinando IV., eletto Re dei Romani nel 1653, il quale per un anno intero portò l'abito votivo di Francesco; e passato l' anno, volle la pia madre, che presso alla Cappella del Santo restasse appeso, in memoria della grazia ricevuta. Poscia l' Imperadrice professò la nostra terza regola, ed all' esempio di lei le principali Principesse dell' Imperio, la vollero ancora professare. L' Arciduca Leopoldo, fratello di Ferdinando III. Imperadore, al patrocinio altresì di Francesco dovette due suoi figliuoli; avendo egli, per ottenerli, fatto voto al Santo di edificare un nostro Monastero in Neoponte. Ed ottenutili, edificò il Monastero, ed amendue i Principini del nostro abito, per un anno intero fece andare vestiti; e finalmente volle, che col medesimo abito fossero dipinti nella galleria del palagio Neopontino, e nella sala Cesarea di Vienna.

Della real Casa di Francia, nominiamo in primo luogo il Regnante Luigi XIV. detto il Grande; il quale il riconobbe la Regina Anna di Austria sua madre, dall' amorevole protezione di Francesco verso la real Casa. Oltre a' nostri scrittori, che il narrano, vi è il moderno scrittore della Vita di Luigi il Grande, Filippo Casoni, nel tomo primo, al libro primo, che così dice: « Ella, cioè la Regina Anna, tutto giorno implorando l' intercessione di quel gran Santo, tante volte con frutto invocato dalle donne sterili, Francesco di Paola, nella Chiesa di questo Serafino di amore e di carità, soleva purificarsi co' Sacramenti, ed offerire al Cielo i più caldi affetti del suo cuore ». Oltre a' figliuoli di Francesco I., oltre allo stesso Francesco I. deve ancora la Francia molti Principi del real sangue al patrocinio di Francesco; e sono i gloriosi germi di Carlotta Principessa di Condè, di Margherita Duchessa di Monmorenci, della Duchessa di Nemurs e di Aumale, di Arrigo di Borbone Duca di Montpensier, e di altri molti.

La Regina di Polonia, già Arciduchessa di Austria e sorella dell' Imperadore, conosciutasi da qualche tempo infeconda, si raccomandò a Francesco, perchè consolasse colla prole di lei il desiderio del Regno, ed il rammarico della Repubblica. L' ottenne, ed in riconoscimento del benefizio mandò la Regina in dono la sua veste di nozze al nostro Monastero di Tours.

La real Casa di Savoia dalla prote-

Digitized by Google

zione di Francesco, riconosce altresì molti Principi, che hanno illustrato il suo trono. Madama Reale Cristina di Francia, e Madama Reale Maria Giovanna Battista, Duchessa di Savoia, ottennero dall' intercessione di lui i loro figliuoli. Il regnante Duca, Vittorio Amedeo, deve a Francesco, e vita, e regno; la vita, perchè per grazia di lui nacque nel mondo; il regno, perchè per la difesa di lui regna in Torino.

Il Duca di Baviera Massimiliano, dappoichè dalla prima moglie non riportò alcun frutto, morta questa, passò egli alle seconde nozze coll' Arciduchessa Marianna di Austria, sorella dell' Imperadore Ferdinando III. e da questa, per l' intercessione di Francesco, ne ricevette un figliuolo, a cui di Francesco impose il nome. Ma quì non si fermò la gratitudine del piissimo Principe; fondò ancora un Monastero alla nostra Religione nella città di Neomburg, il qual di poi nella città di Amburges, nel Palatinato superiore, nel 1653 fu trasferito.

Arrigo II. Duca di Lorena, riconobbe dalla protezione di Francesco la replicata prole, che riportò dalla Principessa Margherita Gonzaga di Mantova, sua moglie. Egli fece voto in prima di perfezionare la fabbrica del nostro Monastero di Nansi, se ottenea la grazia; poscia pensò meglio, cominciò a perfezionare la fabbrica, prima di ottenere la grazia, e ciò solamente bastò per ottenerla. Aggiunse ancora al Monastero la rendita sufficiente al mantenimento di dodici Religiosi, ed altri benefizi fece agli altri Monasteri della Lorena, che una intera Provincia costituiscono nell' Ordine. Replicò il Santo la grazia alla stessa serenissima Casa, in persona della Principessa di Lorena, moglie del Principe Francesco, fratello del Duca Carlo di Lorena, concedendole un maschio, a cui la divota Signora per un anno intero fe portare votive le nostre lane. E finalmente la dispensò di nuovo nelle persone di Francesco di Lorena, Duca di Vaudemont, e di Cristina di Salm, sua moglie, a cui fece avere più maschi, e in essi fece vedere di molto propagata la reale lor discendenza.

La serenissima Casa di Mantova fu altresì protetta da Francesco, ed in guerra, ed in pace. Vincenzo I. Duca di Mantova, nelle guerre di Ungheria contro a' Turchi, sperimentò in più volte gli effetti della di lui propizia assistenza; e nel ritorno che fece alla sua Ducale città, si portò immantinente alla nostra Chiesa, per rendere le grazie al suo potente Liberatore. Carlo Gonzaga, Duca di Nivers, e che di poi fu Duca di Mantova e Monferrato, dopo nove anni di matrimonio, non avea avuto alcun figliuolo dalla Principessa Caterina di Lorena, sua moglie. Ricordevole che i suoi antecessori eressero a Francesco un Monastero in Retel, per la prole, che loro impetrò da Dio; egli ancora promise di erigerne un altro in Nivers, qualora gl' impetrasse la prole che sospirava. Non guari appresso la Principessa sua moglie si scoperse gravida, ed egli senza aspettare il parto, fece dar principio alla fabbrica. Partorì la Principessa, e portò alla luce un maschio, a cui di Francesco di Paola fu imposto il nome; ed indi altra suc-

Digitized by Google

Digitized by Google

Richter inc. N. Altomare editore Dis. Sora

Risuscita un bambino estinto insieme ad altri due pria sepolti.

Digitized by Google

cessione ottenne tutta numerosa, e tutta fiorita.

Il Duca di Urbino, da Claudia dei Medici, della Casa di Toscana, infeconda già per cinque anni, mercè alla protezione di Francesco, ottenne un maschio. Il Duca Francesco Maria II. dalla Principessa Livia, figliuola d' Ippolito, Marchese della Rovere, colla stessa intercessione, ne ottenne un altro. Onde la città di Pesaro, in contrassegno di gratitudine con Francesco, mandò una statua del Principe, tutta di argento, alla nostra Chiesa di Tours; e volle che ivi si registrasse la memoria, a caratteri indelebili, della grazia ricevuta, e della promessa osservata.

CAPO XVI.

Miracoli dopo morto: morti risuscitati: moribondi ravvivati: infermi risanati.

Or quì conviene che si butti totalmente la penna ad una piena senza argine di maraviglie; e con un continuo tessere di miracoli, sarà ella un gran miracolo, se nel racconto di essi non si saprà rendere tediosa. Nel narrare che facemmo le azioni di Francesco vivente, furono tramischiati i prodigi colle virtù; e nella loro varietà potè prendere respiro, non meno la mano che le scrivea, che l' occhio che le leggeva. Ma ora che dobbiamo parlare di Francesco morto, cessate le sue virtù quì in terra, non ci rimane di altro ragionare, che de' suoi portenti. Onde il continuo favellar di essi potrà per avventura rendere attediato chi legge, e forse stanco potrà rendere ancora chi scrive. Per ciò evitare, abbiamo noi creduto bene di distinguere in molte classi le sue maraviglie, e di ciascuna classe formarne un capo; perchè in tal maniera, comechè sempre di miracoli si ragioni, non discorrendosi però sempre della stessa sorta di miracoli, si ha pure un qualche capo da respirare nello scrivere che noi facciamo; e lo avrà ancora nel leggere, chi vorrà farlo.

In questo capo facciamo parola dei morti risuscitati, de' moribondi ravvivati, degl' infermi risanati. Parliamo de' primi. È più che maraviglioso il fatto, non è gran tempo avvenuto in Lima, città del Perù, nelle Indie che diconsi occidentali; nel qual fatto non un solo, ma ben tre morti, e con istrana maniera di portenti raggruppati a portenti, si ammirano risuscitati. Il fatto andò in questa guisa. Congiunta con sacramental nodo ad un civilissimo uomo di quella città ben nata donzella, concepì a suo tempo, e partorì di poi un molto vago bambino. Ma non guari appresso alla gioia del parto seguirono le lagrime della morte, perchè appena nato il bambino finì di vivere. Si consolò però la donzella in questa perdita colla nuova gravidanza che in se conobbe. Si sgravò ancora a suo tempo di un altro maschio; ma questo non sortì miglior fortuna del primo, perchè come il primo, restò egli pure nel letto accidentalmente dalla propria madre soffogato. Dolente il genitore, ma più afflitta la madre, fecero ricorso a Francesco, loro benignissimo Protettore; il pregarono a consolar le loro lagrime, a riparare alle loro perdite, a ravvivare le loro perdute e poco men che disperate speranze.

Digitized by Google

Francesco li consolò; tornò di nuovo a concepire la donna, e partorì puranche a suo tempo un altro maschio. Or quì consideri chi sa, che vuol dire amore di padre, e affetto di madre, con qual diligenza ne custodissero i genitori il caro pegno. Avvenne che dovette andar lontano dalla casa il padre, ma egli pria di partire non lasciò espressione, con cui non raccomandasse alla madre la custodia del comune figliuolo. L' interesse era di amendue, onde può credersi, che la madre tutto promettesse, e tutto usasse di diligenza nel custodirlo. E pure ciò non ostante, ripostolo una notte in letto, e addormentatasi, appena fu risvegliata, sel ritrovò come i primi, estinto al lato. E chi potrà quì ridire le smanie, i pianti, i sospiri dell' afflittissima madre, nel cui tormentato cuore concorrevano a bersagliarla, ed il dolore del perduto figliuolo, ed il timore dello sposo adirato!

Ella però tutta fede nell' anima, tutta confidenza nel cuore, prese fra le sue braccia il figlio estinto, ed il portò in una Cappella di sua casa, posta in una Chiesa della città, ove era l' Altare in onor di Francesco a Dio consacrato, ed era ancora la tomba, in cui i primi suoi parti giaceano seppelliti. Ivi arrivata pose sull' Altare il morto bambino, e più colle lagrime, che colle parole, cominciò a pregare Francesco, perchè in un affare di tanta premura per lei, degnasse di mettere in mostra il suo alto potere. Appena cominciò ella a pregare, che il bambino estinto cominciò a muoversi sopra l' Altare; ma ciò fu poco, cominciarono ancora a piangere gli altri due seppelliti entro il sepolcro. Fu questo immantinente aperto, e amendue furono trovati vivi, belli, ridenti; e quel che è più, si trovarono in quella età, che ciascuno dovea naturalmente avere, se non fosse stato egli morto.

Il giubilo della madre non è facile cosa l' esprimerlo, ma non lo è tampoco il manifestar lo stupore, che fu in tutti universale. Divulgossi la fama di un sì strepitoso miracolo non solamente per quei paesi, ma ne arrivò ancora a questo nostro suolo la notizia. Ne pervenne l' avviso nelle Spagne; ed accertatisi i nostri Padri della verità del successo, procurarono, che in molti Monasteri dell' Ordine ne restasse in memoria da industrioso pennello dipinto il fatto. Donde poscia arrivatane ancora a noi la contezza, abbiamo creduto esser pregio dell' opera il quì registrarla; perchè in tutti i secoli avvenire si abbia memoria di un prodigio, che in se ne contiene molti, e ciascuno di essi, per qualunque verso si riguardi, è mirabile.

Alquanto somigliante a questo è un altro fatto, avvenuto in Napoli, nella nostra Chiesa di S. Luigi, nell' anno 1610. In un venerdì due dolenti genitori portarono in quella Chiesa, per mezzo di una calca di gente, che in simili giornate suole ivi a maraviglia concorrere, un lor fanciullo estinto. Arrivati all' Altare del Santo, sopra di esso il posero; e protestarono di non voler indi riceverlo, che vivo e sano. Così stettero per alquanto di tempo, in cui eglino con tutto il fervore delle loro suppliche, pregavano Francesco a restituir loro il figliuolo, tutto altro da quello, che eglino glie lo avea-

Digitized by Google

no posto avanti. Ma appena alzarono gli occhi sull' estinto bambino, ed il videro con gran contento del loro cuore risuscitato, tutto quel popolo, che di un tanto miracolo fu spettatore, accompagnò il loro giubilo cogli applausi, che nè fecero a Francesco che n' era stato l' intercessore, e colla gloria che ne diedero a Dio, che n' era l' autore.

Impetrò prole maschile, mercè la protezione di Francesco, Giovanni Ponger di Amiens, Generale delle Finanze in Piccardia. Ma avuto appena il desiderato figliuolo, si vide in punto di perderlo, a cagione di mortale infermità, già data da' medici per disperata. Egli però, ciò che ottenere non potè da' medici, ottenne da Francesco; da cui ebbe la grazia di riaver sano il figliuolo, in quella guisa che sua mercè lo fece nascere. Ma quì non terminarono le grazie. Era il fanciullo in età di tre in quattro anni, e nel mentre che si trastullava presso ad una tinozza di bucato, cadde dentro di essa, e restovvi miseramente affogato. Si avvidero le serve di casa del fatto orrendo, ma non ebbero animo di portarne a' genitori l' infausto avviso. Alfine il padre da se vi accorse, e dimandò, che fosse il rumore, che faceano elleno in quel luogo? E saputane la cagione, fu egli presso a morire per lo spasimo. Sopraggiunta la madre, raddoppiaronsi le lagrime, e viepiù assordavano l' aria le loro querele. Intanto all' improvviso si sottrasse da tutti il padre, e si portò nella sala del suo palazzo, ove era una immagine di Francesco. Avanti a questa egli prostrossi in terra, ed a forza di pianto il pregò a ridargli vivo per la terza volta quel figliuolo, che per la prima gli avea concesso nato, e per la seconda gli avea ritornato sano.

Si pensava in questo mentre dalle persone di casa a dar sepoltura all' estinto fanciullo. Ma il genitore, non ostante il loro provvedimento, pregava con maggiore ardore Francesco, a volere in ciò mostrare un grande sforzo della sua potenza, dando la vita ad un morto, ed un non minor saggio della sua carità, concedendo questa grazia a lui, che n' era indegno. Indi si alzò da quel luogo, e portossi di bel nuovo ove giaceva il cadavere del suo figliuolo. Ma appena quivi arrivò, appena, a quel cadavere si avvicinò, si accorse ch' ei respirava; indi il vide che si movea, finalmente chiaramente osservollo che aperse gli occhi. Allora egli diede in lietissimo grido, dicendo: miracolo, miracolo! il mio figliuolo è vivo, S. Francesco di Paola me l' ha risuscitato. Tutti concorsero ad accertarsi del fatto, e così appunto trovarono, come egli pubblicato avea. Ciò addivenne a dì 2 di aprile in giornata di Venerdì santo del 1613. Vestì poscia il figliuolo tutto di bianco, ed il menò in nostra Chiesa ad offerirlo a Francesco. Finalmente portò egli per tutto il tempo di sua fanciullezza le vesti del nostro colore, e poscia ancora a suo tempo, professando la nostra regola, vestì con molta esemplarità le nostre lane.

Luciano di Alberti, Messinese, si portò nel nostro Monastero di Milazzo, ove si ritrovava un suo figliuolo, che in quel luogo di Noviziato avea ancora vestite le nostre lane. Arriven-

*

Digitized by Google

do al Monastero, trovò che il suo figliuolo era fuori di Casa. Egli uscì incontanente per ricercarlo e trovatolo in un congresso letterario, si fermò alquanto ad aspettarlo. In quel mentre, turbatasi l'aria, un fulmine che cadde, andò a colpir Luciano, ed un altro uomo Milazzese che gli stava al lato; onde amendue restarono morti. Il Milazzese fu portato in sua casa, ed indi in Chiesa, ove restò seppellito. Luciano fu portato nel Monastero, e perchè tutti i Religiosi l'amavano molto, tutti si commossero al vederlo estinto. Presero perciò la reliquia del Santo Padre, e l'applicarono sopra del morto; pregando Francesco, a voler consolare tutti a quella sua religiosa Comunità colla vita di un uomo, a cui fortemente la sospiravano. Intanto che il P. Leonardo di Monforte, Correttore del Monastero, dicea l'orazione del Santo, il morto diede segni di vita. Cominciò prima a muoversi, e poscia improvviso si alzò in piedi. Ed allora tutti ad una voce gridarono, manifestando il miracolo che aveano eglino colle loro pupille veduto, e contestavano colle loro lingue.

Vengasi ora a parlare de' moribondi, che, sua mercè, si videro ravvivati. Madama Maddalena di Conterò, moglie del signor Le Roè, Signor di Giumelles, Consigliere del Re di Francia, e suo Luogotenente nella città di Amiens, da molte e gravi infermità fu ridotta al terribile passo di morte. Ella tormentata era dal male nel fegato, da oppilazione nella milza, da oppressione nel cuore, da infiammazione nel polmone, da febbre continua, da giallore per tutta la vita; questi mali, avendola per lo spazio di dieci mesi, tenuta inchiodata in un letto, l'aveano portata a termine di munirsi coll'estrema Unzione. In questo mentre chiese ella il berrettino di Francesco, che nel nostro Monastero di Amiens si conservava. Le fu portato, ed ella con gran fede sel pose in testa, ove per sei ore tenendolo fortemente applicato rimase interamente sana. Ed infatti nel dì seguente potè alzarsi da letto, e potè ancora portarsi a piè, per rendere grazie a Francesco, nella sua Chiesa. E ciò addivenne nell'anno 1634.

In Amiens altresì due altri moribondi furono ritornati da Francesco in vita. Fu uno di essi Michele Baron, mercatante in quella piazza, il quale avendo sperimentati infruttuosi tutti gli aiuti umani, ricorse a Francesco, di cui divotissimo era, per impetrar sovrumano rimedio al suo disperato male. Si fece perciò portare la reliquia in casa, ed in baciandola con divozione e con fede, ricuperò di repente la sua salute. Fu l'altra Anna Blasser, bambina di quindici mesi, la quale per una enfiagione in tutto il suo tenero corpicciuolo, era già presso alle porte di morte. In quel mentre il P. Antonio Ringart, nostro Religioso, portò il berrettino del Santo, il quale in quella nostra Chiesa si conservava, in casa dell'inferma, a solo fine di consultare col padre di essa un vago ornamento di ricamo da doversi fare, per tenere più decentemente conservata quella santa reliquia. Ciò sapendo la madre dell'inferma, pregò instantemente il Religioso, a voler porla sul capo di sua figliuola. Ed avendo consolata la madre in una sì giu-

Digitized by Google

sta richiesta il buon Padre, consolò altresì Francesco la figliuola, con una improvvisa e miracolosa guarigione da tutti i suoi passati malori. Il primo miracolo occorse nell' anno 1639, il secondo nel 1640.

Nel 1647 Maria Fresne, moglie del Signor di Cornei, in Amiens, ove era Senatore, infermossi a morte, per una ostinata febbre, che a dispetto di tutta l' arte non si potè mai superare. Ella ricorse a Francesco, confessandosi e comunicandosi nel giorno di lui festivo, a 2 di aprile, ne esperimentò presentaneo l' aiuto. Nel 1649 Francesco Amart, anche di Amiens, stava già nel suo estremo per esser unto col santo Olio. Invocò Francesco, col farsi porre sul capo il di lui berrettino, e si trovò incontanente sano. Nel 1641 un bambino, che era figliuolo di Ugone Cantenne, avvocato del Parlamento di Parigi, e di Anna Raisin, disperato da' medici, era vicino a morire. Fu votato dal genitore a Francesco, con promessa di farlo a suo tempo vestire le di lui religiose lane, e ottenne la salute che sospirava. Nel 1653 Luigi Emmanuello figliuolo di Antonio Guedon, essendo di dodici mesi, fu dai medici sentenziato a morte. I genitori promettono a Francesco di fargli portare per un anno il di lui abito votivo, e portandolo moribondo nella di lui Chiesa di Amiens, il ritornano vivo e sano in casa.

In Milazzo era già posta in agonia di morte D.ª Elisabetta Alarcon, nobile di quella città, nel 1581. Suor Angiola Baeli, zia dell' inferma, mandò un figliuolo di questa, che avea nome Giovan-Stefano, a prendere un vaso di acqua dal pozzo miracoloso di S. Francesco di Paola, che è in quel nostro Monastero. Andò il giovane, ma sapendo i Religiosi, che sua madre era vicina a spirare, non glie la vollero dare. Dolente il figliuolo si avvicinò al pozzo, ed allora li comparve un Religioso vecchio, vestito del nostro abito, ed il dimandò: figliuol mio, perchè piangete? Ed ascoltandone da esso la cagione, prese il vecchio il vaso, ed empitolo dell' acqua, la quale apparve arrivata sino alla bocca del pozzo, il diede al giovane, dicendogli: andate pure, e non abbiate paura, che vostra madre sanerà. Ritornò egli a casa, e nel salir delle scale, ascoltando un gran pianto, gridò con dire: non piangete nò, perchè non morirà, avendomelo detto un Padre vecchio, che mi ha dato dell' acqua. Tosto fu questa data a bere all' inferma dalla Baeli sua zia, e bevendola colei sebbene a gran forzo, mandò fuori dalla sua bocca una copiosa materia, che ammorbò tutta quella casa per lo fetore. Dopo ciò si trovò ella subito, e interamente sana, con istupore di tutta la città, che concorse per ammirarne il gran miracolo. Il figliuolo fu menato nel nostro Monastero per riconoscere chi gli avesse data l' acqua. E come che tutti i Religiosi avesse avanti, niuno di quelli dicea esser stato. Rivolto però di poi all' immagine del Santo, che era in Chiesa, questi, egli disse gridando, è stato il vecchio che mi diede l' acqua, e di mia madre mi assicurò la salute.

Nella città di Modica, Diocesi di Siracusa nella Sicilia, era parimente in agonia D. Vincenzo Liuzzo, Prete se-

Digitized by Google

colare, nel 1619. Erano in sua casa, per aiutarlo a ben morire, il P. Guardiano de' Cappuccini, ed il Sacerdote D. Vincenzo Colombo. Disse questi: ora quì vorrebbe essere un S. Francesco di Paola, per tornare in vita quest'uomo, che sta per morire a momenti. Rispose il fratello del moribondo: sì certamente, perchè D. Vincenzo mio fratello era divotissimo di sì gran Santo. Ed in ciò dicendo, prese l'immagine di Francesco, e la pose sopra l'agonizzante fratello. Questi in un subito si svegliò, come da un profondo sonno, e ritornò come da morte in vita. Portossi indi in nostra Chiesa, e con pubblica scrittura attestò il miracolo ricevuto.

Il medico Arcangiolo Costanzo, Milazzese, nel 1643 era sì vicino a morire, a cagione di una febbre mortale, che già si apparecchiavano al suo passaggio i funerali. Volle però, pria di morire, essere ascritto al nostro terzo Ordine, per partecipare le copiose indulgenze, che dalla Pontificia liberalità sono concesse a coloro, che il professano. Intanto che i nostri Religiosi adempivano sì pietoso uficio in propria casa, la moglie e due sue figliuole portaronsi in nostra Chiesa. Ivi sparsero copiosissime lagrime avanti l'immagine di Francesco, e questa parve alla moglie, che volgesse verso lei lo sguardo, e la rimirasse con un occhiata pietosa. Ebbe ella ciò per un certissimo segno della salute di suo marito; onde incontanente fece ritorno alla casa, ove appena arrivata, ebbe la consolazione di vedere il marito perfettamente guarito. Ciò che di poi il marito altamente protestava per miracolo di S. Francesco di Paola essere addivenuto; e per gratitudine, tutto il restante di sua vita, volle a' nostri infermi assistere senza mercede.

Un Capitano di Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova, chiamato Annibale Chieppi, nel 1602 s'infermò a morte in Gratz. I gran disagi, che patiti avea in Canissa, gli cagionarono quei mortali accidenti. Egli dal suo Generale saputo avea, quanto fosse potente Francesco a prò di tutti i bisognosi, e contra ogni sorta di mali. A lui perciò raccomandossi, e pregollo col più vivo della sua fede ad intercedergli la vita, ed a fargli restituire la salute. Fu esaudito subito e miracolosamente si vide fuor di pericolo, non solamente vivo, ma ancora interamente sano. Il grato uomo, in memoria del benefizio ricevuto, mandò in Tours, al nostro Monastero di Plessis, un gran voto di argento, il quale si vede tra' moltissimi che ivi sono.

In Nivers, in Francia, nel 1620 infermossi a morte una Religiosa di già professata nel Monastero chiamato delle Dame, dell'Ordine di S. Benedetto, e della nobile famiglia di Scatiglion. Stette ella cinque dì senza parola, e nel terzo giorno di maggio si stava già aspettando, che spirasse a momenti. Nel mentre che si cantava il Vespro, che era della Canonizzazione del S. Padre, la moribonda Religiosa improvvisamente aperse gli occhi, li girò attorno, e parlò alle Monache, che stavano per prestarle gli ultimi ufici nel suo passaggio. S'intimorirono queste, al sentir parlare chi stava già per morire di momento in momento; ed una di esse andò ratto a raccontarne

Digitized by Google

all' Abbadessa l' avvenimento. Questa era nel Coro, e nel vederla, credette che le portasse l' avviso di essere la Monaca di già spirata. Ascoltando però il succeduto, appena fu terminato il vespro, che ella volò alla camera dell' inferma. E questa, al primo vederla dissele: mia Madre, io son guarita. E interrogata del modo, rispose: una gran copia di umore mi è uscito dal naso, dagli occhi, dalla bocca e dagli orecchi, e dopo ciò mi sono trovata perfettamente sana. Allora la Abbadessa disse: mia figliuola, riconoscete la vostra miracolosa guarigione dall' intercessione di S. Francesco di Paola, il cui berrettino tenete voi sotto il vostro guanciale. Allora la moribonda ravvivata, che di ciò nulla sapea, con tenerissime lagrime ringraziò Francesco, il quale sapea far bene anche a chi nol pregava; prevenendo sovente colle sue grazie le altrui preghiere.

Parliamo ora degl' infermi risanati, e questi in sì vario e copioso numero sono, che noi non intendiamo riferirne neppure una parte, perchè altrimenti di tutti essi formar se ne potrebbero non un solo capo, ma più volumi. In Praga, nella Boemia, di molti e stravaganti morbi era infermo un fanciullo di quattro anni, che avea nome Giovanni Oliverio di Sconek. Egli era paralitico, impedito nella favella, abbattuto nelle forze, pieno di flussioni e catarri, ed insomma reso sì macilente, che sembrava un picciolo scheletro di morte. Promise la madre a Francesco di far portare al fanciullo l' abito di lui votivo per certo tempo; e ciò solo bastò per ottenergli in tutto la salute. Un altro fanciullo, anche nella Boemia, che avea nome Boleslao Zalusk, oppresso da penoso male negli occhi, non potea vedere lume di sorte alcuna. Fu da' genitori promesso al Santo, che per tre anni l' avrebbero fatto andare vestito del di lui abito votivo; ed indi a due settimane ricuperò il fanciullo interamente la sanità. Teodora Elena Mistrostok, nata in Annevaldin, dopo una malattia penosissima di cinque anni, da quattro infermità incurabili giaceva inchiodata in un letto. Promise a Francesco di far celebrare alcune messe nel di lui Altare, e fece cominciarne la celebrazione, alla quale faceva assistere in sua vece una sua serva. Nel quinto giorno pregò ella il Santo, per l' amore che portò alle cinque piaghe del Signore, a voler restituire a lei la sua salute; e con maraviglia, nel mentre che si celebrava la messa, miracolosamente l' ottenne.

Eleonora Leti, sorella dell' Arciprete di S. Salvatore in Monferrato, il Dottor D. Gioan Giacomo Leti, amenissimo scrittore della Vita del Santo in ristretto, e gentilissimo maestro dei tredici Venerdì in pratica, fu liberata in prima; per descrivere il suo male colle stesse parole, con cui lo descrisse il di lei caro fratello: « Da un polipo, vicino all' osso, entro le nari, che se le accrebbe sì prestamente, che stendendosi fuori di esse, e dentro verso l' ugola duro carname, già le impediva la respirazione, con pericolo, che il male degenerasse al solito in canchero ». Poscia da atrocissimi dolori, che le cagionava una rottura, provenutale dal tenersi molto in gi-

Digitized by Google

nocchio, fu eziandio miracolosamente sanata; con esserle apparso Francesco, in sogno, tutto luminoso e tutto amabile che le disse: « Eleonora non dubitare, già sei guarita ». Alla salute che le impetrò in vita, è da credersi, che Francesco ancora interceduta le avesse alfine, una gran sicurezza in morte; rendendola non meno avvisata dell' ora del suo vicino trapasso, che facendola ad essa ancora accettare con cuor giocondo e viso lieto.

Elisabetta di Kolorerat, Baronessa di Lobkovite, moglie di Arrigo Lieb Steinskya, allora supremo Camerlengo della Boemia, e poscia Prefetto del Regno, fu liberata da un atrocissimo dolor di capo, col visitar che fece il suo marito per alcuni Venerdì la nostra Chiesa, e col recitar che fece la inferma alcune divote orazioni in casa. Jacopo Urt, di Praga, caduto dalle braccia della balia, si ruppe la spina del dorso. Era egli fanciullo di un anno e mezzo, onde senza pericolo di vita non se gli poteano applicare rimedi violenti. Fecero i genitori voto a Francesco di distribuire alcune limosine a' poveri, e di visitar la di lui Chiesa per alcuni giorni, e l' ebbero in tutto e perfettamente sano. Venceslao Bacalasch, anche in Praga, fu guarito da una pericolosa enfiagione di capo, che gli avea fatto perdere ancor l' uso degli occhi, con aspergerlo la madre coll' acqua benedetta, che riportata avea dalla nostra Chiesa, e con portare alla Cappella del Santo il promesso voto.

Francesco Bisegna, della città di Maiorica, a cagione di una maligna febbre, ebbe una fiera risipela in una mano, che glie la ridusse a tal segno, che i cerusici avean già determinato di tagliarla. Era egli perciò afflittissimo, perchè perdendo la mano, non potea poscia esercitare la sua arte, che era di chirurgia. Sopravvenne a consolarlo il P. Niccolò Ferreri, Provinciale di quella Provincia, e gli disse: che recitasse in quella notte tredici Pater, e tredici Ave, in onore di S. Francesco di Paola, e promettesse continuarli per tredici Venerdì, se ricevea la grazia che sospirava. Egli li recitò incontanente, e promise ancora di recitargli in appresso; e nella vegnente mattina trovarono i cerusici la mano affatto sana, senza che fosse bisogno di venirsi all' abborrito taglio. Con questo stesso rimedio il medesimo P. Ferreri, fece ricuperare la vista, quasi affatto perduta, a cagione di una goccia serena, a D.ª Francesca Gafortaza e Veri, vedova di D. Pietro Veri, Cavalier di Alcantara, in Majorica.

In Andalusia nel 1667 era da capo a piedi tutto una piaga uno sventurato giovane. Fece fare da persona divota in suo nome, i tredici Venerdì al Santo, e di tutte le sue piaghe al terzo Venerdì si trovò sano. Nella Spagna altresì nel 1659 fu miracolosamente sanata una rottura ad un fanciullo di cinque anni, appena i suoi genitori ricorsero a Francesco, con far la divozione de' tredici Venerdì per questo effetto. Deodata Elena Romana, era stata per cinque anni inchiodata in un letto. Fece fare da una sua serva i Venerdì suddetti in nostra Chiesa, e nel quinto di questi, nel mentre si celebrava la Messa, che ella facea dire,

Digitized by Google

improvvisamente saltò sana da letto, con maraviglia di molte donne che le stavano intorno. In Lecce, nel Regno di Napoli, nel 1669 ebbero la consolazione, nel sesto Venerdì che cominciarono a fare due afflittissimi sposi, di veder tutto sano un loro figliuolo, che fino allora aveano avuto tutto storpio. La medesima divozione dei tredici Venerdì fece anche miracolosamente guarire da penose infermità Francesco Lupinacci di Casole, villaggio di Cosenza, che per gran tempo avuto avea secca una gamba; Jacopantonio Ferrari di Pedace, villaggio altresì di Cosenza, da un continuo moto di corpo, che aspramente il travagliava; Cintia Lupinacci del sopradetto villaggio di Casole, storpia di un piede per quindici anni continui; Giuseppe Infante di Cosenza, da' dolori atrocissimi nel capo, nelle mani e nelle piante, per molto tempo. E tutte queste grazie furono ricevute in tempi non guari da noi lontani, cioè la prima nel 1692, la seconda nel 1693, la terza nel 1691, la quarta nel 1670.

CAPO XVII.

Donne sterili fecondate: pregnanti assicurate: partorienti liberate.

Dovendo quì noi far parola di quei parti, i quali, nati al mondo mercè all' intercessione di Francesco, si poteron chiamare figliuoli prima del potere della Grazia, e poi della forza della natura; perchè nascendo eglino da sterile seno, non poteron nascere senza un miracolo, a cui innanzi tratto concorse con un qualche sfoggio delle sue maraviglie l' Onnipotenza. Ragionevole cosa stimiamo, il mettere in prima riga coloro, i quali meglio di tutti gli altri corrisposero alla Grazia, accompagnando con una virtuosissima vita una nascita miracolosa. Questi certamente fecero onore a Francesco, da cui riconobbero l' entrata, che eglino fecero nel mondo; posciachè, siccome eglino non si pentirono di esservi entrati, nè si dolsero di esservi per tanto tempo vissuti; così fecero, che non si vergognasse Francesco di averveli portati con un portento, nè si arrossisse di averveli mantenuti con uno sfoggio maggiore di maraviglie. Perlochè la ben composta loro vita potè dirsi un elogio del loro natale, e potè insieme formare un applauso immortale a colui, che del medesimo loro natale fu il benignissimo intercessore. E tutto il mondo di facile potè lodare Francesco, al vedere i continui riflessi delle loro virtuose azioni, argomentando che questi poteano pure chiamarsi rivoli di quel fonte perenue di perfezione, e raggi di quel luminosissimo Sole di Santità, onde eglino erano, per così dire derivati.

Tra questi deesi senza alcun dubbio il primo luogo a quell' Amazone di spirito, trovata legittima al replicato martello di costantissime prove, che sopra di essa fecero i primi Maestri di perfezione, che in quei tempi avesse avuti la Chiesa; dico la Venerabile Madre Orsola Benincasa, la quale che fosse nata ad intercessione di Francesco, il raccogliamo di facile dal vedere che Francesco comparve alla madre di lei e le disse: che la bambina che avea ancora nel ventre dovea esser donna di gran virtù nel mondo, e di gran me-

Digitized by Google

rito nella Chiesa; ella però ne avesse cura, e la tenesse come cosa di lei la più preziosa. Così ce ne fa avvisati l' attentissimo scrittore della sua vita, il P. Francesco M.ª Maggio, de' Chierici Regolari, con queste chiare parole: « Mentre la madre la teneva nel ventre, le comparvero S. Francesco di Paola, e San Lodovico Re di Francia, e le dissero, che avrebbe partorito una fanciulla, la quale sarebbe poi divenuta molto illustre e ammirabile in tutta la Santa Chiesa ec. » Onde poi derivò, che la Serva di Dio tanto si affezionasse al nostro Santo, che nulla più; come ben dimostrollo, e nel comandare alle sue Religiose nel capo diciassettesimo della sua regola, che « in tutti i Venerdì dopo la Comunione, dicessero un Pater noster, ed una Ave Maria a S. Francesco di Paola, con intenzione come se visitassero la sua Chiesa; » e nel volere, che nella stanza della Comunione vi fosse « un quadro grande della Concezione nel mezzo, e con molti altri d' intorno, tra' quali S. Francesco di Paola e S. Francesco di Sales; » e nel prescrivere prima, che le fosse disegnato dal Cielo l' abito Teatino per tutte le Suore, « che l' Educande portassero la tonaca di S. Francesco di Paola, e le Converse quella di S. Francesco di Assisi ». Le quali cose tutte dal mentovato Padre Maggio fedelmente sono rapportate.

Nacque pure per intercessione di Francesco il Duca di S. Marco, Francesco Teodoro Sanseverino, figliuolo di Niccolò Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, e di D.ª Isabella Feltria della Rovere, de' Duchi di Urbino. Ma l' amabilissimo giovanetto fu assai più commendevole per l' illibatezza de' suoi costumi, che per la chiarezza del suo sangue, comechè questo fosse per amendue i lati chiarissimo, e per l' ampiezza de' paterni Stati, i quali contenevano buona parte della Calabria, e non piccola porzione del Regno. La maravigliosa sua vita, e l' invidiabile sua morte, può chicchesia leggerla elegantemente descritta dall' erudita penna del Padre Francesco Schinosi della Compagnia di Gesù. A questo medesimo degnissimo scrittore dobbiamo la notizia, che egli ci dà, di esser nato ad intercessione di Francesco, un riputatissimo uomo della sua Compagnia, il quale fu il Padre Gianluigi Messina Napolitano. Son queste le parole, che egli ne scrive: « Contasi, che il glorioso S. Francesco di Paola, apparendo di notte a sua madre, e dandole nuova del bambino che chiudea nell' utero, di due cose la rendesse avvertita. Primieramente che il nominasse Francesco Luigi; nome che segnatamente replicolle. Per secondo, che, ove il figliuolo competentemente adulto, amasse di sacrarsi a Dio in Religione, guardassela Iddio di ritardargliene l' intento ».

Conteremo ora a fascio molte sterili donne, a cui egli impetrò la prole che sospiravano. Madama Maria di Coveraye, moglie di Achille Erbolemo, Consigliere del Re e del real Patrimonio nella Brettagna; e che avea anche attenenza di parentela con Francesco, fece ella voto di fondare un Monastero al nostro Ordine, se per la intercessione di lui, avesse partorito un frutto il suo sterile seno. Con-

Digitized by Google

cepì e portò a suo tempo alla luce, la sospirata prole; ed osservò fedelmente il voto fatto, fondando il nostro Convento di Blois. Promise ancor di fondare una nostra Casa nella sua città di S. Lucar di Berrameda, la Duchessa di Medina Sidonia, D.ª Anna di Silva, moglie del Duca D. Alfonso Perez di Gusman, qualora ella ottenuto avesse un maschio, che fino allora non avea avuta la consolazione di partorire. Le nacque il maschio, e gl' impose col nome di Emmanuello ancor quello di Francesco; e incontanente in S. Lucar si diede principio, proseguimento e fine, al promesso Monastero. La Duchessa di Vejar D.ª Giovanna Marta Capistrana di Mendozza, moglie del Duca D. Francesco Diego Lopez di Zuniga, non solamente sterile era stata da molto tempo, ma si dicea ancora, che impotente ella fosse a concepire. Fece voto a Francesco di una lampana di argento, e fece celebrare nel suo Altare le tredici Messe. E ciò solo bastò, perchè non un solo figliuolo, ma sette successivamente ne partorisse, quando non avea per anche compiuti trenta anni di sua età.

In molti anni di maritaggio non aveano potuto aver prole D. Alfonso di Armenta e Zuniga, ed una Dama di Granata, che era sua moglie. Questa credendo che il difetto fosse del marito, intentò la nullità del matrimonio, e ottenne che ne fosse dichiarato disciolto il nodo. D. Alfonso libero dal primiero matrimonio, contrasse il secondo con D.ª Mencia Tello sua cugina; la quale, per essere molto pingue, al parer de' medici, fu giudicata impotente a concepire. Ricorsero a Francesco, per mezzo della divozione de' tredici Venerdì; e ingravidatasi D.ª Mencia, a suo tempo partorì felicemente una bambina. D.ª Costanza Ortize Maldonato, vedova del primo marito, incontrò difficoltà a conchiudere il matrimonio col secondo, che era D. Alfonso Tello, Cavaliere di Calatrava; e la difficoltà provveniva dall'essersi ella nel primiero matrimonio sperimentata infeconda. La protezione di Francesco, a cui ella raccomandossi, ne fece alfin conchiudere felicemente il trattato. Ma consumato il matrimonio, a cagione di sopraggiuntale infermità, fu giudicato impossibile che potesse ella aver figliuoli. Allora amendue gli sposi votaronsi a Francesco, e cominciarono i tredici Venerdì; ciò che li fece restar consolati, perchè non guari appresso concepì la sposa, e si sgravò di poi di una bambina. Infeconda altresì fu sperimentata D.ª Maria Eruas, vedova di D. Pietro di Torquemada; e pure nelle seconde nozze, che contrasse con D. Francesco Cid di Molina, Consigliere del Re, e Uditore nella Reggia Udienza di Siviglia, ad intercessione di Francesco partorì un bambino, a cui per gratitudine impose di Francesco il nome. E potè dire di averlo avuto per la seconda volta da Francesco, perchè nell' età di tre mesi miseramente scottatosi, fu da lui miracolosamente sanato.

In Lisbona fu altresì sperimentata l' efficacia di Francesco in impetrare da Dio la prole a chi ne era privo. Era ivi in un Ospizio pel nostro Ordine, ed in quel tempo predicava in quella città il P. Tommaso Correa, della Provincia di Siviglia. Alla con-

Digitized by Google

tezza delle maraviglie di Francesco, molti ricorsero per ottener da lui le grazie desiderate; e fra gli altri D. Rodrigo di Camera di Villafranca, Signor dell' Isola di S. Michele, e D.ª Maria di Faro, sua moglie, perchè aver potessero un figliuolo, che succedesse col tempo ne' loro Stati. Francesco non fece ritornar vuote le loro preghiere; concepì e partorì un maschio. D.ª Maria e D. Rodrigo, in segno di gratitudine, innalzarono al Santo una statua di molto prezzo. Non avean tampoco prole, in cui avesser potuto avere il successor nello Stato, D. Vincenzo Ruffo e D.ª Maria sua moglie, Principi di Scilla, e Conti di Sinopoli, nel 1695 l' ottennero per mezzo della intercessione di Francesco; ed eglino fondarono nella loro terra di Sinopoli un Monastero alla nostra Religione, in contrassegno del loro animo grato, e del divoto loro cuore. Nel 1612 in Fermo, nella Marca di Ancona, Doralice Valeriana, moglie del Cavalier Francesco de Pedibus, dopo molti anni di sterilità, ottenne un maschio; e per mostrar sua gratitudine a Francesco, dalla cui intercessione il riconoscea, per due anni dell' abito di lui votivo lo fece andare vestito.

Consolò Francesco le tristezze di D. Visconte Morra e di D.ª Isabella sua moglie, Principi di Buccheri e Castro Rao in Messina, facendo che questa partorisse un maschio, di poi che fece ella voto di vestirlo per un anno del suo abito, e cominciò per questo effetto i tredici Venerdì col suo marito. Provvide alla sterilità di sette anni di D.ª Dorotea Acquaviva, dei Duchi di Atri, Contessa di Conversano, nel Regno di Napoli, impetrandole un figliuolo, e facendoglielo portare, con nuovo miracolo, felicemente alla luce. Appagò le brame di D.ª Veronica Spinola, Principessa di Molfetta, facendole partorire al Principe Gianfilippo, suo marito, Francesco Maria, il qual fu Duca di S. Pietro in Galatina. Soddisfece i desiderii della Contessa D.ª Camilla Barberini Borromei, al presente Vice-Regina di Napoli, impetrandole un maschio, dopo sette femine che avea partorite. Raffermò le speranze di D.ª Carlotta Colonna Carafa, de' Principi di Sonnino, Duchessa di Maddaloni, facendo che nella terza volta, in cui ella faceva i tredici Venerdì, partorisse un maschio, dappoi che per più anni era stata infeconda. Asciugò le lagrime di D.ª Francesca Nadal e Fuster, moglie di D. Filippo Fuster, Consigliere nel Regno di Majorica, ottenendole dopo sette figliuole femine un figliuol maschio; di D.ª Maria Puigdorfila, moglie di D. Matteo Gual, Cavalier principale del medesimo Regno, impetrandole dopo tre parti feminili un parto maschile; di D.ª Beatrice Dameto, moglie di D. Francesco Bezbrull, Cavaliere di Caltrava del sudetto Regno, facendo che dopo quattro figliuole, nate al marito nel primiero matrimonio, e dopo un altra, che gli avea partorita ella stessa, gli partorisse con suo indicibile contento, un assai vago bambino; della moglie di D. Giovanni Miranda, di Lebrita in Andalusia, intercedendole dopo molte femine un maschio, di cui abbisognava la sua casa, e cui molto desiderato avea la sua famiglia.

Passiamo ora alle gravide donne che

Digitized by Google

furono dal suo patrocinio assicurate, e alle partorienti che furono liberate all' invocare che fecero il suo potente aiuto. La Baronessa di Anesì, in Francia, veniva travagliata da penosissima gravidanza, ed era ancor minacciata da parto pericoloso. Nel 1606 fu ella consigliata dal P. Claudio di Vivier, nostro Provinciale di Fiandra, a raccomandarsi a Francesco, perchè con sicurezza portar potesse la prole, e con felicità la potesse ancor partorire. Ella il fece, promettendogli di mandar persona apposta al di lui sepolcro di Tours, a rendergli le dovute grazie, qualora ad intercessione di lui ottenesse ciò che chiedea. L' ottenne, ed immantinente osservò quanto promise. D.ª Caterina di Molina, moglie di D. Giovanni di Gesù Ibarguen, in Baeza di Andaluzia, di poi che ebbe concepito, per intercessione di Francesco, la prole che ardentemente avea sospirata, si vide in punto di perderla, pria di vederla. Una difficile gravidanza glie ne facea temere la perdita, e la difficoltà del parto glie la facea già tenere per perduta. Venne l' ora del parto, e cacciando fuori la creatura solamente un piede, allora dalla Levatrice che conosceva impossibile che vivo uscisse dal ventre, fu battezzato. L' afflitta madre fu costante in raccomandarsi a Francesco; e da lui certamente ottenne, che vivo uscisse alla luce il figliuolo, ma così mal concio, che non gli si prometteva lungo tempo di vita. Alfine avendo perduto ogni sentimento per ventiquattro ore continue, fu da tutti creduto morto. Ma il dolente genitore fece seco portare il bambino nella nostra Chiesa, ove l' offerse a Francesco, pregandolo che gliel restituisse tale, qual dovea essere per potere a lui lungamente servire. Ottenne quanto bramava, e con giubilo di tutti i suoi ritornò il figliuol bambino, non che vivo, ma ancor sano in casa.

D.ª Francesca Davolos Caracciolo, Principessa di Avellino, a cagion della morte di Camillo suo primogenito, rimasa era inconsolabile. Priva di altra prole maschile, avea solamente una figliuola, Antonia di nome, la quale di poi al Duca di Madalonia fu data in moglie. Per ottenere un figliuolo si raccomandò la Principessa, così consigliata da una sua confidente, a San Francesco di Paola; ed il fece, adoperando le orazioni di F. Niccolò di Amalfi, Religioso Obblato del nostro Instituto, che in quel tempo in molta opinione di bontà veniva tenuto. Ed avutane da Niccolò vive speranze, stette ella per un pezzo ad aspettare lo evento. Alfine, passò già un anno, ed ella non era gravida; e quel che fu peggio, la sua unica figliuola Antonia, si ridusse, per incurabile malattia, irreparabilmente a morte. Allora fece ella di bel nuovo venire F. Niccolò in Avellino, e dissegli: che ella si contentava che le si lasciasse sua figliuola in vita, senza pretendere il maschio desiderato. Niccolò rispose: che Iddio, per gli meriti di Francesco, potea fare e l' uno e l' altro. Infatti la figliuola risanò, ed ella in quello stesso tempo concepì la prole. Prima però di partorirla fu in pericolo di perderla, a cagion dell' inconsolabile dolore, da lei sentito per la morte del Principe suo marito. Niccolò sempre la confortava a sperare, e ad aspettare il maschio.

Digitized by Google

Venne il tempo del parto, e come questo l'avesse ridotta in termine di morire, pure avvalorata dalle intercessioni di Francesco, e dalle orazioni di Niccolò, si sgravò infine, e partorì felicemente un maschio, a cui di Francesco Marino impose il nome. Ciò avvenne a dì 29 di gennaio del 1631.

In Majorica D.ª Cecilia Moix, moglie di D. Giovanni di Puig, Cavalier di S. Jacopo, desiderava fortemente un maschio; e per conseguirlo pregò Margherita Texidor, a fare in nome di lei i tredici Venerdì di S. Francesco di Paola, pregandolo ad intercedere da Dio questa grazia. Margherita li fece, ma con un successo molto grazioso, e affatto strano. In vece d'ingravidarsi D.ª Cecilia, riuscì gravida ella, che avea allora di età più di anni cinquantacinque. Essa però non credea tal gravidanza, onde si governava senza la menoma cura, che a quel suo stato più che necessaria era; e per conseguente dovea naturalmente abortire. Pure a suo tempo felicemente si sgravò, e portò alla luce, con maraviglia di tutti, e con ammirazione ancor di se stessa, un maschio. Anche Diamanta Vecchiarelli Muti, Dama Romana, dopo molti anni di sterilezza, cominciò i tredici Venerdì, e incontanente s'ingravidò. Ella però, nulla di ciò credendo, prese alcuni bagni, che dai medici le vennero ordinati. E quando in essi dovea senza dubbio sconciarsi, mercè la intercessione di Francesco evitò l'aborto, ed in un felicissimo parto diede al mondo un più che vago fanciullo.

Nel nostro Monastero della Ciudad, nella Provincia di Majorica, è una Chiesa di molto concorso, e di non minore divozione. Nell'Altare maggiore di essa si venera una statua del Santo Padre, il quale tiene un miracoloso bastone nelle sue mani. Or questo bastone, scrive il Padre Pier Giovanni Nicolau, già Provinciale della sudetta Provincia, e accuratissimo scrittore della Cronica particolare di essa, è l'universale rimedio di tutte le donne, che patiscono dolori di parto: « Es el alivio universal de todas las Sennoras en los dolores del parto, con la experiencia, que tienen de que en agarrandose del santo baculo, paren con felicidad; y de algunas, que haviendo ya perdido las esperancas de poder parir, echados, ya ensus camas sin fuerzas, aguardando la muerte, tomando en sus manos el dichosanto baculo, hallaron el rimedio en la mano, y dieron a luz sus creaturas ».

Così pure si sperimenta, che sono altre sue reliquie, le quali si conservano in altri Monasteri, e spesso alle case di donne partorienti son portate, ricevendone queste così presentaneo, come desiderato il sollievo. In Cosenza non una, ma ben cento e mille volte, ha operate queste maraviglie il suo miracoloso Cappuccio; in Napoli il suo berrettino; in altre città alcun pezzetto delle sfrantumate sue ossa, che in quei luoghi religiosamente si custodiscono. Alle volte è ancor giovato per questo medesimo effetto il bere alquanto di quell'acqua miracolosa, che fece egli scaturire da un duro sasso col tocco del suo bastone. Questa da Paola, ove essa ha la sorgiva, vien portata in lontanissimi paesi, ove si conserva sempre limpida e cristallina, ancorchè mol-

Digitized by Google

ti anni talvolta passino; e quel che è più, produce quasi sempre effetti maravigliosi a benefizio di ogni sorta di bisognosi; e specialmente delle povere donne, le quali, e avanti il parto, e nel parto, sono le più degne di compassione di tutti gli altri bisognosi, essendo elleno, siccome in maggior pericolo di perdita, così in maggior bisogno di aiuto.

CAPO XVIII.

Città assediate soccorse: affamate provvedute: minacciate difese.

Nel quindicesimo capo di questo volume narrammo la padronanza di Francesco verso la città di Torino, in questo presente capo dobbiamo contare, come ella nell' ultimo suo assedio fosse stata da Francesco soccorsa. Ella, non v' ha dubbio era ridotta agli estremi, e poco mancava che o cedesse con una svantaggiosa resa, o perisse sotto un sanguinosissimo assalto. Pur l' afflitta città se perdeva terreno, non diminuiva il coraggio; e nel mezzo alle angustie del tempo, pure avea l' agio di sperar tempo migliore alle sue pericolanti fortune. Era nell' ultima agonia la sua difesa; e pure avea ancora confidenza di vita la sua libertà: talmente che al paragonare il suo pericolo colla sua costanza, si avrebbe detto, o che ella non fosse ancora vicina a perire, o che ella non fosse più capace a sperare.

Ricorse a Francesco con una speciale Novena, che cominciò nella sua Chiesa, e in quelli giorni andarono sempre più crescendo le comuni calamità, e mai non si vedeva spuntare un raggio benigno che le sgombrasse. Nell' ultimo giorno, il quale fu il settimo del mese di settembre dell' anno 1706, in quell' ora appunto, in cui stavano prostrati avanti al Santo tutti i suoi Religiosi, per implorare la liberazione all' assediata città, si udirono echeggiare gli applausi di viva ai vincitori, che in quel punto la posero in libertà. La città conoscendo che la grazia era del nuovo suo Protettore Francesco, sebbene si trovasse occupata in altri affari, che in quella contingenza erano insieme d' importanza e di premura, pure non lasciò di portarsi in corpo in quella stessa sera nella nostra Chiesa, per ivi darne al suo Liberatore le giuste lodi, e per rendergliene ancora le grazie che gli dovea.

Indi per far manifesto a' posteri il benefizio, che da Francesco avea ella ricevuto, nelle pubbliche feste, che per la sua liberazione per tre giorni fece fare nella nostra Chiesa, volle che sulla porta di questa, risaltasse la Inscrizione che siegue:

SANCTUM FRANCISCUM DE PAULA
Qui septima elapsi septembris die complente Novendium
Ad sui honorem institutum,
Nos maximis gratiis mirabiliter cumulavit,
Urbe, et Arce ab Obsidione divinitus liberata.
Hostibus fugatis,
Bellum vertens in triumphum,
Civitas Taurinensis tanti memor beneficii,
Ad incrementa publicae felicitatis
Tutelarem sibi Charissimum invocabat.

Il di più che avvenne in questo fatto, perchè concernente più all' elezione che di lui fece la città in suo Protet-

Digitized by Google

tore, che alla liberazione che di lei fece Francesco dal suo assedio, come in più proprio luogo, nell' accennato capo quindicesimo si è da noi narrato. Ivi dunque potrà soddisfarsi, chi sarà vago di averne una più compiuta ed esatta contezza.

Sul principio contammo ancora, come ei liberò la città di Corigliano, nella Calabria, da un assedio di Turchi; ove si videro combattere in favor di quella, a schiera aperta i miracoli. E da questi stessi barbari nostri nemici, non poche volte ha egli liberate quelle maremme, che a' loro continui insulti stanno molto esposte. Come altresì ne' popolari tumulti del Regno di Napoli, non pochi luoghi furono da lui preservati dalle stragi civili; e nella sua patria, come che si versasse ancora il sangue più chiaro da ferro villano, pure si potè dire, che fosse sparso a stille, non a torrenti; siccome in altri luoghi addivenne, ove si fece scempio crudele dalla tumultuante plebaglia, delle più illustri famiglie.

Intorno all' anno 1680 fu nella Calabria una tale scarsezza di raccolta, che in essa molto si sentivano mancare le vettovaglie e scarseggiare le biade. Paola ne sentiva più degli altri luoghi la carestia, sì perchè in essa in poca quantità ne venivano da fuori, sì perchè da essa in molta quantità ne uscivano per fuori. Nel maggior bisogno, in cui stava la città, fu caricato nella sua marina un vascello di grano, per trasportarlo e vendere altrove. Si portò in alto mare il legno, ma tosto tornò verso il lido ed allo improvviso si aperse. Ciò che fece conoscere a coloro, che con danno della città ne aveano fatto l' imbarco, di non tentarlo un altra volta, se non voleano maggiormente disgustar Francesco, e più aspramente provvocarne lo sdegno. Fu fama, che un Fraticello del nostro abito, nell' antecedente notte, fosse andato a chiedere in prestito ad un tagliator di legname una grande scure, in nome del Correttore di quel Monastero. E poi quella scure fu ritrovata sopra l' aperto vascello, senza che mai rinvenir si potesse il Frate che l' avea chiesta; ed affermando il Correttore, non aver egli mandato Religioso alcuno per chiederla. E con tal miracolo restò in appresso la città provveduta con maggiore abbondanza di grano; e restò ancora al coperto del maggior insulto che le potea fare l' avarizia di coloro che volean vendere più del dovere, e l' avidità di quei che volean comperare più del bisogno.

Sotto il Pontificato di Clemente ottavo nel 1591, fu in Roma una penosissima carestia. In quel mentre arrivarono nel nostro Monastero di S. Andrea delle Fratte, quattro Provinciali di varie Provincie, i quali per avventura al general Capitolo doveano portarsi. Era Correttore del Monastero il Padre Dionigi di Paola, ragguardevole soggetto di quei tempi, sì per fama di lettere, avendo in più città predicato con molto plauso, che per bontà di governo, avendo governata la sua naturale Provincia di S. Francesco di Paola, per due volte, con molto onore. Egli si afflisse molto all' arrivo di quei Padri, non perchè gli mancasse magnanimità nel petto, ma perchè gli mancava provvigione in ca-

Digitized by Google

sa. Si fece però animo, e mandò a raccomandarsi ad un singolar benefattore di quel Convento, il quale era Viperesco de' Viperèschi, Cavalier Romano. Questi ordinò alla sua figliuola, che donasse al Religioso altro pane, oltre di quello che nella stessa mattina gli avea donato. La figliuola ubbidì il padre, ancor con eccesso di carità, non che con esattezza di ubbidienza, donando al Religioso tutto il pane che era in casa. Venne l' ora del pranzo, e il Cavaliere non trovò pane alla tavola. Dimandò alla figliuola la cagione di tale insolita mancanza; e questa risposegli: averlo tutto donato al Religioso di S. Andrea delle Fratte. Replicò il Cavaliere, non è possibile che voi glie l' abbiate donato tutto. Tutto, replicò la figliuola, glie l' ho donato, senza lasciarvene neppure una briciola. Quegli soggiunse, non è possibile che non ve ne sia, andate a vedere. Ella andò, e trovò l' armadio tutto pieno di pagnotte; onde incontanente tornò al padre, gridando altamente, miracolo! miracolo! Il medesimo Cavaliere, di poi ch' ebbe mandate al Convento due carrette piene di ogni sorta di cibi, convenienti al nostro Instituto, si portò in esso e narrò ai Padri il miracoloso avvenimento.

Nella città di Palermo, nel 1568, era una scarsezza grande di olio. Il Correttore del nostro Monastero di S. Oliva, comandò al Sagrestano che oltre alla lampana che ardeva al tabernacolo, ove stava rinchiuso il Venerabile, non facesse nella notte ardere altra lampana in Chiesa. Il Sagrestano l' ubbidì; ma portatosi di notte il Correttore in Coro, trovò che nell' Altare del Santo ardeva ancora la sua lampana. Dimandò al Sagrestano, come ciò avvenuto fosse? E questi rispose: averla egli nella sera antecedente smorzata, come poi ardesse, ei non saperlo. Nella vegnente notte comandò il Correttore a due altri Religiosi, che fossero presenti quando il Sagrestano smorzava le lampane, e facessero serrar bene le porte della Chiesa, e poi si mettessero ivi ad osservare che ne avvenisse. Ubbidirono questi, e nel mentre che fu smorzata la lampana del Santo, la videro nello stesso tempo riaccesa; onde si accorsero che il Santo volea che la sua lampana continuamente ardesse, ed egli l' avrebbe provveduta dell' olio che bisognava, siccome ne provvide e il Monastero e la Chiesa, anche con abbondanza.

Nelle Indie Occidentali i popoli dell' Avana erano di continuo minacciati da orribili tempeste, le quali cagionavano puranche alla loro patria scarsezza nelle raccolte, e carestia ne' viveri. Si risolsero eglino, nel 1628, scegliere un Santo per Protettore, e pregar questi a difenderli da quel flagello che era nella loro patria continuo. Posero più nomi di Santi dentro di un urna, e per mano di un fanciullo fecero a sorte estrarre uno di essi. Alla prima uscì la cartella, in cui era scritto: *ai due di aprile S. Francesco di Paola.* Non avendo però eglino contezza bastante de' miracoli di Francesco, posero di bel nuovo la cartella nell' urna, e vollero altro Santo estrarne che fosse stato da loro più conosciuto. Si cavò di nuovo a sorte il Santo, e per la seconda volta uscì di nuovo Francesco. Eglino, applicandone allora a

Digitized by Google

casualità l' uscita, il posero ancor nuovamente nell' urna. E cavandolo per la terza volta, per la terza volta uscì pure il nome di Francesco. Allora eglino conosciuto il miracolo, chiesero di lui notizia, ed avutala, quale esser dovea, scelsero Francesco per Protettore. E questi intrapresane seriamente la protezione, li difese in ogni tempo da quelle tempeste, onde venivano minacciati, e li preservò da quei danni, a' quali erano di continuo obbligati a star soggetti.

Nel 1631 nella fiera irruzione di fiamme e di cenere, che fece il monte Vesuvio, nelle vicinanze di Napoli, la città di Nocera, detta de' Pagani, si vide in evidente pericolo di esserne incenerita. Una grossa trave di fuoco fu osservata che si spiccava dal monte, e sopra la sottoposta città venia a cadere. I cittadini, al vedere quell' orrendo spettacolo, a Francesco fecero ricorso, ed il pregarono a difendergli in un accidente di tanto loro pericolo. Francesco gli esaudì, e videsi all' improvviso spegnersi quel fuoco, e sparir quella trave. Onde consolata tutta quella città, si pose in ordinanza di pubblica Processione, e si portò nella nostra Chiesa per ivi co' dovuti rendimenti di grazie corrispondere al suo benignissimo Liberatore. Indi elettolo a Protettore, promise in ciascun anno riconoscerne con pubblica offerta la presentanea difesa, che in caso di tanto suo estremo bisogno ne avea ricevuta.

CAPO XIX.

Terremoti che arresta: pestilenze che fuga: tenebre che sgombra.

Il memorabile terremoto di amendue le Calabrie, il quale addivenne a dì 27 di marzo dell' anno 1638, fu così forte, così impetuoso, così universale, che di molti luoghi di quelle vaste e fiorite Provincie fece un lagrimevole mucchio di sassi. Di esso con distesa ed elegante penna ne scrisse il Padre Giulio Cesare Recupito della Compagnia di Gesù, e ne rapportò, con caratteri più formati dal pianto che dall' inchiostro, le deplorabili calamità. Oltre a molte migliaia di persone che restarono in quell' orrendo macello, prima seppelliti che morti; oltre a' più nobili edifizi che si videro in quel mortale eccidio distesi miseramente nel suolo; oltre a tante Chiese e tante altre delle quali con occhio di compassionevole dolore se ne deplorarono le rovine; ciò che cagionò più universale il sentimento di una inconsolabile pena, fu il vedere, che per l' ampio giro di cencinquanta miglia di vastissimo paese, non fu città, non fu terra, non fu villaggio che non ne sentisse gli ultimi danni, e che non ne mostrasse le perdite irreparabili.

Paola solamente, la cara patria di Francesco, fu quella che mercè a' meriti di lui, in un generale ondeggiamento di desolazioni, ebbe privilegio di esenzione, e ne restò per miracolo interamente salva. E perchè si vedesse da tutti che il restarne ella preservata era virtù di Francesco, si sentirono sì bene fra le sue mura le orribili scosse, ma non se ne provarono i la-

Digitized by Google

grimevoli effetti. Le sue fabbriche furono da quegl' impetuosi urti fortemente spinte, ma non si videro in terra cadute. I suoi abitanti furono sorpresi dal comune timore, ma non restarono afflitti dal danno universale. Eglino colla grandezza della loro fede fecero ricorso a Francesco, come son consueti fare in tutte le altre loro premurose urgenze, e trovarono nel Santo e amantissimo concittadino pari alla loro confidenza l'amore a volerli salvi, e la potenza a salvarli.

Ma ciò che di più singolare in tal fatto avvenne, fu un altro miracolo del primiero miracolo certamente più portentoso. È sulla porta della piazza maggiore della città, la quale sporge in un' ampissima e dilettevole strada che porta al mare, una statua di finissimo marmo, assai ben fatta e molto al vivo, che rappresenta Francesco. Ella sta continuo colla faccia rivolta al mare, per quella strada che fuori della porta suddetta si stende. Nell' atto però della più fiera scossa di quell' orribile terremoto, in cui presso a centottanta luoghi, tra città, terre e castelli, restarono desolati, la statua si rivoltò verso la città di Paola; e in tal positura si mantenne per tutto il breve spazio di tempo, in cui durò il terremoto; il quale cessato, ritornò ella nel sito antico. Fu ciò un far conoscere alla patria la premura ch' egli avea di conservarla, se nel punto del suo maggior pericolo, egli non le levava gli occhi di sopra per abbandonarla; anzi le si volgeva con volto maestoso insieme e ridente, per consolarla tra quelle afflizioni, e per difenderla tra quelle angoscie.

In quello stesso tempo si faceva una gran processione per la città, e s' invocava il Santo Cittadino, perchè esercitasse a prò di lei la consueta protezione. Nel mentre che la processione era in piazza, e che collo sparo dei mortaletti fu salutata la statua del Santo che si portava in giro, si ruppe un mortaletto, e ne andarono per mezzo di quel popolo le schegge. E come che queste fossero ben grosse, e andassero ancora con impeto, pure non fu uomo tra quella gran moltitudine che restasse da esse tocco, non che ferito. Fino a' nostri giorni sono stati in nostra Chiesa i pezzi di quel mortaletto, in memoria del pericolo passato e del miracolo succeduto. Furono anche a parte delle grazie che ricevette Paola da Francesco, le terre che sono ad essa più vicine, che dalla sua vicinanza riconoscono sempre gloria e difesa. Sono elleno Fuscaldo, Guardia, Cetraro, Bonifati, Malvito, S. Lucido, Fiumefreddo, Longobardi, Falconara, Belmonte, Rende, S. Fili, Lattarico, alle quali si vogliono anche aggiungere le città di S. Marco, dell' Amantea, di Montalto. E le più grate tra esse hanno sempre costumato con annuale processione, di riconoscerne in ciascun anno il benignissimo Benefattore, e di confessarne in tutti i tempi il singolarissimo benefizio.

La liberazione che in tal pericolo ottenne Paola da Francesco, fu seguitata di poi da una ferma fiducia, che ella ebbe, di essere sempre da somigliante infortunio liberata in appresso. Ed infatti alla sua speranza corrispose l' evento; non essendo mai ella stata danneggiata da' terremoti, comechè di

*

Digitized by Google

questi ne fossero stati molto fieri, sì nelle Calabrie, sì nella Sicilia, che alle Calabrie confina. In memoria di questa segnalatissima grazia si festeggia in Paola la giornata de' 27 di marzo con molta pompa e con non minore divozione; facendosi una gran processione, in cui vien portata la statua di argento del Santo per tutta la città, ed in tre piazze principali di essa, da festiva salva di moschetteria di più squadroni ivi piantati, vien salutata. Oltre all' annuale tributo che offerisce nella vigilia della sua Festa, all' amorevole figliuolo la grata madre; ove s' intenerisce chiunque rimira, e la tenerezza con cui la patria rinnova la memoria delle grazie ricevute dal benignissimo Cittadino, e le finezze con cui s' ingegna di compensarle.

Nello stesso giorno si fa ancora somigliante festa in altri luoghi della Calabria, anche in memoria della liberazione che in quel dì ottennero dallo universale eccidio, per l' intercessione di Francesco. E in Cosenza, fra gli altri, col suono giolivo di tutte le campane della città, sì nel vespro, che nel giorno, s' invita tutto il popolo a renderne a Francesco le grazie che son dovute. Nella Sicilia altresì ne' fierissimi terremoti, che sono ivi stati a nostri giorni, ove restarono sotterra le belle città di Catania, di Siracusa, di Augusta ed altre; molte ne sono rimase preservate, e ne hanno date le lodi alla protezione di Francesco, che fu da esse invocato in quelle angustie sì pericolose per la loro salute. Fra le altre, la città di Messina ne confessò in quel tempo il benefizio, e non lascia mai di magnificarne in ogni tempo il Benefattore. Così pure la città di Milazzo aggiunge i benefizi moderni alle grazie antiche; e conosce che Francesco è sempre forte a proteggerla, siccome ella è sempre costante ad amarlo.

Mostrò Francesco, in vita, il suo potere contro la peste a benefizio della Francia, mostrollo dopo morte a prò delle Spagne. Era in Malaga nel 1637 sì furioso il contagio, che nel solo giorno de' 20 di luglio ne morirono presso a quindeci mila. Ordinariamente in ciascuno giorno arrivava il numero dei morti a cencinquanta, alle volte anche a duecento. La strage era crudele, ed a tanto male non era verso, per cui si potesse ritrovare riparo. Alfine fu un Prete chiamato D. Andrea Perez, il quale la terza regola di Francesco professava con esattezza, siccome ricevuta l' avea con gran fervore. Egli spinto dalla divozione che portava al Santo, e dall' amore che avea per la sua patria, con un Rosario che tenea del S. Padre, toccò alcuni appestati nella sua casa. E vedendo che questi erano subito risanati, incontanente ne diede egli contezza al Vescovo della città; con pregarlo a permettere di farsi una processione di penitenza in onore di questo Santo.

Condiscese alle instanze il Vescovo, e in quella generale processione, scalzo il Perez portò egli una gran Croce, e fece ancora portare una grande immagine di Francesco da' nostri Padri. Tutto il popolo gridava, implorando da Dio perdono, per la intercessione di Francesco; e ben ne vide in quello stesso giorno i benignissimi effetti. In quel giorno in cui si fece

Digitized by Google

la processione suddetta, uscirono sane dal Lazzaretto ottocento persone; e nei seguenti tre in quattro giorni, di trecento portati al Lazzaretto, non ne morirono che tre. E così si diede fine a quel contagioso male, nel maggior bollore di esso, e quando maggiormente infieriva a danneggiare quell' afflitta città, priva affatto di cittadini; dei quali chi dal timore assalito fuggiva, chi dal malore giaceva oppresso. Onde si conoscesse, che il suo total sollievo solamente era venuto dalla protezione di Francesco; che perciò da lei fu voluto per singolar Protettore in avvenire, da cui si promettesse in ogni evento aiuto e difesa.

Nel contagio di Napoli, il quale addivenne nel 1657, molti appestati entrarono di soppiatto in Paola, e nella città non ebbe mai ingresso la peste. Ne morirono alcuni in luoghi ad essa vicini, ed a' suoi cittadini non ne fu mai comunicato il male. In quello stesso tempo in Paterno comparve il Santo ad un' anima divota, e dissele: che si ungessero gli appestati dell' olio della sua lampana, perchè con ciò solamente ritornerebbero sani. Il che saputósi, venivano in nostra Chiesa moltissimi per questo effetto, e tutti sen ritornavano consolati. L' olio di quella lampana fu la medicina universale in quell' universale malore; e ciascuno che fu di esso intinto, combattè colla morte, e la vinse. La memoria di questo fatto si vede anche in oggi dipinta presso alla porta di nostra Chiesa di Paterno, nell' atrio, che le sta avanti, al lato manco.

Ancora nella Francia fece ammirar Francesco il suo potere contra la peste, dopo la sua morte. Le città di Marloè, di S. Paolo, di Leone, e altre nella minore Brettagna, ne fecero a lor vantaggio le sperienze. Nel 1600 fu in Cordova nella Spagna puranche il contagio. Un fanciullo di sette anni, che avea nome Agostino, figliuolo di Rodrigo Alfonso e di Maria di Segovia, restò appestato. Ricorse il genitore a Francesco, e dopo breve orazione che fece nella sua Chiesa, ritornò a casa; ove non trovò più al letto, come lasciato l' avea, il suo figliuolo, ma trovollo a giuocare avanti la porta della sua casa con altri fanciulli suoi pari. E quel ch' è più, il bubbone che avea Agostino nell' anguinaia, si ritrovò di già sparito; onde restò da quel male affatto libero e sano. Perlochè poscia Agostino, per la gratitudine che dovea a Francesco, vestir volle le religiose sue lane, sotto il nome del Padre Agostino Bernal di S. Jacopo, nella Provincia di Siviglia, ove visse per molto tempo, e nel 1642 lasciò di vivere.

Nella città di Lisbona nel 1628, si palparono in un filo di mezzogiorno le tenebre, cagionate da una gran pioggia di cenere, che ingombrarono tutto quell' aere che le stava d' intorno. Era ivi un Vulcano nel luogo che si chiamava le Forni, distante dalla città sette leghe. Or questo crepò, e dal suo creparsi ne nacque quel diluvio di cenere, che in siffatta guisa oscurò, anche nel più sereno meriggio, tutte quelle strade, che per camminarvi le genti abbisognavano del lume. Fu risoluto di menare in processione la statua di Francesco, la quale in prima nell' Isola di S. Michele si conservava.

Digitized by Google

Parlatone con D. Rodrigo de Camera di Villafranca, Signor dell' Isola, fu subito presa la statua, e fu portata con solenne processione per la città. Al primo comparir di essa a cielo aperto, l' aere restò sereno, chiaro il giorno, la cenere dispersa, e le tenebre dissipate; onde dissero quei cittadini, che in quel dì a ventidue ore era aggiornato il tempo.

CAPO XX.

Apparizioni che fa a' suoi divoti: grazie che loro dispensa.

Accompagnò sovente Francesco le grazie che fece a' suoi divoti, colla sua visibile presenza, onde restò maggiormente infervorata la loro divozione. Quasi che fosse stato poco al suo amore il provvederne i bisogni, se altresì non ne consolava i timori; onde eglino avessero con più chiarezza conosciuto, da qual mano gli veniva quel soccorso che sovveniva alle loro indigenze, vedendo da qual volto lor tramandavasi quel benefico raggio, che dissipava le loro ambasce. Furon troppo chiare le apparizioni, colle quali egli dimostrò la sua amorosa assistenza a chi il riveriva e l' amava, non solamente col braccio potente che il sollevava, ma eziandio coll' occhio benigno che il confortava. E questi sì ne restarono a lui obbligati, che oltre al pubblicarne colle tavole votive, le quali nelle nostre Chiese son presso che innumerabili, le grazie ricevute, ne vollero eziandio con autentiche testimonianze manifestare le finezze amabili, colle quali Francesco le avea loro compartite.

In primo luogo possiamo qui registrare le molte e spessissime volte, in cui il Santo Padre si è fatto visibilmente vedere da più Religiosi de' nostri nel sacro Convento di Paola. Egli, il benignissimo Patriarca, risguardando quella santa Casa, come primo frutto delle sue fatiche, come primo parto delle sue tenerezze, si è degnato di notte tempo farsi vedere camminare, ora per li Corridori, or per gli Chiostri di quella; quasi invigilando con tutta l' attenzione della sua cura, perchè non ne venissero profanati i solitari ritiri, perchè non ne venissero oltraggiati i ben muniti ricinti, o da dimestiche irreverenze di chi al di dentro gli abitava, o da esterne violenze, di chi al di fuori avesse ardito insultarli. Anche in congiunture di premurose necessità di quella Casa, egli lo amantissimo Custode di quelle sacre mura, ha fatto conoscere presentaneo il suo aiuto, siccome vicina la sua presenza, per ripararle. Onde ciascun di noi sta persuaso, che quel Monastero sia più governato da Francesco nel Cielo, che da chi regge in terra.

Vengasi ora alle apparizioni, colle quali egli degnossi di consolare, oltre i suoi figliuoli, anche i suoi divoti. Domenico della Vigna, dottor di medicina in Pisa, nel 1622 da mortale febbre fu ridotto all' estremo de' giorni suoi. Già disperato da' medici, nel settimo giorno di sua infermità prese gli ultimi sacramenti, e nell' undecimo stava aspettando da momento in momento la morte. Nella mezza notte di questo medesimo giorno, invocò egli con gran fede S. Francesco di Paola, verso cui gran divozione avuta avea

Digitized by Google

in tutta sua vita; e invocandolo appena, sentì una voce con queste proprie parole: sta sù, e dì il Credo che sei guarito. Ciò egli udendo, volse lo sguardo in una parete incontro al letto, ove stava una immagine di Maria nostra Signora, e quivi presso vide un venerabile vecchio, del nostro abito vestito, dal cui luminosissimo volto una sì gran copia di splendori usciva, che illuminò tutta la stanza. Egli, e per la voce che udita avea, e per la visione che ora se gli rappresentava sugli occhi, subito saltò fuori dal letto, e inginocchiatosi disse altamente e divotamente il Credo. La sua moglie che nome avea Faustina Mancini, ne udì il rumore, e interrogandolo che cosa dicesse? Rispose, aver detto il Credo, per la voce che dianzi glie lo avea imposto, e per la veduta che di poi glie l' avea confermato. Allor soggiunse la moglie: or se è così, diciam dunque unitamente il *Te Deum laudamus*, e le Litanie ancora di nostra Dama. Le dissero, e di poi che l' ebbero finite, Domenico tornò al letto, ove con placido sonno dormì tutto il restante di quella notte, e nella vegnente mattina fu trovato, con universal maraviglia, perfettamente sano.

In Barcellona, nel 1604 a dì 9 di gennaio, Giuseppe Ferrer Architetto, portossi alla Villa di Torra, ove era stato chiamato dal Duca di Cardona, per fare ivi un palazzo, di cui ne volle per allora formata col disegno la pianta. Nel ritorno che fece poscia a Barcellona, s' incontrò a viaggiare in una giornata così piovosa, così fredda, così oscura, che fu in evidente pericolo di restar nel cammino. Entrò egli per una lega nel prato che dicesi del Rè, ed ivi fu sorpreso da temporale sì fiero, che smarrita la strada, si trovò dentro un foltissimo bosco; ove per necessità, o doveva dare in qualche dirupo e restar ivi precipitato, o dovea incontrar qualche fiera e restar da quella ingoiato. Egli pertanto, pensando al suo rischio, e vedendosi sprovveduto di ogni aiuto, sollevò sue speranze al suo antico Protettore S. Francesco di Paola, e il pregò col più vivo del cuore a liberarlo da quell' accidente per lui sì pericoloso, con metterlo in cammino più sicuro. Allora gli apparve un vecchio col nostro abito indosso, grave di aspetto, con barba alquanto lunga e canuta, che in una mano avea un rosario, e nell' altra il bastone a cui si appoggiava. Questi senza nulla dirgli, prese il suo cavallo per le redini, e il tirò giù per quella scoscesa e straripevole montagna, ove senza tal guida, impossibile sarebbe stato il viaggiare; ed essendo arrivato presso l' abitazione di un suo amico, chiamato Regotdosa, disparve il vecchio. Era l' ora molto tarda, e l' uscio di quella casa era serrato; pure al primo suo arrivo incontanente si aperse. E non sapendo il padrone, che cosa si fosse, sgridò il figliuolo, perchè lasciata avesse la porta aperta. Ma quegli costantemente asserì averla serrata, e per contrassegno ne teneva ancora la chiave in mano. Riconosciuto infine da' suoi amici, fu lietamente accolto il Ferrer; ma nulla potè lor raccontare dell' avvenutogli nel cammino, perchè la maraviglia del successo il tenea fuor di se stesso assorto. Nella mattina poi raccontò ogni cosa, onde ne

Digitized by Google

nacque in tutti una gran tenerezza di divozione verso Francesco, siccome un gran sentimento di lode verso Dio.

Nel 1606 a dì 13 di dicembre, Girolamo Nogues capomaestro di Girona in Catalogna, nel mentre che stava applicato alla fabbrica di quella Cattedrale, miserabilmente cadde dalla cima di un muro, alto settanta palmi, e venne a dar di questo in un gran mucchio di sassi. Si trovò presente alla caduta il suddetto Architetto Giuseppe Ferrer, il quale avea di quella fabbrica il governo, e ne dovea fare il regolamento. Egli, vedendolo in aria cadente, altamente gridò e disse: aiutatelo S. Francesco di Paola, per la vostra gran carità. Appena profferite avea queste parole, che si sentì allo orecchio la voce di un uomo che gli dicea: non temere che non pericolerà quest' uomo. Infatti, piombò il capomaestro su quelle pietre, e nulla restò offeso. Il Vescovo di Girona, che era corso allo strepito di quelle voci, ascoltatane la caduta e vedendone il miracolo, fortemente si affezionò a S. Francesco di Paola, quando sentì che egli n' era stato l' intercessore. Onde il pio Prelato che in quel tempo era D. Francesco di Arevalo e Zuazo, avuta ancor contezza dal Ferrer dell' altro miracolo succeduto nella persona di lui stesso, non lasciò maniera di dimostrare l' amore che concepì verso del Santo Uomo, e di comprovarlo nell' amorosa protezione che intraprese ad avere della di lui Religione.

Nel 1696 nell' Isola di Maiorica, tirandosi ventidue carri di pietre, che doveano servire per le scale del Monastero de' Minimi di Cineu, un carrettiere che avea nome Giovanni Pujol, cadde dal suo carro e restò senza potersi aiutare sotto la ruota. I suoi compagni, vedendone la sventurata caduta, ad alta voce gridarono: S. Francesco di Paola aiutatelo. Si accostarono ad esso, e trovatolo senza sentimenti, il giudicarono morto. Gridarono però nuovamente, invocando S. Francesco di Paola, per dargli aiuto. Il sollevarono alquanto da terra, e videro che dalla bocca mandava fuori una gran copia di sangue. Ciò non ostante, egli parlò, e le primiere parole che disse a tutti coloro, che erano ivi presenti, furon queste: non temete, che io sto bene, perchè S. Francesco di Paola e la Madre di Dio della Solitaria, in quello stesso istante in cui caddi, furono con me e mi hanno salvato. Infatti, egli si alzò sano e salvo, e volle proseguire a piedi il cammino. Ma forzato, salì sopra un carro che era vuoto; e giunto alla nostra Chiesa, fu trovato che nella sua spalla erano i contrassegni de' chiodi che erano nella ruota. Onde si conobbe il gran pericolo che avea egli passato, e la gran grazia, con cui Francesco ne l' avea liberato.

Pietro Planaflor Roget, nell' anno 1684 nell' Isola di Maiorica, a cagione di una lunga e dispendiosa infermità, era caduto in una povertà molto estrema. Gli comparve un vecchietto e dissegli: che confidasse in Dio, che sempre l' avrebbe soccorso nel necessario alla sua vita; e in ciò dicendo, gli lasciò due monete. Chiamò egli la moglie, le raccontò il fatto, e trovarono che le monete erano due reali. Con questo stesso soccorso si fece in altre

Digitized by Google

fiate vedere il vecchio, allorchè egli ne avea il bisogno. Gli morì un piccolo figliuolo, ed allora glie ne lasciò quattro, perchè tanti eran necessarii per seppellirlo. Infine l' infermo si ridusse all' estremo, e posto in agonia, stava aspettando a momenti il punto del suo trapasso. In quel mentre ascoltò la moglie che egli piangea, ed interrogandolo della cagione del suo pianto, questi le rispose le seguenti parole: quel vecchietto è tornato da me, e mi ha dimandato se il conosceva, e se io desiderava la salute. Ed avendoli risposto, che nol conoscea: Egli mi ha detto che era S. Francesco di Paola, di cui io già professava la terza regola. Io udendo queste parole, mi alzai per baciarli la mano, ma egli disparve. Nella vegnente mattina venuto il medico a visitar l' infermo, appena che l' ebbe osservato disse: altro medico miglior di me è stato a visitar questo infermo, così mi dimostra il miglioramento che trovo in esso. E raccontatogli dalla moglie il successo, il medico ripigliò: non potea essere altri che S. Francesco di Paola, che potea sanarlo solo con un' occhiata, non che con una visita.

Gregorio Mora, nativo di Campos nell' Isola di Maiorica, nell' anno 1688 cadde, tirato da un mulo, sotto un carro che era carico di frumento. Non fu possibile al carrettiere di tirarnelo fuori, egli molto meno si potea aiutare da sotto il carro, non era persona in quel dintorno che loro potesse dare soccorso; onde amendue, disperando ogni umano sollievo, cominciarono ad invocar altamente S. Francesco di Paola, perchè gli aiutasse. In quel punto si fece loro d' avanti un fanciullo che avea una zappa nelle sue mani; la prese il carrettiere, e togliendo con essa la terra, onde cadendo era rimaso presso che seppellito Gregorio; siccome ancora facendo largo, per discostarne il carro, a gran forza nel trasse fuori. Restituì poscia la zappa al fanciullo, ma questi incontanente disparve, nè più si vide in quel luogo. E quel che è più, quando Gregorio dovea trovarsi tutto fracassato nella sua vita, e storpio nelle sue membra, si trovò interamente sano. Onde amendue poterono giudicare che il fanciullo fosse stato S. Francesco di Paola ivi venuto alle replicate chiamate, che eglino gli avean fatte, per soccorrere quel misero, che altrimenti ivi stesso sarebbe rimaso nel medesimo tempo seppellito e morto.

Una donna di Perpignano, a cagione di una calunnia, fu assalita da alcuni uomini scellerati, nell' uscir che ella facea da una Chiesa, e restò in pericolo di essere ferita vergognosamente nel volto. Ella non avendo altra difesa, con che ripararsi dagli assalitori, invocò S. Francesco di Paola, antico suo Protettore, e con gran fede gli disse: S. Francesco di Paola aiutatemi, perchè voi sapete bene come io sono innocente di ciò, che costoro ingiustamente mi appongono. A queste voci si vide al lato un nostro Religioso vecchio, con bastone alle mani, col quale bravamente da coloro la difese; sicchè quelli mai non la poterono ferire nel viso, sebbene le squarciassero il velo, e le tagliassero il manto. Intanto accorse una gran moltitudine di gente per dare aiuto alla donna; ma Iddio,

Digitized by Google

per rendere più visibile il miracolo, permise che quella gente si avvicinasse sì per vedere, ma non si potesse inoltrare più avanti per aiutare. Sicchè la donna, aiutata solamente dal vecchio che solo ella vedeva, rendette vani tutti gli sforzi di coloro, e restò da tutti i loro colpi a maraviglia illesa. Onde da ciò conoscendo gli assalitori la sua innocenza, lasciarono di più combatterla; ed ella confessando il miracolo, a S. Francesco di Paola attribuì la vittoria che ne avea riportata.

Michele Belluomo figliuolo di Salvadore, che era Giurato nella città di Lentini, nella Sicilia, nel 1581 fu gravemente da una pietra ferito in capo. La ferita a comun parere de' cerusici, fu giudicata mortale; onde egli disperato di umani aiuti, stava in letto tra mille agitazioni di timori e di pene. In questo stato gli comparve S. Francesco di Paola, e gli disse: Michele non dubitate, avrete la risipola ma non vi toccherà nè gola, nè ferirà. Starete bene, riceverete la salute; ma dite a vostro padre che gli sia raccomandata la mia Religione. Subito si fece egli chiamare il padre, a cui raccontò distesamente quanto udito avea da Francesco, che gli era apparso. Rispose il padre: orsù, staremo a vedere. Stette egli a vedere, e vide che neppure un pelo era ito in fallo a quanto succedette al figliuolo, da ciò che al figliuolo era stato predetto da Francesco. Onde egli concepì una gran divozione per Francesco, e un grande amore alla di lui Religione; che con tutto il sforzo si adoperò d' introdurre nella sua patria di Lentini, ove di poi nel 1584 fu stabilita la nostra Casa.

Nel 1596 Domenico Cappello, padrone di barca di Messina, ritornava dalla Catona colla sua moglie e con un suo figliuolo alla sua patria. Nel mentre che era nel mezzo del Faro, dalla furia della corrente fu rimbalzato sopra il legno. Tutta la gente restò sommersa, egli solamente si salvò a nuoto, e poscia afferrando la schiena della barca, su cui fortemente si tenne. Era però inconsolabile per la perdita del figliuolo, che si credea ancora coll' altra gente annegato. Ma non fu così, girò egli lo sguardo, e il vide a galla sulle onde. Corse a prenderlo, e credendo trovarlo morto, il trovò solamente addormentato. Il prese, e portatolo sulla schiena del legno con esso, amendue giunsero finalmente in terra. E interrogato dal padre il figliuolo di sua sorte, rispose: un Religioso vecchio, come S. Francesco di Paola, averlo sempre nelle acque tenuto fra le braccia, e però non esser rimaso in quelle sommerso. Condotto dal padre, per rendere le dovute grazie al Santo, in nostra Chiesa, additando colla mano l' immagine di Francesco, disse: questi è per l' appunto colui che mi ha tenuto fra le sue braccia, e mi sono salvato.

D. Antonio Porco, Cavalier Messinese, nel 1634 si ritrovava da mortale infermità portato all' ultimo periodo de' giorni suoi. Disperato di ogni umano aiuto, pensò a quello che gli poteano dare i Santi. Tra questi gli venne in primo luogo in mente San Francesco di Paola, di cui era egli grandemente divoto. Mandò a pregare il Provinciale di Messina, perchè gli mandasse il P. Serafino di S. Lucia

Digitized by Google

colla reliquia del Santo. Andò il Padre, e nel mettere il piede nella stanza, ove l'infermo giaceva a letto, questi incontanente gli disse: Padre, sia pure il ben venuto, io però sono sano, perchè mi è apparso S. Francesco di Paola, e mi ha assicurato di mia salute. Indi dandogli una limosina per quella Chiesa, nel mandò molto maravigliato a casa. Nella vegnente mattina D. Antonio si alzò da letto, e fattosi cucire un vestito del color nostro, questo portò di poi, e del medesimo colore, per gratitudine a Francesco e per amorevolezza verso di noi, indossò sempre in appresso le sue vesti. Poscia portossi in nostra Chiesa, ove rendette del ricevuto benefizio le dovute grazie a Francesco, e si costituì indefesso benefattore di quella Chiesa, e protettor generoso di quella Casa.

Suor Teresa Guidaccero, Religiosa del nostro terzo Ordine, da sì strana infermità venia travagliata, che l'obbligava di continuo a tramandar gran copia di sangue dagli occhi, dagli orecchi, dalle narici, dalle unghie e da tutta la cute. Si raccomandò a Francesco, ed in una notte il vide e l'ascoltò che le disse queste parole: se vuoi esser sana, osserva la vita quaresimale. E perchè non istimasse che la visione fosse sogno, glie ne diede il contrassegno, con troncarle una treccia de' capelli che le pendevano dal capo. Ella svegliatasi, tosto si recise da se stessa anche l'altra, promettendo ancora di fare ciò che da Francesco li era stato ordinato. Cominciò pertanto a fare i tredici Venerdì, e nel terzo di questi da tutte le sue infermità si trovò sana. Ciò addivenne nel 1696.

Nel 1679 ritrovavasi uno schiavo in Napoli, chiamato Amettiglio, Maomettano di setta, Algerino di patria. Era egli ostinatissimo nella sua superstizione, e per non perdere Maometto avrebbe di bel nuovo perduta la libertà primiera. Ai tanti inviti che gli facea la padrona mai non diede consenso, anzi il tutto prendendo con riso, non era verso di ridurlo al conoscimento del vero. Se gli fece una piaga nella gamba, e per la poca cura se gli incancherì in guisa, che arrivò a marcirsegli l'osso. Allora propostogli dalla padrona S. Francesco di Paola, come il Santo de' miracoli, ma di cui egli partecipar non potea, se non lasciava i suoi errori; egli rispose: se questi è vero Santo, ed è così grande nel Paradiso, come voi dite, mi faccia pur sanare, ed io prometto per amor suo di battezzarmi. La sua padrona che veramente il desiderava Cristiano, per ciò ottenere cominciò i tredici Venerdì di Francesco. Nel giorno seguente al settimo di questi, vide l'infermo entrare nella sua stanza un vecchio, coll'abito e col bastone, come ordinariamente vien dipinto il Santo; ed accostatosi al suo letto, prese colla mano il suo piede, ed alzatolo per tre volte, il lasciò affatto sano, e totalmente libero dal dolore. Allora egli diede in grida, dicendo: son sano, son sano; e correndo per baciar le vesti al Santo, questi disparve. Egli poscia uscito dal letto, sano dalla piaga, uscì ancor dalle tenebre, e si risanò dalla superstizione. Nella Cattedrale di Napoli, a dì 13 di aprile del mentovato anno fu battezzato, e prese il nome di Fran-

Digitized by Google

cesco Antonio Velasco; conservandosi sempre divotissimo a Francesco, a cui dovea salute e vita, anima e fede.

CAPO XXI.

Minacce che fa a chi non rispetta le sue Case: castighi che dà a chi disprezza i suoi Figliuoli.

L' amore che ha Francesco verso i suoi, l' obbliga a difenderli da quegli oltraggi, onde altri ardisse d' insultarli, non potendo esser vero quell' amore, che non impegna tutto il poter di chi ama in vantaggio di chi si ama. E come che altri non trovasse per avventura in alcun de' suoi, o le sue virtù, o almeno le copie di sue virtù, non per questo non vi rinviene le religiose sue vesti; le quali debbono bastare agli estranei, perchè in esse rispettino Francesco che da quelle vesti si rappresenta; riservandosi poscia a Francesco il punire quelle operazioni, che a quelle vesti non corrispondono. Non sono gli uomini del secolo da Dio deputati per vendicare le mancanze di chi professa religioso Instituto; sono piuttosto obbligati a rispettarne l' Instituto, senza volere esaminarne la vita; e in tutti i figliuoli debbono essi riverir l' immagine di chi è lor Padre, perchè possano veramente dire, che il riguardo che portano loro, il portino al Padre.

Altresì le Case di Francesco anche son quelle, che sono Case de' suoi figliuoli; i quali avvegnachè non sempre forse le decorino con quelle virtù, onde le illustrò Francesco, non perciò lasciano di chiamarsi Case di Francesco. Egli è quegli che ne è il Padrone, egli è il Padre di famiglia in clascuna sua Casa; il rispetto che si porta alla Casa, non risguarda la famiglia, risguarda il Padrone, non rimira i figliuoli, rimira il Padre. Al Padre convien mantenerne la stima, con tutta l' applicazione della sua cura, con tutta l' operazione della sua forza. E se per avventura si trovano genii sì temerarii, che vogliano offenderne il decoro, al Padrone altresì spetta il punirne l' ardimento, e il vendicarne l' oltraggio.

Per prima mostrò egli il suo rigore, per mantenere nelle sue Case illibata l' osservanza della continua quaresima, di cui i suoi Religiosi, come fu detto, fan solenne e perpetuo voto. Perlocchè ne' suoi Chiostri è vietato ad ogni cibo pasquale rigorosamente l' ingresso; e neppure i secolari possono in essi mangiare altra robba che di quaresima. Ciò supposto, Francesco Zuccarato nobile Messinese, era molto amorevole de' nostri Padri del Collegio di Messina, ove spesse volte andava a diporto, e da quei Religiosi veniva alle volte trattato con una qualche modesta e cortese merenda. Vi andò con lui un giorno il suo figliuolo che avea nome Tommaso, mà questi nauseato da quei cibi, che al suo palato sembravano grossi, perchè non erano grassi, determinò in altra volta portarvi egli altri cibi di suo miglior gusto, e di più grato sapore. Andatovi in altro giorno, vi portò di nascoso una mortadella, e nel mentre che alla merenda si era assiso insieme col padre, la cacciò fuori. Ma in cacciandola, la trovò tutta piena di vermi, e con un puzzo così stomacoso, che fu a tutti intollerabile. Onde di

Digitized by Google

facile argomentarono coloro, essere quello un miracolo di S. Francesco di Paola, con cui volea egli far conoscere quanto fosse a lui dispiacevole il profanare l'astinenza de' suoi Chiostri, con introdurre in essi alcun cibo che fosse contrario a ciò che prescrive il suo Instituto.

Era Arcivescovo in Palermo il Cardinale Doria, Genovese, e suo Vicario era D. Francesco la Riba, Spagnuolo, se non di nascita, almeno di origine. È pure in quella città un Monastero di nostre Monache, sotto il titolo di sette Angioli. Questo Monastero fu governato da' nostri Padri dalla sua prima fondazione fino al 1508, nel qual tempo il P. Pietro di Mana Generale dell' Ordine, ne fece rinunzia all' Arcivescovo di Palermo. Portatosi nel 1611 a visitare il Monastero il Vicario Generale suddetto, trovò in esso due cucine, una per gl' infermi, ove si apparecchiavano cibi pasquali, l'altra per gli sani, ove tutto ciò che si apparecchiava, era di quaresima, e ciò conforme all' Instituto de' Minimi, di cui si proibisce che gl' infermi possan mangiare unitamente co' sani. Un tal regolamento non incontrò l' approvazione del Vicario visitatore; onde egli ordinò, che in una stessa cucina si apparecchiassero tutti i cibi, ed in uno stesso refettorio mangiassero tutte le Religiose. Nella vegnente notte, mentre dormiva una di quelle Monache che avea nome Eleonora Maria di Simone, giovane di età, ma nello spirito assai provetta, fu chiamata da San Francesco di Paola, il quale così le disse: Eleonora, butta fuori quella salvietta sozza di carne, che sta in cucina, perchè io non la posso toccare. Ubbidì la Monaca, prese la salvietta e la buttò; ma rispose al Santo: come faremo se il Vicario Generale ci ha comandato che in una stessa cucina tutte le vivande dovessimo preparare. Al che soggiunse il Santo: figliuola, non dubitate, Dio provvederà. È volontà di Dio, che si osservi la mia Regola, e lo stesso Vicario ve lo dirà. Infatti in quella medesima notte il Vicario da una sincope fu sorpreso, che durò per sette ore, da cui ritornato in se stesso, rivocò il suo ordine, spiegandosi che nel Monastero de' sette Angioli tutto si osservasse come prima, e nulla s' innovasse intorno alla maniera del loro vivere.

Nel 1615 portossi alla visita di Taormina, città della Sicilia, D. Giovanni Velez Vicario Generale di Monsignore Pietro Ruiz, Arcivescovo di Messina. Era in quella città, fondato da poco tempo un Monastero del nostro Ordine, nella cui fondazione fu ai nostri Religiosi conceduta la Chiesa del Crocifisso, in virtù d' instrumento, stipulato tra quella Confraternita e la Religione. Era ivi Arciprete D. Melchior Coniglio, poco affezionato ai Religiosi, e poco amorevole verso la nostra gente, onde egli rappresentò al Vicario visitatore, che la concessione fatta loro dalla Confraternita, era stata della nuda Chiesa, senza comprendere in essa gli ornamenti e gli arredi, che nella medesima si ritrovavano. Che perciò gli fece instanza a far restituire da' nostri Padri tutte le immagini, tutte le suppellettili, tutte le campane che erano nella Chiesa; e di poi con ordine del Vicario suddetto

Digitized by Google

intimò al Correttore del Convento, che era in quel tempo il Padre Bonaventura di Azavello, Messinese, a tener pronta la copia dell' instrumento, per dover essere osservata nella seguente Domenica, ad ore ventidue, dal Vicario visitatore. I Religiosi, conoscendo l'imminente pericolo, ne spedirono tosto l'avviso al loro Provinciale, il quale si ritrovava in quel tempo in Messina. Questi non frappose indugio a partire, di poi che ebbe letto quanto quel Correttore gli scrivea; ma appena arrivò egli in Tavormina, che sopravvenne all' Arciprete una emissione così copiosa di sangue per bocca, che il costituì in prossimo pericolo di morire soffocato. L'Arciprete conoscendo la gravezza del suo male, con fretta mandò a chiamare il Correttore; al quale tosto che il vide, chiese umilmente perdono di quanto avea egli operato col Vicario in danno della Religione. E soggiunse di poi: che nell' antecedente notte gli era comparso S. Francesco di Paola, con un volto tutto pieno di sdegno, dicendogli: giacchè voi avete perseguitato la mia Casa, Iddio vi ha accorciata la vostra vita. Dimani in quella stessa ora, in cui avevate determinato di far lo spoglio in mia Chiesa, farà di voi un totale spoglio la morte. E così fu, perchè nella Domenica a ventidue ore, con ispavento di tutti, finì egli di vivere; e dal suo esempio appresero gli altri a portare maggior rispetto alle nostre Case, se non voleano provocar Francesco a castigarne gl' insulti con accorciamenti di vita, e con improvvisi assalti di morte.

Monsignor Elia, Vescovo di Siracusa, altresì nella Sicilia nel 1642, perchè gli era stato rapportato che l' uccisore di un suo domestico si era ricoverato nel nostro Monastero, mandò i suoi ministri a farne dappertutto la inchiesta. E non trovandolo, perchè colui al primo comparire della corte di lui, si diede nascosamente a fuggire; sospettò il Vescovo che da' Religiosi in un qualche nascondiglio del Monastero l' omicida fosse stato occultato. Perlochè, sdegnato contro di quel Monastero, procedette all' Interdetto ecclesiastico, a cui sottopose la nostra Chiesa. Nella vegnente notte fu assalito il Vescovo da dolori sì acuti, che se gli rendette impossibile il durarla fino al dì seguente. Onde conoscendo egli qual fosse la mano che lo scuoteva, immantinente nella stessa notte fece aprire la nostra Chiesa, con farne levar l' Interdetto; ed egli in quello stesso punto si trovò sano.

Altro pregiudizio era stato a noi recato per ordine di un altro Prelato, di cui se ne tace per degni rispetti il nome, il quale male informato della giustizia di nostra causa, avea ordinato che si assegnasse al banco de' nostri Religiosi nella sua Cattedrale un luogo che non corrispondea all' anzianità che noi avevamo sopra alcuni altri Ordini Religiosi in quella città. Egli nella seguente notte nè fu aspramente ripreso da S. Francesco di Paola, siccome egli stesso di poi confessò nel giorno appresso; ma meglio come fece conoscere nel rivocare l' ordine già dato; comandando che il nostro banco si collocasse in quel luogo, che a noi per ragione si conveniva.

In una città della Calabria, e di que-

Digitized by Google

sta anche per dovuti riguardi se ne passa sotto silenzio il nome, era un gentiluomo assai potente, il quale era debitore al nostro Monastero di quella medesima città di grossa somma. Portossi il Procuratore della sua Casa a chiedergli il pagamento; egli non solamente si mostrò renitente a pagare, ma eziandio sdegnossi altamente col Religioso, quasi che questi avesse mancato al rispetto che gli dovea, con chiedergli ciò di che era debitore. Anzi passò tanto oltre il suo sdegno, che col bastone minacciò il Religioso, e forse che ancora il toccò, sebbene leggermente nell' abito. Avea il gentiluomo un unico figliuolo, ancor fanciullo, che teneramente da lui veniva amato; questi nella seguente notte da un vecchio del nostro abito vestito fu aspramente battuto, e gli fu detto, che se egli mai dicesse chi l' avea bastonato, incontanente sarebbe morto. Si avvide nella mattina il padre delle lividure che avea il figliuolo nelle sue carni, e volle da questi risolutamente sapere da chi le avesse mai ricevute. Questi rispondea sempre, se io il dirò, morirò. Ma il padre volle senza altro saperlo. Allora il figliuolo disse: menatemi nel Convento di S. Francesco di Paola che io lo dirò. Fu ivi condotto, e chiamati tutti i Religiosi, niuno di questi, egli disse, è stato il Religioso che mi à battuto. Entrato poscia in Chiesa, e veduta la statua del S. Padre: questi per l'appunto è quegli, disse egli, il Padre che mi ha percosso; e per contrassegno del miracolo, alla Statua fu trovato il bastone spezzato, siccome per conferma del medesimo, il fanciullo tra pochi giorni finì di vivere.

Promise a Francesco la moglie di un Cavaliere Palermitano un offerta di scudi dugento, qualora avesse ella ottenuto, mediante l' intercessione di lui, un figliuol maschio. L' ottenne, ma ricevuta la grazia, non fu sollecita a soddisfare il voto. Perlochè il suo figliuolo in tutto quel tempo non parlò mai, e fu creduto comunemente esser mutolo. Non saprei dire qual fosse stata in lei maggiore, o l' allegrezza di averlo partorito, o il rammarico di averlo e di averlo in questa guisa che l' era anzi di pena, che di gioia il vederselo innanzi senza parola. Alfine, così da Dio illuminata, pensò che forse S. Francesco di Paola, per la poca fedeltà, con cui ella avea osservata la sua promessa, e per la poca puntualità, con cui avea corrisposto alla di lui Chiesa, castigava colla mutolezza il suo figliuolo. Portossi perciò un giorno in nostra Chiesa, e con seco condusse anche il figliuolo; al quale arrivati che furono avanti l' Altare del Santo, diede ella una borsa con dugento scudi, perchè la donasse al Santo. Ma il fanciullo, appena che la prese la gittò in terra; e così fece per due altre volte che glie la diedero. Non sapea ella che si fare, tanto per la novità del successo era rimasa turbata e confusa. Ritrovavasi con lei un Religioso Carmelitano suo Confessore, il quale dissele: Signora, mettete ancor nella borsa quanto avrebbe potuto fruttare questo danaro in benefizio di questa Chiesa durante il tempo, in cui voi eravate obbligata a donarlo a quello Monastero e non l' avete donato, e poi vedrete che ne seguirà. Così ella fece, fattosi prima il computo di quanto

Digitized by Google

fruttar potea quel danaro in due anni, che tanto era il tempo in cui ella avea differito di adempiere il voto; e tutto quel danaro il pose di più nella borsa. Ed allora dando la borsa al fanciullo, questi volentieri e allegramente la prese, e nell' Altare del Santo la collocò; ascoltandosi anche allora per la prima fiata parlare e dir queste parole: pigliate Nonno; e così poi in appresso proseguì sempre a parlare. Onde si venne a conoscere, quanto fosse sollecito Francesco, perchè si osservasse ciò che alle sue Chiese si prometteva; se della dilazione dell' adempimento delle offerte ne volea ancora tutto intiero il soddisfacimento.

Ciò che ora racconteremo risguarda, non le sue Case, non i suoi figliuoli, ma la sua stessa persona. Nella terra di Labriola, Diocesi di Potenza, nella Chiesa de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco è un' Altare del nostro Santo, ove è una statua di esso, che tiene un bastone nelle mani. Fuori della porta di quella Chiesa nel 1669, giocavano un dì alcuni fanciulli alle pallottole. Sorse tra essi contesa a cagione di un tiro, e per misurarlo andò un di essi a prendere il bastone che la statua del Santo tiene nelle mani. Nel metter questi la mano al bastone, il Santo l' alzò in alto, e con esso il battè fortemente nel capo. Il fanciullo piangendo se ne andò alla madre, alla quale raccontò la percossa che ricevuta avea da un Religioso, senza nominare chi fosse. La madre portossi al Monastero de' Padri Conventuali, e trovati tutti in quella Chiesa, niuno di essi essere stato, disse il figliuolo. Ma rivolto di poi alla statua di Francesco, soggiunse: questi è per l' appunto colui che mi ha percosso. Questo fanciullo, avanzato poscia in età, si fece Sacerdote, e oggigiorno è vivente, e si chiama D. Carlo Brizza, dal quale tutto il maraviglioso avvenimento fedelmente vien raccontato.

Portossi di notte tempo nell' Orto di un nostro Monastero della Calabria Citeriore un uomo a cogliere frutta. Ne prese alcune, e le mangiò; e tutto gli riuscì, senza che i Religiosi se ne avvedessero. Indi prese il suo fazzoletto, e il distese sul suolo, per far nuova raccolta di quelle frutta, e portarla in sua casa. Allora gli comparve il Santo, con volto sdegnato, e minaccevole viso, il quale tenendo il bastone alzato nelle mani, gli disse: perchè voi ardite rubare in casa mia? Non vi bastano quelle frutta che avete finor mangiate? Perchè voler prenderne dell' altre, e provvederne ancora a casa? Ed i miei Religiosi che mangeranno di poi? Itene a casa vostra, e portate maggior rispetto a queste mura, se volete che si usi riguardo alla vostra persona. Tutto tremante il cattivello diessi a fuggire, e lasciò nell' orto il fazzoletto disteso, il quale nella mattina ritrovato da' Religiosi, fu loro indizio ad investigarne l' avvenimento che loro sinceramente da lui fu confessato.

CAPO XXII.

Tempeste che fuga in mare: piogge che dispensa in terra: abbondanza che dà nelle raccolte.

È qui pure un largo campo, ove Francesco fece mostra del suo potere.

Digitized by Google

Perchè si conoscesse che tutti gli elementi, siccome il rispettavano vivo, altresì e molto più il veneravano estinto, in tutti essi ammiraronsi continui miracoli, da' quali sempre più restasse magnificata quella destra che gli operava. Ma di questi abbiam tutto giorno, anche ne' nostri tempi, cotidiani gli esempi; e se tutti da noi contar si volessero, sarebbe un non volerla mai finire. Lasciamo dunque, che i più recenti, i quali per avventura alla nostra contezza non saran pervenuti, sieno riferiti da altri che si prenderanno la briga di scriverli dopo di noi; e noi soltanto in questo capo ci metteremo a descrivere quelli, i quali o furono da altre penne prima di noi descritti, o pure da veridiche lingue ci sono stati presentemente attestati. E perchè tutto proceda colla consueta distinzione che è madre della chiarezza, in primo luogo faremo parola dei miracoli avvenuti in mare, poscia di quelli che avvennero nell'aere, indi conchiuderemo il capitolo con quelli che concernono la terra.

Cominciamo da' primi. Nel 1638 a dì 13 di marzo, pescavano nel mare di Paola sopra una picciola barchetta pescareccia due pescatori altresì di Paola, chiamati Luca Novello e Benedetto Colamazza. All'improvviso si sconvolse il mare, e si suscitò una tempesta sì fiera, che ridusse quel povero legno alle strette di affondarsi. Veduto il pericolo da alcuni marinari che si trovavano nel picciolo porto di Paola, si mossero a compassione dei pescatori. Buttata perciò in mare altra feluca ben corredata e forte, sette di essi marinari vi salirono sopra, ed a voga arrancata si portarono a dare aiuto a' pescatori. Dopo molto travaglio afferrarono il picciolo legno che era fatto scherzo delle onde, ed offerirono a' pescatori lo scampo. Di questi solamente Colamazza passò nella feluca per salvarsi, ma il Novello risolutamente nol volle fare, per non perdere quella misera barchetta, in cui consisteva tutto il capitale de' suoi averi. Egli perciò ringraziati i marinari della loro cortesia, disse loro: io confido nel nostro concittadino S. Francesco che porto nella mia poppa, che non mi farà perire. La feluca volse verso il porto, ond'era sciolta la prora, ma a cagione della violenza delle onde, non le fu mai possibile l'entrarvi. Si salvò però, coll'aiuto ancor di Francesco, nella marina di Castiglione, che è una terra per trentacinque miglia discosta da Paola. E da ivi, abbonacciato che fu il mare, fece in Paola ritorno; ove appena che posero piede i marinari, portaronsi al nostro Monastero a rendere grazie a Francesco della vita loro conservata in quello evidente pericolo di naufragio inevitabile. E del Novello a comun parere diceano che egli per la sua ostinazione era certamente perito, e che per non perdere la barchetta, colla barchetta avea ancor perduta la vita.

Il Novello però rimaso solo in quel piccolo legno, e fatto bersaglio di quella fiera tempesta, non facea altro che raccomandarsi a Francesco. Soffiavano i venti, fremevano i cavalloni, s'increspavano le onde, ed egli fisso nella speranza che avea nell'aiuto di Francesco, non sapea, per così dire, che cosa fosse timore. Sopraggiunse la not-

Digitized by Google

te, e tra l' oscurità di quelle tenebre i suoi pericoli si rendettero più formidabili; ed egli ancora sperava che il Santo Concittadino l' avesse a liberare da ogni male. Infine passata la notte, si trovò per venti miglia discosto dall' Isola di Strongoli; ove dopo molte ore di patimento, approdò a ventidue ore di quel medesimo giorno. Ma quivi nulla trovando, con che ristorare la sua fame, si pose nuovamente in mare, e volse la prora in verso la città di Tropea; a cagione però del vento che si mutò, fu ributtato indietro, e andò a dare nel capo di Milazzo nella Sicilia. Ivi portossi in prima a rendere grazie a Francesco nel nostro Monastero di Gesù e Maria, della vita che gli avea conservata, e della barchetta che non avea perduta; poscia si vendè la barchetta, e col danaro che ne prese, diè rifocillamento alle perdute sue forze. Dopo quattro giorni che fece dimora in Milazzo partì per Paola, ove arrivato fu da tutti mirato con istupore, dacchè tutti il giudicavano estinto. Egli più colle lagrime che colle parole raccontò il prodigiosissimo fatto, ed a piedi ignudi portossi al nostro Monastero, per conoscere ivi, con gli affetti più sinceri dell' obbligato suo cuore, il suo potente Liberatore.

Nel medesimo anno a dì 13 di aprile, un padrone di felluca, di Paola, che avea nome Gianjacopo Pesce, nel golfo di S. Eufemia, venendo egli da Messina in Paola, incontrò pericolosa tempesta. I passeggieri nella sua feluca erano molti, e la roba che portavano non era poca. Al peso di questa fu dato rimedio con isgravarne il legno, buttandolo nell' acqua. E pure con tutto questo, la feluca pericolava, i passeggieri temevano, e lo stesso padrone non trovava altra maniera da ripararne il pericolo, e di assicurarne il timore. Alfine invocarono tutti S. Francesco di Paola, e ne sperimentarono con ammirazione di ognuno presentaneo il soccorso. Voltato il timone, presero subito porto nel più vicino lido; il che da tutti fu giudicato miracoloso, perchè altra feluca compagna che volle proseguire il cammino, nel porto di Castiglione restò sommersa. Dopo alquanti giorni arrivarono di poi felicemente in Paola, e tosto andarono al nostro Monastero, per rendere a Francesco le grazie di un miracolo sì segnalato.

Comandava Francesco al mare non solamente quando era in tempesta, ma ancor quando era in calma. Pietro Lepres mercadante Majorchino, avea una sua nave in mare ricca di preziose merci. Appena stava per approdare al porto, e si trovò incagliata in una insuperabile calma. Una squadra di galeotte turchesche ivi la sopraggiunse; e Pietro che stava dal porto mirandola, ne sentiva un gran dolore, temendo che quei barbari ne facessero ad ora ad ora la preda. Frattanto si ricordò di S. Francesco di Paola, e tutto confidenza nel potente patrocinio di lui, gli promise di fabbricargli una Chiesa, se la sua nave e la sua mercanzia liberava dalle mani de' Mori. Portossi ancora nella Casa, ove allora abitavano i nostri Religiosi a confermarne avanti l' immagine del Santo il voto. Ma in quel mentre che stava egli inginocchiato pregando Francesco, gli sopraggiun-

Digitized by Google

se un suo servidore che gli portò lo avviso, che sorto improvviso un furioso vento le galeotte nemiche avea disperse in mare, e la sua nave sospinta al porto. Andò subito Pietro a vederla, e trovolla non solamente approdata sana e salva al lido, ma eziandio dalle palle nemiche, che per molte ore l' aveano bersagliata, affatto illesa. Onde egli per corrispondere al voto fatto, immantinente alla fabbrica di nostra Chiesa diede cominciamento, e a Dio dedicolla, sotto il titolo di S. Francesco di Paola, che ebbe di poi in tutta la sua vita per gran Difensore e Padre.

Sotto la condotta di un padrone Francese mandò un altra volta in mare, il medesimo mercante Majorchino Pietro Lepres, un suo vascello, altramente chiamato Saettia, che caricato l'avea egli in quell' Isola di molte merci, che quindi si mandano per farne in altri paesi lo smaltimento. Dopo molto tempo che da Majorica era partito il legno, non ebbe Pietro più di esso contezza alcuna. Ond' egli al maggior segno rammaricato, non sapea a chi dimandarne, dacchè tutti i legni che approdavano in quel porto nulla ne sapeano dire. Ricorse al suo Protettore Francesco, e gli offerse che se prima della festa di lui avesse egli avuto alcuno avviso del suo vascello, avrebbe dato tosto compimento alla fabbrica cominciata di quella Chiesa. Non più di un mese vi volea per la festa del Santo, e in tutto quel mese non ebbe Pietro notizia di sorte alcuna del suo vascello. Nella vigilia del Santo, stando Pietro ad ascoltare il vespero, arrivò il suo vascello in porto. Seppe dal padrone i gran pericoli che avea passati, le prodigiose maniere onde n' era stato liberato, ed il gran guadagno che avea fatto. Onde egli tosto diede mano alla fabbrica e la finì; impiegando in essa la somma di ottomila scudi, e dalla Religione, grata al suo amore, ne riportò il titolo di fondatore.

Nel 1700 il Padre Isidoro Pace di Montalto nella Calabria Citeriore, soggetto ragguardevole della prima Provincia dell' Ordine, per essere ivi stato due volte Provinciale, oltre alle Cattedre moderate per più anni in Cosenza, in Messina ed in Roma, viaggiava nel mare di Sicilia in una galea di Malta. Improvvisamente si aperse quel legno, e restò preda delle onde il fiore di quei generosissimi Cavalieri che sopra di esso facevano le loro caroane, che è il servizio marittimo che alla loro Religione obbligati sono di fare. Il sudetto Padre andò pure nelle acque, ma non si trovò sotto le acque. Sostenuto dal suo abito religioso, si mantenne sempre a galla, quando lo impaccio di quelle vesti dovea piuttosto spingerlo al fondo. Così a galla si avvicinò all' altra galea, ove aiutato dalla gente che in essa era, si salvò da un pericolo, che egli stesso ha più volte a noi confessato, estremo e mortale. Fattone dipingere l'avvenimento, anche ora muovente a pietà chi il rimira, e serve a lui per mantenergli viva la memoria di quanto deve a Francesco, suo amantissimo Padre e potentissimo Liberatore.

Andrea Doria, famosissimo Ammiraglio di Carlo V. Imperadore, conseguì una segnalatissima grazia da Fran-

*

Digitized by Google

cesco in mare; ove fu liberato da una pericolosa tempesta, che alla sua capitana minacciava irreparabilmente il naufragio. Ond' egli fece farne in argento il voto, ove e la sua persona, e la sua galea espresse sono, e mandollo alla Cappella del Santo in Paola; ed ivi anche in oggi se ne vede la memoria del fatto, e se ne ammira la specialità del portento. Un nostro Obblato, non sono molti anni, nel mentre che facea dimora in Paola, soprantendeva alla pesca di una barca pescareccia di quel Monastero. Si rovesciò improvvisamente la barchetta, a cagione di un onda impetuosa che la percosse e la spinse, e andati tutti i pescatori nell' acqua, si salvarono eglino tutti a nuoto. Ma il Religioso, non sapendo nuotare, si attaccò al dorso del legno; e quivi si mantenne miracolosamente in aria, in sino a tanto che da altra barca gli fu portato aiuto. Altri miracoli fatti da Francesco in mare, se non si leggono in questi fogli, si possono vedere nelle sue Chiese nelle tavole votive che ivi si vedono appese, e che da noi, per non saperne le particolarità distinte, non si rapportano.

Parliamo ora delle piogge. In Corigliano nel 1601, la siccità di molto tempo minacciava scarsissima la futura raccolta. Si portarono e il Clero, e il popolo con divota processione alla piccola Chiesolina, in cui fu tramutato il piccolo stanzino che avea ivi avuto Francesco; ed il pregarono ad impetrar loro da Dio il necessario rimedio alle imminenti loro calamità. Nel mentre che faceano eglino le loro preghiere, si vide l' immagine del Santo mandar fuori copioso sudore. Questo sudore fu loro contrassegno della vicina pioggia; dacchè in quel punto l' aere che sereno era, si turbò in un istante; e non guari appresso venne a cadere tanta pioggia che sembrò a quella gente un diluvio. Eglino però ricevendone con allegrezza il benefizio, ne rendettero grazie a Francesco che da Dio l' avea loro interceduto.

In Catania, nella Sicilia, nel 1598, la grande scarsezza di acqua minacciava molti mali alla terra, molti danni alla città. Da più mesi non si era veduta cader dall' aria una stilla di pioggia, onde steriliti i terreni non davano speranza neppure di scarsa raccolta, e sconvolti gli umori de' corpi umani faceano temere pericolose infermità alla salute di ognuno. Fu ordinata dal Vescovo una divota e penitente processione alla nostra Chiesa, ove si dovesse pregare Francesco ad impetrar da Dio la pioggia desiderata. La processione fu fatta, e si vide quella Chiesa piena di popolo numeroso e contrito; allora montò in pulpito il celebre P. Bernardo Colnago della Compagnia di Gesù, che molto divoto era di Francesco, e che in altre volte col grande della sua fede ne avea da lui ottenuti miracoli, e in qualità ragguardevoli. Disse ed esagerò molto il Colnago, e quando vide veramente commosso quel popolo, rivolto a Francesco diessi con affettuosa concione ad impetrare da lui la grazia, che ora mai più si chiedea colle lagrime che colle parole. Terminò egli la predica, ma non cominciò la pioggia; disse però agli uditori che non si fosse alcuno partito da quella Chiesa, se non cominciava a

Digitized by Google

piovere. Indi egli diessi con altri a cantare salmi; appena che n' ebbe finito uno, si annebbiò l' aere, e distemprato in acqua, si diede a piovere sì dirottamente, che la terra ne restò sazia, e le campagne ne furono soddisfatte. Onde nella stessa Chiesa e nello stesso tempo, ebbero la consolazione quelle genti di porgerne le suppliche, e di renderne ancora le grazie.

Nel 1648 nel mese di maggio, fu altresì in Milazzo una somigliante grazia fatta da Francesco a quel popolo suo caro e diletto. Erano in essa Giurati, che sono quelli che formano il Magistrato, Giuseppe di Amico, Francesco Capponi, Niccolò Colonna e Filippo di Amico, e questi a tutto studio ordinarono una solenne e divota processione alla nostra Chiesa, ove si doveano porgere caldissime preghiere a Francesco, perchè in uno stesso tempo dasse riparo alla fame, da cui veniva afflitta quella città, ed alla siccità da cui veniva minacciata. Nella processione fu portata come in trionfo la reliquia e l' immagine del Santo, ma un tal trionfo fu accompagnato dalle strida e dalle allegrezze del popolo, dalle lagrime sibbene delle loro piangenti pupille, e dalle amarezze degli oppressi loro cuori. Gente di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione era distinta da' particolari contrassegni di penitenza; onde l' interna compunzione dell' animo contrito veniva altresì accompagnata dall' esteriore apparenza del corpo mortificato. Furono di tanta efficacia le loro lagrime, che nel mentre camminava la processione per la città si vide l' aria improvvisamente turbata, indi arrivata che fu alla nostra Chiesa ruppe in dirottissima pioggia che fu valevole a rasserenare i loro cuori, e ad asciugare le loro lagrime.

Nella città di Nocera, detta de' Pagani, è sì grande la confidenza che ha quel popolo nel patrocinio di Francesco allorchè i loro terreni abbisognano di pioggia, che mettono fuori della porta di nostra Chiesa una immagine del Santo, e quindi non la rimuovono, se non si ottiene l' acqua desiderata. Infatti la benignità di Francesco corrisponde sempre alla schiettezza della loro fede; vedendosi per ordinario che non più di due, o al più tre giorni, suole stare esposta la sua immagine, dopo i quali incontanente comincia a piovere, e si ha tant' acqua, quanto basti per una felice raccolta in quelle terre. Altresì nella città di Coriglia-no, nella Calabria, suole quel popolo esporre in Chiesa la statua di Francesco, ma dentro di una Cappella serrata con cancelli di ferro, e la chiave di questa è tenuta dal Magistrato; non aprendosi quei cancelli, se non si vede la pioggia. Così suole addivenire, che una gran fede necessiti, per così dire, Francesco a far grazie; e quello che altramente sembrerebbe temerario ardimento degno di castigo, viene a farsi confidenziale amore che esige compatimento, e trova pietà.

Da tutte le sudette grazie che Francesco ha fatte alle città mentovate, concedendo ai loro campi la pioggia a tempo, e l' acqua a misura, si deduce ancora l' abbondanza, che egli alle loro terre ha impetrata nelle raccolte; le quali se senza l' acqua si temeano scarsissime, coll' acqua son di poi riuscite soprabbondanti.

Digitized by Google

CAPO XXIII.

Schiavi ai quali fa trovare la libertà: pazzi ai quali fa ritornare il senno: storpii ai quali raddirizza le membra.

Di tutti e tre i generi siamo qui per narrare, senza alcun esordio che c' intrattenga, i maravigliosi avvenimenti. Un tal uomo della città di Cotrone, Mario nomato, nel 1564 fu fatto schiavo da' Turchi, e in Costantinopoli menato, ivi stette per molti anni, della cara libertà privato. Rimasa era sua moglie in Cotrone; questa afflitta e dolente molto per lo perduto marito, non lasciava divozione che non facesse per ottenerne il riscatto. Intraprese alfine a fare i tredici Venerdì di Francesco, ed avendoli cominciati con fervore, proseguiti con fede, e compiuti con perseveranza, nell' ultimo di essi ritornandosene a casa, trovò quivi il marito che l' aspettava sulla sua porta. Maravigliata ella alla novità del successo, l' interrogò come si fosse colà portato? Questi disse: che non eran più di due ore che egli da Costantinopoli era partito, e che un vecchio Religioso, nell' aspetto, nell' abito e nella statura, in tutto simile a S. Francesco di Paola, l' avea preso per un braccio, e miracolosamente l' avea portato in sua casa, colle stesse catene a' piedi colle quali in Costantinopoli era tenuto legato. Aggiunge maggior maraviglia al fatto, il sapere che un fanciullo di tre anni, nipote della moglie, tre giorni prima ne avea costei resa consapevole, dicendole, che quel Santo Vecchio che stava dipinto nella Chiesa de' Minimi, a lui l'avesse detto.

Domenico Novello figliuolo di Francesco, Milazzese, portossi un dì nel 1582 in nostra Chiesa, a pregar Francesco per la libertà di un tal Marco Pellegrino, marito di Dorotea sua sorella, il quale era schiavo da più tempo in Barbaria. Nell' atto in cui egli porgeva al Santo le sue più calde preghiere, a prò del suo cognato, vide presso all' Altare di Francesco un venerando vecchio che del nostro abito era vestito. Egli credendo esser colui forestiere, gli dimandò chi fosse, e qual fosse il di lui paese? Ma questi volle prima da lui sapere che facesse egli in quel luogo, e per quale affare ivi pregasse? Gli disse tutto il Novello, che egli pregava Francesco per la libertà di un suo cognato che era schiavo in Barbaria. Il vecchio gli domandò il nome di suo cognato; e Domenico rispose, che Marco si chiamava. Allora ripigliò il vecchio, or andate alla vostra casa, che nel dì di S. Marco il vostro cognato sarà con voi. Andossene colui allegramente, e ogni cosa narrò alla madre ed alla sorella. Queste ansiose molto vennero in Chiesa per ritrovare il vecchio, ma non trovarono chi questo vecchio avesse mai in quel Monastero veduto. Onde ellono credettero che fosse stato S. Francesco di Paola, che l' avesse in quella maniera volute assicurare della vicina libertà di Marco. Concepirono però grande speranza di vederlo nel prefisso giorno di S. Marco, e aspettavano questa giornata con grande ardenza. Infatti arrivò il giorno di S. Marco, e Marco in quello stesso giorno arrivò alla sua casa; affermando che ai due del medesimo mese di aprile, fe-

Digitized by Google

sta di S. Francesco di Paola, era egli stato miracolosamente liberato, e che il restante del tempo l' avea posto nel viaggio che gli era convenuto di fare da Barbaria fino a Milazzo sua patria.

Nell' Isola della Terzera fu altresì una Matrona, la quale era certamente inconsolabile per la perdita fatta di un suo figliuolo che era disgraziatamente caduto in mano de' Mori. Non avea ella modo di riscattarlo, non avea speranza di riaverlo; onde angustiata dalla sua pena, stava presso a precipitare nella disperazione. Venne per sua fortuna a sapere i gran miracoli che operava Iddio per gli meriti di S. Francesco di Paola; e determinò senza indugio nel suo disperato male far confidente ricorso a tal Santo miracoloso. Cominciò a fare i tredici Venerdì del medesimo, e prima che li finisse si vide in casa libero il suo figliuolo, senza che questi le sapesse dire come fosse venuto in casa, ed in qual modo fosse stato disciolto di sue catene.

D. Diego di Aragona e Gusman tenea in sua casa una schiava dolente assai per l' assenza di suo marito che avea nome Giovanni, mandato in un presidio dell' Africa, e per non averne avuto da molto tempo contezza creduto ancora di essere schiavo in mano de' Mori. La schiava che chiamavasi Anna Morena, fece una lettera al marito, e portatasi in una Cappella del Santo ove era una statua di esso, la pose nelle sue mani pregandolo a farla capitar sicura, e ad ottenergliene la risposta. In quell' atto osservolla Francesco di Vicugna, divotissimo del Santo, e l' animò fortemente a sperare, dicendole: che quel solo era il modo, in cui di suo marito potea aver nuova. Ella ritornò colla lettera in casa, e tutta piena di confidenza nel Santo per la prima comodità che se le rappresentò, mandolla al marito. Ritornò di nuovo a consolarla il Vicugna, trovatala ad orare avanti la statua del Santo, e le promise che ben presto avrebbe ella la contezza che desiderava. Non erano ancora passati quindici giorni e restò ella consolata, ebbe risposta da suo marito che le fu portata a casa, senza saper da chi. Ella da ciò animata maggiormente a confidare in Francesco, tornò di nuovo a pregarlo a farle ancora venire a casa il marito. E in questo pure si degnò Francesco di consolarla; onde appieno appagata delle grazie del Santo, non si potea saziare di predicarne dappertutto la gran potenza.

Cadde in poter de' Mori un Piloto delle galee di Spagna che avea nome Gabriello di Cesare, e fu menato prigioniero in Salè, in Barbaria. Ivi fu venduto ad un perfido Rinegato, detto Bayren, il quale con dura catena il teneva continuamente legato. Alla fierezza del Rinegato si aggiunse la crudeltà di una Mora sua suocera, la quale non lasciava modo il più inumano di straziarlo. Infine, per ridurre il povero schiavo nell' estremo delle miserie, si unì alla fierezza del Rinegato ed alla crudeltà della suocera, l' amore della moglie di quello, che di costei era figliuola. Questa invaghitasi fortemente di Cesare, adoperò tutti i modi, ora colle lusinghe, ora colle minacce, per farlo acconsentire alle impure sue voglie. E non potendo conseguire lo adempimento del suo desiderio dal co-

Digitized by Google

stante Gabriello, ella schernita e sdegnata, diessi ad inventare le più barbare crudeltà per tormentarlo. Or nel mentre che il povero schiavo in queste angustie si ritrovava, capitò ivi il P. Alfonso Ximenes, nostro Religioso, il quale avea licenza di amministrare agli schiavi Cristiani i Sacramenti, e dire loro la Messa. Cesare che divotissimo era di S. Francesco di Paola, si consolò al vedere il di lui abito, che forse si era ivi portato per suo sollievo. Raccomandossi al Padre, e questi il confortò co' suoi consigli, e l' animò a resistere ed a tollerare.

Così egli, come il P. Ximenes, pregarono Francesco ad impetrargli la libertà. Nella seguente notte, alla preghiera già fatta nel preceduto giorno, nel mentre che lo schiavo dormiva, gli comparve Francesco, e gli disse: Cesare alzati e vattene, che già è tempo. Egli a quella voce incontanente si alzò, con gran facilità si sciolse le catene, e uscito per una piccola fenestra di quella casa, si pose in cammino verso il fiume, per indi passare in paese di Cristiani. Conosciuto però dai Mori, fu di nuovo fermato, e più rigorosamente ristretto. Quattro Mori furono assegnati per custodirlo, e tenendolo dì e notte sotto le tende, ivi stava continuamente esposto alla vista di tutti. In una notte gli apparve di nuovo S. Francesco di Paola e gli disse: Cesare, alzati e fuggi. Avea egli un piccolo bastoncino a se vicino, con questo si levò i ferri, e si sciolse le catene, senza che queste facessero alcun rumore. Indi passò in mezzo alle guardie, e tutto gli riuscì con felice successo. Arrivò al fiume, ove trovò un carro che dovea passare in paese amico; vi si pose sopra, e salvò felicemente sua vita. E in ciò conobbe, che nella prima volta permise Francesco che ritornasse di nuovo nelle catene, per maggiormente mostrare la sua potenza nel liberarnelo la seconda volta, quando le ritorte eran più strette, e le catene più dure.

Quì pure si può registrare la grazia che ottenne Caterina di Pietro Benedetti, di Camerino abitante in Roma nel 1678. Rimasa ella vedova, non avea altro che un figliuolo; e di questo, da più tempo passato in Francia, non avea mai potuto avere contezza. Fece ricorso a Francesco, facendo i tredici Venerdì nella Chiesa del suo nome, de' Minimi del Collegio della sua Provincia in Roma. Appena avea fatto l' undecimo Venerdì, il figlio le arrivò improvvisamente in casa. Aggiunse questi di più, che nel suo viaggio volendo egli passare da una galea ad un' altra, pose il piede in fallo, e cadde nel mare. Ivi sarebbe rimaso certamente annegato, se un venerabile vecchio vestito delle nostre lane non gli avesse dato il braccio che il sollevò. E questo fatto si rincontrò essere addivenuto in uno di quei Venerdì, in cui egli dalla dolente madre veniva caldamente a Francesco raccomandato.

Nella Valle detta di Mazara, che è una delle tre che compongono l' Isola della Sicilia, è una terra abitata da Greci, detta Palazzo Adriano. Quivi nel 1610 fu un tal uomo chiamato Mastro Cola Ciula. Questi dimorando nell' aja in custodia delle sue spighe

Digitized by Google

che doveano essere ivi pestate, presso ad un ora di notte, se ne stava solo a sedere sopra una pietra. Tra molti pensieri, che gli agitavano la mente, glie ne sorse uno più malinconico degli altri, e fu un vano sospetto che gli venne della sua moglie, quasi che questa in quella sua assenza il volesse per ventura tradire. In questo mentre vide venire sopra di se un soldato armato a cavallo, che con una scimitarra gli diede un colpo, col quale gli parve che gli aprisse il cuore, e gli facesse volare il cervello. Infatti stette egli per sette anni privo di senno; nel quale tempo non con altro nome chiamava la moglie che di Cane. Nulla volea mangiare di quanto gli davano i suoi, se ne stava lacero ed ignudo in un angolo di casa, e di notte alle volte forzato dalla fame, andava per le strade gridando, pane, pane. Andò egli un giorno in Trapani, e in mettendo piede nella nostra Chiesa, udì che una statua di Francesco gli dicesse queste parole: va, va in Paola. Andò in Paola, ed ebbe, mercè all' aiuto di Francesco, restituito il senno che avea perduto. Tutto questo il raccontò egli stesso al P. Cristoforo di Castrogiovanni, allorchè questi predicava nel suo paese.

La Principessa Marianna, Arciduchessa di Austria, che fu moglie di Massimiliano Duca di Baviera, a cagione di una incurabile infermità riuscì frenetica. Non volea ella per niun verso mangiare, non volea bere, non volea dormire; onde disperata di ogni umano aiuto, non si sapea come tenerla, perchè non dasse in altro eccesso, trasportata dal suo furore. Appena ebbe ella bevuta per mano di due Padri Minimi una bevanda cordiale, in cui era stato posto un sassolino del sepolcro di Francesco, che si sentì rimessa nella sua primiera salute. Acquistò incontanente i sentimenti che avea quasi perduti, e le forze che tutte teneva depresse; e conoscendo la sua miracolosa guarigione essere stata grazia di Francesco, a lui ne seppe grado per tutto il tempo in cui visse, confessandone il benefizio, magnificandone il Benefattore.

Nacque a due novelli sposi un figliuolo che dal suo nascimento si trovò storpio nelle mani e nelle piante. Dolenti i genitori non sapeano come rimediare al male che conoscevano incurabile. Nel mentre che amendue stavano in una notte in questi pensieri, ciascun di essi risolse di far ricorso a S. Francesco di Paola, senza che uno sapesse la risoluzione dell' altro. Si comunicarono poscia i loro pensieri, e trovatili uniformi, determinarono di dar principio amendue alla divozione de' tredici Venerdì. Nella seguente giornata li cominciarono, e appena furono arrivati al sesto, nel ritorno che dalla nostra Chiesa faceano alla loro casa, trovarono per istrada il figliuolo che da se camminava, quando in prima non avea potuto mettere i piedi in terra.

Era storpio in un ginocchio Gianmichele Vidal di Lebrizia molto divoto di Francesco, a cagione di una piaga che se gli era fatta incurabile. Fece dire nella nostra Chiesa una Messa in onore del Santo, e volle che a lui si portasse il bastone, che la statua di esso tenea nelle sue mani. La Messa

Digitized by Google

fu celebrata, il bastone gli fu portato. Egli prendendolo con divozione se lo strinse al petto, e lo baciò. In quello stesso punto si sentì libero dal dolore, ed alzatosi da letto, al medesimo bastone appoggiato cominciò a camminare per la sua casa. Indi fece vestire quel bastone di argento, ed in rendimento di grazie il restituì accompagnato da altri preziosi doni a Francesco.

Al figliuolo di Antonio Pegna, a cui era nata un ernia nell' ombellico, che volgarmente si dice allentatura, fu restituita, mercè l' intercessione di Francesco, intera la sanità, con esser egli solamente riposto nelle mani del Santo da' suoi genitori, i quali, con far celebrare alcune Messe, al di lui aiuto aveano fatto ricorso. Così pure il figliuolo di Alfonso Ramos e di Domenica Rodriguez, chiamato Tommaso, del patrocinio di Francesco, al quale i suoi genitori si eran raccomandati, dal medesimo male fu liberato.

In Perpignano era una donna paralitica, e alla paralisia aggiuntasi una risipola, l' aveano resa sì gonfia nel volto, che sembrava un mostro. Le fu detto se volea esser tocca per divozione dalla reliquia del Santo; ma ella poca divozione avendovi, non diede risposta. Importunata alfine da altre instanze che glie ne furono fatte, freddamente rispose che la portassero. La portarono due Religiosi di quel Monastero, ed ella vedendogli spuntare nella sua stanza, tra se stessa se ne fece beffe. Applicata però la reliquia al suo volto, cominciò a sentirne l' effetto maraviglioso. Cessò subito in quella parte il dolore, e sparì l' enfiagione; onde ella ritornata in se stessa, aperse gli occhi a conoscere quel bene che l' era venuto in casa, e che non avea fino allora conosciuto. Volle infine con essa esser tocca in ogni sua parte addolorata, il che facendosi ne restò in tutte le parti sana, non meno dalla risipola che era moderno suo male, che dalla paralisia che suo male antico, per due anni tenuta l' avea nel letto inchiodata.

CAPO XXIV.

Peccatori che riduce a penitenza: innocenti che preserva dal peccato.

Di questa bella sorta di miracoli, i quali per verità sono i più gloriosi, sì per chi li riceve, come per chi li fa, fu ancora operatore Francesco. La sua virtù sarebbe stata troppo bassa, se solamente si fosse da lui sovrumanamente esercitata a benefizio de' corpi. Era necessario che egli adoperasse ancora la sua potenza a prò delle anime; le quali essendo il meglio di quel che noi siamo, qualora restano esse beneficate, maggiormente si esalta la magnificenza del beneficante, e vieppiù si fa commendevole la qualità del benefizio. Si aggiunge, che trascurandosi da molti la salute dell' anima, siccome a tutto studio si procura quella del corpo; il beneficare quella è un operare veramente per giovare, non per piacere. Dove ne' benefizi che si fanno al corpo, ha gran parte il naturale compiacimento che noi ne sentiamo, ed alle volte niuna parte ne ha il mortale profitto che noi ne dobbiamo cavare. Ed essendo così, ne viene per conseguente, che chi benefica sol per

Digitized by Google

giovare, non per piacere al beneficato, acquista un non so che più di eroico nel suo beneficare; essendo questo assolutamente regolato dallo zelo, che alle volte amareggia il travaglio a chi opera, e non venendo raddolcito dal gradimento che sovente suole essere una cara corrispondenza del benefizio.

E perchè le anime de' mortali sogliono essere, o colpevoli, o innocenti, e nell' une, e nell' altre mostrò Francesco il suo sovrumano potere, facendo sì, quelle rimanessero mondate dalle loro colpe, e queste ne restassero preservate. Dissi il suo potere, perchè non faccio quì parola delle maravigliose conversioni che operò egli colle sue virtù; parlo solamente di quelle che fece co' suoi miracoli. Perchè in questi capi ragioniamo di Francesco non più vivente in questo mondo, ma vivente nel Cielo; non possiamo quì divisare gli effetti delle sue virtù, perchè queste non erano rimase nel mondo, ma eran seco passate ad esser premiate nel Cielo. Parliamo quì dunque solamente degli effetti de' suoi miracoli, i quali in più gloriosa maniera poteansi da lui operare, essendo egli nel Cielo; e tra questi prodigiosi effetti mettiamo pure, come tra essi i più gloriosi, i peccatori che ridusse con miracoli a penitenza, e gli innocenti che con miracoli preservò dal peccato.

Nel 1592 era in Paola un uomo di anima assai imbrogliata, e la peggior tirannia che con esso il demonio esercitava, era il non fargli conoscere la miseria in cui vivea. Abbisognava perciò egli molto, sì di consiglio per conoscersi, che di aiuto per sollevarsi; ma tutto gli veniva negato, e da una costumanza a peccare, fatta in lui naturalezza, e da una insensibilità a' richiami della coscienza, resa in lui o mutola a sgridarlo, o sorda a sentirsi. Gli apparve un dì San Francesco di Paola, mosso a compassione del suo miserabile stato, e gli disse: che tra due giorni sarebbero comparsi in quella città due Padri della Compagnia di Gesù, egli senza frapporre indugio, al primo che avrebbe veduto, si fosse buttato a' piedi per confessarsi. A capo di due giorni disegnati capitò in Paola il P. Francesco Antonio de Angelis col suo Compagno, per dovere indi passare altrove, mandati dal loro Superiore ad esercitare i ministeri della Compagnia. Il primo che fu da colui veduto, fu il P. de Angelis; a questi egli tosto si accostò, scoperse le piaghe della povera anima sua, e ne ricevette consigli adatti al bisogno, ed aiuti proporzionati al male. Sì ne restò consolato il povero uomo, che solea poscia dire, in quel Padre avergli mandato Iddio un Angiolo per liberarlo dalle catene di Erode. Tanto riferisce il Padre Francesco Schinosi, nella moderna eruditissima sua Storia della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli, nella parte seconda, libro secondo, capo settimo.

Nel 1637 il Signor di Pioger, Avvocato nel parlamento di Parigi, infermò a morte nella città di Amiens. Una maligna e continua febbre, che l' avea preso ad abbattere, gli tolse i sentimenti, e gli fece perdere infine la parola. Egli però, comechè si trovasse in quell' estremo, non avea per anche ricevuti i Sacramenti della Chiesa. Ma

Digitized by Google

non era più tempo di prenderli, perchè non avea nè sentimento da chiederli, nè lingua da confessarsi. Posto già in agonia si aspettava il suo trapasso, Iddio sa come, e con quale disposizione stava per farlo. In quel mentre vennero a visitarlo due Padri dei Minimi, uno de' quali era suo fratello, e chiamavasi il P. Francesco Pioger, e l' altro avea nome P. Antonio Ringart. Portarono questi all' infermo la reliquia del Santo, che è un berrettino, e glie lo posero sul capo, accompagnandola colle fervorose loro preghiere, colle quali non più salute del corpo, ma dell' anima gli pregavano da Dio, intercedendogli tempo da confessarsi. Non tantosto aveano eglino finito di orare, che l' agonizzante Avvocato cominciò a parlare. Subito se gli fece avanti il Parroco, col quale non una, ma ben due volte, con intera sua soddisfazione si confessò. Poscia chiese il Santo Viatico ed il ricevette, chiese l' Olio degl' infermi e gli fu ministrato; tutto adempiendo con lagrime di dolore sul volto, e con sentimenti di divozione nel cuore. Dopo di che tornato allo stato di prima, senza sentimenti e senza parola, così stette per poco tempo, e con gran placidezza del suo spirito finì di vivere; lasciando a tutti una santa invidia della grazia che gli avea fatta Francesco, ed una ferma speranza dell' eterna salute che avea conseguita da Dio.

Un somigliante miracolo fu poscia replicato da Francesco nella stessa città di Amiens a benefizio di molti. In guisa che il ricuperar la favella perduta nel finale passo di morte, per aggiustare gli affari della coscienza con Dio, vien riputato tra quella gente essere proprio miracolo di Francesco. Tanto confessò Giovanni Pioger, padre dell' Avvocato di cui or ora parlammo, e Generale delle Reali Finanze in Piccardia, allorchè dimandato da un Cavaliere del rimedio che potesse far ricuperare alla sua moglie agonizzante la perduta favella; egli rispose, non esservi altro rimedio, che ricorrere a S. Francesco di Paola, il quale era stato da Dio dotato di questa bella virtù, di far parlare i morti, e di far confessare i vivi. Così pure si avverò in Giovanni Furnier, il quale ridotto al passo estremo nel 1647, appena se gli pose sopra la reliquia di Francesco, parlò benissimo, il che prima non potea fare, e si confessò di tutte le sue colpe, morendo umiliato e contrito. È questa non una semplice penitenza che impetra Francesco a' suoi divoti, ma è una penitenza finale, da cui dipende il possedimento di quell' eternità beata, che per un nulla si può perdere, e vi vuol molto per guadagnarla.

Da un mortale letargo fu altresì sorpresa nella medesima città di Amiens, nell' anno 1652, Madama Margherita di Cossette, Signora di Picordel. E portata dal violento morbo già vicina a morte, il Signor di Picordel suo figliuolo, Consigliere nella Corte di Amiens, non se ne potea dar pace, vedendo la madre morire, e morire senza quei Sacramenti che a chi muore risarciscono le perdite che son passate, ed assicurano gli acquisti che hanno da venire. Il Signor di Brunel, Avvocato nel Parlamento di Parigi, vedendolo così afflitto, il consigliò a ricor-

Digitized by Google

rere a S. Francesco di Paola, il cui aiuto si è sempre sperimentato presentaneo in somiglianti bisogni. Egli il fece e mandò a pregare i Padri Minimi, perchè portassero in sua casa il berrettino del Santo. Fu portato e fu insieme applicato alla testa dell' inferma matrona, la quale subito diede segni della grazia ricevuta, aprendo gli occhi e sciogliendo la lingua a parlare. Stette ella per lo spazio di venti ore come se fosse in tutto sana, e in tal tempo potè ben confessarsi, e ricevere insieme gli altri Sacramenti che ci comanda la Chiesa. Dopo di che, essendo ella già disposta al gran passaggio, le tornò di nuovo il primiero letargo, dal quale in breve tempo restò privata di vita. Il suo figliuolo ebbe almeno questa consolazione nella di lei morte, che la vide morire quale a buona Cristiana si conveniva; e confessandone tutto il debito a Francesco, ne volle fare un atto pubblico, che sottoscrisse di sua propria mano, con cui contestò il miracoloso fatto, come or da noi si è raccontato.

Un Cavaliere vivea in un paese delle Spagne, non meno indegno di quella vita che deturpava colle sue sporche azioni, che indegnissimo di quel nome di Cavaliere che infamava colla sua laidissima vita. Egli dimenticatosi totalmente di Dio, tutto vivea immerso in sensuali piaceri; da cui oppressa la povera anima sua, appena avea lena di risentirsene e spirito di reclamare. Avvenne che una gran disavventura se gli mostrò imminente, per cui evitare ebbe ricorso a Francesco, imprendendo a fare la divozione de' tredici Venerdì. In uno di questi Venerdì entrava egli la mattina, per fare le sue solite preghiere, in nostra Chiesa, e nel metter del piede dentro di quella, volse l' orecchio al Coro, ove si trovò che cantavano i Religiosi, ed ascoltò che diceano queste parole: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae; ut videam voluptatem Domini, et visitem templum ejus.* Udì egli queste parole come se fossero a se dette, e ne concepì tale e tanta interna commozione, che da quel punto determinò di mutar vita. E quello che non poterono in lui fare, nè consigli di amici, nè preghiere di congiunti, nè minacce di Predicatori, l' operò un semplice canto, udito nella Chiesa di Francesco, il quale si servì di quel mezzo per metterlo nella strada della salute. Onde egli, fatto tutto da se diverso, confessava essere eternamente obbligato a Francesco, sì del male abbandonato, sì del bene intrapreso; e per tutto dire, del riacquisto fatto dell' anima sua quasi perduta, che ad ogni altro bene di quaggiù prevale, siccome ad ogni altro male prepondera la sua perdita.

In Mantova mostrò pure la sua potenza Francesco con illustrare la cecità, onde vivea involta fra le tenebre della sua ostinatezza una donzella Ebrea. Per essere il Ghetto degli Ebrei in quella città vicino alla piazza maggiore di essa, presso alla quale è ancora il nostro Monastero, è agevole alle volte a' nostri Padri il fare acquisto di alcuna di quelle anime perdute. Così addivenne ad un Religioso che in ciò ponea somma cura; il quale vedendo la suddetta donzella assai mo-

Digitized by Google

desta, riverente e ancor divota, prese animo d' invitarla alla nostra santa Religione. Quella mostrò di non disapprovarne l' invito, ma non potea mostrarne il gradimento. Fece perciò egli ricorso a Francesco, dal quale venne spianato ogni intoppo che alla conversione di colei si attraversava. Ella dunque si battezzò, e Francesco confessò di saper grado della gran grazia che avea da Dio ricevuta nella sua chiamata alla fede.

Possiamo quì pure aggiungere molte vocazioni allo stato Religioso, che per mezzo de' tredici Venerdì, hanno molti e molte ottenute maravigliosamente da Dio; altri con questo stesso mezzo hanno acquistate mirabili vittorie di tentazioni, che loro sembravano insuperabili; in altri si son veduti fervori di spirito, quando eglino eran molto tiepidi nel cammino della religiosa perfezione; in altri insomma si sono ammirate vittoriose fughe da occasioni così care a chi le seguitava, che gli sembrava impossibile l' abbandonarle. Onde si vede quanto giovi la divozione di Francesco per gli bisogni ancora dell' anima, e quanto il di lui patrocinio sia potente, quando si tratta di ascoltare i dettami dello spirito, e d' intraprendere il cammino della virtù.

CAPO XXV.

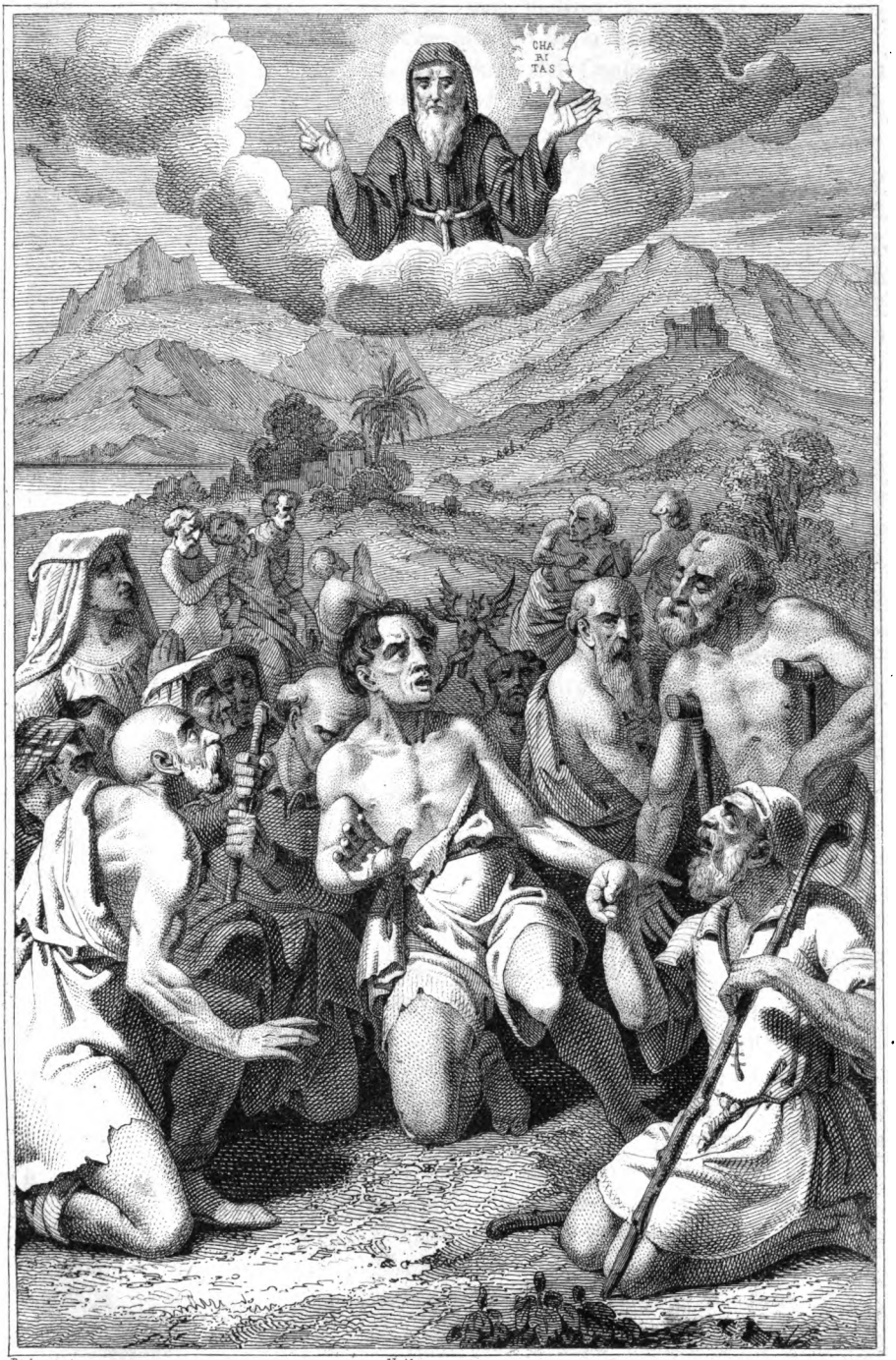
Indemoniati che libera: disperati che provvede: bisognosi di ogni genere che soccorre.

Certamente che maggiore spavento reca Francesco a quegli spiriti di Averno, or che egli è trionfante nel Cielo, di quello che già loro apportava, quando era egli combattente nel mondo. Allora sebben di essi fosse sempre Francesco vittorioso, pure si poteano lusingare col persuadersi, che da essi non era egli invincibile. Stando il valoroso Campione in campagna aperta di ostinatissima guerra, speravano eglino talvolta di vincere, sebbene sempre si ritrovassero in perdite. E vedendolo tutto armato a resistere a' loro continui insulti, poteano almeno avere questa consolazione, o di fargli temere i loro assalti, o di dargli soggezione colle loro sorprese. Ma ora lo vediamo già sicuro nel Cielo, ove non più combatte, ma assolutamente trionfa; è forza che molto più ne temano il valore, e ne paventino la possanza.

Perlochè, se allora alla semplice vista di sua persona, al solo profferirsi il suo nome, al nudo mostrarsi le cose sue, eglino fuggivano tremanti dai corpi che tenevano sorpresi; molto più ora è ragione, che tremano al mero cenno, che da' Ministri della Chiesa loro vien fatto nel nome di Francesco, che fuggano. Troppo riesce insoffribile alla loro superbia il nome di quell' uomo, che per la sua umiltà vedono da Dio collocato in una delle sedie più sublimi, da cui furono nel Cielo discacciati i loro capi. E molto ancora è loro spaventevole quella virtù, sopra la quale non poterono mai riportare piccolissima palma; onde eglino, non volendo ascoltare l' uno, e non potendo rammentarsi dell' altra fuggono tosto, al raccordamento che loro sen fa, dalle creature che tengono ingiustamente invasate.

Questi trionfi riportati da Francesco dell' Inferno tutto, più coll' opinione del valore, renduto già invincibile,

Digitized by Google



Richer incis. N. Altomare editore. Dis. Grob.

Dopo morto appare á suoi divoti, ed opra per tutte le parti del mondo infiniti miracoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

siamo noi per raccontare in parte in questo capo. Era una donna indemoniata nella Calabria nella città di Corigliano, che per liberarla molto avevasi faticato, ma sempre in vano. Fu ella menata un dì nella Chiesolina, in cui fu tramutata la povera celletta di Francesco, di poi che egli fu trasportato nel Cielo; ed ivi uno de' nostri Padri così disse al demonio che l' invasava: dimmi fiera bestia, come osasti tu di entrare in questo santo luogo? A queste voci, cominciò egli a dare in urli, in dibattimenti, in ismanie; e per mettere terrore a coloro che vi eran presenti, diceva loro: se voi non partite da quì, io pubblicherò tutti i vostri falli più occulti. A questi replicò fortemente il Padre: ciò non potrai fare traditore, anzi per farti conoscere quanto vile e quanto impotente tu sei, sù, in nome della Santissima Trinità, ed in nome del glorioso Padre S. Francesco di Paola, io ti comando che parti da cotesta povera creatura. Non diede più replica il superbo, ubbidì tosto e partì ratto, lasciando colei affatto libera della sua tirannia.

In una delle tre Valli della Sicilia, che dicesi Val di Noto, è una città detta Terra nuova, compresa nella Diocesi di Siracusa. Ivi era una donna stranamente afflitta dal demonio che la teneva invasata. Per molti esorcismi che gli fossero stati fatti, non volea mai l' ostinato spirito lasciarla. Ella prese un dì la divozione di raccomandarsi a S. Francesco di Paola; e questi pronto a soccorrerla, nella seguente notte le apparve, e le donò una piccola candela di cera, dicendole: che nella mattina appresso dovesse portarsi nella Chiesa di S. Maria di Niscemi, terra del Contado di Mazzarino, ed ivi accendesse quella candela, perchè con ciò solo sarebbe libera. Ella svegliatasi narrò la sua visione al marito, che chiamavasi Jacopo Miragibi, questi credendolo sogno della di lei guasta fantasia, non vi diede orecchio, anzi sgridolla, perchè gli avesse interrotto il sonno. La donna mostrò la candela, e vedendola il marito, al di lei racconto cominciò a dar fede. Il perchè nella seguente mattina amendue portaronsi in quella Chiesa, che dal Santo stata era a colei disegnata, e quivi arrivati, accesero immantinente la candela. A quel lume svegliaronsi i demonii, e cominciarono a fare strepiti intollerabili. Ma durarono poco, perchè come il Santo le avea promesso, partirono subito dalla donna, e la lasciarono in tutto libera e sana. Quella candela si conserva per anche in nostra Chiesa, come un glorioso trofeo de' gran trionfi, che Francesco con sì deboli instrumenti, fa riportar dell' Inferno.

Nel 1653 a dì 2 di aprile, giorno festivo dedicato dalla Chiesa alla gloria di Francesco, Giuseppe Pedio cittadino di Lecce, ritrovandosi indemoniato, si precipitò in un altissimo pozzo. Nel mentre che stava egli per affogarsi in quell' acqua, ebbe alquanto d' intervallo per raccomandarsi a Francesco, di cui gli fece sovvenire la giornata che correa. Appena invocò il Santo, si trovò fuori del pozzo senza saper come, libero del passato pericolo. Indi tutto bagnato nelle sue vesti, portossi in nostra Chiesa, ove raccontando

Digitized by Google

il prodigioso fatto, mosse tutti ad accompagnar quella festa con affetti più teneri di divozione e di amore. Il cordone del Santo, disse egli, che tenea cinto ne' suoi lombi, avergl' impetrata una grazia sì singolare. Ma questa volle il benignissimo Santo che la ricevesse compiuta. Non era partito ancor dalla Chiesa, sì sentì puranche libero dal demonio che quel pericoloso disastro gli avea cagionato.

Per non moltiplicare su questo solo argomento soverchie parole, ci rimettiamo a molte cose che vomitate, sì da uomini, che da donne indemoniati, allorchè per l' intercessione di Francesco ne furono liberati, restarono poscia appese nelle mura che stanno da presso a' suoi Altari. Ivi si vedono chiodi grossissimi, gomitoli di stracci, pallotte piene di capelli, di chiodetti, e di altre somiglianti cose; le quali tutte cacciarono fuori gl' invasati, per contrassegno che i demonii da' loro corpi eran partiti. Come altresì le fortissime strida, in cui hanno dato coloro, che per esserne liberati portavansi nel nostro Santuario di Paola, ed appena da lungi ne scoprivano le sacre mura. E di ciò ne siamo noi testimoni di veduta insieme e di udito; avendosi avuto da travagliar molto con alcuni che per niun verso voleano entrare in quella Chiesa. E di poi che vi erano entrati, non si possono contare le smanie in cui davano, appressandosi alla sua santa Cappella. Ove infine restavano dispersi gli spiriti, e libere le creature.

Diciamo ora alcuna cosa de' disperati, ai quali provvide con maniere affatto miracolose Francesco. Un bellissimo fatto avvenne nella Corte di Spagna in questo soggetto, e fu nel 1610. Un Uficiale del Re dovea rendere conto della sua amministrazione, e osservate le sue scritture, tra esse trovò una che era una polizza di cinquantamila ducati, la quale dovea esser sottoscritta dal Re, per essergli bonificata nel conto, ma dal Re non la trovò affatto firmata. Or quì consideri chi legge in quali ambascie si trovò quell' uomo, conoscendosi in pericolo di dover perdere e l' onore, e la roba. Non sapea il misero che si fare, non parlarne, la perdita era ben grossa; parlarne, si metteva in cimento di non trovar fede. Alfine, tra molte agitazioni, da cui fu dibattuto per lungo tempo il suo cuore, risolse di portar tutte le scritture, e porle dentro la manica di una statua di rilievo di Francesco che era in una Chiesa di lui. Così fece, e pregollo a pensare egli al modo di consolarlo. Nel dì appresso tornò a prendere le scritture, e trovò tra esse la polizza che di già dal Re era firmata. Ed il Re, che in quel tempo era Filippo III., confessò averla egli soscritta alle preghiere di un venerabile vecchio, a cui non avea potuto negarlo.

D. Francesco Perea, figliuolo di Girolamo, Contador di Siviglia, morto il padre dovea esserli successor nello uficio che era ereditario di loro casa. Non trovava però in se stesso quella abilità che stimava necessaria per bene esercitarlo, e non potendo di altri fidarsi, per esser la carica importante e gelosa, stava il misero in una gran confusione nella sua mente. Il lasciarla, era un pregiudicar molto agl' in-

Digitized by Google

teressi di sua casa, e offendere non poco l' opinione che forse si avea di sua persona. L' esercitarla, era uno esporsi al pericolo di perdere invece di guadagnare, ed alla certezza di acquistarsi infamia in luogo di riputazione. Si raccomandò infine a Francesco, cominciando la divozione dei tredici Venerdì. In uno di questi, prima di alzarsi da letto per fare i consueti esercizii di quel giorno, stava egli più che mai nel letto agitato dai suoi pensieri. Allora vide un venerabile Religioso, che egli ben conobbe alla foggia delle vesti, essere della Religione de' Minimi. Questi si avvicinò al suo letto, e gli disse: non temete, perchè Iddio nella carica che voi dovrete addossarvi, vi darà aiuto e forza per ben portarla. Il dimandò colui, che Religioso egli fosse, perchè non l' avea ancor veduto tra' nostri Padri? Quegli gentilmente rispose: esser egli venuto da poco ed esser venuto a solo fine di consolarlo, sapendo quanto fosse grande il suo amore verso de' Minimi, e quanto tenera la sua divozione verso il Patriarca de' Minimi; e ciò detto partì. Fu subito il Perea nel nostro Monastero, per restituire la visita al Religioso che si era portato in sua casa per consolarlo; ma nol trovò, anzi neppur trovò che alcuno Religioso forestiere in quel Monastero fosse stato. Onde egli di facile argomentò che il Religioso era stato S. Francesco di Paola, il quale di persona si avea voluto portare per liberarlo dalla sua inquietudine. Come infatti in appresso si trovò rasserenato di mente e placido di cuore, addossandosi la carica con grande intrepidezza, ed esercitandola sempre con la maggior diligenza.

Nato a D. Francesco Rezbrull, Cavalier Majorchino, un figliuolo, e ciò per intercessione ancor di Francesco, come altrove fu detto; fu dato questo al governo di una balia e di un altra donna che fu data a colei per compagna. La terza notte, poichè era nato il bambino, era questi nella cuna e vicino alla cuna era una candela accesa. Addormentaronsi nel loro letto le donne, e caduta quella candela nella cuna, appicciò il fuoco a tutti quei panni che erano intorno al bambino. Arrivò la fiamma anche alle fasce, onde il bambino vedeasi tutto attorniato di fuoco. In quel mentre si svegliò la balia, e vedendo quel miserabile caso, gridò altamente: S. Francesco di Paola guardatelo. Fece poscia alzar l' altra donna, e prendendo nelle loro braccia il bambino, il trovarono da quelle fiamme affatto illeso, benchè gli si trovassero bruciati tutti i pannicelli che lo coprivano. E quel che è più, alla madre del bambino D.ª Beatrice Dameto, nulla arrivò di quel successo, nè per l' odore dell' abbruciato, nè pel rumore di quel grido che diede la balia. Onde quelle donne gliel poterono tenere per molti giorni celato, riparando così al pericolo, a cui sapendolo, potea ella esporsi a cagione del fresco suo parto.

Nel nostro Convento di Cineu, nell' Isola di Majorica nel 1697, si stava nettando un pozzo da molte pietre che erano in esso, e che impedivano il tirarsene l' acqua per servizio della Casa, e per comodo de' Religiosi. Antonio Riera scese nel pozzo legato sopra un barile, per isgombrarlo da quei

Digitized by Google

sassi. Ma appena era calato pochi passi dalla bocca del pozzo, che scappata di mano la fune con cui era legato il barile, a coloro che la tenevano, andò Antonio con gran furia a dare nel fondo del pozzo in quel gran mucchio di pietre. Tutti il credettero morto, ma in quel caso sì disperato egli da Francesco fu preservato. Uno di coloro il chiamò per la bocca del pozzo, ed egli con maraviglia di tutti fu sentito rispondere, che non solamente era vivo, ma era puranche sano. Fu estratto infine dal pozzo, e raccontò che alla sua caduta egli raccomandossi a San Francesco di Paola, e con ciò venne a cadere sopra quelle pietre, come se fosse caduto sopra un monte di bambagia. In nulla perciò esserne rimaso offeso, benchè il luogo onde cadde fosse stato altissimo, e quello ove venne a dare fosse stato durissimo. Tutto per conseguenza doverlo al patrocinio di S. Francesco, che ne' casi più disperati si fa sperimentare a beneficio dei suoi divoti.

In uno de' nostri Monasteri dell' Isola suddetta, chiamato di S. Anna, eran necessarie alcune bestie da soma, per portar pietre dalla riviera del mare a quella fabbrica. Un Religioso del Convento a molti de' nostri divoti ne chiese alcune in prestito, e le ottenne. Si trovava in quel luogo che chiamasi Muro nel 1670 Pietro Cerdò, nel medesimo luogo, il quale avea un mulo cieco di un occhio, e non molto prima era rimaso cieco ancora dell' altro. Andò Pietro anche con quel mulo cieco a portar pietre alla nostra fabbrica, e si avvide nel viaggio che il mulo avea già ricuperata miracolosamente la vista. Il che egli attribuendo a miracolo di S. Francesco di Paola, pubblicò dappertutto la gran potenza di lui, che si esercitava ancora in beneficio d' irragionevoli creature, e nei casi che si credevano più disperati.

Da pericolosa infermità era sanato il Principe di Bisignano D. Carlo Sanseverino, e mercè all' intercessione di Francesco, gran Protettore della sua casa, avea egli ottenuta la sanità. Volle dare un saggio della sua instanchevole beneficenza verso il sacro Convento di Paola in quella allegrezza di sua ricuperata salute, e mandò a dire al Correttore del Monastero, che si mandasse a pigliare due giovenchi nelle sue mandre. Mandò il Correttore, e trovato il Fattore del Principe, questi ordinò al Custode delle vacche che desse al Religioso due giovenchi i più indomiti. Così alle volte sogliono i Ministri scortesi far perdere molto alle grazie che fanno i Principi pietosi; e di ordinario avviene, che si detesti l' avarizia ne' servi, quando si commenda ne' padroni la liberalità. Disegnati dunque i due giovenchi più indomiti, il Religioso Converso, mandato ivi dal Correttore, pose ad essi la fune al collo, e li trovò come se fossero due agnelli. Essendo stato raccontato il fatto al Principe, questi ordinò che altri due al medesimo Monastero se ne donassero. Così pure il Principe di Tarsia D. Vincenzo Spinelli, per essere guarito da una infermità, fece donare un muletto al Monastero di Paola. Ed essendo destinato da' suoi Ministri il più indomito, fu ritrovato da coloro che erano andati a prenderlo, il più mansueto e più trattabile.

Digitized by Google

Siamo già con ciò entrati a discorrere de' bisognosi di ogni genere che egli soccorse, se il suo soccorso si stende anche alle bestie. Proseguiamo dunque il rimanente. Il figliuolo di un nostro Terziario di Alama, città del Regno di Granata, si ficcò per accidente un coltello nell'occhio. Il padre si voltò a Francesco, ed il pregò del suo aiuto. Indi rivolto al figliuolo, con gran facilità gli cavò il coltello dall'occhio, e con maggiore felicità gli osservò l'occhio senza offesa e senza danno. Nel 1560, i genitori di una giovanetta cieca non la vollero condurre nella nostra Chiesa di Lecce, nella festa del Santo, perchè in altri anni ve l'aveano menata, ma non aveano mai potuto ottenere la grazia desiderata. La giovanetta però fece loro vivissime instanze a condurvela ancora in quell'anno, perchè in quel giorno, come asseverantemente dicea, sarebbe ella rimasa consolata. I genitori non voleano condurla, ma ella tanto fece colle sue lagrime, che vi fu alla fine menata. Appena la giovane pose il piede nella Chiesa, che incontanente le si apersero gli occhi, e cominciò perfettamente a vedere. Gridò ella, miracolo! miracolo! gridarono i genitori, raccontando il fatto, per molti versi prodigioso; e gli astanti, pieni di divota tenerezza, ne diedero a Dio le lodi, ed a Francesco le grazie.

Giovanni Blasser, della città di Amiens famosissimo intagliatore, stava in prossimo pericolo di perdere la vista, con dolore non men suo, che di tutta la città, a cui molto era caro il suo valore. Si applicò il berrettino del Santo sul capo, e se gli sgombrò dagli occhi il rio tumore, e la vista per sempre gli restò confortata. Nacque un fanciullo, chiamato Volfango in Visey di Praga, e per quattro anni dal suo natale non disse mai una parola. Tenuto perciò comunemente per mutolo, nel 1628 fu votato a S. Francesco di Paola, con vestirlo dell'abito di lui votivo. Così vestito fu egli interrogato dalla Contessa di Bereka, come se la passasse? A cui egli immantinente rispose in quel linguaggio, Panbuch, che vuol dire, Signore Iddio. E in appresso continuò sempre a speditamente parlare. Giuseppe Ferrer Architetto di Barcellona, capitò in casa di un suo amico, chiamato Regordosa, ed il ritrovò cieco, Giuseppe che divotissimo era di Francesco, disse agli astanti: su, signori raccomandiamolo a S. Francesco di Paola, perchè gli restituisca la vista. Dopo alquanto di silenzio, in cui stettero ad orare, il Regordosa sclamò benedetta sia la Santissima Trinità, io già vedo come prima con distinzione e con chiarezza. Grazie a S. Francesco di Paola che mi ha restituita la perduta luce.

Nel nostro Monastero di Corigliano cadde un muro sopra un misero operaio, che stava ad esso applicato per demolirlo. Sotto a quel mucchio di sassi restò l'infelice sepolto, e si credea da tutti comunemente esser morto. Tratto però fuori da quelle pietre, fu trovato vivo, ma così mal concio, così pesto, così infranto in tutte le sue membra, e in tutta sua vita, che si credette certamente vicino a morire. Fu portato nella Chiesolina della antica cella di Francesco, ed ivi disteso sul suolo, cominciarono i Reli-

Digitized by Google

giosi a pregar Francesco per lui. Dissero le Litanie della Vergine, nel fine delle quali dicendo, *S. Francisce de Paola ora pro eo,* si vide che aperse gli occhi, ricuperò i sentimenti, cominciò a parlare; e non tra molto si alzò in piedi, baciò l' immagine del Santo, e portossi a proseguire il suo lavoro. Nel medesimo Monastero fabbricandosi un nuovo Corridore, cadde dal più alto dell' edifizio un giovanetto che sopra di esso camminando, pose per disgrazia in fallo il piede. Dovea egli restar tutto infranto, e sparso in pezzi; e pure restò sì sano, che da se solo potè quindi alzarsi, e ritornare al luogo onde già era caduto. E ciò perchè in cadendo, avea Francesco invocato col cuore; e di Francesco avea sentito, che nel dare il colpo in terra, il braccio l' avea tenuto, riparandogli il colpo, e preservandolo dall' offesa.

La balia di un figliuolo di Giuseppe di Amico, nella terra di Gualteri presso a Milazzo nel 1597, prese ad allattare un altro bambino. Avea ella la madre di anni settantacinque, e vedova di anni trenta; a questa disse, che l' aiutasse a dare il latte ad uno di quei bambini, non avendo ella forze per contentare amendue. La vecchia si raccomandò a S. Francesco di Paola, di cui era al più alto segno divota, e il figliuolo di Giuseppe di Amico si avvicinò al petto. Cominciò questi a succiare, e si trovò in quelle secche mammelle esser venuto in molta copia il latte. Sebastiana Miranda, figliuola di Giovanni, Cavaliere di Lebrixa, colla divozione de' Venerdì restò libera da un pericoloso flusso di sangue che nel 1672 l' avea ridotta all' estremo. Giovanni Lavisè, Borgognone di Dola, colla stessa divozione ricuperò nel 1670 la favella ad un suo figliuolo che tenea muto. Francesco Greco di Ragusa, nel 1669 si tagliò un osso della gamba, vi applicò appena la sua moglie l' olio della lampana di Francesco, e la piaga restò guarita, e l' osso saldato.

CAPO XXVI.

Suo patrocinio nelle liti che si temeano perdute: nelle perdite che si credeano irreparabili: nelle persecuzioni che si stimavano mortali.

Vogliamo soggiungere questo capo, perchè si veda che tutti gli afflitti abbiano rifugio in Francesco, ove trovano l' opportuno riparo a tutte le loro afflizioni. Egli è il consolatore universale di tutti gli uomini; egli contiene il sollievo in tutti gli accidenti. E quel che è più, anche ne' tempi nostri si compiace Iddio d' illustrarlo con grazie frequenti, con miracoli continui; quando oramai son passati due secoli dacchè la bella anima sua è entrata nel Cielo, e vi mancano pochi anni a compiere due secoli, dacchè la sua santità fu solennemente dichiarata sopra la terra. Onde accreditatasi di già appresso gli uomini la sua potenza, e distesosi per tutto il mondo il suo culto, sembrerebbe che dovesse Iddio alzare alquanto la mano da un tal profluvio di maraviglie, con cui l' onora; sapendosi che la divina liberalità è più profusa ne' suoi miracoli con quei Santi, i quali di già ricevuti nel Cielo, sono meno conosciuti in terra, e non sono così universalmente adorati dagli uomini. Usa però sì bei privilegi con

Digitized by Google

Francesco, perchè siccome a larga mano con ogni sorta di miracoli, ed in ogni genere di paese, il distinse quando vivea nel mondo, così pure in tutte le circostanze de' tempi, in tutte le diversità de' bisogni, vuole singolarizzarlo, or che regna felicemente nel Cielo.

Vivea in Milazzo una vedova matrona, la quale divotissima si professava di Francesco. Ella nella sua vedovanza era rimasa con tre giovanette figliuole, che le accrescevano il dolore della sua perdita. Ma ciò che finì di affliggerla, fu una ingiustissima lite mossale contro da un Cavaliere suo parente. Questi era debitore di grossa somma al defunto marito, ma dopo la morte di costui, negò il debito. Si venne perciò di un liquidissimo credito a farne un dubbioso litigio, ove molto avea da temere la donna, perchè era donna, ed era ancora di coscienza tenera, e di bontà singolare; ma il Cavaliere presumeva molto, perchè era cavilloso e potente. Animato questi dal suo maneggio, si avanzò a negare non solamente ciò che dovea alla donna, ma puranche a pretendere ciò che possedeva la donna. I Giudici serrando gli orecchi alla ragione, teneano le pupille aperte alle convenienze. La bilancia di Astrea pendea da quella parte, ove o la raccomandazione le dava l' impulso, o la forza la spinta, o l' interesse il peso. In somma diedero eglino due sentenze conformi in favor del Cavaliere, e contro alla Matrona. Questa ritrovandosi in siffatte angustie, prese partito di far ricorso a Francesco, e cominciò i tredici Venerdì nella sua Chiesa. Movea ella a pietà tutti coloro che l' osservavano colle sue tre figliuole andare a piedi scalzi ne' Venerdì a pregare Francesco, ad impetrar loro quella giustizia dal Cielo che gli veniva negata in terra. Già si stava per portarsi la terza volta la causa, e il Cavaliere tenea in pugno di guadagnarla. Ma non fu così, la vinse Iddio, la vinse Francesco, la vinse la Giustizia. Nel mentre la matrona si trovava in nostra Chiesa, in uno de' tredici Venerdì, entrò il suo Maggiordomo a portarle la lieta novella della causa già da lei guadagnata. I Giudici, non si sa come erano mutati, ed eran mutati nel meglio, perchè aveano fatto passaggio al giusto. La mutazione perciò esser dal Cielo, e doversene aver grado a Francesco. A Francesco ne rendettero le grazie la madre e le figliuole, e colle loro lagrime di allegrezza ne pubblicarono il gran benefizio. A cui facendo eco i Religiosi, col canto del *Te Deum laudamus,* diedero a Dio le lodi di una grazia tanto più mirabile, quanto più disperato era il bisogno.

Altresì in Siviglia avea una lite di conseguenza con un Cavaliere di gran potenza un Gentiluomo di mezzana condizione. L' autorità dell' avversario facea temergli la perdita in una causa, in cui la giustizia delle sue ragioni gli avrebbe dovuto fare sperar la vittoria. Andavano in giro le raccomandazioni per parte del Cavaliere, si vedevano ancora i presenti, e fino si sentivano eziandio le minacce. Il Gentiluomo, oltre alla ragione che avea dalla sua parte, non volle altro appoggio per sostenerla, che il patrocinio di Francesco. A questo raccomandò tutto l' affare, a questo rassegnò tutto l' evento,

Digitized by Google

promettendogli che se mercè alla di lui intercessione egli avesse vinta la causa, avrebbe senza indugio fatto un palliotto di damasco verde al suo magnifico Altare. Un dì all' improvviso si vide entrare in Chiesa, e portar seco il palliotto promesso. Gli andarono incontro i Religiosi del Monastero, e curiosi gli dimandarono contezza dell' esito della sua causa. Egli rispose: il palliotto che porto, dee rendervi avvisati della lite che ho vinto. La potenza di Francesco è stata maggiore della potenza del Cavaliere. Le mie ragioni sono state ascoltate, perchè Francesco ha mosso la lingua dell' Avvocato a ben rappresentarle, ed ha mosso puranche il cuore del Giudice a preferirle. La ragione che io avea ha mosso Francesco a difendermi, perchè non possono i Santi patrocinare le ingiustizie; la difesa di Francesco ha fatto prevalere la mia ragione, perchè questa rade volte trova luogo ne' tribunali, quando non vi è chi la protegga.

Fra le tavole votive che stanno appese all' Altare del Santo, se ne vedono molte, nelle quali si dimostra il suo patrocinio nelle liti che si teneano perdute. In alcune si vede rappresentato il consesso de' Giudici, da' quali doveasi profferire la sentenza; e presso alla sua immagine piangono coloro che stavano in timore di dover averla contraria. In altre si esprimono le Ruote, in cui doveano portarsi in giro le altrui ragioni, con poca speranza di poter trovare in quell' indiffinito circolo il fine; e sotto il ritratto di Francesco si scoprono quelli che rendono le grazie al di lui patrocinio, per aver egli fermata col chiodo di sua potenza la instabile ruota. In somma rade sono quelle cause che si portano ne' tribunali, specialmente in Roma, in Napoli, nella Sicilia, e che le parti non si portino in nostra Chiesa, per ottenerne colla grazia di Francesco, favorevoli le sentenze. Alle volte hanno attestato gli Avvocati di quella parte che da Francesco era protetta, che prontissimi si eran loro rappresentati i motivi per difenderne le ragioni, e che i libri parea che da se stessi loro si aprissero, perchè eglino leggessero in essi le dottrine, delle quali abbisognavano per fortificarne la difesa. Come altresì i Giudici, che si sentivano portati con segreti impulsi a decidere in favore di coloro che a Francesco eran ricorsi; le ragioni de' quali eglino leggevano con attenzione, consideravano con maturità, e le preferivano con giustizia. Onde si vede qual parte si prendesse Francesco per assicurare i suoi divoti ne' dubbiosi eventi delle liti, l' esito delle quali è sempre incerto, e quasi mai suole essere felice.

Dalle liti facciam passaggio alle perdite. Nell' anno 1663 veniva da S. Lucar a Lebrixa, sopra una polledra, Diego Ribera. La polledra non era sua, ma glie l' avea prestata un Prete di S. Lucar. Nel viaggio si accoppiò con un uomo da lui non conosciuto, e insieme con quello proseguì il suo cammino. Arrivati in un certo poggio, lasciò il Ribera raccomandata la polledra al compagno, ed egli ritirossi in disparte per un suo necessario bisogno. Ma nel ritorno che fece in quel luogo, non ritrovò nè la polledra, nè il compagno. Diessi a camminar forte

Digitized by Google

per arrivarlo, ma nol potè ritrovare mai. Cercò e ricercò molto tempo, e molti luoghi, neppur mai ne potè avere contezza. Finalmente diessi a fare la divozione de' Venerdì, prendendo per Avvocato Francesco in quella perdita. E non gli andò certamente fallito il disegno, perchè in uno di essi Venerdì gli giunse l' avviso in casa, che la polledra insieme colla sua roba, era stata menata in casa del Prete che a lui l' aveva prestata.

Caterina Barzelò moglie di Michele Pacuvi, marinaro Majorchino, per lo lungo tratto di sette mesi non avea mai potuto avere di suo marito contezza alcuna. Ne temea perciò fortemente la perdita o per naufragio, o per ischiavitù, o per altra sorta di morte fatta. Confidò il suo timore al suo confessore, il quale era il P. Niccolò Ferrer, già Provinciale di quella nostra Provincia; e questi la consigliò a recitare per tredici giorni tredici Pater ed Ave per giorno. Ella adempì subito la divozione che le avea consigliata il confessore, ma non l' avea per anche terminata, quando improvvisamente le giunse il marito in casa. E da ciò prese motivo la suddetta Caterina di avvalersi di quella divozione ogni volta che suo marito era in viaggio, ed ella non ne avea nuova. E subito che la facea, ne ricevea la grazia, perchè le arrivavano notizie certe della salute del marito, della prosperità del viaggio, e della vicinanza ancor dell' arrivo.

Il P. Girolamo Ferrera dell' Ordine de' Minimi, predicava la Quaresima nella città di Coronil, che è nella Provincia della Castiglia. In questa città non era alcun Monastero dell' Ordine, onde venendo dentro quella Quaresima la festa del S. Padre, volle il Ferrera solennizzarla in una Chiesa particolare con tutta pompa. Prese tutta la quantità della cera che eravi necessaria, e la prese in prestanza da una Compagnia del Santissimo Sacramento, ma con obbligo di dover pagarne quella sola quantità che si consumava. Fu pesata però la cera quando egli la ricevette; l' adoperò sì nel primo Vespro, sì nel secondo, e nella Messa ancora, tutte solenni, e infine nella predica che il medesimo Padre vi fece; e dovendo poscia esser pesata, quando egli la restituì, fu trovata essere nello stesso peso di prima, senza diminuzione e senza accrescimento, come se in nulla stata fosse adoperata. Ma quello che più accresce il miracolo, si è che essendo dello stesso peso di prima, non furon capaci le stesse casse di prima a riceverla; onde in quanto al peso non si trovò diminuita, e in quanto all' estensione si trovò cresciuta.

Conchiudiamo il capo colle persecuzioni, nelle quali sperimentossi ancora propizio il patrocinio di Francesco. Nelle popolari rivoluzioni del 1648 che cagionarono stragi deplorabili nel Regno di Napoli, Giannantonio Perulli, Segretario della Regia Udienza nella Provincia di Lecce, per alcuni immaginari sospetti che di lui e di suo fratello Carlo Perulli concepì il popolo, si videro in evidente pericolo di restare amendue dalla furia di quella plebe uccisi. Furono essi assaliti da molto popolo che gridava: ammazza, ammazza. Resistettero in pri-

Digitized by Google

ma, ma poi furono obbligati a cedere alla moltitudine. Si salvarono nel palazzo del Sindaco della città. Ma quivi fu posto fuoco, per mandarlo in aria insieme con quelli che vi erano dentro. Accorse il Vescovo della città, Monsignor Luigi Papacoda, e appagò il popolo, con promettergli che tutti i Perulli sarebbero usciti dalla città. Parve che a questo temperamento si acquetassero i popolani; ma non a molto, insospettiti di nuovo, voleano onninamente uccisi tutti i Perulli.

Allora Giannantonio si rivolse al suo gran Protettore S. Francesco di Paola, ed il pregò a liberarlo da quella persecuzione così ingiusta, come precipitosa. Ciò fatto, cercò egli fuggire da quel palazzo, e gli riuscì; e benchè molti tiri di schioppo avesse avuti dal popolo, da niuno di essi restò colpito. Ebbe luogo di portarsi in sua casa, a consolare la sua moglie ed i suoi figliuoli. Finalmente di notte tempo determinò di salvarsi nel Monastero di Lecce, ove dalla furia di quella plebe sarebbe al coperto. A tre ore di notte partì di sua casa insieme con Ambrogio Perini, Donato Durno, e Giuseppe di Andrea suoi compagni, ed arrivati all' atrio del Monastero, trovarono la porta della Chiesa serrata. Avvicinatisi però ad essa, questa da se stessa incontanente si aperse. Entrarono, e trovarono nella Chiesa un vecchio Religioso che loro additava la strada, ma presa la volta del Chiostro nol videro più. Il Padre Giuseppe di Lecce Sagrestano, non potea capire come eglino fossero entrati per la porta della Chiesa, quando egli ben bene l' avea serrata. I Perulli non poteron trovare chi fosse stato quel vecchio Religioso che aveano veduto in Chiesa, e che avea loro additato il cammino. Onde tutti a comun voce conchiusero, che Francesco avea liberati quei suoi divoti da quella furia popolaresca, da cui, senza un tanto aiuto, sarebbero rimasi certamente oppressi.

Morti i genitori della Venerabile Madre Orsola Benincasa, restò ella con alcune sue sorelle e con un suo fratello, chiamato Francesco, di molta pietà, e di non minore dottrina. Si mosse contro a costoro una fiera persecuzione da alcuni loro parenti, per interesse di roba. E ancorchè all' ingordigia di coloro fosse stato ceduto da quei servi di Dio tutto quello che essi pretendeano; però durava lo sdegno, con cui accompagnavano l' interesse. Alcuni amici di Francesco voleano difenderlo da quella persecuzione, con fargli cadere a piedi i persecutori. Ma questi nol permise mai, rimettendo tutto a Dio che solo volea per difensore. I parenti però temendo sempre ciò che loro potesse fare di danno un tempo il gran sapere di Francesco, cercarono di ucciderlo, ma con inganno. L' invitarono a diporto in una spiaggia di mare, ed ivi, per essere luogo solitario, si prometteano non men sicuro il colpo che segreto. Allora S. Francesco di Paola stimò essere il tempo opportuno di soccorrere i suoi dilettissimi divoti: imperciocchè, come narra il Padre Francesco Maria Maggio Cherico Regolare, nella Vita della M. Orsola, al capo 3.° del Compendio: « Gli apparve S. Francesco di Paola suo Protettore, e gli scoprì

Digitized by Google

il tradimento, e la diabolica risoluzione di quei malvagi ».

Nel 1570 dalla campana del nostro Monastero di S. Oliva, in Palermo, improvvisamente cadde il battaglio, e andò a dare nel capo di un miserabile uomo, che quivi per accidente si trovò di passaggio. Egli sentendone il colpo, invocò tosto il nome di Francesco di Paola. E questi da quel fiero colpo il rendette illeso; e per far maggiormente campeggiare il miracolo, fece vedere, che il feritore fu tosto ferito, ed il ferito restò senza piaga: cioè il battaglio si vide rotto in due pezzi in terra, e il capo sano.

CAPO XXVII.

Miracoli che opera colle sue Reliquie, colle sue acque, colle sue lettere, colle sue frutta, colle sue candele, colle sue Immagini.

Ne' precedenti capi molti e molti di quelle sorte de' miracoli che ci siamo proposti di narrare in questo presente capo, sono stati da noi già numerati; sì perchè ciò che ivi si era divisato a trattarsi il richiedea, sì ancora perchè non tutti portar doveansi come in fascio in questo luogo. Quì dunque, oltre a' narrati ne' suddetti luoghi, imprenderemo la fatica di rapportarne altri ed altri; non già tutti, che certamente a noi impossibile sarebbe, almeno quelli, i quali o di recente sono alla nostra notizia pervenuti, o dalle antiche memorie ci sono ricordati. E in questo avverrà pure che si faccia in questo capo un appendice a' superiori capi, dacchè tutti quasi i miracoli che saranno quì riferiti, alle specie di cui fu sopra trattato, appartengono e si riducono.

« Di una Reliquia delle vesti di Francesco, avendo gran virtù a prò delle donne partorienti (così scrive Giulio Cesare Cappaccio, nella sua descrizione della padronanza di San Francesco di Paola nella città di Napoli). Ed un Cappuccio che si conserva dal signor Annibale Macedonio, Cavalier del Seggio di Porto; del quale si vedono anche miracolose grazie, mettendosi da un Sacerdote sopra le donne che stanno in parto, dicendo l' Orazione ed Antifona del Santo ».

Alle ardenti preghiere con cui Giovanni Amer della Punta, e Colomba Custurer di Majorica, intercedevano da Dio per gli meriti di Francesco un figliuolo maschio, condiscese colla desiderata grazia la divina Beneficenza. Ma non eran passati tre mesi, dacchè eglino l' aveano ottenuto, che si videro in prossimo pericolo di perderlo. Gli sopraggiunse un improvviso male, che di già l' avea portato con estremo spasimo de' genitori alla morte. Mandarono questi un Cappellano di casa per la Reliquia del Santo a' nostri Padri. E questi prontissimi a consolarli, mandarono il Padre Sagrestano maggiore colla Reliquia desiderata. Appena dal Sagrestano fu applicata la Reliquia al bambino moribondo, che questi incontanente aperse gli occhi, succiò il latte, cessò il male, insomma ritornò da morte in vita.

In Perpignano nel 1573, Pietro di Torres, nel mentre che fabbricava nel nostro Monastero di quel luogo, disgraziatamente cadde da una parte altissima; e la caduta gli cagionò la rottura del braccio destro, e di due ossa delle coste, come altresì una fiera slo-

Digitized by Google

gatura nella spalla. Fu portato mezzo morto a casa, ove visitato da' medici, fu trovato che il suo male era fortemente pericoloso. Egli mandò a pregare i nostri Padri, perchè gli portassero in casa la Reliquia del Santo, che è un abito di lui, che in quella nostra Chiesa decentemente si custodisce. Fu compiaciuto dalla carità dei Padri il divoto uomo, ed appena ebbe egli nelle mani quella santa Reliquia, che con gran fiducia cominciò a raccomandarsi a Francesco, dicendogli: Santo mio Protettore, in vostra Casa ho io ricevuto questo mio male, per servizio vostro mi è accaduta questa disgrazia; tocca dunque a voi darmi la salute, voi mi avete da dare il necessario aiuto, che dalle umane forze io totalmente dispero. Ciò detto, si addormentò e dormì fino alla notte; nella quale cominciò egli a parlar da sano, e così fu trovato da' suoi figliuoli che accorsero alla novità del successo. Nella mattina vegnente furono da' medici ritrovate saldate tutte le rotture, ed egli si alzò tutto sano dal letto.

Divotissimo era del nostro S. Padre il P. Bernardo Colnago della Compagnia di Gesù, e usava continuo le più divote finezze per dargli saggio del suo grande amore, come altresì adoperava le più industriose maniere, per accenderne in altri la venerazione e la stima. Viaggiava egli una volta per mare, nel dover portarsi da Messina in Palermo per ordine del Provinciale. Passò la nave, su cui egli era, per Milazzo, ed essendo a vista di quella città, pregò il padrone a permettergli di scendere ivi, per andare a visitare il suo gran Protettore Francesco in quella Chiesa. Il padrone non volea risolutamente farlo, a cagione di non perdere il vento favorevole che allora aveano, e perchè ancora temea, che la dimora gli avesse potuto apportare una fiera tempesta, di cui allora ne sentiva le minacce. Il Colnago l'assicurò, che S. Francesco di Paola non gli avrebbe fatto patir disastro per un atto di ossequio che gli volea usare. Con ciò si contentò il padrone di farlo scendere in terra; ma appena fu egli sceso, che mutossi l'aria e si turbò il mare, restando la nave in evidente pericolo di naufragio. Subito portossi al nostro Monastero il Colnago e avuto il berrettino del Santo, che si conserva in quella Chiesa, ne trasse alcune sottilissime fila. Con queste si avviò al porto, e buttate quelle fila nel mare, con raccomandar la nave a Francesco, il mare subito si abbonacciò, e la pericolante nave si trovò salva; come altresì salve restarono altre navi, che in quel porto erano a parte del minacciato naufragio.

Giannantonio Perulli di Lecce, ritrovavasi tra spasimi mortali di atrocissimi dolori. Si ridusse a segno di farsi munire cogli ultimi Sacramenti, per disporsi al gran passaggio. Volle però, che se gli recasse il berrettino del Santo che nella Chiesa di quel nostro Monastero si venera. Sel pose divotamente in capo, e tenendolo in quel mentre che si recitarono le Litanie, e si disse l'Orazione del Santo, subito con maraviglia di tutti, del suo mortale dolore si trovò sano. Il P. Desiderio della Motta, Procurator generale, ritrovavasi nel nostro Monastero della Santissima Trinità in Roma, allorchè

Digitized by Google

ivi avvenne un memorabile spietato e sacrilego saccheggiamento. Vollero quei soldati saper dal Padre in qual luogo di quel giardino seppellite avessero i Francesi le loro cose più preziose. Il che egli non dicendo mai, fu appeso da coloro in alto, legato per le parti vergognose, e così per buona pezza fu tormentato. Se gli cagionò da un tal tormento l'uscita di un budello più grosso della testa, e fu dai medici il suo male detto incurabile. Egli allora ne andò in Tours al sepolcro di Francesco, ove entrando e trovando quel santo Corpo, non ancora bruciato, tutto intiero e bello col lenzuolo che il ricopriva, coprì se stesso, e in tal guisa s'intrattenne ivi un gran pezzo ad orare. Nel fine dell'orazione ei trovò, che il budello era ritornato al suo luogo, ed egli si ritrovava in tutto sano.

Questi miracoli pretendiamo di accennargli in parte, non di raccontargli in tutto, perchè, come fu detto, ciò sarebbe un non finirla mai. Accoppiamo co' narrati i seguenti, i quali furono da Francesco operati in virtù del cordone che alcuni portavano in dosso, per divozione che aveano verso di lui. Gabriello Riera, Notaio real di Majorica, viaggiava, essendo giovanetto, da Costix a Cineu che era sua patria. Nel cammino fu assalito da' suoi nemici, i quali gli tirarono molti colpi di carabina. Egli invocò S. Francesco di Paola suo Protettore, di cui portava indosso il cordone. Ciò fatto, lasciò le redini in balia del cavallo, e diessi con esso a fuggire. Si salvò, ed essendo arrivato in luogo sicuro, trovò che le palle eran date nel cordone, ma che non erano arrivate a toccargli la persona. Ond' egli, per memoria del gran miracolo, ne lasciò appesa una tavola votiva all' Altare del Santo.

D. Pietro Antonio Mesquida, altresì di Majorica, raccontò a' nostri Padri del Monastero di Algaide, che nella sua gioventù gli furono tirati molti colpi di pistola in una notte, e le palle passarono le vesti, passarono ancora la camicia, ed arrivarono al cordone che egli portava sulle ignude sue carni, ma in quello si fermarono e non passarono più oltre. E per contrassegno del miracolo restò alquanto tocco il cordone, ma egli in nulla restò offeso. Onde poscia mostrava quel cordone e dicea: a questo cordone io debbo la mia vita, e così rotto e rattoppato, come è, nol lascio mai, perchè egli mi è memoria della grazia che già ricevei da Francesco, e mi è insieme caparra delle maggiori che ne aspetto in appresso.

Giacomo Fluxà, ancor di Majorica, meritò di ricevere una somigliante grazia, a cagion del cordone di Francesco, che egli pure portava legato ai suoi lombi. Al colpo di carabina che gli fu tirato di notte, egli quasi senza avvertirlo disse: S. Francesco di Paola. E trovò, che le palle avean passato il mantello, avean passato le vesti, ma in arrivando al cordone, eran cadute fredde sul suolo. Ond' egli se ne ritrovò del tutto illeso, con gran maraviglia di coloro che l'osservarono, e con gran consolazione di lui stesso che ne ricevette la grazia.

L'abito votivo eziandio di Francesco salvò un fanciullino che di esso era vestito. Nel 1618 Carlo Rapallo

Digitized by Google

e Camilla sua moglie Messinesi, aveano un figliuolo, ottenuto da Dio mercè all' intercessione di Francesco. Onde eglino per gratitudine della grazia ricevuta, del suo abito il faceano andare vestito. Si posero un giorno in barca, per andare nella Chiesa di San Sepolcro del nostro Monastero di Messina, e seco condussero ancora il fanciullo che era di anni tre. Scesero eglino in terra, e il fanciullo restò in barca; donde senza che quelli se ne avvedessero, cadde disgraziatamente in mare. Volsero di poi lo sguardo alla barca, per prendere il figliuolo, ma nol trovarono; e volgendolo al mare, videro che quegli camminava sopra le acque alla loro volta. Il presero sano e salvo, e quel che è più, neppur da quelle acque il trovarono leggermente bagnato.

Passiamo ora a' miracoli operati colle sue acque miracolose, e con questi mettiamo pure quegli altri che si ottennero coll' olio delle sue lampane. Paolo Volentino di Milazzo, da più anni era stato lacerato da puogentissima lebbra, che lo avea reso schifoso anche a se stesso. Più rimedi avea egli adoperati per risanarne, ma tutti in vano. Si raccomandò finalmente a Francesco, e questi gli apparve, e gli disse; che se dalla sua lebbra volea esser mondo, si lavasse coll' acqua del pozzo del nostro Monastero di Milazzo. Si portò egli al pozzo, e trovò ivi un nostro vecchio Religioso, da lui non conosciuto, che gli porse amorevolmente l' acqua per lavarsi. Si lavò, e nel mentre che si lavava, gli cadevano dalle carni squame e croste puzzolenti. Onde poscia, finito già di lavarsi, restò mondo e in tutto sano. Ciò addivenne nel 1657.

Dell' acqua fatta da lui miracolosamente scaturire da una selce in Paola, ove ancor successe il miracolo della trota, che narrammo altrove, se ne porta in luoghi lontanissimi, non solo del Regno di Napoli, ma eziandio della Sicilia, dell' Italia, e quasi ancor per la maggior parte dell' Europa. In essa primieramente si osserva, che in nessuno tempo, e in nessuno luogo ammette corruzione, conservandosi sempre così bella, limpida e cristallina, come se allora ne fosse estratta. Noi ne conserviamo presentemente appresso di noi dipresso a cinque anni, ed a chiunque la mira, cagiona insieme stupore e tenerezza. Indi viene essa applicata a febbricitanti, a parturienti, a male affetti, ed a tutti cagiona salute ed apporta grazia. Di queste sue acque miracolose se ne trovano altresì in Paterno, in Corigliano, in Spezzano, in Salerno, e in altri luoghi, sì della Francia, sì dell' Italia, che per avventura alla nostra notizia non saran pervenuti.

L' olio delle sue lampane cominciò ad essere miracoloso, egli ancora vivente. Era egli in Milazzo, e gli fu portata innanzi una mostruosissima creatura, anzi un pezzo informe di carne, allora allora data alla luce da una donna infelice. Fu pregato ad ornare quella massa indigesta co' lineamenti del volto umano, ed a formare distinzione di membra in quella confusione di carne. Egli il fece, e gli servì di pennello il dito, e per colore l' olio della lampana della sua Chiesa; rinnovando ivi il miracolo di già fatto antecedea-

Digitized by Google

temente in Paterno, allora quando riformò puranche l'umana effigie in uno informe embrione, e gli servì di pennello il dito, e di colore lo sputo. Morto di poi Francesco, nel 1606 una donna Messinese, Paola di nome, e moglie di Stefano di Areudi, sentì raccontare un dì il suddetto miracolo in Milazzo dal santo Uomo operato, e le restò sì vivamente impresso nell'animo, che sen potè bene avvalere, quando glie ne occorse il bisogno. Ed il bisogno non indi a molto le si appresentò; imperciocchè avendo ella partorito una mostruosissima creatura, mostrò di non curarsene punto. Ed a suo tempo alzata poi da letto, portò in nostra Chiesa quel pezzo informe di carne, e vi disegnò altresì col suo dito, intinto nell'olio della lampana di Francesco, le umane fattezze, siccome avea udito dire, che avesse fatto Francesco, e così appunto riuscirono pure quelle che erano state delineate dal dito di Francesco, non già per virtù del pennello, ma del colore. Ella tutto ciò operò con semplicità; onde essendone da altrui sgridata, e vedendo che altri ne stupiva, rispondea a tutti: che vi maravigliate? che m' incolpate? non sapete che S. Francesco di Paola fa quanto vuole?

Apollonia Quetgles, di Majorica, si sanò da un gran dolore che avea in un braccio, con ungerselo solamente coll'olio della lampana che ardeva nella Cappella del Santo nella nostra Chiesa di S.ª Anna. Pietro Mattei della medesima Isola, ritornò sano un suo figliuolo già disperato da' medici, coll'olio della medesima lampana. E son da notarsi le parole che egli disse ai medici, di poi che questi ebbero disperato il suo figliuolo: andate, disse, che voi altri non siete buoni per nulla. Non sapete che parlar molto, ed oprar poco. Tengo ancor io il medico che sanerà mio figliuolo. Di poi rivolto alla moglie, dissele: andate voi, e prendete il fanciullo, portatelo nella Chiesa di S.ª Anna, ivi ungetelo coll'olio della lampana del mio Padre S. Francesco di Paola, e vedrete come questo il sanerà. Tanto egli sperò, tanto disse, e tanto ottenne.

Siamo ora ai miracoli operati colle sue lettere. Col tocco di una sua lettera, la quale era in potere di Stefano Benedetti di Spoleti, fu risanata Ortensia Vacca de' Garofani, vedova Romana abitante in Spoleto nel 1630, da atrocissimi dolori di stomaco, che per dodici anni l'aveano fortemente vessata. Nel medesimo anno, colla copia della mentovata lettera, che era appresso D. Santo Innocenzio, Rettore della Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo di Spoleto, restò libero D. Fabiano Florio da un gran dolore che avea nel piede, e che non gli permettea di dare un passo. Michele Ricci, Romano, con essergli applicata nella parte offesa una lettera scritta da Francesco ad un gentiluomo Romano, chiamato Paolo Morgano, da Cornelia Fabrini moglie del medesimo Ricci, fu questi in un istante risanato da acerbissimi dolori colici, che per lungo tempo gli aveano dato travaglio insopportabile, e da cui non trovava maniera di liberarsi.

D. Giuseppe di Morra e Francopetta, insieme con due sue sorelle, D.ª Maria e D.ª Lavinia, ed altra gente di loro servizio, sopra una feluca

Digitized by Google

andavano da Reggio a Messina. Ritrovandosi in mezzo al Faro, sorse così improvvisa e così furiosa tempesta, che tutti già si teneano perduti. Gli stessi marinari, i quali sogliono essere tra quegl' infortuni di pericolose fortune i più animosi, suggerivano loro, che si raccomandassero a Dio, perchè non vi era speranza di scampo. Eglino, dopo Dio, ebbero ricorso a S. Francesco di Paola; e per maggiormente impegnarlo alla loro protezione, la suddetta D.ª Maria, presa una lettera di Francesco, che avea appresso di se, la legò con un filo, e per tre volte la calò nel mare. Più non vi volle per rendersi in un istante bonacciato il mare; onde coloro poterono di facile valicarlo, e arrivare felicemente a Messina, con prospero vento e mare tranquillo.

D. Andrea Lezza, di Lecce, Musico di Maria de' Medici Regina di Francia, ebbe da questa l' originale di una lettera di Francesco, ed in una sua gravissima infermità, per mezzo di questa lettera, miracolosamente acquistò la salute. Il Lezza donò poi la medesima lettera a Monsignor Spina, Napolitano, Vescovo di Lecce; e questi al Monastero delle nostre Monache di Lecce, pel grande amore che loro portava, ne fece dono. Presentemente in quella Chiesa, detta degli Angioli, si custodisce e sono continue le grazie che opera Iddio per gli meriti di Francesco, col solo tocco di quella. Molte altresì sono le grazie che fa Iddio per mezzo di altra lettera di Francesco, la quale nel Monastero delle Monache di San Domenico e Sisto di Roma, detto volgarmente Monte Magnanapoli, vien conservata. Nella Calabria appena vengono applicate alcune lettere, le quali sono appresso alcuni Cavalieri della chiara gente dell' Alimene o a partorienti, o ad addolorati, o a sorpresi da altri mali, anche improvvisi, ne ottengono tosto le grazie desiderate. Non vogliamo con ciò diffinire, che tutte queste lettere sien legittime e vere, ma è certamente vera, e la potenza di Francesco che siffatte grazie intercede, e la gran fede de' suoi divoti che le ottiene.

Ne' Monasteri fondati dal Santo nella Calabria, siccome in altro luogo il narrammo, trovansi molte piante che dallo stesso Santo furono poste in terra, e tali sono i castagni, le mela, le viti, gli aranci, le noci che si vedono in Paterno, in Corigliano, in Paola, ed altrove. Or colle frutta di queste piante, non solamente a' tempi di Francesco, ma ne' nostri tempi ancora, si compiace Iddio di operar maraviglie a fascio, e di mostrar miracoli in quantità. In Verona non si potè avere da un nostro divoto il frutto del castagno, se n' ebbe un frustolino del legno. La raditura di questo egli applicava a molti infermi, e mettendola dentro una tazza, o di brodo, o di vino, o di altro liquore, ad una buona parte di essi recava la salute. E di ciò ne siamo testimoni noi stessi che di quel pezzetto di legno a quel veramente divoto Signore facemmo dono. La polvere delle mela già secche, altri hanno presa dentro alcuni farmachi, che loro è convenuto sorbire; ed hanno sperimentata la virtù di questi più potente ad operare e più sollecita, perchè avvalorata dalla virtù di

Digitized by Google

quella polvere, che era polvere di vita, e non di morte.

Diamo ora luogo a' miracoli delle candele. Il Castellano di Milazzo avea uno incurabile male in una sua gamba, che già già, se guarir ne volea, gli minacciava il taglio. Raccordossi egli di Francesco, e de' miracoli da lui in sì gran numero in Milazzo operati; e però mandò a pregare i nostri Religiosi a mandargli alcuna cosa da esso lui benedetta. Gli mandarono questi una candela, che il Santo nel suo partire da quel Monastero avea loro lasciata. Il Castellano con gran divozione la ricevette, e con gran fede la involse nella sua gamba. Ciò fatto, cominciò subito a prendere sonno, che il dolore per molto tempo gli avea negato. Dormì fino a mezza notte, ed allora trovossi colla gamba affatto sana; onde egli chiamò tutti i suoi a vederne il gran prodigio, ed a lodarne il gran Francesco, che operato lo avea anche da lungi. In Francia di tali miracoli nelle candele ne sortirono in maggior numero, perchè ivi furono da lui benedette e dispensate in maggior quantità; in virtù della facoltà che ricevuta ne avea dal Pontefice Sisto IV. nel passaggio per Roma.

Finalmente conchiudiamo questo capo co' miracoli operati in virtù delle sue Immagini. Stava in punto di rovinare una fornace di calcina in Gaeta, a cagione del soverchio fuoco che in essa ardeva. Il padrone ricorse a S. Francesco di Paola per aiuto, e presa una Immagine di lui, volea buttarla nella fornace. Timoroso però di fare oltraggio a quella Immagine, non volle farlo; ma spinto di poi dal pericolo che era vicino, prese partito di dividere l' Immagine e buttarne la metà nel fuoco. Così fece, e tosto cessò l' impeto di quelle fiamme, e la fornace non cadde. Ma vi è di più, di poi che fu cotta la calcina, fu trovata intatta dentro la fornace l' Immagine, non mezza ma intera, e di vantaggio di color mutata non già, ma nella sua primiera delineatura e nell' aspetto antico.

Nell' Isola di Majorica D. Gaspare di Puigdorfila facea cuocere una fornace altresì di calcina per suo servizio. Minacciava anche questa rovina, e mandarono i maestri al nostro Monastero di S.ª Maria, pregando quei Padri a raccomandarla alla protezione di Francesco. Il P. Giovanni Guarnes, Correttore del luogo, si portò alla fornace, e vedendone il pericolo, pose una Immagine di carta del Santo alla bocca di essa. Alla vista di quella Immagine cessò la furia del fuoco, si finì di cuocere perfettamente la calcina, e la carta restò ivi insino al fine sempre illesa. Onde poscia ne venne, che i cittadini di un luogo chiamato Campos nella medesima Isola, non danno mai fuoco a fornace alcuna, se prima nella bocca di essa non mettono una Immagine del Santo, e non prendono il lume della lampana che arde avanti l' Altare di Francesco, e con esso accendono il fuoco che poi mettono nella fornace. Era già cotta la calcina in un altra fornace di Antonio Vila e Matteo Mas, anche di Majorica, ed eglino nella bocca già serrata, posero le Immagini di Gesù e di Francesco. Andarono tre giorni appresso per cavar la calcina dalla fornace, e non trova-

Digitized by Google

rono nella bocca di essa le Immagini. Quando già ebbero votata la fornace, nel suo fondo scoprirono amendue le Immagini, ma le trovarono tutte intere, e in nulla offese.

Poco tempo prima che si sentisse la peste del 1656 in Napoli, l' Immagine di Francesco posta in un quadro, nella casa di una donna di ordinaria condizione di Paola, si vide piangere. Furono da tutti osservate le lagrime che uscivano da quella tela, e se ne intinsero pezzuoli di bambagia, e di tela, co' quali altre grazie si ricevettero per la intercessione di Francesco. Alfine quel quadro fu pigliato a forza da' nostri Padri e fu tolto da quella casa, ove non era più decente che si conservasse. Il portarono in processione in nostra Chiesa, ed ivi fu sempre in appresso venerato con singolarità di ossequio, in memoria del miracolo che in esso si era veduto.

Nella città di S. Marco nella Cappella del Santo, che è della famiglia de' Catalani, nobile in quella piazza, è una miracolosa Immagine di Francesco, fatta, per quanto dicesi, per mano di un pellegrino, che capitò la sera nel Convento; la notte fece solamente il volto, e nulla più, e nella mattina non si trovò, nè più si vide. Ciò che si osserva di maraviglioso in quella Immagine, si è che ciascuno la mira in quella guisa, in cui egli si ritrova con Dio. A chi il Santo apparisce sdegnato, a chi minaccevole, a chi malinconico; e per opposto chi il vede ridente, chi giocondo, chi allegro. La sua vista, non vi ha dubbio, che cagiona non si sa che nel cuore; onde questo immantinente si turba, se sta male con Dio; e se conosce di starvi bene, ritorna lieto e contento.

Avendo fin quì fedelmente narrato tutto ciò che il Taumaturgo da Paola operò in vita ed in morte, ne' seguenti capitoli c' intratterremo sulle sublimi e sante virtù che adornarono quel purissimo cuore, la di cui narrazione è un riepilogare quello che si è detto finora.

CAPO XXVIII.

Sua Carità verso Dio.

La carità verso Dio, siccome è la regina di tutte le virtù, alla quale si rendono tutte le altre subordinate ed ancelle, altresì nel cuor di Francesco innalzò ella il trono, a cui fecero sempre corteggio tutti i pensieri, e rendettero ancora omaggio tutti gli affetti, onde l' animo di lui nel continuo esercizio di virtuose azioni si vide intieramente applicato. A questo scopo andavano a battere tutte le parole che gli uscivano di bocca, dirizzavansi a colpire tutte le operazioni che li scappavano di mano. In maniera che, avendo egli sempre nella mente Iddio, ed avendolo continuamente nel cuore, l' anima di lui in tutte le funzioni delle sue potenze, ed in tutti gli esercizii de' sensi, non altro spirava che amore, e amore verso quel caro e grande oggetto, che gli empiva tutta la mente, e gl' inondava tutto il cuore. Perchè si vegga più chiaramente quanto infocato, quanto tenero, quanto sopraffino fosse stato il suo amore con Dio, conviene quì rapportarne ne' particolari suoi fatti le testimonianze e le prove.

Digitized by Google

Fin da quando era egli fanciullo, della gran fiamma del suo ardentissimo amore, volle Iddio che esteriormente trasparissero le primiere scintille; le quali, riguardandosi da coloro che avean la bella sorte di vederlo e di trattare seco, faceano loro ben concepire il vasto incendio, onde in appresso dovea ardere tutto il suo petto. Tanto per l'appunto attestò il Cardinale Jacopo Simoneta, nella Relazione, che essendo egli Uditore della sacra Ruota Romana, della vita di Francesco fece, per l'effetto della canonizzazione di lui, alla presenza di Leone X. *Elucescebant in tenellis annis igniculi quidam, ex quibus erupturam fore ingentis virtutis flammam, appareret.* Ed infatti in quella tenera età mostrò egli bene, quanto robusto fosse il suo amore con Dio; dacchè, perduto affatto ogni sentimento di gusto ai fanciulleschi trastulli, tutto il suo godimento era l'intrattenersi in esercizi di divozione, e l'occuparsi in opere di pietà. Eran certamente superiori i sentimenti del cuore agli anni dell'età, e gli affetti dell'animo superavano di gran lunga le propensioni della natura. Onde nel particolare ufficio, che noi recitiamo nella festa di lui, ci potè permettere la Chiesa il pubblicarne maraviglie cotanto rare in una età cotanto immatura: *Assiduis vigiliis, et jejuniis corpusculum macerabat; Dei templa assiduis orationibus frequentabat; et Dei verbum magno affectu audiebat. Haec, et his similia, secundum legem Dei, puerulus observabat.*

Il ritirarsi che fece nella solitudine, in età puranche puerile, effetto eziandio del divino amore che gli ardeva nel seno, ci vien dichiarato nel medesimo Ufficio che mentovammo. *Adolescens, divino amore succensus, in eremum secessit.* E certamente principalissimo effetto di un santo amore col Cielo, l'avere il cuore tutto pieno di Dio, ed averlo tutto vuoto di ciò che è meno di Dio. Onde tutte le cose visibili di questa terra, siccome erano fuori del cuor di Francesco, così egli fece che fossero lungi ancora dal suo corpo. E perchè stando nel mondo, non potea da se allontanarle, prese consiglio di fuggirle, con allontanarsi egli dal mondo. In questa guisa restando il suo cuore affatto vuoto delle creature, potè ivi tutto empirsi del Creatore; il cui amore talmente gli inondò tutte le potenze dell'anima, che quella solitudine non fu per lui deserto, fu Paradiso. Dacchè in essa, qual nel sudetto Ufficio leggiamo: *sex annis vistu asperam sed meditationibus coelestibus suavem vitam duxit.* Non è dubbio, che se da una parte vuol risguardarsi agl'incomodi della solitudine, a' patimenti del romitaggio, a' pericoli del deserto; e dall'altra parte se si vuol riflettere ad una età così acerba, ad una continuazione di tempo sì lunga, ad una privazione così dura di ogni consiglio e di ogni aiuto; sembrerà impossibile, che avess' egli potuto durarla in quella risoluzione, così malagevole, come intempestiva. Ma a tutte queste difficoltà renderà egli stesso ragione con quel suo ordinario detto, che per tutte le più dure imprese gli dava coraggio e valore; cioè, che niuna cosa è impossibile a chi ama Dio.

Conosceasi di leggieri la fiamma che gli bruciava il seno, dal portarlo così

Digitized by Google

di ordinario in alto, ne' suoi frequentissimi ratti, per unirlo alla sua sfera. Così cominciò a farsi vedere in San Marco, più cubiti elevato da terra; proseguì ad esser veduto in Paola dai Religiosi, da operai, da cittadini; fu anche osservato in Napoli dal Re Ferdinando, e da molti della sua Corte; fu infine ammirato in Francia dal Re Luigi XI. dentro il Parco di Plessis. Chi il vide tutto luminoso nel volto, mandante raggi dagli occhi, e fiamme dalle pupille. Chi colla faccia infocata, per dove trasparivano gli ardori, che gli si nutrivano nel petto. Chi collo aspetto come un Sole, con triplicata corona sul capo, dove non potea fissarsi, senza pericolo di restarne abbacinato lo sguardo. Or miravasi più picche in aria sollevato, or si perdeva affatto di vista, or tanto alto saliva che non poteano tenergli dietro le pupille. Non meno di ciò comprovano le testimonianze che ne fecero il Simoneta. *Tantus eum contemplationis incendebat ardor, ut frequens et constans opinio sit, ad coelestia spiritu rapi persaepe solitum.* Ed il Bozio: *Sanctus Franciscus de Paula cum totus esset aliquando in divinarum rerum contemplatione, visus est ignem spirare; qui aliquando in solis locis, adeo in altum ferebatur, ut obtutus humanus assequi eum non posset.*

Ma più convincente di ogni altra testimonianza fu quella che egli stesso ne fece, allorchè pendente un giorno in aria, acceso di volto, infocato nel petto, per isfogo del trattenuto ardore, e per indizio della fiamma che traspariva, sentivasi dolcemente gridare: *Oh Dio Carità! oh Dio Carità!* Anzi Iddio stesso, coll' impresa della Carità, che mandogli per l' Arcangelo S. Michele, la quale servir dovesse per tessera della di lui Religione, comprovò pure, quanto questa regia virtù fosse impressa nel cuor di lui, se tra tutte le altre la preferiva per contrassegnarne, non men lui che i suoi figliuoli. Nel petto di Francesco vedendosi perciò dipinta in tutte le sue immagini la carità, conosciamo bene, quanto egli l' avesse avuta radicata nel cuore, quanto egli l' avesse tenuta cara nella sua stima; quanto infine Iddio, il Cielo, il mondo, l' avessero stimata per virtù sua principale e sua diletta.

Passiamo ora a' miracoli, per cui mezzo ci significò puranche Iddio, in qual grado di ardore fosse nel cuor di Francesco l' amor di lui. Egli in tutte quelle strepitose ordinarie e universali maraviglie che operò, non di altra formola servissi nel farle, che del solamente dire: *per Carità.* A questa voce ubbidirono gli elementi, la natura, la morte; le creature più insensate mostrarono sentimento nell' ascoltare i suoi cenni, i morbi più disperati restarono fugati al solo tocco delle sue mani, gli stessi demonii fuggirono tremanti alla sola vista di sua persona. E che di tutte queste portentose operazioni ne fosse cagione l' amor grande che egli avea verso il suo Dio, egli stesso ne fece testimonianza con quell' altro suo ordinario detto, con cui sovente animava gli altri al medesimo amore, dicendo: a chi ama Dio tutte le creature ubbidiscono.

Non è facile cosa il dire, quanto patisse l' innamorato suo cuore, vedendosi lontano dal caro oggetto de' suoi

Digitized by Google

amori, e desiderando sempre di stringersi seco con nodo d' indissolubile unione. Ora portavasi nell' aperto delle campagne per dare sfogo alle amorose impazienze che ne sentiva; ora si rinserrava per le settimane intere nelle angustie della sua cella, per goderne tra' silenzi della solitudine, per quanto comportava il suo sesso, la dolcissima vicinanza. Iddio stesso mandò sovente gli Angioli per consolarlo negli spasimi che tollerava, tra gli ardori continui, onde bruciava il suo seno. Tali celesti melodie, non una, ma più e più volte furono sentite da domestici e da stranieri, mentre egli, rinserrato nel suo stanzino, stava tutto assorto nella contemplazione del suo bene. Fu detto, essere stato un continuo miracolo in lui, ardere tra fiamme sì amorose, e non morire per solo amore. E tanto più rendeasi maraviglioso questo miracolo, quanto sapeasi che egli in quei molti giorni e in quelle settimane ancora, in cui stava rinchiuso nella sua cella, non gustava cibo di sorta alcuna; sembrando che quello stesso fuoco, il quale l' avrebbe dovuto consumare, l' alimentasse; in vece di morte gli dasse continuo vigore e vita.

L' amor di Francesco verso Dio non fu solamente un amore dolce e soave, che il facea godere fra le carezze che ricevea dall' amato, fu ancora un amor forte e generoso, che in uno stesso tempo gli fece fare e gli fece patire cose grandi. Perlochè si trovò egli mai sempre infatichevole nell' operare, insazievole nel sofferire. Ed il suo operare non fu soltanto in un modo, fu in tutte le maniere, in cui uomini da Dio scelti sopra il comune degli uomini, sogliono fare cose grandi per Dio. Egli nella fabbrica delle Chiese, or serviva da operaio, ora agli operai stessi egli ancora si diputava a servire; talmente che nelle sue fabbriche non fu la minor parte quella che vi ebbero, ed i travagli delle sue mani, ed i viaggi delle sue piante, ed i sudori della sua fronte. Indi, non pago di erger templi materiali all' Altissimo, procurò pure di consacrarli ne' cuori de' peccatori pentiti, templi spirituali, i quali fossero più cari al Cielo, e più giovevoli al mondo. E per ciò ottenere, non risparmiò egli fatica, non si vide mai sazio di operare; or predicando in privato, ora in palese; ora beneficando i corpi e risanando gli animi; ora santificando città intere, e convertendo popoli numerosi. Della cui conversione se ne potè dividere il vanto, ed il mirabile esempio, che dava a tutti la santità del suo vivere e l' infatichevole zelo che avea per tutti l' insaziabilità del suo amore.

Dopo tanto che a lui fece fare l' amore, non fu minore quello che a lui fece patire. Penitenze, asprissime, rigori insopportabili, austerità inaudite per lui furono delizie; perchè condite dal dolce del divino amore, perdeano tosto quell' amarezza che suole in esse paventare nostro senso, e suol fuggire la dilicatezza di nostra carne. Ma ciò è ancor poco, non che tra le stranezze con cui egli maltrattava se stesso, anche tra le persecuzioni, tra le calunnie, tra l' emulazioni, con cui gli altri faceano di lui un aspro e troppo barbaro governo, egli mai non si vide senza quell' aria di paradiso, che solea contornargli il volto, senza quell' aura

Digitized by Google

di beatitudine che solea felicitargli il cuore. Chiarissimo contrassegno, che la forza del divino amore era sì veemente in lui, che il rendea impenetrabile da ogni estranea violenza; e tal vigore aggiungeva al suo cuore, che siccome raddolciva l' amarezza de' patimenti coll' affluenza della gioia che gl' infondeva nel seno, così confortava la fiacchezza della natura colla piena del coraggio che gli metteva nel petto.

Di tutto questo si compiacque anche Iddio di dare a noi prove visibili con molti miracoli, i quali si poterono giudicare a questo fine certamente ordinati. Il fuoco che da Francesco si accendeva dove non era, era parte di quell' incendio che ardeva entro il suo cuore; il fuoco che fuor di Francesco non avea forza di offenderlo, veniva impedito da quella fiamma che dentro di esso si volea far conoscere di maggior forza ad operare, di maggior potenza a resistere. Così egli colle sue mani accese lampadi spente; sulle fredde ceneri fece bollire le pentole, soltanto che le toccasse colle sue dita; fece cuocere le fornaci senza applicarvi altra fiamma, che quella sola che usciva dalla sua destra. Dove per contrario gli accesi carboni nel seno non gli offendono le vesti, le brace nelle mani gli rispettano le carni, le fornaci ardenti lo ricevono nel seno, e non gli apportano nocumento; le sue piante sopra il fuoco passeggiano illese, le sue braccia dentro l' acqua bollente si gittano sicure, tutto il suo corpo in somma fra gl' incendi, or delle siepi, or delle selve, or delle case, si caccia senza timore, si mantiene senza pena, e n' esce senza lesione. Perchè con ciò conosciamo di qual tempera fosse quell' amore, onde ardeva il suo cuore, al vedere che la sua fiamma superava ogni incendio esteriore, e suppliva in difetto di ogni altro estrinseco fuoco.

CAPO XXIX.

Sua Carità col prossimo.

Avrebbe potuto Francesco per tutto il tempo del suo lunghissimo vivere, starsene rinserrato in quel bosco ove si rinchiuse nel primo fiore degli anni suoi; ed ivi solamente attendere a trattare domesticamente con Dio, senza curarsi molto degli uomini, la cui compagnia raffredda sovente l' amore che dobbiamo avere pel Cielo, e sempre intiepidisce il fervore che conservar dobbiamo per la virtù. Ma se ciò avesse egli fatto, sarebbero rimasti in abbandono tanti peccatori che convertì col suo esempio, tanti rilassati che infervorò col suo spirito, tanti traviati che raddrizzò colle sue voci: sarebbero giaciuti derelitti tanti languidi da lui risanati co' suoi miracoli, tanti difettosi da lui ammendati colle sue maraviglie, tanti estinti da lui risuscitati colle sue preci. Chi avrebbe dato l' udito a' sordi, la vista a' ciechi, il cammino a' zoppi? Chi ne' forsennati avrebbe restituito il senno, ne' mutoli la favella, negl' indemoniati la libertà? E tanti che nella Religione da lui fondata, fecero maraviglie da farne restare stupito il mondo e festeggiante il Cielo, s' egli non fosse loro precorso nel bel cammino, appresso chi dirizzati avrebbero i loro passi? Egli certamente entro quel bosco avrebbe santificato se stesso, ma non avrebbe sun-

Digitized by Google

tificato un mondo che si dovea fare regola della sua vita, ed il suo esempio dovea ubbidirlo, anzi adorarlo qual legge. Ed in tal maniera, dove sarebbe stato nel suo cuore, tutto acceso di amor di Dio l'amor col prossimo, quando questo è di quello una conseguenza sì necessaria, che gli va sempre appresso, non che nella sostanza dell'atto, ma eziandio nelle circostanze del luogo, del tempo, e fino ancora del modo?

Egli dunque, che infiammato avea il cuore di amendue questi amori, se per soddisfare prima all'impeto del suo amore con Dio ritirossi nella solitudine, per fecondar poscia la veemenza del suo amore col prossimo, abbandonò la solitudine; e fattosi agli altri comune nel vivere, cominciò a menar vita con coloro che ricercarono sua compagnia, per esser da lui ammaestrati a vivere pel Cielo, e per poter con lui insegnare a vivere al mondo. In tale guisa parve che egli lasciasse Dio per Dio, anzi nò, mai non si unì più strettamente con Dio, che quando sembrò che il lasciasse; poichè allora il portò seco per inserirlo negli altri. Così è dunque, dall'amore che ebbe con Dio Francesco, prendendo le sue misure l'amore che egli portò al prossimo, non potè questo ristringersi in una piccola fiamma, se quello arrivò a dilatarsi in un vastissimo incendio. Incendio dunque fu puranche sua carità col prossimo, al quale concorsero a dar pasto ed alimento, e lo zelo che egli ebbe per la salute del mondo, e la compassione che sentì de' bisogni degli uomini, e la pietà che esercitò in benefizio de' miserabili, e la condiscendenza che usò per ottenere il ravvedimento de' traviati, e la mansuetudine con cui vinse l'ostinatezza dei suoi stessi persecutori. Le quali maraviglie dovendosi da noi ammirare ne' capitoli che seguono, nel presente conviene che solamente ci ristringiamo a narrare quei fatti che più ci parranno propri della virtù che quì si celebra, senza voler entrare in quelle altre che in altri luoghi dovranno essere più di proposito da noi commendate.

Nel particolare della Religione da lui fondata, sono molte cose da considerarsi, che chiaramente dimostrano la gran carità, onde ardeva il suo cuore per lo maggior bene degli uomini. Essendo egli così amico della solitudine, ed inchinato alla vita romitica, potea istituire la sua Religione che avesse solamente per istituto la vita, che vien detta contemplativa. Eppure, perchè con questa vita, conobbe che non potea aiutare le anime a salvarsi, comandò che i suoi Religiosi attendessero puranche per proprio istituto alla vita che chiamasi attiva. Quindi provenne il volere che ne' suoi Chiostri fiorissero gli studi, che i suoi Religiosi fossero abili non meno per gli pulpiti che per le cattedre, e che nelle sue Case si facesse professione di santità di vita e di bontà di dottrina. Da questo medesimo fonte si originava ancora il grande amore, la particolare stima, anzi la profonda venerazione che egli avea per gli uomini letterati; siccome egli stesso il confessò in una lettera che scrisse al Dottor Parigino Giovanni Quintino, il quale di questa sua gloriosa inchinazione si era molto be-

Digitized by Google

ne avveduto, con queste sincere parole: « In quanto a quel che voi vi rallegrate, che io abbia piacere di uomini letterati e di studi, sappiate che io non desidero altro, se non di avere di questi tali, e che si studii per la salute delle anime; purchè colla speculazione degli studi sia congiunto l' ardore dell' affetto e le buone operazioni. Questo è quello che piace sommamente a Dio, onde l' uomo privato, attendendo alla perfezione di se stesso per dottrina e per buono esempio, può essere utile a molti ».

Nè si fermò soltanto sullo spirituale benefizio de' prossimi la carità di Francesco, ed istituendo e regolando l' Ordine da lui fondato, passò pure ad aver l' occhio di speciale provvidenza per ciò che risguardava il temporale comodo di molti e l' utilità corporale di tutti. Egli mitissimo nel dar le regole a' suoi seguaci, de' quattro voti in fuori, niuna ne promulgò che obbligasse a colpa, non che mortale, ma neppur veniale. Solamente quando venne ad inculcare a' Superiori la carità che debbono usare cogl' infermi, volle far mostra del suo rigore; imponendo sotto precetto di rigorosa ubbidienza a tutti i Superiori del suo Ordine, il provvedere a qualunque necessità dei loro sudditi cagionevoli, non risparmiando perciò diligenza da farsi, nè risguardando spesa da profondersi. Inoltre, nel raccomandare a' medesimi l' ospitalità, è da notarsi, che non solamente volle che gli ospiti si ricevessero nelle sue Case, ma di più ordinò, che ricever si dovessero col volto allegro e con cuore magnanimo. E di ciò, oltre al comando, egli stesso diede l' esempio, non facendo mai partire persona da' suoi Monasteri, che per qualunque affare si fosse da lui portata, se prima non l' astringea a ristorarsi nel suo Refettorio, più con quell' aria benigna che gli rilucea sul volto, quando somiglianti forze egli usava, che colla sontuosità degli apparecchi, i quali solamente dalla sua magnanimità si poteano rendere sontuosi, siccome la sua sola cortesia li sapea fare graditi.

Per ciò che rimira a' miracoli da lui operati, vogliamo pure osservare in essi alcune minute particolarità, le quali vagliono molto a farci formare un maggior concetto della gran carità, con cui egli era solito operarli. Più delle volte ne fece degl' insigni, senza esserne ricercato. La sola vista de' bisognosi bastava per eccitare nel suo cuore la compassione, senza che v' impiegasse l' altrui intercessione, le lagrime o le preghiere. Vide nel lido di Messina quell' uomo sventurato, che pendea morto da una forca, e senza che persona il pregasse di aiuto, egli chiamare il volle a vivere. Alle volte da lungi conoscea gli altrui bisogni, e sollecito correva a darvi riparo. Non poche fiate li previde futuri, e suggerì altrui il modo, con cui provvedervi potessero prima del loro arrivo. In ciascun Monastero gli accorse di far lungo soggiorno, coltivar solea un piccolo orticello, tutto per comodo degl' infermi, e per rimedio de' bisognosi. Spargea egli sudori, con cui dava alimento a quelle piante; e queste una tal virtù da' suoi sudori acquistavano, che operavano maraviglie, superiori alla loro stessa natura. Gl' infermi che

Digitized by Google

a lui portavansi per essere risanati, erano di vantaggio anche da lui ristorati; non facendone partir veruno dalle sue Case, se prima in esse non prendeano un conveniente ristoro. Roberto di Burgo, Cosentino, di poi che fu da lui guarito da un suo malore, essendo sopraggiunto dalla notte, e non avendo luogo Francesco dove farlo dormire nel Monastero, non permise che quegli andasse all' osteria a mendicar ricetto. Mandollo nella casa de' suoi genitori, ed ivi fece provvederlo e di cena, e di letto; siccome il medesimo Roberto, nel processo della Canonizzazione di lui, nel quinto luogo esaminato, ne fece ampia ed onorata testimonianza.

Si distese eziandio la sua carità a prò degl' innocenti animalucci, di cui tenea somma cura, siccome per essi avea pietosa tenerezza. A quei pesci, a cui diede più volte la vita, non mancava giornò in cui non portasse il vivere nelle briciole del pane che diligentemente per ciò raccoglieva. Mortificò l' ingordigia degli operai, i quali gli avean tolto il suo agnellino, e mangiatasene la carne, la pelle e le ossa l' aveano buttate nell' ardente fornace, con far da questa miracolosamente uscire l' agnello risuscitato, che col suo festivo belare, parea che celebrar volesse la carità di Francesco, e biasimare la golosità de' manovali scortesi. Due furono le cerve, le quali per lungo tempo furono da lui alimentate nel Monastero di Paola; di cui una, con ricovrarsi sotto le sue vesti, quando era da' cacciatori perseguitata, scansò la morte; e dell' altra, essendo morta, per molto tempo ne tenne in un luogo appesa la pelle, in contrassegno dello amore che le portava. Un grosso pesce gli fu portato in Paterno, ed egli ne volle fare un perenne trofeo della sua carità, con farlo portare, non già in cucina, ma in Chiesa, ed ivi farlo appendere ad una trave, dove anche in oggi si vede appeso. Lavava certi pesci, e loro graziosamente dicea: se voi volete vivere perchè non mel dite? Ed in così dicendo, li buttava, da morti che erano, vivi e trastullanti nell' acqua.

Con quali sensi di svisceratissimo amore compatì le gravezze da cui i popoli giacevano oppressi, impedì le guerre, onde le vite de' poveri sudditi sovente si perdono a migliaia, per le capricciose rivalità de' Regnanti. Per sovvenire alle angustie di quelli, fece quel gran miracolo in Napoli, spezzando una moneta di oro, e facendone uscire in molta copia il sangue; con avvisare il Re Ferdinando, che quello per l' appunto si era il sangue smunto dalle vene de' vassalli. Parlò inoltre in benefizio de' poveri, non una, ma più volte, anzi perorò da loro zelante Avvocato, sì in Napoli alla presenza del Re mentovato, che in Francia al Re Luigi XI., e ne ottenne il sollievo di quella povera gente, con farla allegerire da molte imposizioni, da cui prima veniva ingiustamente aggravata. Ad altri piccoli Baroni del Regno, non poche volte rinfacciò la troppo libertà, che si prendono in malmenare la vita, l' onore, la roba di coloro, che per la colpa di natura soffriscono l' infortunio di essere loro nati soggetti. Ne fece ravvedere più di uno, ora con miracoli a tempo, ora con correzioni fatte con modo, ora con minacce non

Digitized by Google

risparmiate dal suo zelo; onde da quelli cittadini ne veniva egli acclamato qual liberatore delle loro patrie, siccome da' loro Signori n' era ancor riverito e stimato qual liberatore delle loro coscienze.

Si frappose a comporre le differenze che bollivano fra la Corona di Spagna e quella di Francia, per conto della Contea di Rossiglione; acciocchè non accendendosi tra que' Regnanti la guerra, non si versasse tanto sangue innocente de' loro vassalli. Operò molto per impedire la presa di Otranto: e non essendo stati ascoltati i suoi avvisi, ne impetrò da Dio, poichè fu presa, il riacquisto. Per dar fine alle guerre di Toscana scrisse ancora al Re Ferdinando, dicendogli con libertà: che non era ragione di occupare le proprie milizie in danno degli altrui Stati, quando vi era l' urgenza di difendere il proprio Regno. Compassionò in Napoli i poveri prigionieri, e ne ottenne loro dal Re la libertà; allorchè facendo guizzar vivi alcuni pesci fritti, onde il Re gli avea fatto presente, al medesimo Re mandò a dire: che siccome da lui a quei pesci si era data la libertà, così egli a' suoi prigionieri volesse darla; il che subito, a sol riguardo di lui, fu eseguito.

In alcuni anni di carestia, da cui le Provincie delle Calabrie, come che di tutte le cose all' umano vivere necessarie abbondantissime sieno, furono però molto strettamente agitate, nei suoi Monasteri era un continuo concorso di poveri affamati, e tutti ne ritornavano satolli. Furono moltissime le volte, nelle quali fe restare senza pane e senza vino la comunità de' suoi Religiosi, per provvederne chi da lui ricorreva, per ritrovarsi in estrema necessità di vivere, ed in prossimo pericolo di morire. Il più delle volte ancora, non potendo con quel poco che trovavasi in casa, soddisfare alla moltitudine di tanti che affollavansi alle sue porte, impiegò i miracoli con moltiplicare il cibo al moltiplicarsi de' bisognosi. Impegnava la Provvidenza a mandargli soccorsi impensati, allorchè egli si ritrovava in gran necessità, per aver dato il tutto a' mendici. Ed allora, come se quelle limosine che ricevea, non si facessero a lui, ma ad altri per mezzo suo, egli volea che passassero solamente per le sue Case, senza in esse fermarsi, facendole interamente andare in quelle case che ne aveano il bisogno più grave.

Neppure era egli pago di patire per soccorrere a' bisogni temporali degli uomini, pativa molto più per placare Dio negl' imminenti pericoli delle loro anime. Non furono poche le notti, in cui fece cruda carnificina del suo povero corpo, per rattenere il divino furore, giustamente irritato dalle tante scelleratezze degli uomini. Offeriva sovente il sangue suo in pena de' misfatti altrui; anzi col prezzo del sangue suo spesso impetrò a moltissimi ostinati nel male, lume di ravvedimento, e spirito di emendazione. I suoi occhi erano fiumi di amare lagrime, quando guardava ne' paesi, ove abitava, andare in trionfo Lucifero, strascinandosi dietro la maggior parte degli abitatori, tutti schiavi della colpa e dell' inferno. Ed il suo pianto era quello che a moltissimi tolse il velo degli occhi e ruppe le catene dal collo,

Digitized by Google

onde eglino meschini sorger potessero a vedere il lagrimevole stato, ove ne stavano, e lo spaventevole fine al quale si avvicinavano. Accompagnò alle volte le lagrime ancora colle correzioni, colle prediche, co' miracoli; e Iddio gli diede quasi sempre la consolazione di veder fruttuose le sue fatiche, con fargli raccogliere messe abbondevole del pianto suo.

CAPO XXX.

Sua Fede.

È un gran contrassegno della gran Fede di Francesco di Paola il gran potere, che Iddio gli diede di fare opere simili a quelle che fece Cristo in terra, e di farne anche maggiori. Il contrassegno, perchè sia in se stesso infallibile, basta che l'abbia dato lo stesso Cristo, che si sia verificato in Francesco, basta che l'abbia autenticato il Vicario di Cristo. Una mano dunque taumaturga in operare ogni sorta di maraviglie, ed operarle alle volte, se è permesso il dirlo, per uso, per ischerzo, per bizzarria, qual gran fondo di fede non dimostrerà in quel cuore, che a quella mano dava le' mosse, a fare quanto fece, tutto di portentoso tutto di grande? Se il vogliamo udire dalla stessa sua bocca, ascolteremo da questa un parlare che ben ci fa comprendere, dall' arbitrio che egli usava in disporre, la fermezza che egli avea a credere. Pregato una volta da un dolente genitore, perchè un moribondo suo figlio vivesse, egli rispose che bisognava morire. Instando quegli, perchè almeno per un solo anno campasse, tornò egli a rispondere: io mi contento. Passa l' anno, e di nuovo si ammala il figliuolo; torna il genitore a pregarlo, ed egli appena sel vede innanzi, il previene con dirgli: or non bisogna chiedere più tempo, egli senza altro morirà. E tanto per l' appunto avvenne, perchè pochi giorni appresso non giovandogli nè medici, nè medicine, il figliuolo cessò di vivere.

In tal fatto non si vede un disporre assoluto, diciam così, delle vite altrui, allungandone a suo contentamento il filo, e manifestandone l' arbitrio che egli vi avea, con quelle imperiose parole, io mi contento? Ma tutto ciò potea altronde provvenire che da una fermissima fede che egli avea nel suo Dio, per cui era certissimamente persuaso che egli può tutto sopra di noi, e che noi possiamo tutto altresì, quando egli vuole. Che nulla si rende a lui impossibile a fare, perchè è Onnipotente; e perchè è ancora Onnipotente, nulla ha per impossibile a fare, non meno per se stesso, che per gli altri, quando a lui piaccia di voler farlo? E che finalmente a lui piaccia di voler farlo, quando la fede di chi li fa, pare che sia una prossima disposizione, perchè egli il voglia, e perchè quello il faccia? Non può dunque parlare con quel linguaggio, superiore al parlare di ogni uomo, chi non crede con una fede la più ferma, la più viva, la più forte, che trovar si possa in un uomo; il quale siccome nel credere supera tutto l' umano, così nel parlare pare che abbia ancor del divino.

Egli però, nel fare i suoi miracoli, non si contentava che in se stesso si ritrovasse un sì gran fondo di fede,

Digitized by Google

n' esigeva ancora un gran fondamento in coloro, a benefizio de' quali i miracoli eran da lui operati. Dicea però sovente agl' infermi che chiedeano dalle sue mani la loro salute: guarirete se avrete fede; alle sterili che dalle sue orazioni aspettavano la prole: l'otterrete se avrete fede; agli afflitti che dalla sua pietà cercavano consolazione: la riceverete se avrete fede. Ed infatti, ordinando egli a moltissimi alcune medicine, da lui inventate per coprire i suoi miracoli, le quali non aveano veruna connessione co' morbi, a' quali applicar si doveano; anzi che alle volte eran puranche ad essi positivamente opposte, appena però i cagionevoli si disponevano ad applicarle, che si trovavano guariti. Volendo con ciò mostrare, che Iddio facea loro quella grazia in premio della loro fede; dacchè non solamente con applicare un medicamento impertinente, ma eziandio con volerlo solamente applicare, mostravansi pronti a credere, e con ciò rendeansi meritevoli di risanare. E in tal guisa ravvivava egli la Fede in molti, facendola da Dio premiare in un solo; poichè non pochi furono coloro i quali, al vedere i miracoli che egli operava, ed all' osservare la fede di coloro che li riceveano, si rassodavano fortemente a confessare ciò che prima non erano sì ferventi a credere.

Possiamo perciò dire, che il suo continuo operar de' miracoli fosse stato un continuo predicare di fede; e quelle prediche erano certamente di tutte le altre più efficaci, a far ravvivare negli altrui petti quel lume, che per avventura, a cagione delle proprie colpe, vi giaceva poco meno che spento. Egli nondimeno non contentossi in questa sola maniera di predicare, per propagar nel mondo la fede; era tanto grande il zelo che avea per lo conoscimento di essa, che desiderò più di una volta di contestarne la verità, non che co' miracoli, ma ancora col sangue. Desideroso oltremodo di conseguire da Dio la grazia del martirio, stette qualche volta in procinto di andare in barbare contrade, per ivi incontrare, o per altrui la salute, o per se stesso la morte. E di già effettuato ne avrebbe il desiderio, se da' Re di Francia, i quali molto erano gelosi della sua vita, non glie ne fosse stata frastornata l' impresa. Ciò però che conseguir non potè per se stesso, l'ottenne in persona de' suoi figliuoli, due de' quali, cioè il P. Damiano Lesprevier ed il compagno di questi, amendue Francesi, vivente ancor lui, nelle Spagne per mano de' Mori, lasciarono coraggiosamente la vita. Ed egli fu pago di sortire un martirio, tanto più doloroso, quanto più lungo; il quale durò quanto durò il suo vivere, reso da lui penoso coll' aspro governo, con cui trattò il suo corpo, reso da Dio glorioso coll' ampio premio, con cui coronò il suo spirito.

Dietro questo osservar fia d' uopo le lagrime che versò egli verso il fine di suo mancare, allorchè gli fu da Dio rivelata la lagrimevole desolazione della Francia, a cagione della eresia che non guari appresso dovea fare di quel fioritissimo Regno un deserto di orrore e di morte. Ne parlò il Santo vecchio co' più teneri sentimenti del suo afflittissimo cuore, ne parlò a molti; deplorando, ancorchè da lungi, le rapi-

Digitized by Google

ne, le stragi, le profanità, onde gli empi Ugonotti doveano negare a Dio la fede, al Principe l' ubbidienza, alla patria l' amore. Era un continuo spasimo al suo spirito il prevvedere le sante reliquie incenerite, le sacre immagini lacerate, saccheggiate le Chiese, spogliati gli altari, manomessi i fedeli, ed uccisi i Sacerdoti. Al Re Luigi XI. ne manifestò un dì l' imminente gran male; ai Re successori non lasciò di avvertire, di volere scansarne il fierissimo colpo, placando l' Altissimo, irritato fortemente delle scelleratezze del Regno. Tutto fece insomma, ora colle preghiere a Dio, ora colle prediche agli uomini, ora con affliggere se stesso, ora con far compungere gli altri, perchè in quelle Provincie non pericolasse la fede; tanto egli era geloso di mantenerla in altrui, col promuoverne i vantaggi, e con ripararne i pericoli.

Vuolsi aggiungere a tutto ciò il profondo rispetto che egli ebbe mai sempre verso dell' Apostolica Sede, e la cieca ubbidienza che professò in tuttora ai Romani Pontefici, di cui adorava gli oracoli, ed ubbidiva puranche i cenni. Non bastarono tutte le preghiere del Re Francese, tutti gli ufficii del Re di Napoli, per farlo disporre alla risoluzione di voler partire per la Francia, ove tanto ansiosamente veniva desiderato da un Re, il più temuto, ed il più rispettato in quei tempi dalle stesse Corone. Appena Sisto IV. gli fece penetrare che sua volontà era, che egli lasciasse la Calabria e partisse per Francia, subito si dispose alla partenza, senza portare altra scusa, e senza frapporre altro indugio. Arrivato in Roma, appena si vide a piedi del Papa, si stimò felicissimo, pensando alla grazia che gli facea Iddio, col degnarlo di ammetterlo alla presenza di chi tenea il suo luogo sopra la terra. Si liquefece tutto in tenerissimo pianto, adorando quella maestà alla quale non è altra che si uguagli nel mondo. E non contento del voto di ubbidienza, che avea già fatto nel tempo in cui dimorava nella Calabria, volle rinnovarlo con grandissima consolazione del suo spirito, ai piedi stessi del Papa; promettendogli di riconoscere sempre nella persona di lui quel Dio, che parlava per la sua bocca alla Chiesa, ed insegnava agli uomini colla sua lingua.

In Francia si mostrò gelosissimo del decoro dell' Apostolica Sede, inferendone in tutti l' alto grado di stima in cui conviene che l' abbia ciascuno che si vanta di essere cattolico di fede, e di professione romano. In quel frangente dell' Interdetto posto da Sisto IV. ai Veneziani, perchè si dubbitava che il Re Luigi avesse voluto sostenere le pretensioni di quella Repubblica contro la Corte di Roma, egli ne impedì ogni trattato; procurando sempre che Luigi si conservasse amico del Papa e fedele alla Chiesa. Sisto glie ne raccomandò replicatamente con gran premura l' affare, ed egli trattollo con tale efficacia, e con tale zelo, che potè il Papa chiamarsene contento, e la Santa Sede dichiararsene soddisfatta. Per ciò che risguardava il suo Ordine, il volle interamente rassegnato ad ogni menomo volere de' Pontefici regnanti, obbligando i suoi Religiosi, anche con voto ad ubbidirne i comandi; e go-

Digitized by Google

dendo che i suoi figliuoli fossero da tutti conosciuti per interessati della Chiesa e parziali di Roma.

La più sensibile pena che provava il suo cuore, nella presa che di Otranto fecero i Turchi, era per conoscere il vicino pericolo che sovrastava alla Italia, di essere ancor essa manomessa dalla prepotenza del Trace. Ed in ciò andava seriamente pensando al danno che ne potea provvenire alla Religione, la quale non ha altro Regno nel mondo, in cui ella si conservi con maggiore purità, ed in cui si difenda con maggior zelo. Si aggiungeva la vicinanza di Roma, contro cui hanno quei Barbari l' astio più crudo, ed implacabile lo sdegno, a cagione che in essa risiede la rocca inespugnabile della Fede, caduta la quale, di leggieri promettersi poteansi di abbatter nel petto de' fedeli l' intrepidezza di propugnarla e di difenderla. Perlochè non cessò egli mai d' impetrarne dal Cielo il riacquisto, il quale certamente alle sue orazioni si confessò dovuto; ed allora egli si consolò, conoscendo lontano dai nostri paesi fedeli quel fiero nemico, che sì ostinatamente ci odia per contrarietà di fede, e per interesse di Religione.

Nè si fermò a perseguitar Maometto nell' Italia, volle ancora nelle Spagne finire di abbatterlo. Conobbe in ispirito che i Re Cattolici, tediati della lunghezza dell' assedio, con cui aveano tenuta stretta per lungo tratto la piazza di Malaga, erano di già risoluti abbandonarla, e subito spedì due de' suoi, perchè in suo nome gli animassero a continuar l' impresa, promettendoli tra poco altro tempo infallibilmente la vittoria. Il che essendo stato da que' Regnanti udito ed ubbidito, ne sperimentarono subito verificato il vaticinio, acquistando la piazza, quando meno se la credeano, e confessandone l' acquisto dovuto più alle di lui orazioni, che alle loro armi. Se la morte non era così sollecita a troncar lo stame di vita al Re Carlo VIII., egli di già disposto l' avea a voltare le sue armi allo acquisto di Costantinopoli, e con un solo colpo troncare al gran corpo Ottomano il principale suo capo. Nelle intestine contese de' Principi Cristiani rendeasi inconsolabile il suo cuore; sul riflesso che quelle armi le quali impiegar poteansi in vantaggio della Fede, impiegavansi in esterminio de' fedeli; e tuttodì piangea, perchè volesse Iddio rappacificati i loro animi, dirizzare le loro destre a' danni dell' infedeltà, ed a detrimento dell' eresia.

Sebbene egli fosse, per quello che riguarda le teologiche cognizioni, neppur leggermente versato nell' esercizio delle scuole, le quali non eransi mai da lui frequentate, salvo che per apprendere soltanto i primi rudimenti del sapere; pure in premio della sua gran Fede, gl' infuse Iddio un profondo discernimento de' misteri più alti della teologia, ed un chiarissimo conoscimento delle più ardue quistioni che agitar si sogliono nelle scuole. E di ciò argomento si è, non solamente la prontezza, la facilità, la maestria, che egli sperimentava nel predicare, sponendo passi difficilissimi delle divine Scritture, e portandone con aggiustatezza le autorità, anche nel latino linguaggio, in cui non era naturalmente istruito; ma puranche le dispute che parecchie

Digitized by Google

volte gli convenne sostenere co' più solenni maestri in divinità, quali sogliono esser coloro che nella celebre Università della Sorbona son professori. Non che il Dottor Quintini, di cui facemmo parola in altri luoghi, altri ed altri ancora l' interrogarono sovente sopra punti più intrigati di positiva, di metodica e di polemica teologia, e lo trovarono sempre prontissimo a rispondere con facilità, a provar con chiarezza, ed a conchiudere con sentimenti non meno sottili che sodi.

Perlochè viveva egli così sicuro dei misteri, che credeva che ben conghietturare possiamo, per quel che riguarda credere, non aver mai provata la menoma ripugnanza la sua mente, la menoma difficoltà il suo spirito. Anzi appresso lui era certo, siccome egli sovente dire il solea, niuna cosa essere impossibile alla Fede. Che era quanto dire, a chi veramente crede, nulla sembrare impossibile poter essere, quando pensi che di tutto il fatto, e di tutto il fattibile, Iddio è l' autore. E ciò perchè, assai più può fare Iddio di quello che possiamo noi concepire; onde spesso quello che sembra a noi ripugnante, perchè non si adatta alla scarsa misura delle nostre cortissime idee, appresso Iddio, la cui onnipotenza infinitamente sorpassa il nostro povero conoscimento, non è già ripugnante, ma è ben possibile ad essere, ed è ancor facile ad avvenire.

CAPO XXXI.

Sua Speranza.

Chi meno spera negli uomini, egli è solo quello che spera meglio di ogni altro in Dio; la speranza in esso cresce certamente in noi, al crescere della diffidenza che noi abbiamo nelle creature. È perciò argomento di una gran confidenza nel Cielo, un grande distaccamento da questa terra; il cui amore, siccome tira il nostro animo, sicchè questo resti facilmente impaniato nelle bassezze di quaggiù, così il disprezzo di lei il rende più agile, perchè possa volare alla sua sfera. Perlochè noi diremo che lo sperare in Dio sia proprio di uomini disperati; cioè di coloro che non hanno speranza negli uomini, non perchè aver non la possano, ma perchè aver non la vogliono, e però per tal riguardo si possono dire disperati; ma che sopra questa speranza che essi non hanno, nè vogliono avere nelle creature, s' innalza la speranza che hanno nel Creatore; la quale è quella sola speranza che rende felice chi spera, non solamente per la certezza che seco porta di ottenersi ciò che si spera, ma eziandio per la gioia, con cui fa lietamente sperarlo. Dove per contrario la speranza che si ha negli uomini, è non meno fallace che tormentosa; e perciò affligge con mentire il bene che si spera, ed inganna con mostrarlo vicino quando è lontano.

Per conoscere dunque quanto Francesco sperasse in Dio, si consideri prima attentamente quanto egli disperasse del mondo. Disperò del mondo, non perchè conseguir non potesse quanto suol promettere il mondo a chi l' adora, ma perchè non volle nè farne l' acquisto, nè gradirne il possesso. Superiore il suo gran cuore a quanto di grande in se contiene la terra, neppure il degnò di uno sguardo, non

Digitized by Google

che del menomo de' suoi affetti. Altro è il disperare, perchè non possa sperarsi ciò che si dispera, altro è il disperare, perchè sperar non si voglia. Il primo è vizio, e non porta seco la speranza in Dio, che è virtù; il secondo è virtù, ed è fondamento alla virtù più sublime, che è la speranza che si ha in Dio. Francesco disperò delle cose di quaggiù, non perchè non potesse, ma perchè non volle sperarle, perchè potea facilmente ottenerle. E perchè le avesse, non solamente ne fu invitato da Grandi, ma eziandio ne fu violentato. Non prega altri con maggiore ardore per ottenere ciò che brama, quanto egli era pregato perchè ricevesse quanto gli era offerto. E pure tutto egli rifiutava, tutto abborriva, come inferiore al suo gran cuore, che a più nobile oggetto aspirava. Non volle dunque sperar nulla nel mondo, quantunque vi potesse sperar molto, perchè tutto sperar volea nel suo Dio.

Ma perchè di questa sua ampissima confidenza in Dio più distintamente divisar possiamo, egli è d' uopo nella particolarità dei suoi fatti ammirar la rarità delle sue maraviglie. Parea che avesse egli per costume provvocare la provvidenza al sovvenimento delle sue Case, lasciandole il più delle volte affatto vuote di ogni provvedimento, perchè tutto dispensava a benefizio de' bisognosi. Ed allora quando gli era detto che nulla era in casa per dare agli operai, nulla per dare a' Religiosi; egli allora conosceva il punto in cui Iddio, o volea seco operar miracoli, o volea che egli stesso li facesse per dimostrare gli effetti della celeste provvidenza quanto sieno solleciti, e quanto sieno presentanei a chi in essa confida. Mai non concepì alcun rammarico, o perchè le limosine mancassero nel riceverle, o perchè crescessero di molto nel farle. Sapea egli bene dove stava appoggiata la sua speranza, e sapea pure che quegli molto più potea fare di quanto potesse egli sperare. Onde al vedere le sue strettezze, anzi che pena, concepiva maggior fermezza ad aspettare il vicino sollievo; essendo proprio di Dio, ivi mostrar più sollecito il suo soccorso, dove meno comparisce l' umano aiuto. Non perchè una sola pagnotta si ritrovasse in casa, e comparisce un mendico a chiederla, ei si riteneva da darla. Anzi questo era il donare a lui più gradito, perchè donava quanto poteva donare, non restando altro appresso di lui che la speranza a ricevere, e la disposizione a donare. E queste erano tosto da Dio fecondate, onde egli maggiormente si animava a donare tutto ed a sperare sempre.

Comparve ancora la fortissima speranza che egli ebbe in Dio, nelle molte persecuzioni che sostenne dagli uomini. Screditata fin ne' pergami, per bocca de' sacri Oratori la sua santità, calunniati per invidia dei medici e de' chirurgi i suoi miracoli, censurate per astio de' maligni le sue virtù, ed egli se ne stà con animo tranquillo, senza che senta un menomo perturbamento nel cuore, con volto sereno, senza che gli esca un leggier lamento dalla bocca. Sa bene egli in chi spera, e sa ancora che questi è l' unico e valido Protettore dell' innocenza, la cui difesa allora più fortemente intraprende, quando più la scorge dal patrocinio de-

Digitized by Google

gli uomini abbandonata. Egli conosce che si cerca i suoi miracoli a vedere pruova, che si cimentano le sue virtù per isperimentarne il valore, che si osservano le sue azioni per iscoprirne il fine; e pure opera con quella consueta sua disinvoltura, come se non fosse la sua vita il soggetto de' ragionamenti di molti, l' oggetto delle macchine più fraudolenti, ed il bersaglio delle più ostinate imposture. Egli pensa assolutamente a Dio, e con ciò vive più che sicuro, che Iddio pensi seriamente a lui. Abbandonato perciò tutto nelle mani di Dio, nulla pensa alla sua vita, alla sua fama, al suo onore; perchè conosce bene, che di ogni suo pensiero è più gelosa la cura che tiene Iddio.

Così pure nelle asprissime penitenze che fece, mai nol ritenne dal continuarle, o il timore di abbreviare la sua vita, o il sospetto di offendere la sua salute. E comechè da molti ne venisse ripreso da indiscreto, perchè facesse cose superiori alle forze umane; egli però, per lungo corso di anni novantuno di vita, si mantenne sempre nello stesso tenor di vivere, sempre austero, sempre mortificato e sempre sano. Alle altrui dilicate persuasioni opponeva sovente la gran confidenza che egli aveva in quel Dio, per cui solamente operava. La sua fiacchezza, avvalorata dal divino aiuto, poter fare cose ancora maggiori. Non confidare egli nelle sue forze, ma nelle grazie che Iddio promette a chi confida nella sua grazia. E gli riuscì così prospero l' avvenimento, che per poco meno di un secolo la durò in un vivere sì rigoroso, senza mai rallentarlo, nè per debolezza di coraggio, nè per infermità di forze.

Trattò con Grandi con libertà di spirito e con intrepidezza di zelo, senza che s' intimorisse all' apparato delle loro armi, senza che si abbagliasse al lustro delle loro corone. Nè le lusinghe delle Corti poterono darsi il vanto di ammollirgli il cuore, nè la maestà delle Reggie potè mai arrivare a sgomentargli il coraggio. Iddio solo era quello che egli risguardava in tutti gli uomini. Bastava perciò a lui che questi stesse dalla sua parte; e con ciò solo non paventava lo sdegno de' Principi che non volle mai adulare, non temeva il dispregio de' cortigiani che non volle mai secondare nelle loro vedute. Sperava che Iddio, la cui causa egli difendeva in faccia ai Regnanti, la cui verità egli pubblicava all' orecchio de' Grandi, la cui giustizia egli svelava all' occhio de' Potenti, sperava appunto, che questo medesimo Iddio, siccome gli dava parole in bocca, zelo nello spirito e coraggio nel cuore, così pure l' avrebbe fatto incontrare anzi l' amore che l' odio de' Principi, e gli avrebbe fatto riportare anzi l' emenda che l' ostinatezza de' Grandi.

Ed infatti, come egli sperò, così gli ottenne Iddio. Non fu mai, che alla libertà del suo parlare si offendessero gli animi reali; anzi concependo perciò verso di lui un più sincero amore, desideravano di sentirne sempre gli avvisi, e di riceverne le correzioni. Erano eglino ben persuasi che Francesco parlava non per ostentazione di libertà, ma per libertà di affezione, e le sue parole non erano dirizzate dal disprezzo che egli avesse della loro di-

Digitized by Google

gnità, ma dallo zelo che avea della loro salute; e per questo non solamente ne udivano volentieri l' esortazioni, ma eziandio le ubbidivano, accompagnandole con un pronto ravvedimento, e con una pubblica emenda. Or tanto sa operare chi nel suo operare non guarda altro fine, che quel solo Dio, nel quale solamente confida, quando in faccia de' Re ragiona del Testamento di Dio, ed in cui assolutamente spera, quando nel cospetto degli uomini parla per l' onor di lui, ed opera per la sua gloria.

CAPO XXXII.

Sua Umiltà.

Tra gli splendori di tutte le altre virtù, l' Umiltà che cerca più di tutte le altre nascondersi, nella sua stessa oscurezza spande raggi così luminosi, che innamorano tutti gli occhi che la vagheggiano, ed incantano insieme tutti i cuori che la comprendono. A dispetto delle tenebre, con cui essa pretende di occultare il proprio lustro, fa Iddio che la sua luce comparisca più risplendente. Onde quell' anima che se ne riconosce adorna, viene a rendersi la calamita di tutti gli amori; i quali non sappiamo noi mai meglio impiegarli, che offerendoli come in tributo a quell' oggetto, che quanto è più umile, altrettanto ci si comprova più amabile; e se tanto fa Iddio, perchè gli umili sieno conosciuti insieme ed amati dagli uomini, che farà egli poscia, quando si tratti di dimostrar loro le finezze del proprio amore? Fa sfoggio di tutte le sue grazie, e tutte fa pioverle in seno agli umili di cuore; ai quali vuol far conoscere che ama, usando con essi le più gentili carezze del suo benignissimo cuore, ai quali vuol far vedere che gli stima, adornando le loro anime con doni preziosi di merito, e coronandone le virtù con premi sontuosi di gloria.

Or qui per l' appunto conviene che noi vediamo quanto grande fosse l' umiltà di Francesco di Paola, per dare a vedere solo innanzi tratto, quanto caro egli fosse agli occhi del mondo, quanto caro egli fosse agli occhi di Dio, soltanto perchè umilissimo egli era e avanti Dio, e avanti il mondo. Non è dubbio che stato fosse Francesco un Santo, cui per onorare faceano a gara i popoli, i Principi, il mondo tutto. Usaronsi finezze di tanta stima, e praticaronsi dimostrazioni di tanto onore a lui ancora vivente, che parea che fossero quelle sontuosità di feste, con cui si onorasse un Santo, che già vivesse nel Cielo, non già un Santo che ancor viveva in terra. Iddio dall' altro canto, oltre all' averlo privilegiato con caratteri sinceri di tante grazie, vogliamo dire di profezie, di diversità di lingue, di penetrazioni di cuori; vogliamo dire di risanare i corpi, di assestare i cervelli, di migliorare gli animi; vogliamo dire di farsi ubbidire dalla terra, dalla morte, e dall' Inferno; ancora passò più oltre a decorarlo, adornandolo non solamente colle mentovate grazie, che diconsi graziosamente date, ma eziandio con quelle altre grazie che fanno grato chi le riceve. Le quali per l' appunto intender possiamo per le virtù, animate dalla carità, e sostentate dalla fede, di cui fu sì nobilmente ornata l' ani-

Digitized by Google

ma di Francesco da Dio, in riguardo della profondissima umiltà, con cui egli tuttodì si rendeva degno di conservare tali pregiatissimi doni, e di riceverne anche maggiori.

Or di un sì maestoso edifizio di virtù, che Iddio a maggior sua gloria innalzò nell' anima di Francesco, non è difficile cosa l' argomentare quanto profondo ne fosse il fondamento. Lasciando stare da parte, quanto egli facesse nella casa de' genitori, cominciamo a vederlo da ciò che egli operò nel Monastero de' Padri Minori. Ivi certamente tra' Minori apprese le prime lezioni ad esser Minimo; e Minimo in tutto quello che a lui sembrasse di potere apportar vanto al suo nome, che desiderò di averlo sempre umiliato. Applicato ai più bassi esercizi di quel Convento, mai non se ne risentì la delicatezza del giovanile suo spirito; comandato da' Religiosi del più infimo stato di quella Comunità, mai non ricalcitrò la gentilezza del signorile suo genio; mortificato con rimbrotti, per far saggio della sua sofferenza, mai non se ne lagnò la vivezza della fanciullesca sua età. Anzi, avvisandosi egli di essersi colà portato solo per servire, e per servire molto più chi serviva; non ad altro innalzò mai il suo sguardo, che a rendersi sotto a' piedi di tutti, tutti stimando come suoi Superiori, ed il suo Superiore sopra tutti riguardando come suo Dio.

Dato di poi principio alla Religione, che piacque a Dio per mezzo di lui fondar nella Chiesa, tutto il suo vivere fu un continuo umiliarsi, anzi tutto egli stesso fu un vivo esempio di umiltà. Le vesti, così sue come dei suoi, oltre all' averle volute di panno vile ed abbietto, come egli comanda nella sua Regola, ordinò pure, che nel colore fossero simili al color della terra; perchè con ciò riuscissero, non solamente umili in sostanza, ma ancora per somiglianza; cioè fossero ricordi di umiltà a chi le portava, dacchè la terra, a chi elleno rassomigliavansi nel colore, di umiltà è anche simbolo. Egli di vantaggio le portava così rozze, così rattoppate, così consumate, che appena poteano servirgli per coprirne la nudità, non già per difenderla o dal freddo nel verno, o dal calore nella state. Aggiungasi anche a questo l' andare che egli facea rabbuffato ne' capelli del capo e nei peli del mento, inculto nel volto, scalzo ne' piedi; cose che tutte servivano per custodirgli l' umiltà interiore del cuore con quegli esteriori abbigliamenti di disprezzo; per cui spesso spesso venivane da altrui dileggiato, ed alle volte ancora dalli stessi demoni per bocca degli spiritati n' era deriso.

Non ebbe egli mai pensieri sì alti in capo di farsi fondatore di una Religione così piena di soggetti, così abbondevole di Provincie, e così doviziosa di talenti, qual poscia Iddio si compiacque di renderla; fu solamente suo disegno di unire alcuni pochi uomini idioti, e con essi vivere in quel piccolo Romitorio di Paola, senza più oltre stendersi, o a ricevere soggetti di maggior grido, o a fondar Case di più alto splendore. E quando poi Iddio rendette, superiore alla stessa aspettazione di lui, numerosa così di gente come di uomini, la già piccola sua compagnia, egli non potè mai indursi ad

Digitized by Google

accettarne il governo. Soltanto vi acconsentì, quando si vide privo di libertà a più oltre resistere, astretto da' comandamenti di Sisto IV. e di Alessandro VI. Romani Pontefici, che il vollero Generale perpetuo dell' Ordine da lui fondato. Al desiderio però di Sisto, che in ogni conto il volea Sacerdote, e che colle proprie sue mani intendeva promuoverlo a quel grado, egli tali e tante ragioni seppe apportare per iscansarne il precetto, che Sisto si distolse dal forzarlo coll' autorità, e la di lui umiltà ne rimase finalmente appagata.

Ma benchè fosse egli astretto a ricevere ed a ritenere la carica del Generalato del suo Ordine, nella stessa carica ritrovò maniera di umiliarsi. Ancorchè Generale egli fosse, pure esercitava gli ufici più vili del Monastero; ora in cucina lavava le stoviglie, apparecchiava le vivande, ed allo stesso cuoco servir volea da vil garzone; ora in Refettorio rassettava le mense, spazzava il pavimento, ed a tutti coloro che ivi convenivano diligentemente serviva; ora nella fabbrica vedeasi con un martello alle mani spezzar le pietre, quando con un cesto sulle spalle somministrar la calcina, quando tutto intento ad eseguire ciò che a lui ordinavano gli operai. Indi rappezzava ai Religiosi le vesti, alle volte ancor le lavava; ed ai Novizi, che ciò accordare non gli voleano mai, egli dicea: farsi questo da lui per render essi al divino servigio più spediti. Ai Religiosi che capitavano ne' Conventi, egli subito si facea avanti per lavar loro le piante, e per usare con essi tutti gli atti di umiltà e di amore, che suggerir gli potea il suo umilissimo e amorosissimo cuore.

Generale era anche egli in Francia, e pure non volle mai ricever l' incenso nel Coro, o il bacio di pace, se prima non si dassero ai Sacerdoti. A qualunque di questi egli servisse nel santo sacrifizio, terminata di poi la Messa, volea loro baciare forzosamente le mani. Non permise che questo atto di riverenza con lui usasse Monsignor degli Adorni, Cameriere di Paolo II., anzi dissegli: far questo a me conviene con voi che da tanto tempo avete le vostre mani santificate nel sacro Altare. Negli affari dell' Ordine prendeva da' suoi sudditi e figliuoli ordinariamente consiglio, lasciando sovente il suo proprio parere per seguitare quello degli altri, che gli veniva rappresentato migliore. Nelle soscrizioni delle sue lettere, non con altro titolo accompagnava il suo nome, che di Poverello, che di Minimo, che di Minimo de' Minimi, e servo de' servi di Gesù Cristo.

Ma perchè queste umiliazioni erano volontarie, e per sua propria elezione da lui esercitate, conviene che puranche vediamo quale egli si portasse in quelle che gli diedero occasione di esercitare le altrui persecuzioni, le altrui calunnie. Or quì era maraviglia il vederlo, non dirò solamente con animo intrepido, ma eziandio con cuor giolivo, nel mezzo delle più ostinate contraddizioni, e delle più incivili maniere, che con lui usarono uomini di poca coscienza, e di niuna umanità. Era egli alle volte dileggiato come stregone, quale ippocrita, come impostore; i medici ed i cerusici della Calabria l' onorarono non poche volte con sì

Digitized by Google

fatti encomi. Veniva pure screditato come ambizioso, qual superbo, come interessato; uomini invidiosi per indole, e maligni per genio il dipinsero sovente con tali colori. Sentivasi inoltre accusare appresso de' Grandi che onoravano la sua virtù; infamare in mezzo de' popoli che adoravano la sua fama, fino a riprendere da' pulpiti le sue virtù e censurare i suoi miracoli; persone sedotte per inganno, ed ingannate per interesse l' accompagnavano con queste belle finezze di un astio travestito a zelo, e di un zelo degenerante in furore.

Ed egli a tutte queste reti non si lasciò mai prendere; sempre saldo nel suo forte proponimento di non solamente ricevere tutte le occasioni di essere umiliato e confuso, ma ancora di ricercarle; di non solamente cercarle, ma ancor di goderne; quando nel mezzo di esse si ritrovava la sua persona, allora stimava di poter sicuramente godere la sua virtù. Mai non si trovò, che facesse egli il menomo risentimento, o de' palesi affronti, o degli occulti dispregi; mai non si vide che perdesse la bella sua pace, o per le calunnie, onde si anneriva il suo concetto, o per le contumelie, onde si avviliva il suo decoro; mai insomma non si potè scorgere intorbidato il sereno del suo volto, o pure annebbiato il tranquillo del suo cuore, o perchè altri lo perseguitasse a torto, o perchè il provocasse con dispetto, o perchè gli corrispondesse con inciviltà.

Questi credea per l' appunto egli, che fossero quelli, i quali non s' ingannassero punto nel divisarlo quale era, diciam meglio, qual' egli si conosceva, qual' egli volea essere conosciuto. Questi pubblicava, che fossero i suoi veri amici, da' quali non era posta la sua virtù, e in pericolo si facea sempre avanzare il suo merito. Questi egli amava, questi accarezzava, questi ancor lodava; soltanto diceva loro: se eglino ciò facendo, si rendessero in qualche maniera colpevoli appresso Dio; e per questo non mancava di moltiplicare le sue preghiere per lo ravvedimento di essi, e di dirizzare le sue austerità al loro giovamento. Quali finezze non usò allo Scozzetta nella Calabria? Quali amorevolezze non mostrò al Cottier in Francia? Agli insazievoli operai, i quali sovente contro lui borbottavano, sempre mostrossi con grato aspetto e con mano generosa. Agli scortesi artefici, i quali voleano da lui, quel danaro che ei non avea, pagò con moneta per lui corrente di maraviglie, e con contante di miracoli sempre a tempo.

La più bella maraviglia fu, che la stessa sodezza di volto, la stessa immobilità di animo, la medesima pace di cuore che ei dimostrò ne' dispregi, dimostrò ancor negli onori. Furono, non è dubbio, al maggior segno onorevoli le dimostrazioni di rispetto e di stima, che ei ricevette da' Principi, dalle città, da ogni sorta di gente; a segno che si usarono con lui quegli atti di ossequio, nel riceverlo, nello incontrarlo, nel trattarlo, che si sarebbero usati co' personaggi di più alto affare, e co' Principi di sfera la più sublime. Vedersi i Re inginocchiati innanzi, chiedergli la benedizione; i popoli affollarsi per baciarli le vesti, le piante, insino la terra che calpestava.

Digitized by Google

Esser chiamato Santo ancora vivente, anzi essere per tale ancor venerato da chi ne ricevea le grazie, e ne sperimentava le virtù. Fino un Pontefice regnante ammetterlo alle udienze di più ore, farselo sedere al lato in sedia di molto onore, trattar seco affari più rilevanti di S. Chiesa, onorarlo de' suoi cortesissimi accarezzamenti, e licenziarlo infine con tenero amplesso, tutto pieno di benignità, tutto pieno di amore.

E tra tante così gloriose onoranze egli starsene immobile, profondato nel centro del proprio nulla, cieco a tutto quello che a lui faceano gli uomini, e coll' occhio solamente, ora innalzato a quel Dio a cui dirizzava tutti gli onori, or abbassato a se stesso, a cui riferiva tutte le confusioni; oh questo fu certamente il più mirabile della sua umiltà, il più prodigioso delle stesse sue maraviglie. Fu egli umile nelle abbiezioni; e si rese con ciò commendevole: fu umile nelle grandezze, e si mostrò con questo molto più glorioso. Questa è quella umiltà onorata, che innalzano tanto i Maestri di spirito nei veri umili di cuore; i quali son perciò arrivati a segno di non sentire neppure un piccolo solletico di vanità tra tanti onori, onde sono da Dio, per mezzo degli uomini, esaltati nel mondo. Questo è un dire, che vive l' uomo talmente persuaso del suo nulla, che qualunque onore a lui si faccia, mai non può credere che a lui si debba; che sia egli in tal guisa certo, che tutta la gloria sia di Dio, che ogni qualunque gloria a lui si dirizzi, egli la creda a Dio assolutamente ordinata; che egli insomma conosca sì chiaramente se stesso, che adorno di tali pregi, si creda altro non essere che una statua vestita di gioie, un sasso adorno di corona, ed un cadavere onorato d' incenso.

Or a questo segno possiamo credere che arrivato fosse Francesco: tanto profondato egli era nel conoscimento di se stesso, tanto persuaso di ciò che era di lui, di ciò che era di Dio. Onde maraviglia non sia, s' egli nel mezzo di tanti onori, appunto stesse come una statua senza senso per quelli applausi, senza sentimento per quegli ossequi. Ritroviamo però, che ad un certo uomo, il quale furtivamente tagliò un pezzetto dal suo abito per divozione che avea a lui, egli una volta dicesse: amico, non consiste la divozione nel portare questi pezzetti di abito di chicchesia, ma nel fare opere buone e nell' osservare i comandamenti di Dio. E in altra fiata ad una donna che il chiamò Santo, egli par che con risentimento rispondesse: chi è il Santo da voi domandato? a Dio solo conviene il far miracoli, a lui solo debbonsi dirizzare le preghiere. Ma ciò possiamo credere, che addivenuto fosse, anzi per riprendere coloro, i quali per avventura non aveano il buon fine nel chiedere i miracoli, nè la buona disposizione per riceverli, che per bisogno che avesse egli avuto di reprimere in se stesso alcun sentimento di vanità, o da quelle parole, o da quelle operazioni, nel suo animo cagionato.

E per comprova di tutto ciò, basterà soltanto che si osservino le parole, onde in una Costituzione che fece Pirro Caraccioli Arcivescovo di Cosenza, in favore della nascente Con-

Digitized by Google

gregazione di lui, venne egli lodato così chiaramente, che santo Uomo Pirro apertamente il chiama: *Tu, qui vitam austeram eremiticam per viginti annos, vel circa, sancte et juste, et religiose vixisti; ac de bono in melius semper perseverasti, prout ducis et vivis, et perseveras de praesenti etc. Nos vero, qui ex certa scientia et experientia, jam lungo et continuo tempore te cognovimus operaque tua, et nobis manifesta sunt, et te religiosum, ac Sanctum hominem, ac Deo gratum, et acceptum fore, et esse demonstrant.* A ciò si aggiunga il comune e vulgato nome di Buon Uomo, con cui egli nella Francia da tutti veniva chiamato; ed al sapersi, come al menomo moto di compiacenza di queste altissime laudi fosse stato sempre chiuso il suo cuore, si argomenterà di leggieri il gran fondo di umiltà che in lui si ritrovava; onde vivea sicuro il suo spirito non meno fra le persecuzioni, senza pericolo di turbarsi, che fra le grandezze, senza timore d' invanirsi.

Perlochè con molta ragione di lui ebbe a dire il Simoneta nella Relazione che della sua vita fece alla presenza di Leone X. *Ipsum (Franciscum) tanta humilitate praestitisse, ut nec major, nec uberior, aut inveniri, aut optari posset.* Ed il mentovato Leone X. nella Bolla della Canonizzazione di lui, così dice: *Humilitatem ejus etiam Instituti per illud Ordinis cognomentum ostendit, quod ut is omnium Minimus esse volebat, ita Minimorum dici censuit et instituit. Ejusdem etiam Ordinis Institutor, et Generalis Corrector existens, omnium se infimum quoad poterat, exibebat et ad omnia, etiam servilia opera (ut et caeteris humilitatis praeberet exemplum), descendere non dedignabatur.* La Chiesa in due Orazioni, che approvò per l' Ufficio di lui, la sua umiltà principalmente esalta, e per essa il divin patrocinio implora. E finalmente perenne e immortale testimonianza dell' umiltà di Francesco è la Religione da esso istituita, la quale col nome de' Minimi, dimostra quanto umile fu l' Autore che la fondò, quanto umili esser debbono i seguaci che la professano.

CAPO XXXIII.

Sua Ubbidienza.

Nello stato della religiosa comunità non ebbe Francesco alcun tempo, in cui della gran virtù dell' Ubbidienza, a chiunque professa religioso e comune istituto di vivere, sì necessaria, come essenziale, avesse potuto esser discepolo; e pure in ogni tempo ne dovette esser maestro. Nella Religione di cui Iddio il volle far Fondatore, ancorchè desiderato sempre avesse di occupare il luogo più infimo, e procurato insieme di servire in essa da suddito, non comandarvi da superiore; pure a ritrosia del proprio genio si vide in quella costituito in ogni tempo nel capo, quando egli cercava di esser veduto nel piede; e sofferì della medesima per tutta la sua vita il comando, quando a ciascun membro di essa sì ansiosamente ei sospirava servire, ed ubbidire come a suo capo. Perlochè sembra, che possiamo dire, che nella Religione da lui istituita, non avesse egli avuto un tal tempo, in cui avesse potuto mostrare, quanto pronto

Digitized by Google

fosse il suo animo ad ubbidir con prontezza di spirito e con indifferenza di volontà.

Ma non fu certamente così. Nello stesso stato dal comando trovò egli modo di ubbidire, e quando per l' appunto dovea altrui insegnarlo, egli usò maniera d' insegnarlo più coll' esempio che colla voce. Fu questa una ingegnosa invenzione della sua maravigliosa umiltà, renderlo nello stesso tempo superiore e suddito; e tutto insieme farlo vedere per edificazione di chi ubbidiva, non meno discreto nel comando, che pronto nell' ubbidienza. Oltre a che, se non fu egli suddito nella sua Religione, il fu prima nella paterna sua casa, ove diede esempi assai belli di sua filiale ubbidienza; il fu pure nella casa de' Padri Minori di S. Marco, ove comechè egli solo per un anno dimorato avesse come in prestanza, lasciovvi nondimeno prove molto eroiche, tra tutte le altre sue care virtù, di una prontissima ed infatichevole esattezza nell' ubbidire; e ciò a chiunque fosse stato vago di comandarlo, e in qualunque cosa l' avesse ancor comandato, come or ora faremo palese.

Non potea di vantaggio desiderare una madre da un attentissimo suo figliuolo, non potea fare di più un figliuolo verso di un suo genitore, quanto la madre di Francesco chiese da lui, quanto egli fece verso suo padre. Fu egli diligentissimo in osservarne i comandamenti, fu ancora oculatissimo in indigarne i desideri, perchè prima di venir coloro al comando, egli avesse potuto prevenirlo coll' ubbidienza. Il vollero i suoi genitori applicato alle scuole, ed egli comechè più si sentisse inchinato a frequentare le Chiese che le scuole, pure al primo cenno che n' ebbe da quelli, preferì per quelle ore l' ubbidir nelle scuole all' orare nelle Chiese. Fecero coloro il voto di vestirlo per un solo anno delle Serafiche lane, e di condurlo a vivere per lo medesimo tempo fra le Serafiche mura; ed egli essendo di già pervenuto in età, o di approvarne col suo consentimento il voto, o di disapprovarlo con suo dissenso, comechè ad osservarlo tenuto non fosse, perchè fatto da altri, e da se non confermato; per l' ubbidienza nondimeno, che professava a chi l' avea fatto, tosto che arrivò ad averne contezza, non solamente prontissimo si offerse ad eseguirlo, ma eziandio sollecitò egli stesso i genitori che ne tardavano l' adempimento.

Nel ritirarsi poscia al deserto, non volle prima entrarvi, se da' genitori non glie ne era accordata la permissione. Pensò rendere più meritorio quel solitario ritiro, prendendone un atto generoso di filiale ubbidienza le prime mosse. Egli che tutto era stato dipendente da' cenni de' suoi genitori, allora che vivea nella loro casa, nell' uscire da essa, per viverne lungi, volle pure che vi intervenisse il loro volere. In tal guisa lasciò il padre, lasciò la madre, ma senza pregiudizio dell' osservanza, che portar dovea alla autorità che Iddio avea loro data sopra di lui. Così parve che allora più si mostrasse ubbidiente, quando lasciava di esserlo; e che quando partiva da essi col corpo, non se ne allontanava col rispetto e coll' amore.

L' ubbidienza che con tutta esattez-

Digitized by Google

za osservò nel Convento di S. Marco, fu più da ammirarsi che da imitarsi. Erano alle volte incompatibili gl' impieghi, che a lui eran dati, come di servir nella Chiesa, e di assistere nel Refettorio, di mendicar per la città e di faticare nel Monastero; ed egli trovò maniera per soddisfar pienamente all' ubbidienza, d' impegnarvi miracolosamente l' Onnipotenza. Supplì coi miracoli ciò che arrivar non potea colle sue forze; e chiamò in aiuto gli Angioli dove bastar non potea un solo uomo. Perlochè videsi egli, or replicato ad assistere agli Altari ed assestare le mense, or supplire alla mancanza del fuoco nelle vivande solo con toccarle. Ove conosceasi che desiderava egli di ubbidire assai più di quel che poteva ubbidire; e Iddio che ravvisavane l' affetto dell' animo ed il difetto del potere, per dimostrare che ne gradiva la volontà, egli stesso concorreva con maniere miracolose a portarne in esecuzione gli effetti.

Cominciarono finalmente ad arrollarsi sotto le insegne di lui i suoi seguaci, ed egli cominciò a predicare loro l' ubbidienza con praticarla. Ubbidiva ora agli operai con servire da vil manovale nelle sue fabbriche, ora ai Sacerdoti nell' assistenza che faceva tuttora a' sacri Altari, ora ai ministri inferiori di casa, aggiungendosi loro di aiuto ne' ministeri più bassi e nelle fabbriche più travagliose. Ubbidiva, quando in sagrestia, il menomo cenno del Sagrestano per lui era legge; quando in cucina, le semplici occhiate del cuciniere a lui eran precetti; quando nell' infermeria, a tutte le necessità degl' infermi egli era prontissimo ad accorrere, non aspettando che altri glie ne avvisasse il bisogno, o glie ne chiedesse l' aiuto. Ubbidiva insomma, or col silenzio, sommettendo agli altri sentimenti il suo parere; or colla favella, parlando perchè ricercato era a dire ciò che egli sentiva; ora coll' opera, facendo quanto altri dicea necessario a farsi, quanto altri volea da altri che fosse fatto.

Un giovane Superiore di casa in Francia, e fu per l' appunto il Correttore del Monastero di Plessis, con una indiscretezza importuna volle pure far prova dell' ubbidienza di Francesco, esercitandola senza consiglio. Non interveniva egli per lo più nel Refettorio comune, a cagione dello scarsissimo cibo che prendea solo nella sera, di poi che tramontato era il sole, consistente in poco pane avanzaticcio, ed in alcune radici di erbe, non condite nè cotte. L' imprudente giovane, applicando ciò a singolarità, volle usare il suo zelo nell' ammonirlo. Francesco, comechè fosse Generale di tutto l' Ordine, e per conseguenza non fosse egli soggetto al Superiore di casa, anzi questo a lui fosse suddito, pur nondimeno, per dare altrui lezione di ubbidienza col proprio esempio, ubbidì alla ammonizione di colui, e n' eseguì prontamente la volontà. Essendo egli Legislatore della sua regola, e perciò non soggetto alle leggi di questa; comandando però nell' ultima sua regola, che tutti i suoi Religiosi si radessero il mento, quando nelle prime avea prescritto, che i Laici portar dovessero lunga la barba; egli che Laico era, per esempio degli altri, siccome il rapporta il nostro Peirini, nel comento che

Digitized by Google

fa sopra la Regola, subito si fece vedere col mento raso.

Perchè ad imitazione del Redentore fosse egli ubbidiente fino alla morte, pochissimo tempo prima del suo morire, lasciò la Chiesa, ove inginocchiato stava, e ritirossi nella sua cella; perchè il Superiore del Monastero avvedutosi del cattivo stato di sua salute, l'avvisò del pericolo che gli sovrastava, e gli disse, che convenevole era che nel suo letto andasse ad aspettare quietamente la sua morte. Fabbricando la Chiesa di Paola, ed avendone innalzate ancora le mura, ubbidì tosto a quel Serafico Religioso, il qual fu poscia stimato il gran Patriarca di Assisi, che improvvisamente gli apparve, dicendogli: che troppo angusto era il tempio per un Nume sì grande, dovesse perciò fabbricarne un altro, di cui egli ne formava il disegno, ove fosse almeno più magnificamente comparsa la maestà di chi dovea essere adorato.

Ai Prelati di S. Chiesa fu egli ubbidientissimo in tutto quello, ove si richiedea la loro permissione nell' intraprenderlo, e la loro autorità nello approvarlo. A tutto ciò ch' ei fece in Paola, fece precorrere il consentimento espresso, or di Bernardino, or di Pirro Caraccioli, amendue Arcivescovi di Cosenza; da' quali ricevette consiglio per ciò che determinò di fare, ed aiuto per ciò che fece. Il medesimo osservò pure coll' Arcivescovo di Rossano, in riguardo del Monastero di Corigliano, non risolvendosi neppure di accettarlo, se prima da colui non ne ricevea il contentamento. Non diversamente comportossi negli altri Conventi ch' ei fondò, o per se stesso, o per mezzo de' suoi, sì nella Calabria che nella Francia; non osando mai di entrare nell' altrui ovile, non essendone consapevole prima il Pastore.

Sopratutto la sua ubbidienza fu mirabile ai Romani Pontefici, i cenni erano da lui eseguiti a tenore di oracoli de' quali non furono valevoli nè la potenza di Luigi XI. Re di Francia, nè l' autorità di Ferdinando Re di Napoli, a farlo muovere dalla Calabria per andare in Francia. Appena glie lo impose Sisto IV. egli si trovò dispostissimo ad ubbidire, non frapponendo neppur piccolo indugio alla partenza. Il suo genio era alienissimo dal governare, e desiderava fortemente promovere al supremo governo dell' Ordine da lui fondato, il Padre Baldassarre Spigno di Paola, primo Sacerdote dell' Ordine. Ne spose al medesimo Sisto IV. il desiderio, esagerandogli quanto spediente fosse per la sua quiete che egli lasciasse il governo; quanto giovevole dovesse essere alla Religione che il P. Baldassarre l' esercitasse; e mostrandosi risolutissimo a vivere in avvenire tutto a se stesso e tutto a Dio. Ma imponendogli Sisto il precetto, perchè egli sino alla morte della sua Religione continuasse il governo, non più parlò di rinunzia; sacrificando il suo genio al voler del Pontefice, il cui comando gli alleggeriva il peso, e gli rendeva più soave la croce.

Non si fermò Francesco a dimostrar l' amore che egli portava all' ubbidienza, volle ancora insinuarlo nel cuore degli altri; e per ciò ottenere, v' impiegò pure in non poche volte i suoi miracoli. Ad un Religioso Romi-

Digitized by Google

tano di S. Agostino, perchè nel tagliar legna in un bosco del Monastero di Paola, àvea fatta l' ubbidienza del suo Superiore, che glie l' avea comandata, fu egli prontissimo a risanargli un piede, che in quello esercizio disgraziatamente si avea reciso. Ad un suo Religioso che avea nome F. Santo, fece sperimentare il valore dell' ubbidienza, facendolo entrare in un ardente fornace, per ripararvi, senza che da quelle fiamme restasse neppure leggermente offeso. E con queste occasioni, che non disse egli in pregio dell' ubbidienza, or commendandone l' esattezza, or persuadendone l' indifferenza, ora esaltandone la grandezza del merito e la magnificenza del premio.

Fra gli altri degnissimi sentimenti, che in commendazione dell' ubbidienza solea egli dire, merita special memoria questo che siegue. Dicea egli: « Ciò che opera la Fede nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana, il medesimo fa l' ubbidienza nella Religione, poichè l' ubbidienza è il fondamento di quella. Di maniera che, siccome quando si toglie via il fondamento, la casa va per terra, così quando si toglie l' ubbidienza da una Religione, ella si perde ». E in premio poscia di cotale sua esattissima ubbidienza fece Iddio, che fosse egli ubbidito da tutte le creature, le quali con maravigliose azioni eseguivano ciò che egli loro imponea. Gli stessi demoni furono costretti ad ubbidirlo, or faticando nelle sue fabbriche, or servendolo ne' suoi miracoli. La morte, non furon poche le volte, che per ubbidire alle voci di lui, restituì le sue prede. Le pietre, or camminarono, ora fermaronsi. Gli elementi furon tuttora pronti a far cose superiori alle stesse loro leggi, per farle corrispondenti a' suoi voleri. Tutto perchè, se Francesco fu sempre senza alcuna riserba nel suo ubbidire, fece Iddio che fosse ancora egli ubbidito senza eccezione nel suo comandare.

CAPO XXXIV.

Sua Mortificazione.

Facciamo prima parola della esteriore mortificazione di Francesco, consistente nelle asprissime penitenze che egli fece, e nel rigore che usò in ogni sorta di patimenti contro il suo corpo; parleremo poi della interna, la quale consistette in un continuo negamento della sua volontà, ed in una perpetua ed implacabile pugna, che esercitò contro se stesso. Nella riga delle prime mettiamo in primo luogo la sua maravigliosa astinenza, la quale per vero dire fu cosa da essere più ammirata, che imitata. Egli in tutta la lunghissima sua vita non gustò mai alcun cibo, che quaresimale non fosse stato. Non mangiò mai carne, nè nella casa de' genitori, nè nel Monastero de' Padri Minori, nè nella sua Religione. In due pericolose infermità che ebbe, di cui una il condusse a morte, neppure potè indursi a sorbir solamente un brodo. Ad un medico che il persuadea a mangiarne, rispose: che il rimedio per la sua salute non era nella carne, ma solamente nell' erbe. Ed infatti, facendosi portar di queste, e mangiandone alla presenza del medico, di presente si trovò sano.

Passò più oltre, non contento di astenersi della carne, delle uova, del

Digitized by Google

cacio, del butiro, del latte e di ogni altra sorta di cibi pasquali, si privò ancora del pesce. In più volte nelle quali glie ne venne fatto presente, egli fu tanto lontano dal mangiarselo, che anzi mosso a pietà verso di quelli, incontanente diede loro la vita. Così praticò sempre nella Calabria, e in Napoli, nella Corte del Re Ferdinando, con maraviglia di tutti ne rinnovò il portento. Il suo ordinario cibo dunque era sólo pane e sola acqua, alle volte in giornata di festa, vi aggiungeva l'erbe, e in tempo di solennità credeva di far banchetto in un piatto di vile civaia. Il Simoneta, nella Relazione che ne fece alla presenza di Leone X. attestollo con maraviglia: *Instituebant ejus mensam panis et aqua, hinc potus, inde epulae.* Mai non bevette vino, fuorchè in alcun caso di infermità, e ciò per brevissimo tempo. Anche nelle mense de' Grandi usò lo stesso tenore nel suo mangiare; talmente che il sedere ad esse, e veder le vivande che vi si portavano, senza toccarle, era un tormentar la gola ivi appunto ove quella suole dilettarsi.

Cominciò egli fin dalle fasce il rigore della sua astinenza, privandosi del latte che succiava bambino, alle volte per più tempo, e d'ordinario bevendone soltanto il necessario al proprio sostentamento. Di poi che diessi a praticare il digiuno cotidiano in pane ed acqua, sua invariabile costumanza fu il non prender cibo, se non passata tutta la giornata, e tramontato di già il sole. E in tal tempo solamente tanto ne prendeva, quanto bastevol fosse per mantenerlo in vita; senza farsene strappare neppure un boccone, o dal ventre, o dalla gola. Fu stimato, che tutto il pane che componeva il suo pasto, non passasse il valore di un miserabile quattrino. In certi tempi la passò senza cibo veruno per due e per tre giorni continui, alle volte giunse alle settimane, ed in una quaresima intiera fu osservato in Paola, che continuasse un rigoroso digiuno, senza prendere in essa nè boccone di pane, nè sorso di acqua. La qual cosa non potè naturalmente addivenire, onde possiamo credere che concorresse Iddio a mantenergli la vita con altro cibo invisibile, il quale preso dall'anima, si stendeva a servir di alimento puranche al corpo.

Rinserravasi sovente per più settimane nella sua cella, ed allora sul limitare dell'uscio ponevano i Religiosi il pane e l'acqua, accompagnandole alle volte con alcuni mal conditi legumi. Ritornavano poscia nella seguente giornata a portare il nuovo pasto, e ritrovavano in quello stesso luogo tutto intiero ciò che antecedentemente vi aveano portato. A Domenico Virgopia, che il dissuadea a mangiar l'erbe crude, con dirgli che queste eran pasto di bestie, egli rispose: queste erbe sono buonissime a chi le mangia col condimento della santa carità, e col sapore che ad esse cagiona l'amor della santa penitenza. Ed un tenore sì rigoroso di vita l'osservò e mantenne per lo lunghissimo spazio di anni novantuno, senza che se gli infiacchissero le forze, se gli debilitasse lo stomaco, gli vacillasse il capo, o per l'eccesso dell'astinenza, o pel peso delle fatiche, o per la calca degli anni.

Fu uso di camminare, per tutto il

Digitized by Google

tempo della sua giovinezza, a piedi ignudi, ed a dimostrare il gradimento con cui Iddio ricevea questo cotidiano suo patimento, comparvero puranche i miracoli, posciachè quelle piante si videro sempre polite, bianche, sane, senza che o l' imbrattassero i fanghi, o le offendessero le pietre, o le lacerassero le spine, o le fiaccassero le nevi, o le insanguinassero i ghiacci. In questi stessi termini pare che ne avesse voluto mostrare i suoi stupori il Simoneta: *Pedes nullis, neque aestate neque hyeme, muniebantur calceamentis, sed nudi ferebantur inter rigentes nives, per ferventem pulverem, per foedum lutum, per asperos lapides, per aculeatos vepres.* Oltrę a che, a piedi puranche ignudi camminò in più volte sopra le braci ardenti, otturò con essi le buche delle fornaci, donde sboccavano le fiamme, e mai non ne ricevettero offesa. Il perchè lo stesso Leone X. nella Bolla della di lui Canonizzazione, ebbe a continuarne le maraviglie: *Et cum juvenis adhuc esset, Calabriamque incoleret, nunquam, nisi nudis pedibus, etiam per glacies, nives, montes, et acuta saxa, vepres, spinasque incedebat; nullamque ex eo, etiam gravissimo saepe pondere pressus, laesionem in pedibus patiebatur. Ipsum saepius ignem nudis pedibus conculcasse, ac ignitos, candentesque lapides manibus portasse, liquido constat.* Soltanto nella vecchiaia usò i zoccoli, che è quanto dire, di averli usati solo per ristoro della cadente età; ed essere stato a lui necessario rallentamento quello che ad altri sarebbe sommo rigore di penitenza.

Parliamo ora delle sue vesti. Portò egli sulle ignude carni un asprissima tonicella, cenericcia di colore, e pungente di stame, che al presente si conserva nel Reliquiario del sacro Convento di Paola; e questa è tradizione tra' nostri, che portata ei l' avesse dì e notte per memoria insieme che conservava, e per divozione che portava al primo Santo suo Protettore e Padre, il gran Patriarca di Assisi. L' esteriore vestimento era in tal guisa, che un povero e mendico uomo non l' avrebbe portato peggiore. Era di grossa lana, consunto per la vecchiaia, ma polito per la nettezza, non lacero ma rattoppato; e finalmente di tal maniera, che valea soltanto a coprire la nudità del corpo, non a difenderlo dal rigore del freddo, nè a ripararlo dal caldo del sole. E questo vestimento in lui era sempre unico e solo, non raddoppiato indosso, nè moltiplicato in cella; al quale succedeva l' altro, quando questo prima, o per la vecchiezza cadeva in pezzi, o per l' avidità de' divoti era strappato a brani.

Suo letto nel Romitorio fu il nudo suolo, nel Monastero una ignuda tavola, in Francia un mazzo mal congegnato di nodosi sarmenti. Sulla terra avea per origliere un sasso, sulla tavola una rotonda tegola gli serviva di guanciale. Così egli affliggeva lo stanco corpo, quando parea che fosse tempo di dargli riposo. E pure brevissimo era quel tempo che concedeva al sonno, impiegando la maggior parte della notte nella contemplazione di Dio. Le sue vigilie perciò erano continue, ed il poco che dormiva, non era un rallentare il suo patire, ma un raddoppiarlo. *Ita cum quietem petebat, tum*

Digitized by Google

etiam gravissime corpus affligebat; dicea nella sua Relazione il Simoneta. E non guari avanti, conforme a quello che noi scriviamo, il medesimo avea ancor riferito: *In Eremo praebuit cubilis vicem nudum solum, in Caenobio (dum apud Calabros ageret) artus fessi, tabulae committebantur, in Galliis strato ex sarmentis usus est.*

A questi patimenti della notte aggiungeva i flagelli, onde facea delle sue carni un assai crudo governo. Tre volte in ciascuna notte disciplinava aspramente il suo corpo, cioè nel principio, nel mezzo e nel fine di essa. La disciplina che adoperava, era una catena di ferro, la cui estremità era in forma di sega, onde il suo flagellarsi non potea essere senza un copioso profluvio di sangue. Con altro somigliante strumento cingeasi puranche i fianchi, ove le carni se gli rendeano talmente lacere, che alle volte ne cadevano a brani. Su ciò conviene udire il Conte di Arena, in una lettera che ne scrisse a Leone X. con queste proprie parole: « Restami a dire, Padre Santo, che avendo la Contessa mia moglie un incredibile singulto, che le cagionava un gran vomito, donde il petto, e le fauci erano così estenuati per lo dolore, che appena inghiottire la saliva, o il mellifluo licore poteva. Ed un Religioso, quasi da Dio mandato alla mia casa, avendo uno strumento ferreo a modo di sega, tinto del sangue del B. Padre, allorquando macerava la sua carne coll' aspre penitenze, pregando colui il B. Padre, e ponendo il ferro sopra il petto dell' inferma mia donna, in uno istante mancò il vomito, col dolore incredibile, e cominciò subito, senza nessuna pena, a mangiare ».

A conto di asprissima penitenza deve anche riputarsi il faticar continuo, che egli faceva in ogni sorta di travaglioso esercizio, ora nella fabbrica, ora nel Monastero, ora nell' orto. Era certamente indefesso nella fatica, non trovandosi mai stanco di operare, nè sentendosi mai sazio di travagliare. E non era un tal travaglio, continuo e pesante, di poca pena a quel corpo debilitato dalle vigilie, dissanguato dai flagelli, infiacchito da' digiuni, lacero da' cilicii, cadente per la gran soma degli anni. Leone X. avendo a ciò riguardo, nella Bolla che fece per la di lui Canonizzazione, ebbe a dire: che sembrava egli, come se fosse non già di carne, ma composto solamente di spirito: *Non carne, sed spiritu compictus esse videbatur.* E Giulio II. per la grande austerità da lui usata nel mortificare la sua carne, con ogni sorta di penitenze, chiamollo degli antichi Anacoreti fedelissimo imitatore: *Priscorum Beatorum Patrum fidelissimum imitatorem.*

Diremo brevemente alcuna cosa dell' interna sua mortificazione. Egli con un continuo negamento che fece di ogni suo sregolato appetito, arrivò ad ottenere, per quanto è possibile in questa mortal nostra vita, una maravigliosa soggezione della concupiscibile alla ragione. E ciò l' ottenne con non dare mai luogo nel suo cuore a pensiero che fosse di terra, ad affetto che non fosse di Cielo; anzi fu talmente vigilante a' moti di sua natura, che sapea ancor prevenirli co' rimedi della virtù. La natura, o bisognava che in esso cedesse, o che perdesse; non permet-

Digitized by Google

tendo in alcun tempo che comparisse ella vincitrice, o che il senso si vedesse in lui vincitore. E ciò intender volle nella sua relazione il Simoneta: *Excubabat pervigil, et oculatissimus custos, et in statione semper habebat animum, ne qua vis irrumperet, ne qua fraus irreperet.* Ed il Re Luigi XI. al rapporto del medesimo Simoneta, saziarsi non potea di ammirare in lui una vita tutta celeste, un animo tutto spirito, ed uno spirito tutto divino: *Admirabatur coelestem hominis in terris vitam, et animum, corpore conclusum, omnia corporis desideria vincere.*

Ad accrescergli le pene della sua mortificazione concorsero pure i demoni, ora con esterne violenze, ora con interne contraddizioni, sempre con fine, o di disanimarlo, o di vincerlo. L'atterrirono sovente con urli, il minacciarono con grida, l'afflissero con percosse; quando lo strascinavano con rimbalzarlo, quando l'illividivano con batterlo, quando l'atterravano con infiacchirlo. Egli però, sebben col corpo languido alle volte comparisse, e debole collo spirito, si mostrò sempre superiore a tutto l'Inferno, mai non atterrendosi o alle sue minacce, o alle sue violenze. Compariva col viso allegro, quando uscia dalla pugna, e l'allegrezza che proveniva dal cuore, dimostrava bene che dalla pugna ritornava vittorioso. Così l'Inferno, quando gli accresceva le pene, gli moltiplicava le palme; e raddoppiando nel suo corpo le piaghe, aggiungeva corone alle sue tempia.

CAPO XXXV.

Sua Verginità.

L'amore che Francesco concepì fin da quando cominciò ad aver l'uso della ragione, ed il conservò per tutto il tempo di sua lunghissima vita, verso la bella virtù della Purità, talmente fu sublime nel suo purissimo cuore, che non si contentò di renderlo casto, se nol rendeva puranche vergine. Appena conobbe quanto prezioso fosse il tesoro della verginità, e che vide insieme quanto pericoloso fosse il conservarlo, quanto facile il perderlo, che per obligarsi a non perderlo mai, e per assicurarsi di conservarlo sempre nei primi albori del suo vivere, a Dio ne fece offerta con farne voto. Indi nell'arrivo che fece in Assisi, alla gran Madre di Dio, Regina delle Vergini, colà venerata sotto nome di Santa Maria degli Angioli, ne confermò più maturamente l'oblazione, e ne raddoppiò la promessa. Poscia, approvata di già la sua Religione, allorchè egli ne fece primamente i voti, fra questi rinnovò pure quello, che di già molto prima fatto avea, di castità e di verginità. Finalmente, fra le mani di Sisto IV. in Roma, i medesimi voti rinnovando, ebbe nuova consolazione di consacrare a Dio, per mano del sommo Sacerdote, l'olocausto di sua intera purezza, così di corpo, come di cuore.

Una sola volta, si legge, che ei sofferisse mortale assalto dal comune nemico, per ispogliarlo di gioia sì cara, quale egli stimava insieme, e prezzava la sua verginità. Ciò fu allora, quando nel deserto di Paola gli apparve

Digitized by Google

sotto spoglie mentite di quanto più vaga, altrettanto più impudica donzella, e procurò co' vezzi, onde portava armate, nella bocca la lingua, e nella fronte le pupille, estinguergli nel cuore quel luminoso raggio di purità che fino a quel tempo vi si era mantenuto senza ombra di colpa. Ma egli siccome in altro luogo più distesamente narrammo, affogando le fiamme impure nel vicino torrente, e con quelle onde smorzando tutti gli ardori, che aveano accesi nel suo casto petto, si rendette in avvenire franco da tali insulti, e libero da somiglianti bravure. Onde la vittoria che di assalto sì precipitoso riportò Francesco in quel memorabile incontro, non si fermò a renderlo solamente per allora vincitore, ma ancora in appresso il rendette invincibile.

Perlochè operò talmente a suo benefizio la Grazia, che per tutto il restante del viver suo, non sentì mai moto sregolato di senso, non sostenne mai suggestione impura di carne. Ma non per questo che Iddio dotato l'avesse di grazia sì invidiabile, in premio della vittoria da lui riportata sì gloriosa, lasciò egli mai, o di tenere la carne allo spirito soggetta per mezzo di rigorose mortificazioni, o di far da se lontane le occasioni, che ne sogliono sovente apportare irreparabili le cadute. Qual rigore egli usasse verso del suo corpo, nel capo precedente l'abbiamo con istupore ammirato. Per ciò che aspetta alle occasioni, fu sempre egli nemico di trattar con donne, delle quali fuggiva, non solamente il trattenimento, ma ancora l'aspetto. Obbligato alle volte di parlare con esse, potè dire di averne ascoltata la voce, ma di non averne veduta la faccia; ed il ragionamento fu così breve, che non si profferì parola, che al negozio che si trattava, necessaria non fosse stata. I complimenti oziosi del secolo erano troppo noiosi al suo modestissimo spirito; onde egli teneasi per lo più alieno da certe corrispondenze, nelle quali potea giustamente temere, comechè oneste fossero, di poter perdervi almeno, o la libertà del cuore, o la preziosità del tempo.

La modestia, non è dubbio che sia la più sicura custodia del gran tesoro della purità. Ove gli occhi non troppo girano a cercar vaghezza di oggetti, difficilmente ne passano le gradite sì, ma pericolose spezie al cuore. E quando la lingua si ristringe a discorrere, e l'udito si castiga ad udire, vien serrata ogni porta, per cui nell'animo possa entrare meno che onesto l'affetto. Le pupille di Francesco miravansi per lo più inchiodate in terra, e la sua lingua parea che facesse violenza a se stessa, quando necessitata era a parlare di altra cosa fuor che di Dio. Vero è che la moltitudine de' suoi miracoli, che la frequenza dei suoi viaggi, che la diversità de' suoi divoti, lo obbligarono a trattare con molti; fra quali ne furon pure, e diversi di esso, e grati di aspetto, e di fattezze avvenenti. Ma egli con niuno sentì mai singolarità di affetto nel cuore; salvo che dove trovava distinzione di virtù, che era la sola ragione che potea meritare la sua stima. E con ciò, non impegnando a qualunque si fosse oggetto la libertà del suo spirito, visse sempre spassionato il suo cuore; che è quanto dire, conservò illeso il caro

Digitized by Google

giglio del suo verginal candore da quelle spine che il lacerano quando il circondano, da quelle nebbie che l' offuscano quando l' ammantano.

Nè gli agi delle Corti poteron mai ammollire la severità, con cui tenea in dura soggezione tutti i suoi sentimenti, nè le parzialità de' Grandi poterono mai cagionare larghezza all' angustia, con cui tenea imprigionate tutte le sue potenze. Per lui una stessa cosa fu, ed il vivere nella solitudine de' deserti, ed il dimorare nella popolazione delle Reggie, ed il serrarsi nelle angustie di una cella, ed il comparire fra la moltitudine delle piazze, ed il nascondersi in un segreto ritiro di Romitorio, ed il manifestarsi nel pubblico delle città. Dappertutto tenea egli il cuore lontano da quei luoghi ove abitava il corpo, e la sua anima che amava ardentemente il suo Dio, soggiornava più dove amava, che dove abitava. Solitario perciò tenne sempre lo spirito anche in mezzo ad un mondo di gente, ove alle volte gli convenne di comparire; e l' affetto fisso solamente a quel bene eterno, al quale era consagrato tutto il suo cuore, non si movea punto al movimento del piede. Onde ne avvenne, che la sua purità, come un lucidissimo raggio del vago Sole di giustizia Cristo, passava sovente tra franghi senza contarne lordura, tra spine senza riceverne squarcio, tra polvere senza attirarsene appannamento.

Il bel pregio della verginità di Francesco ammirollo sì altamente il Simoneta, nella più volte mentovata Relazione, fatta alla presenza di Leone X. che colla più bella enfasi di tutto il suo spirito ne ebbe a dire: *De castitate vero quid attinet dicere? Nam quis eum ad extremum usque corpus incorruptum, et mentem puram, integritate virginali custodisse neget. Qui nondum pubescens in solitudinem se relegaverit, ne ulla prorsus mundi contagione pollueretur; et animam suam, tanquam hostiam immaculatam, a teneris annis Deo dicarit.* Ed in altro luogo, confermando quanto noi più sopra detto abbiamo; che vivea egli come se la carne gli fosse morta indosso, e che dopo la vittoria nel deserto riportata, tenendo come perduto il senso ad ogni sinistra impressione di senso, della rea concupiscenza non sentì in appresso neppure involontario movimento; disse non meno eccellentemente di esso lui: *An ullis illum caro gestiens stimulis incitaret, in quo pene demortuae languebat? An voluptas ulla titillatione sensum emolliret, qui contra delitias omnes dirigueret?*

Leone X. altresì non meno di ciò dir volle con quelle parole che in altro rincontro furon da noi rapportate: *Tantae continentiae fuit Beatus Vir, ut non carne, sed solo spiritu compactus videretur.* E la Chiesa autorizzollo con ciò che leggesi nelle lezioni dell' Ufficio di lui nel Breviario Romano: *perpetuam virginitatem servavit.* In questo stesso sentimento convennero tutti i Cronisti della Chiesa, i quali trattando di quell' anno, in cui Francesco lasciò di vivere, attestarono: *Anno 1507 obiit Franciscus Paulanus, non agenarius, et in tam longa aetate nullo se obscaenitatis crimine, sive corpus spectes sive animum, commaculavit.* In queste parole, che sono di Tommaso Bozio, nel

Digitized by Google

tomo primo de' segni della Chiesa, si comprendono quelle di tutti gli altri, che n' ebbero uniforme il sentimento. E finalmente, per tacere di molti altri, Monsignor Lorenzo Aleman, Vescovo di Grenoble, nella lettera che scrisse a Leone X. per la di cui Canonizzazione, disse: « Noi abbiam parimente conosciuti i suoi costumi essere puri e netti, e la sua castissima vita più pura dell' oro finissimo e purificato, avanzando in ciò qualsivoglia mortale ».

CAPO XXXVI.

Sua Pazienza.

Comechè fosse stato Francesco di Paola, per tutto il tempo in cui visse, le delizie degli uomini e l' amore del mondo, dai quali fu egli rimirato in ogni luogo e rispettato in ogni ora, con sensi di tenerissima affezione, e con dimostrazioni di profondissimo ossequio; nulla però di meno non fu esentato il suo vivere dagli ordinari esercizi de' Santi in questa terra, consistenti in persecuzioni, che servono di corteggi alla loro innocenza, ed in calunnie, che sono le ombre, entro cui più vivamente risaltano i chiarori delle loro belle virtù. Se dunque in ogni suolo raccolse fiori di stima, da cui per tutto restò coronata la sua fama, e profumata la sua santità; pure s' incontrò in un qualche ingrato terreno che gli produsse spine di amarezze, e triboli di contraddizioni; perchè ancora le sue virtù avessero il pregio di purificarsi dentro il fuoco delle avversità, e di comparir legittime alla prova de' patimenti. Or quì egli ebbe primamente un larghissimo campo da esercitare quella sofferenza, la quale non fu delle ultime nel coro delle virtù, che alla sua anima formavano una bene ordinata armonia. E di questa virtù per l' appunto siam noi in questo capo per rapportar parte a parte i bei saggi, che egli ne diede nel viver suo; ove non meno si rendette maraviglioso il suo cuore nell' astenersi da ciò che nel mondo si cerca, che nel sostenere ciò che nel mondo si fugge.

Non poche volte le sue virtù s' infamarono per un bugiardo apparato di laidissime ipocrisie, le quali tanto più meritassero un inferno di pene, che le punisse, quanto più esigevano un mondo di glorie che le applaudiva. Non meno di ciò volea dire quell' uomo sventurato, che nell' entrata di Francesco in Paterno, fermo sopra un colle vicino, stava arrabbiando d' invidia, al vedere la festa che si facea nell' arrivo di lui, ed il giubilo che si mostrava da' cittadini ricevendolo nella loro patria. Più di questo pretesero di dire i cortigiani del Re di Napoli, allorchè nell' animo del credulo Regnante il dipinsero con colori tutti opposti al candore delle sue virtuose azioni, e solamente presi nell' indegno riposto delle loro più nere passioni. Quell' altro incivile Romano, il quale volle aver l' ardimento di sporcare le paglie, sopra le quali era egli giaciuto, volle pure mettere la bocca ad infamare la sua vita, tassandola qual di un vagabondo Romito che andava in traccia dell' aura della Corte con mendicati artifizii d' inganni, e con fraudi affettate di bugiarde apparenze.

Digitized by Google

Egli intanto, sapendone il mal talento, conoscendo la falsità dell' impostura, ed osservando l' ingiustizia della condanna, non ne profferì mai una parola di doglianza; anzi con un animo, il cui sereno emulava quello del monte Olimpo, ove non arrivano mai o esalazioni, o vapori ad intorbidarlo, e per ciò superiore a' cicalecci di quelle maledíche lingue, sofferiva con costanza da Eroe tutte le loro maligne censure. Non ne perdette mai la quiete, non deviò mai dal suo cammino, non se ne alterò mai il suo cuore: a somiglianza della luna, la quale non per questo si arresta ne' suoi viaggi, perchè i cani le abbaian dietro; anzi, non curandone gli schiamazzi importuni, seguita imperturbabile il suo cammino. Non meno di ciò osservò pure coi medici e coi cerusici della Calabria, i quali offesi dalle miracolose guarigioni che egli facea, con astio da disperati si diedero ad infamare i suoi miracoli; or dicendogli effetti di superstiziose magie, or chiamandoli inganni di gente credula e di volgo ignorante. Tirarono questi al loro partito, con falsa apparenza di zelo, un uomo di professione claustrale, e di apostolico ministero; e questi non conoscendo la perversità dei loro fini, e credendo di far cosa non disdicevole alla sua pietà diessi pure a riprenderlo nel pubblico delle Chiese, e sopra l' elevato posto de' pergami.

E Francesco a tanti clamori che ne seguirono, a tante diverse opinioni che ne nacquero, a tanti vari concetti che se ne fecero, mai non rispose una parola, o in giustificazione della sua condotta, o in sincerazione dell' altrui sentimento. Osservò sempre un silenzio rigoroso nella sua lingua; e quel ch' è più, mantenne sempre un giubilo imperturbato nel cuore. Non solamente non lagnavasi con chicchesia dell' altrui mal consigliato procedere; non solamente non difendevasi dalle altrui ingiustissime accuse, ma di vantaggio, arrivando a quell' eroico di una pazienza invitta, degna della invidia degli Angeli, e delle maraviglie del Cielo, ne godeva dentro se stesso; credendo in tal guisa, le sue operazioni dover piacere maggiormente a Dio, perchè dispiacevano agli uomini; e da Dio dover riceverne più abbondanti le ricompense, dacchè dagli uomini venivano così ingiustamente pagate.

Nella Francia coronò certamente Francesco la sua pazienza, nelle implacabili fierissime persecuzioni che sostenne dal medico favorito di Luigi XI. Jacopo Cottier. Questo invidioso ed interessato uomo il disegnò qual bianco di tutte le sue più nere avversioni, e sel fece bersaglio delle sue più crude malignità. Procurò d' ingenerar sospetto di lui nell' animo volubile di Luigi, or rappresentandogliene le virtù per mentite, or colorendogliene i miracoli per apocrifi. Ottenne, che il Re in più volte mettesse in cimento l' opinione che avea di lui, facendogli fare più prove, per conoscere di qual carato si fosse l' oro così luminoso della di lui santità. Sparse per la Corte concetti poco decorosi per la sua persona, avendo fin l' ardimento di mettere in deriso le sue parole e di ridurre a favola le sue azioni. Cortiggiani, che più son facili a credere il male che non vedono, che il bene

Digitized by Google

che osservano, di leggieri si lasciarono tirare dall' astutissime insinuazioni del medico ambizioso; e quelli che poco prima eran tutti adoratori delle sue virtù, in un momento ne divennero censori. Il Re, sospettoso per natura e mutabile per indole, se non credette pienamente al medico, cominciò almeno a dubitare di Francesco, e non si restituì nella quiete del primiero suo credito, se non dopo replicate sperienze che fece del di lui sincero operare.

E Francesco non meno mostrò la fortezza del suo petto in tollerare l' odio del medico, che la prudenza del suo animo in dissimulare l' incostanza della Corte. Mostrava di non penetrarne gli scherzi, di non conoscerne i dileggi; e quasi tutti gli continuassero l' amor primiero, egli con tutti usava una disinvolta modestia, ed una tranquilla serenità. Ricevette di buon cuore i cimenti, ne' quali volle il Re far saggio di sue virtù; e senza manifestare l' origine di quelle prove, corrispose a contentarle con silenzio e con pazienza. Anzi che gli riuscissero moleste, perchè replicate, mostrava più tosto di gradirle; non come ordinate al discoprimento della rettitudine delle sue intenzioni, ma come dirette al sinceramento delle altrui opinioni. Solo gli spiaceva che il Re vivesse ingannato, che i cortiggiani fosser sedotti, che lo stesso medico perseverasse ostinato. Perchè dunque di questi ottenere potesse il ravvedimento che egli bramava, ogni pericolo gli era caro, ogni cimento gli era gradito.

Nelle tante fabbriche che egli fece fare ne' Monasteri da lui fondati, gli convenne continuamente trattare con muratori, con falegnami, con fabri e con ogni sorta di operai; cioè con gente per lo più venale per professione, ingorda per genio, e lamentevole per natura. In mille volte gli fu facile ascoltare i loro lamenti, udire i rimbrotti, ricevere le incorrispondenze; in mille altre dovette vedere i loro sbagli, osservare le infingardaggini, conoscere le malizie. E in tutto ciò mostrò egli pure una tolleranza inalterabile, una pazienza invincibile; onde sopportò le mancanze, non meno quando eran di potenza, che quando eran di volontà; dissimulò le astuzie, onde sogliono alcuni più studiar nell' inganno, che sudar nel travaglio; sostenne infine le villanie, che eran le carezze, onde gli uomini incivili soleano corrispondere al suo benignissimo amore. Ancorchè quelli fossero pasciuti sovente con miracoli, pure non lasciavano di borbottare; e sebbene venisser provveduti con soprabbondanza, pur non cessavano d' insolentire. Ed egli sordo ai loro rimbrotti, cieco alle loro insolenze, immobile ai loro insulti, mostravasi di poi tutto orecchi, tutto occhi, e tutto cuore per provvedere ai loro bisogni, e per soccorrere alle loro indigenze.

Gli uccidono una cerva, con cui alle volte prendeva un innocente sollazzo; ed egli non solo ne soffre, ma eziandio ne compatisce la fame. Gli rubano l' agnello, se lo mangiano, e per nasconderne il furto, entro la fornace colle ossa ne buttano ancora la pelle: ed egli se li confonde, li confonde soltanto con un miracolo, con cui fa uscire vivo l' agnello da quelle fiamme;

Digitized by Google

nel rimanente nè propalò il furto, nè accusò l' ingordigia. Altri gl' involarono la trota, che entro un piccolo vivaio egli stesso pasceva colle briciole che le dava del pane; ne sofferì non solamente il ladroneccio, ma ancora ne sostenne le menzogne, e fin ne sopportò le villanie. Gli stessi operai rubano i fichi dal suo giardino, e perchè ne niegano il fatto, egli per convincerli non fa altro, che metter le braccia ignude dentro una bollente caldaia, e dir loro: mettete quì pure le vostre mani, che se voi non avete rubati i fichi, non ne riceverete offesa, come neppure io ne ricevo. E con ciò per ridurre a scherzo le altrui mancanze, si metteva ancora a scherzare tra' miracoli.

Con non minor pazienza sostenne Francesco le ripulse dello scortese barcaiuolo, che dal lido della Calabria nol volle condurre in Messina; sopportò le scortesie dell' interessato maniscalco, che per aver posti al suo asinello i ferri, nol volea lasciar partire, senza esser prima da lui pagato; sofferì le inciviltà del villano paternese che volea da lui restituiti i castagni, di cui la moglie di esso gli avea già fatto dono. Con tanti altri, che quasi per forza volean da lui ricevere miracoli, usando importunità di preghi, ed inconvenienze di modi. Con altri, che dopo i miracoli ricevuti gli corrisposero con ingratitudine di tratto, e con inurbanità di maniere. Con altri, che non aveano pazienza ad aspettare le grazie che chiedevano, nè aveano merito di riceverle; egli sempre si mostrò invariabile nel tenore di sua eroica tolleranza, compatendo gli altrui bisogni, e scusando gli altrui difetti. Ad un falso Romito, che spinto da diabolico furore si avventò per ucciderlo; ad un altro, che con empie imposture si affaticò per discreditarlo; non mostrò egli mai, neppure in quei moti che diconsi primi, e che non sono perciò nostri, nè risentimento di cuore turbato, nè sentimento di alterato sembiante.

Ebbe pure ne' patimenti del corpo nuova maniera da esercitare la sua pazienza. Nel mentre che travagliava nella sua fabbrica in Paola, gli cadde sopra una pesantissima pietra, che lo fece cadere stramazzone in terra; egli ricevendone il colpo, sentendone il dolore, non altro disse che queste sole parole: per carità, portatemi nella cella, che Fra Corpo (così chiamava se stesso, cioè il suo Corpo) vuol riposarsi un poco, e per quaranta giorni converrà ch' ei riposi. Come infatti addivenne, posciachè senza adoprarvi alcun rimedio, nella notte dopo il quarantesimo giorno si sentirono tremare le tavole, sulle quali egli giaceva, e nella vegnente mattina si alzò sano dal letto, e seguitò di nuovo a faticare. Camminando a piedi nudi per la Calabria, patì molto, e soffrì tutto, tra nevi, tra balze, tra spine. Il rigore della sua povertà gli diè pure continua occasione di patire, portando una veste, che nè valeva a difenderlo dal sole, nè a ripararlo dal freddo; e fu così costante nel patire, che non volle mai, o chiederne, o riceverne il necessario provvedimento ad un bisogno che era pur grande, ed era ancora penoso.

Finalmente resta che ammiriamo la

Digitized by Google

pazienza invitta, che egli usò co' demonii, i quali di continuo il rendettero bersaglio di tutte le loro maniere le più barbare, le più inumane. Nella solitudine del suo deserto, l' assalirono con tedii insopportabili di quel tenor penosissimo di vivere; ed egli ne tollerò la pena, e ne vinse la pugna. Indi con urli, con istrepiti, con tremori si diedero a fargli abbandonare il suo ritiro; e ne restarono puranche delusi, ed egli se ne ritrovò trionfante. Poscia si appigliarono alle violenze, battendolo, strascinandolo, impiagandolo; e neppure con queste asprezze crudeli poteron diroccare la sua costanza. Due demonii una volta in forma di caproni lo sbalzavano a vicenda, come si fa una palla, facendogli sostenere percosse dolorosissime, e dolori di morte; e chi il vide, compassionando al suo male, non potè neppure strappare dalla sua bocca un lamento. Si udirono in altre volte catene, che rumoreggiavano nella sua stanza; accorsero i Religiosi per dargli aiuto, ed egli in nulla commosso, dicea loro: andate pure in pace che non vi è male.

Non finirono quì le persecuzioni che gli continuò per tutta la sua vita l' Inferno. Per bocca degl' indemoniati fu sovente ingiuriato, fu schernito, fu deriso, ma da lontano; ed egli sapendolo, rispondeva a quei trattamenti col riso. Si offerì pure il demonio a servire da operaio nelle sue fabbriche, ma per impedirne il proseguimento; inventò or burle per fargli perdere la pazienza, or facendo da vero per fargliela almeno turbare. Lasciava che precipitassero i ponti, e che morissero gli operai; che si disperdessero le pietre, e che si adirassero nel ricercarle; che si sfacesse quel che era fatto, e che si disperassero nel rifarlo. Ma Francesco, non solamente tollerava tutte le sue astutissime arti, ma ancora le derideva, e chiamandolo con soprannome di scherzo, diceva sovente: sono questi artifizii di Malatasca. Così non arrivò mai l' Inferno a fargli perdere la pace del cuore; ottenne sì bene, che alla bella pace che godeva il suo animo, accoppiasse le continue vittorie che di lui riportava la sua pazienza.

CAPO XXXVII.

Sua Mansuetudine.

La piacevolezza, la benignità, la cortesia, che tutte e tre son care figliuole, o pur sono indivise compagne della invidiabile virtù della Mansuetudine, per trovarle in S. Francesco di Paola, non era d' uopo che se gli ricercassero nel cuore, perchè se gli leggevano ancora nel volto. Era stato egli da Dio dotato di un tratto così affabile, di un aspetto così attrattivo, di una maniera sì dolce, che bastava solamente parlargli; alle volte soltanto vederlo, per consacrargli tutte le tenerezze dell' animo, e per obbligargli tutte le simpatie dell' amore. Comechè egli fosse troppo rigido contro se stesso, usando verso di sua propria persona asprezze da fare inorridire chi le ascoltava, e praticando per esercizio di sua mortificazione austerità da fare sgomentare chi le vedeva; niente però di meno, trattando con altri, il suo genio, o per meglio dire, la sua virtù, voltava il rovescio di sua medaglia, e usava con tutti condiscendenza da af-

Digitized by Google

fezionarsi ogni cuore, e affabilità da cattivarsi ogni rispetto.

Nè apparati di virtù sì care si potè dire, che fossero in lui stampati, o dalla natura, o dal costume; dacchè si sa quando ardente fosse il suo temperamento, la sua complessione sanguigna, ed il suo genio tutto di fuoco. La natura piuttosto il portava all' aspro, ed il costume anzi l'avrebbe trasportato al rigore; posciachè quella aveagli impastate le viscère con naturale antipatia al diletto, e questo gli avea inserito nel cuore un odio implacabile contro se stesso. E pure nel mezzo di tante spine, seppe far comparire le primavere, più fiorite insieme, e più vaghe; mostrando nelle sue labbra fragranza di gigli, per allettare l' altrui amore, ancorchè per tormentare se stesso, vi ritenesse amarezza di mirra. Arrivò a tanto la sua virtù, che non solamente vinse l' impeto della natura, smorzandone non che il fuoco, ma raffreddandone ancora il calore, ma eziandio quella che era forza di virtù, fecesi in lui sì usitata, che si fece credere inchinazione di natura. E quando egli acquistò la mansuetudine fra le vittorie, che dopo le tempeste ottenne di se medesimo, pure si fece stimare che sempre mai la godesse fra la calma di tranquillissima pace.

Si veggono in alcuni suoi fatti le maraviglie, altrettanto più care, quanto più rare; e dalla veduta di esse di leggieri potremo comprendere che le virtù non si formano nell' anima a getto, ma a scarpello; che è quanto dire col tempo, col sudore e col dolore. Ma sopratutto coll' opera della Grazia, la quale richiede in noi le divisate disposizioni, perchè in noi possa produrre i suoi mirabili effetti. Lo sdegno di due fratelli, già venuti alle armi, per la pianta di un moro, fu smorzato in Paterno dalla dolcezza con cui frappose Francesco a placarne l' animo alterato, e dalla mansuetudine con cui egli procurò di raffreddarne il sangue acceso. Vero è che vi adoperò un miracolo, con far dividere la pianta, e farne camminare le due parti dagli opposti lati, acciocchè a ciascun di essi fosse toccata la sua. Ma prima di questo miracolo avea operata la mutazione ne' cuori di coloro la sua virtù, ed il miracolo servì per togliere il fondamento, cioè l' incendio alla lite, che era l' interesse dell' albero; quando già prima la piacevolezza del suo parlare ne avea diroccata la sommità della cima, che ne formava la fiamma.

Certamente fu egli un Santo caro a Dio, e caro agli uomini; da' quali fu amato colle tenerezze de' loro cuori più appassionati per la sua santità, e che si faceano gloria stimarlo per debito, amarlo per genio e ubbidirlo per amore. Coloro che soffrirono la pena di non amarlo furono pochissimi, e tra questi pochi, non sò se ritrovar si possa chi fosse stato sempre nel non amarlo ostinato. Alfine si arrendevano eglino alle attrattive della sua affabilità, di cui solamente servivasi egli per vincere la durezza di quegli animi, che non sentivano per lui impressione di amore. Era una mirabile gara fra la dura avversion di quei pochi con Francesco, e la dolce maniera di Francesco con essi; mirandosi in coloro occhi biechi, volti ingrati, cuori ama-

Digitized by Google

reggiati; dove al contrario in Francesco si ammiravano sguardi di amore, benignità di aspetto, e affabilità di cuore. E in tal gara restava sempre vittorioso Francesco, dacchè quegli animi verso di lui adirati, si arrendevano alla fine alla costanza del suo gentile costume, ed alla perseveranza del benigno suo trattamento.

È osservazione degna di maraviglia, che mai dal suo cospetto non partì persona, che non partisse invaghita della gentilezza del suo procedere, e non restasse con lui attaccata per la attrattiva del suo parlare. Quegli stessi che eransi da lui portati, pieni di mal talento nell' animo, e con risoluto proponimento di vomitare verso di esso le ingiurie più velenose, che loro somministrar potea la propria bile, appena ritrovavansi innanzi di lui, che più non si conoscevano per dessi, tanto eran mutati i loro affetti, e così da se diverso il loro cuore, che da sdegnati, da irritati, da furibondi contro di lui, quali eran prima, scorgevansi poscia con maraviglia, addolciti, amichevoli, avvenenti, manierosi, infin rispettevoli verso di esso. E tutto ciò attribuir doveasi alla mansuetudine, con cui egli ne ricevea il primo incontro, tuttochè impetuoso; alla disinvoltura, con cui ne sosteneva il primo assalto, avvegnachè improvviso; finalmente alla dolcezza, colla quale mitigava il mal talento che bolliva nell' altrui cuore, e rasserenava il torbido che ingombrava l' altrui sembiante.

Di ciò testimonio ne sia il genitore di un Novizio, il quale ritirato si era a vivere a Dio nel Chiostro di lui, malgrado al volere del padre, che il volea nel secolo, vivo a se stesso, e morto a Dio. Basti il concepire quanto far possa un amore irritato di un padre contra chi suppone, che gli rapisca l' amata prole; perchè si comprendano le smanie di colui che portossi al Chiostro di esso, con animo risoluto di ripigliarsi il figliuolo, e di lasciare a coloro, che credea che ne avessero fatta la preda, un contracambio di ingiurie, ed un fondo di contumelie. Non tantosto il vide Francesco, che si mosse a compassione del suo dolore; non tantosto gli parlò, che il rendette rassegnato al suo dovere. Mutato lo sdegno in amore, la doglia in gioia, l' avversione in avvenenza, offerse a Dio di buona voglia la vittima, e confermò a Francesco col più caro parto delle sue viscere, tutto ancora in sacrifizio il proprio cuore.

Temperava inoltre in tal guisa il suo zelo, nelle correzioni che alle volte gli conveniva di fare, o a secolari perduti, o a Religiosi intiepiditi, che le sue correzioni aveano un misto da spaventare le colpe, e da innamorare i colpevoli. Forte nell' espressioni, veemente ne' concetti, ardente ne' sentimenti; ma nello stesso tempo ammiravasi placido nel sembiante, temperato nelle parole, benignissimo nel trattamento. Le sue stesse pupille spiravano lagrime e fiamme; quelle per intenerire la durezza de' cuori ostinati, queste per incenerire i mali abiti radicati. Perlochè ne provveniva, che ciascuno da lui corretto, non si raffermava nel male antico, ma si emendava nel bene fino allora trascurato, perchè creduto aspro e severo, ma di allora in poi abbracciato, perchè nelle

Digitized by Google

parole di Francesco trovato dolce e trattabile. Furon certamente senza numero le conversioni de' peccatori che operò egli con questa sua dolcezza di riprendere i peccati; e moltissime anime sarebbero giaciute incurabili nelle loro colpe, se da lui non fossero state guarite co' lenitivi della sua placidezza.

Amico era egli della solitudine, come nel decorso di questa Storia si è in più di un luogo osservato; e pure non isdegnò mai di comparir nel pubblico, di trattar con varietà di persone, di parlare con ogni sorta di gente; perchè in tal guisa usasse una benignissima condiscendenza in benefizio di tutti. Mai non negò egli cosa che gli fosse stata chiesta, e che senza offesa di Dio l' avesse potuta concedere. Prontissimo a consolar tutti, facilissimo a contentar ciascuno; tutti ritrovavano nel suo cuore amor di madre, e provvedimento di padre. Credeva che il più caro acquisto che potesse egli fare, fosse quello de' cuori; i quali non con altro stratagemma più facilmente si acquistano, che con quello della piacevolezza e dell' amore. E di un tale acquisto non ne volea egli il possesso, ma acquistavagli tutti, per darli tutti a Dio; persuadendosi che le virtù non sieno mai per durare, se non s' intraprendono per amore; e che dell' amore unico principio, e solo fine ne sia il cuore; e che questo guadagnar non si possa, che colla condiscendenza a tempo, e colla dolcezza a misura.

Fu in tal grado la sua maravigliosa mansuetudine, che la comunicò non solamente agli uomini aspri di genio ed intrattabili per indole, ma eziandio la trasfuse alle bestie, feroci per istinto e fiere per natura. Prima che egli cominciasse a trattare con Luigi XI. Re di Francia, era questi talmente impaziente che non potea tollerare neppur se stesso. Era un leone stizzato contro di tutti, ed a danno di coloro maggiormente, che più da presso gli dimoravano per servirlo. Egli, come a suo luogo fu narrato, il ridusse un agnello, trattabile da chicchesia, ed accessibile ad ogni uomo. E la sua mutazione fu così evidente, che fu ammirata da tutti i suoi Regni ne' maravigliosi effetti che ne provvennero; e fu celebrata da tutti i suoi sudditi, ne' frequentissimi fatti che ammirarono. Lo stesso miracolo operò pure con Ferdinando Re di Napoli, il quale anche egli sospettoso molto, e furibondo si dimostrava; ma poscia alla presenza di Francesco ammansito si vide, e contro le insinuazioni de' suoi cortigiani, che al risentimento lo stimolavano, per le correzioni che Francesco gli fece, tutto mostrossi piacevole e ravveduto. Con altri particolari e privati uomini, operò egli ancora le stesse maraviglie; le quali di leggieri osservar si possono in quei luoghi di questa Storia, ove da' particolari loro fatti fu registrato più distesamente il racconto.

Fino alle bestie, come dicemmo, fece egli ancora partecipare gli amabili effetti della sua mansuetudine. Due giovenchi indomiti, che gli furon dati in dono nella Sicilia, appena tocchi da lui, si mostrarono mansueti; e quel che è più, se gli rendettero eziandio ubbidienti, talmente che posto nelle loro

Digitized by Google

corna un suo cartellino, con questo solo senza altra guida, mandolli nel suo Convento di Paterno, ove, dopo il mare felicemente passato, e dopo il viaggio miracolosamente fatto, fecero poscia l' arrivo. E con quegli animali, che dalla mansuetudine erano simboli, come cogli agnelli e colle colombe, mostrò egli pure di avere tutta la sua simpatia; avendone appresso di se alcuni, e con essi alle volte puranche spassandosi in uno innocente trattenimento. Il che argomento era del grande amore, che alla bella virtù della mansuetudine portava, se non pago di averne espressa nel suo cuore, e nel suo volto la cara immagine, ne vagheggiava ancora, dovunque ne ritrovasse effigiati i ritratti.

Da ciò provveniva, che egli non solamente non sapesse in se stesso ciò che fosse impeto di collera, ma che ancora a tutt' uomo procurasse di distornarlo negli altri. Dicea perciò sovente: niuna cosa essere all' uomo più dannosa della collera, e che molto meglio era perdere tutti i beni della terra, che pel peccato della collera perdere l' anima e Dio. E come il disse, così il fece. Non arrivò mai il comun nemico a fargli perdere il sereno della sua fronte, la dolcezza della sua lingua, la tranquillità del suo cuore; ancorchè mettesse egli in campo tutte le sue invenzioni per fargliene fare la perdita. Or con lavori interrotti nelle sue fabbriche, or con apparecchi dispersi ne' suoi lavori, or con opere rovinate, or con operai uccisi, or con ostacoli improvvisi, or con impedimenti insuperabili, pensò il maligno alterargli il cuore ed irritarne gli affetti. Ma tutto fu invano, mostrandosi egli quale scoglio, immobile a tutti gli urti del suo livore, e quale olimpo, inaccessibile a tutti gli stratagemmi di sua malizia.

Furono puranche maravigliosi i benefizii che da questa sua mirabile mansuetudine trassero, non che i suoi contrari, ma eziandio i suoi stessi amorevoli. Quelli ritrovarono alla sua vista calma nelle tempeste, che agitavano le sconvolte loro passioni; questi ne' torbidi, che con nebbie di malinconiche impressioni angustiavano i loro affetti, al suo parlare scoprirono il sereno. Tra questi fu Monsignor Lorenzo Aleman Vescovo di Grenoble, il quale agitato molto da improvvisa disgrazia, che gli tolse tutto il più forte del suo coraggio, non tantosto portossi in Amboise, per comunicarne con lui l' affare, che trovossi in uno istante alleggerito dalla veemente passione che il tormentava. Tanto è vero, che la luce che tramandavasi dalla bella virtù della mansuetudine che a Francesco risplendeva nel cuore, non men serviva a sgombrar le tenebre de' cuori oppressi, che a bonacciar le tempeste degli animi agitati. Ed egli frattanto, trionfante delle sue passioni, riteneva in se stesso il sole, e ne diffondeva a comun benefizio i raggi.

CAPO XXXVIII.

Suo Zelo.

A correggere gli eccessi della mansuetudine, per cui sovente suole essa degenerare, o in istupidezza da scemo, o in affettazione da maligno, o in rilassamento di animo poco meno

Digitized by Google

che perduto, è necessario lo zelo; il quale, adoperato con modo, a tempo, e con misura, suol riportare il vanto di risarcire le ragioni della giustizia vilipesa, e di restituire i danni della virtù oltraggiata. Non tutti i cuori sono di una stessa tempera, nè tutti gli animi hanno una stessa inclinazione. Perlochè è forza in un uomo, dedicato al governo di molti, ed al miglioramento di tutti, unire col dolce della piacevolezza il rigore dello zelo; dal quale avviene sovente, che si ritardi dal male intrapreso, per timore della pena, chi arretrare non sen volea per amore della virtù. Oltre a che, se per migliorare i buoni giova per lo più la dolcezza, per far buoni i colpevoli quasi sempre è necessario il rigore; da cui, chi non ha cuore per amare, impara ad averlo almeno per temere. E finalmente, ammesso che per guadagnare i delinquenti basti talora la benignità, per fugare almeno i delitti è d' uopo, che si adoperi per ordinario la severità, la quale forma il più nobile paludamento alla Giustizia, perchè si tema; e compone la più orrida comparsa alla colpa, perchè si fugga.

Lo zelo di Francesco di Paola possiamo facilmente comprendere quanto grande egli fosse, se soltanto vogliamo riflettere a quanto grande fosse il suo amore. A misura che un uomo ama Dio, avviene che zeli l' onor di lui, che s' interessi per la sua gloria, che arda pel suo servizio. Onde uno eccesso di carità fu chi chiamò lo zelo, e fu quanto dire, la carità essere il fuoco che dà l' alimento allo zelo che è fiamma; e perciò non può mai esser piccola la fiamma, quando il fuoco è un incendio. Qual fosse il fuoco della carità di Francesco, ne' precedenti capitoli bastevolmente l' abbiamo narrato; or da quanto ivi si disse, vuolsi ora inferire qual fosse in lui la fiamma dello zelo. Arse questo sempre inestinguibile nel suo gran cuore, senza che mai vantar potesse forza di estinguerlo qualunque si fosse umano rispetto. L' adoperò con potenti, l' adoperò con infimi; il dimostrò nel pubblico, il dimostrò nel segreto; sen valse in fine, perchè si mettesse argine alle colpe che erano di già sboccate a danno altrui; sen valse ancora perchè servisse di guardia alle virtù, che stavano già in pericolo di restar soverchiate dal mal costume, in altrui fatto natura.

A suo luogo ammirammo l' intrepidezza, con cui per mezzo del Capitano di Galea, portandosi ad imprigionarlo in Paterno, avvisò il Re di Napoli, Ferdinando, delle imminenti rovine della sua Casa, e del suo Trono. Ma molto più restammo maravigliati della libertà, con cui da faccia a faccia, al medesimo Ferdinando disse le passate sue colpe, e predisse insieme le sue future calamità. Non ebbe riguardo di dire a quel Barone, che risanò, con fargli portare sulle spalle un grave sasso, che le sue ingiustizie erano cagioni delle sue infermità; punire Iddio quei torti, che la prepotenza rende sovente esenti dalla giustizia degli uomini; farsi pagare la giustizia del Cielo a prezzo di sangue, da' Governanti ingiusti, del sangue che a forza di intollerabili estorsioni smungono dalle vene de' poveri oppressi e dei

Digitized by Google

sudditi impoveriti. A molti altri in cui conobbe, che le loro colpe cagionavano in essi i loro mali allorchè da lui portavansi per esserne risanati, egli con liberi sensi manifestò pure l' occulta origine de' loro malori; la quale sebben gli riuscisse spiacevole al saperla, riusciva però più delle volte salutevole dopo averla saputa.

E sebbene col Re Ferdinando, e cogli altri pure, usata egli avesse la consueta sua maniera di trattar dolce, e di parlare avvenente; non perciò addiveniva, che nella dolcezza del trattare comparir non facesse la libertà del suo spirito, e nell' avvenenza del discorrere non facesse ancor campeggiare l' intrepidezza del proprio zelo. Come puranche avvenne nel Re Luigi XI., col quale usò nel principio le più piacevoli maniere che gli sapesse dettare lo stesso zelo che egli avea di guadagnarlo. Ma di poi che se n' ebbe cattivata l' affezione, cacciò fuori la spada dello zelo, tenuta fino allora nascosa, ma non inchiodata; con cui gli fece conoscere il cattivo suo stato, se non mutava tenor di vivere, e non si disponeva alla necessità del morire. Con Luigi XII. parlò anche a tuono più alto, facendogli vivamente conoscere l' obbligo che avea di vivere, allorchè era Re di Francia, diversamente da quello che era vissuto quando era Duca di Orleans. E fu sì forte l' impressione che fece nel di lui cuore il suo parlare, che se gli liquefece tutto in lagrime per le pupille; con cui gli promise in avvenire di voler vivere vita più convenevole al suo decoro e al suo dovere.

Sapea egli inoltre distinguere nelle altrui operazioni quello che era contra se stesso, e quello che era contro di Dio. Per ciò che conoscea esser contra se stesso, adoperava la mansuetudine, non risentendosi agl' insulti dei suoi persecutori, non rifiatando alle calunnie de' suoi nemici. Ma per quello che vi trovava contro di Dio, dava luogo al suo zelo, al quale stimava convenire il difenderne la maestà vilipesa, ed il ripararne l' onore oltraggiato. Tollerò il borbottar di quello uomo, che nell' entrata che egli fece solennemente in Paterno, accusava di ipocrisia la sua virtù, ma pur nel riprese, dicendogli dolcemente, essere egli servo di Gesù Cristo, non impostore de' popoli, qual da lui si credea. Sofferse pure le satire continue dello ingannato Scozzetta, con cui ne' pulpiti della Calabria screditò i suoi miracoli, e pose in favola le sue virtù; ma al ravvedersi questi del proprio inganno, non lasciò di riprenderlo del mal' uso di sua eloquenza, adoperata fino allora con iscandalo di chi l' ascoltava, e con detrimento di chi nol meritava. Sopportò il mal talento del medico Cottier, e gli artifizii replicati, onde procurò quegli di avvilirne il credito appresso Luigi XI. Re di Francia; ma nello stesso tempo non lasciava di avvertire il Re a non esser sì credulo a chi l' allettava per ingannarlo; non lasciava di ammonire il medico a non esser sì ostinato contra chi nulla operava per danneggiarlo.

Dopo questa sì necessaria distinzione che or mentovammo, ne facea egli un altra, con cui separava in chi lo amava, ma che non amava Dio, il debito che in se trovava a riamarlo, e

Digitized by Google

l'obbligo che in se conosceva a riprenderlo. Non perchè alcuni fossero tutti ossequiosi verso di sua persona, si riteneva egli di far loro sperimentare i pungoli del proprio zelo, se addiveniva che fossero eglino ingrati al Cielo ed incorrispondenti a Dio. A quella donna, che in Corigliano mostrava, con frequentare la sua Chiesa, di fare stima di sua persona, egli improvviso si fece incontro, e la riprese di sue stregonerie, minacciandole l' eterne fiamme, se con le sue lagrime non procurava di estinguerne l' incendio che l' aspettava. A coloro che gli fecero presente di alcune frutta, non lasciò di manifestare il furto, che di esse aveano fatto, per fare un dono di roba che non era di chi donava. Ne rifiutò perciò il dono, ne riprese i donatori, e fece che lo zelo che avea di loro salute, prevalesse alla gratitudine che dovea alla loro cortesia. Ad altri che parlavano con sentimenti di lode per lui, ma con concetti di maldicenza per altri, egli suggellò le parole in bocca, con dir liberamente: che questa non era degna di fede, non meno quando diceva bene, che quando parlava male.

Ai suoi Religiosi, non è dubbio, che fece sempre vedersi Padre amoroso; ma se mai addiveniva, che eglino traviassero dal loro dovere, sapea pure loro dimostrarsi Giudice e Padre. Perlochè comandò nella sua Regola, che i Prelati del suo Ordine dovessero accuratamente unire nel loro reggimento la verga colla manna, l' olio col vino, la giustizia colla clemenza. E come appunto il comandò fu egli anche esattissimo nel praticarlo. Al P. Giovanni Cadurio, che mostrossi renitente ad ubbidirlo, allorchè gli ordinò di dover mettere nel capo del defunto Re Luigi XI. il suo berrettino, intimò la partenza da Francia, ove non meritava di vivere, perchè non vi avea saputo ubbidire; e il relegò nella Calabria ad apprendere l' ubbidire ove avea cominciato a vivere. Al P. Giovanni Genovese di Paola, che non era ben disposto a ricevere il voto della perpetua astinenza quaresimale, fece in pubblico Capitolo portar d' avanti un braciere, perchè con quel fuoco si riscaldasse l' affetto intiepidito, e si accendesse l' animo raffreddato.

Per esercitare lo zelo di S. Francesco di Paola, pare che fosse concorso anche Iddio con maniere affatto miracolose, facendogli conoscere in molti le nascose colpe, perchè avesse avuto campo di mettere in opera il suo zelo nel riprenderle. Conobbe che un contadino si avea ritenuto in parte, ad uso di sua casa, il frumento che dal padrone avea ricevuto per seminarlo tutto nel di lui proprio terreno; ed egli, tutto acceso di santo zelo nell' animo, nel medesimo contadino ne scoperse, ne riprese e fece restituire il furto. In Napoli penetrò puranche con celeste lume le calunnie, onde una moglie gelosa infamava l' onore di una sua comare, incolpandola d' impudico commercio col suo marito; e mostrossi tutto sollecito per impedirne il maggior danno che ne potea provvenire, e per riparare quello che n' era già avvenuto. Nella Calabria ad un discolo figliuolo che avuto avea l' ardimento di battere la propria madre, rivelò il grave eccesso, glie lo fece con tal vi-

Digitized by Google

vezza comprendere, che ne ottenne il riparo insieme e l' emenda.

Finora abbiamo ammirato lo zelo di Francesco con intrepidezza da lui esercitata fuori di sua casa, or dobbiamo altresì ammirarlo posto in opera in casa sua propria. In tutto ciò che riguardava regolare osservanza, sen mostrò egli in tal guisa zelante, che non potè mai indursi ad usare con chicchesia connivenza; ma sibbene, lungi ogni umano riguardo, a tutti fece conoscere la premura che ne sentiva nell' animo, ed il peso che ne portava nella coscienza. Fu portata di soppiatto la carne in un suo Refettorio da un secolare che non gradiva i quaresimali cibi, i quali solamente in quel luogo si ministravano; ed egli, con un miracolo a tempo, la fece ritrovare inverminita, facendo con ciò la correzione all' altrui ghiottoneria, non colle parole, ma colle opere, e con opere di più maraviglia. A quei giovinastri che in Paterno aveano posto in dileggio un semplice Fraticello che faticava nell' orto, e che in pena del temerario deriso eran caduti in un fosso di viva calcina, egli si offerse pronto a risanare le piaghe del corpo, ma non meno si mostrò sollecito a medicarne le ferite del cuore. Fece loro vivamente comprendere, ed il rispetto, con cui dimorar si deve nelle Case di Dio, che sono i Chiostri a Dio dedicati; e la stima, che aver conviene per gli uomini di Dio, che sono i Religiosi nei sacri Chiostri a Dio consecrati.

Comparvero in lui le prime scintille del suo zelo fin da quando, ancor egli fanciullo, appena divisar sapea gli obblighi della Religione, e gl' interessi della Virtù. Sgridò dolcemente in casa sua, coloro che recitavano il Rosario di Maria nostra Signora, e il recitavano seduti e col capo coperto. In Roma, vedendo l' esterna pompa di un Porporato, si mosse pure a fare quella innocente sì, ma zelante dimanda: se in tal guisa avessero camminato gli Apostoli per le strade di Gerusalemme, e per le piazze di Roma? Ai suoi stessi genitori rimproverò la tardanza con cui differivano di adempire il voto ad esso loro già fatto, di consecrarlo per un anno al servizio del Serafino di Assisi, in una delle religiose sue Case. Quindi si vede, che sebbene egli immaturo fosse negli anni, fervente però si mostrava nello zelo; e questo mostrò di essere nato anche con lui, massimamente quando con quel serio suo lagrimare, essendo ancora bambino, potea far giudicare, che non potendo per anche riprendere le colpe degli uomini, Iddio gli sapeva dar grazia di piangerle.

E questa fu una delle maniere, con cui di poi, in tutto il decorso della sua vita, diede sfogo continuato al suo zelo, cioè il suo pianto. Non dissimulava gli altrui falli, li correggeva con libertà di Ecclesiastico, e li perseguitava con intrepidezza di Apostolo. Ma quando, con tutto ciò, non arrivava al suo intento, ricorreva egli all' orazione trattandone con Dio lungamente il bisogno. Quindi alle parole sostituiva le lagrime, onde da Dio ne implorava il rimedio; alle volte v' interponeva puranche il sangue, e spesse volte ne otteneva il desiderato provvedimento. Per mezzo delle sue orazioni acquistò moltissime anime a Dio, moltissi-

Digitized by Google

me ne tolse all' Inferno; le quali tutte poteansi chiamare figliuole del suo zelo, e parti delle sue lagrime. Così fu creduto, che la caduta di uno accreditato Religioso nella Corte di Francia, non guari appresso, per mezzo delle di lui orazioni, si vedesse maravigliosamente riparata: siccome egli stesso predetto avea alla Regina Anna ed al Cardinale di Amboise, che altamente se ne dolevano. Onde si vede, che non fu modo, in cui adoperar potesse il suo zelo per la salute delle anime, che fosse stato da lui posto in non cale. Tentò tutte le strade per salvarle, e nella maggior parte l' ottenne; cooperando egli da una parte agl' impulsi che glie ne dava la Grazia, e corrispondendo alla Grazia dall' altra colle premure che ne dimostrava il suo zelo.

CAPO XXXIX.

Sua Povertà.

Prima che S. Francesco di Paola osservasse la povertà per obbligo, abbracciolla per genio. Dirò più ancora: prima che egli ne conoscesse i pregi, ne volle soffrire gl' incomodi. Finalmente, sen volle rendere maestro, insegnandola col proprio esempio, prima che apprendendola dall' esempio altrui, sen fosse reso discepolo. Entrò egli ad imparare sì gran virtù nella scuola del gran Francesco di Assisi, che fu di essa riputatissimo maestro; e nel suo Chiostro, ove da chiunque sen mostra vago di praticarla, di leggieri si apprende, nello spazio di un solo anno, potè in poco tempo apprender molto. Prima però di questa scuola, mostrò egli al mondo, che in altra scuola, cioè in quella della Croce, ove un Dio ignudo n' è insieme maestro ed esemplare, ne avea apprese le prime lezioni; le quali sì vivamente gli entrarono nel cuore, che gli diedero spirito di non solamente tollerarne i disagi, ma eziandio di provocarne le pene.

Nacque egli di Casa nobile per origine, come fu detto, ma povera per patrimonio; il quale sebbene bastevole fosse al mantenimento necessario del suo stato, non era però conveniente allo splendore antico di sua famiglia. Non erano in sua casa apparati di superflue pompe, non erano corteggi di servitù rispettosa, non erano edifizi di maestosa architettura. Poco più di tre stanze comprendeano le paterne mura; le rendite ereditarie non obbligavano la sua casa a servire, ma neppure l' abilitavano a farsi servire; gli arredi di quelle stanze spiravano tutte semplicità insieme e umiltà di mediocre fortuna; la quale tanto più si rendea sensibile alla sua gente, quanto più sapeano, che era stata ne' trasandati tempi in grado più alto di riputazione e di stima. La condizione della patria, perchè piccola di giro, e scarsa in quel tempo di abitanti, alleggeriva da una parte alla sua casa la pena che recar le potea la scarsezza de' beni; non essendo questa, rispetto alla qualità del luogo, tanto misera, che bastar non potesse al mantenimento decoroso di civile famiglia. Ma dall' altra parte, accresceva loro il patimento tra le angustie del sito, e tra i disagi dell' abitazione.

E pure tra disagi così sensibili ai

Digitized by Google

spiriti generosi per origine, ma depressi per accidente, con volto allegro ricevette egli, e sostenne con tranquillo cuore le vicende della paterna casa, ed i patimenti del privato suo stato. Anzi tanto oltre avanzossi l'amore, che verso la povertà professava, che non solamente non vergognavasi al vedere la mediocre fortuna, in cui era decaduta la sua famiglia, ma eziandio godeva tra' suoi abbassamenti; in quella stessa guisa, in cui altri avrebbe saputo invanirsi tra gl' ingrandimenti inaspettati di sua sollevata prosapia. Quelle abitazioni, che sarebbero sembrate anguste alla nobiltà del suo genio, sembravano superflue al genio della sua povertà; quelle pompe, che altri avrebbe credute necessarie allo splendore della casa, egli stimavale perniziose al mantenimento della virtù; quelle mancanze infine, or di servitù, or di averi, ora di comodità, che in altri avrebbero formati apparati di pene al cuore, e sfoghi di doglianze alla lingua, egli soffrivale tutte come dovute al moderato tenore del suo vivere, e come proprie all' umile condizione del suo stato; perchè ordinate da quell' alta Provvidenza, da cui solamente debbono ricevere le misure delle loro fortune le persone, e delle loro vicende le cose.

Or se in una necessaria povertà fu così rassegnato l' animo di Francesco a tollerarla, qual poscia dobbiamo credere, che fosse stato il suo spirito nell' osservarla volontaria? Allora sì, che privatosi di tutto che donato gli avea la nascita, fece conoscere che la fortuna sebbene l' avesse fatto povero, in riguardo al suo stato, non l' avea fatto però tanto povero, quanto desiderava la sua virtù. Lasciò tutto, che sebbene fosse stato poco, essendo però tutto, non fa far differenza tra il molto e tra il poco. Quel poco era assai a chi non avea altro fuor di quel poco; e questo assai per l' appunto ei abbandonò al mondo, ritirandosi a vivere povero nel seguire il Crocifisso ignudo. E in siffatta guisa mantenne di poi il proponimento fatto di non solamente essere povero, ma di volerlo sempre essere in tutta la sua vita, che non potè mai indursi a rallentarne il fervore, o a mitigarne l' asprezza. Ebbe sempre guerra implacabile colle ricchezze, le quali chiamava sovente empie, micidiali allo spirito, e nemiche irreconciliabili della virtù.

Istituita già da lui la sua Religione, avrebbe egli voluto, che neppure in comune nulla avesse posseduto di averi, ma che tutto il capitale delle sue rendite, avesse avuto a consistere nella povertà de' Religiosi, e nella carità dei divoti. E certamente ei l' avrebbe arrivato, se non fosse stata stimata incompatibile col rigore della vita tal rigidezza di povertà, perlochè l' Apostolica Sede non istimò a proposito il contentarlo in questo punto, permettendo, che le sue Case possedessero fondi, per potere con gli annui proventi sostenere i cotidiani dispendi che seco porta il continuo vivere quaresimale. E pure, non avendo egli ciò ottenuto, in altra guisa provvide alla povertà de' suoi, facendo sì, che le loro rendite fossero sufficienti, ma che non riuscissero mai eccedenti. È stata osservazione fatta da più di uno tra noi, che se le offerte, che si fanno alle sue

Digitized by Google

Case, per le grazie che si chiedono a lui da' divoti, sono grandi, le grazie non si ottengono; se sono tenui, per ordinario ei le dispensa. Anzi le povere persone son quelle, che più facilmente da lui impetrano ciò che sospirano, perchè questi son quelli che poco possono donare, e meno sanno offerire.

Ond' è, che nelle sue Chiese, come altresì nelle sue Case, osservasi una religiosa mediocrità di arredi, ancorchè sacri, ed una mezzana pompa di apparati tutti modesti. E di ciò tanto ei si compiace, che quando colle grazie, che tuttodì comparte a' divoti di ogni sorta, potrebbe far tutte preziose le Chiese, e tutte maestose le Case; pure con tale economia si contenta dispensar le sue grazie, che nè le Chiese ne divengono troppo ricche, nè le Case se ne vedono troppo grandi. Fu questa moderazione da lui esattamente osservata in quei Monasteri, che, lui vivente, fondaronsi in Francia, ed in Calabria, e si è altresì da lui mantenuta; or che, lui morto, altri se ne fondano da altri con genio per avventura più grande, e con disegno più maestoso. La qual cosa fa conoscere, quanto ardentemente egli brami la povertà tra' suoi, che non si appaga, che la osservino negli abiti e negli effetti, ma vuole ancora, che la dimostrino ne' Chiostri e negli Altari.

Ma vediamolo più dappresso nella sua stessa persona, e l' ammireremo con un distaccamento mirabile dalle ricchezze di questo mondo, ancorchè a lui offerte con disegni d' impiegarle in usi totalmente pietosi; rifiutò le monete di oro, che fecegli offerire Ferdinando Re di Napoli, e con ispezzarne una colle sue mani, dimostrò quanto da esse era lontano il suo cuore. Non accettò il vasellame prima di argento, poscia di stagno, di cui gli fece presente Luigi undecimo, come servizio troppo prezioso per chi professava istituto totalmente mendico. Neppure ammise una Statua della Vergine nostra Signora tutta preziosa, di cui il medesimo Luigi gli fece dono; perchè la sua divozione non avea per oggetto la preziosità del ritratto, ma la santità dell' originale. Il medesimo Luigi gli volle donare in segreto gran quantità di monete, per impiegarle alla fabbrica delle sue Case, ed egli neppure ne ricevette il dono, come superiore alla moderazione de' suoi edifizi, e contrario alla temperanza de' suoi affetti.

Prima di ritirarsi nel suo deserto, fece coi suoi genitori il pellegrinaggio di Assisi, e tutto il fece a piedi, senza altra provvigione, che quella sola che gli prometteva la Provvidenza. Indi nel deserto, tutto il suo mobile in quella ruvida grotta, ove albergò il suo tenero corpicciuolo, fu una Croce. Nel Monastero la sua povera cella, essendo egli giovane, mostrò una sola tavola per letto, e di poi nella vecchiaia, un fascio di nodosi sarmenti. Una sola fu la veste che covriva il suo corpo, e questa di tale condizione, che non bastava nè a difenderlo dal freddo, nè a ripararlo dal sole. Vedesi puranche oggigiorno nel reliquiario di Paterno un suo berrettino, così rattoppato dalle proprie sue mani, e con tanta varietà di pezze cucito, che non si può discernere di qual sorta di panno fosse egli stato primamente formato. Non

Digitized by Google

altrimenti si scorge una calza di ruvido panno, che egli usò nella sua estrema vecchiaia, e che presentemente si custodisce e si venera nel reliquiario di Paola. E così pure tutti gli altri vestimenti, che quali sue reliquie, in altri Santuari si adorano, spirano tutti povertà ne' cenci, e nell' incorruzione contengono portenti.

Era egli sì estremamente povero di ogni cosa, che nel suo partire da Calabria per Francia, nulla trovò di avere, per lasciarlo in ricordo di lui ad una sorella che nel chiedeva. Onde lasciolle un molare suo dente, che allor allora cavossi miracolosamente di bocca, dicendole: che la sua povertà non gli permetteva di lasciarle cosa più preziosa. Dovendo passar da Calabria in Sicilia, non ebbe con che pagare il barcaiuolo che dovea trasportarlo in quell' Isola, e sofferse che la scortesia di colui non volesse riceverlo nella sua barca, e gli dicesse: che se il Romito non avea danaro per pagarlo, egli non avea barca per portarlo. Nel viaggio da Calabria in Napoli, che egli fece per terra, allorchè dovette portarsi in Francia, e anche a piedi, gli convenne eziandio tollerare la rozzezza di un maniscalco scortese, che senza esser da lui pagato, lasciar non gli volle i ferri che avea posti ad un suo asinello; onde egli non avendo con che pagarlo, comandò all' asinello che gli lasciasse i suoi ferri, i quali gli caddero incontanente da' piedi, comechè prima vi fossero stati fortemente inchiodati.

Nelle soscrizioni che egli facea nelle sue lettere, scriveasi per ordinario, il Poverello Fra Francesco di Paola. Il primiero nome che diede a' suoi Religiosi, fu quello di Poveri Penitenti. Comandò loro sì strettamente la povertà, che ogni tocco di monete proibì alle loro mani, ogni solletico di ricchezze interdisse ai loro affetti. Nei principii della sua Religione vivea egli, e viveano tutti i suoi di sole limosine, che volontariamente venivano loro portate da' suoi divoti. E di queste ne prendeva egli soltanto, che potesse loro bastare per un dì, dispensando il rimanente a' mendichi che più di loro li credeva bisognosi. Avea perciò egli, siccome una tenera compassione per gli poveri, così una insuperabile avversione alle pompe, ed al fasto vano del secolo; nelle quali si consumano inutilmente i tesori, che impiegar si potrebbero in sollievo dei miserabili. Perlochè gradiva al maggior segno quelle limosine, che gli venivano fatte per solo motivo di pietà; ma per contrario rifiutava quelle altre, che alle volte soglion farsi da' Grandi del mondo, per vanità del loro fasto, e per ostentazione della loro grandezza.

Colla povertà sapea anche unire la polizia. Comechè nella sua giovinezza camminasse egli sempre a piedi ignudi, e camminasse per ordinario per fanghi, per pietre, per ispine, mai però se gli videro imbrattate le piante, anzi sempre comparivano illese tra le punture, e bianche tra le immondezze. Una sola era la tonica che egli usava, e mai non si osservò in essa lordura, che ne offendesse la vista, o pur male odore, che provocasse a nausea le narici. Furon queste maraviglie osservate eziandio dal Simoneta con queste belle parole: *Pedes nullis, nec aestate, nec hyeme muniebantur calceamentis; nudi*

Digitized by Google

sed ferebantur per rigentes nives, per ferventem pulverem, per faedum lutum, per asperos lapides, per aculeatos vepres, illaesi tamen semper; ut nec frigus congelaret, nec aestas adureret, nec coenum inquinaret, nec calculi premerent, nec sentes ferirent. Mandaverat enim Dominus Angelis suis, ut custodirent eum in omnibus viis suis. E più abbasso soggiunge anche egli: *Illud nequaquam hoc loco praetereundum videtur, quod licet unica veste tantum, ut supra diximus, uteretur, et in ardentissimis caloribus sese variis laboribus exerceret, nihil in eo tamen olidi, nihil immundi fuit unquam animadversum. Immo nitorem illuvies illa, et odorem suavitatis neglectus corporis cultus prae se erebat, cum ad eum ornandum virtutum omnium caetus, veluti quadam conspiratione, convenisset.*

Chiamato da alcuni secolari, che gli voleano parlare, uscì egli dal suo stanzino, e nel mettere il piede fuori della soglia di quello, fu osservato da' suoi Religiosi, che egli con diligenza scuoteva la polvere dalle sue vesti. Ed avvedendosi, che coloro di quella sua diligenza si maravigliavano, quasi che egli badasse a quella esterior polizia, che sembrava loro sapere di vanità di mondo, e non di disprezzo di Chiostro, egli a' medesimi disse queste degne e memorabili parole: « Figliuoli miei, dovete voi sapere che la povertà non contraddice alla politezza. Io intendo che tutti osserviamo la povertà, ma politamente; e in quell'ora particolarmente, in cui ci conviene conversare con secolari; per dubbio, che le sporchezze esteriori, ordinari effetti della povertà, non facciano loro di vantaggio abborrire questa bella virtù, di cui essi per lo più con poco contentamento ricevono ».

CAPO XL.

Sua Gratitudine.

Nel coro, non meno delle morali, che delle civili virtù, la Gratitudine tien pure il suo luogo; come quella che avendo per regola un fine tutto onesto, ha ancor per misura un operare tutto magnanimo. Ella è a noi inferita nel cuore dal sacro dettame della natura, la quale col suo proprio istinto, siccome da se sola forma nell' uomo un petto umano, così senza altro aiuto in un petto umano imprime un grato cuore. Non fu perciò legge, che agli uomini comandasse la gratitudine, come osservollo lo Storico; perchè fu stimato, che alla necessità che nel mondo era di essa, a bastanza provveduto vi avesse la natura. Perochè è forza, che rinneghi la propria umanità quell'uomo, che con sinderesi di sua propria natura non vuole essere grato; e bisogna che prima lasci di essere uomo, e poi cominci ad essere sconoscente. La santità non distrugge le morali, o le civili virtù, ma le perfeziona; e con aggiungere alle medesime superiori splendori, le rende meritevoli di maggiore applauso in terra, e di più alto premio nel Cielo. Deve ella ammantare i difetti della natura, non le perfezioni; e siccome quando questa, perchè corrotta, si diparte dalla ragione, ella le arretra i passi, le dirizza il cammino; così allorchè regolata dal principal suo lume, si uniforma alla prima legge, che

Digitized by Google

è l'eterno, deve ella secondarne i moti e prosperarne i progressi.

La gratitudine in Francesco di Paola, non è dubbio che fu in prima effetto del suo animo tutto gentile, ma fu di poi eziandio fregio della sua anima tutta virtuosa. Egli con quella consueta maniera, che avea di far bene a tutti, anche a coloro che non avesse mai conosciuti, anche a quelli da' quali fosse stato sempre odiato; portossi ancora a beneficare potendo, o almeno, non potendolo, a corrispondere coll' animo e colla lingua, giacchè nol volea colla mano, a quegli altri, da' quali era egli stato beneficato. Avrebbe creduto mancare eziandio alla giustizia, non facendo bene a quelli, da' quali dinanzi l' avea egli ricevuto; se non facendolo a quelli, che non glie l' avessero in prima fatto, l' avrebbe fatto contravvenir solamente alla carità. Onde il suo spirito geloso del candore di sua coscienza, e contrario a tutto ciò che avesse potuto appannarla con ombra di colpa, fece che si rendesse grato il suo cuore, non solamente per gentilezza d' indole, ma puranche per dilicatezza di virtù. Ed egli, tenendo sempre spalancato il suo petto per ricevervi tutti con indifferenza di carità, mostrava ancora aperto il suo cuore, per abbracciarvi quelli, che se lo avevano prima obbligato col benefizio e coll' amore.

E perchè più in particolare se ne ammirino i fatti, diamo principio dalla gratitudine che egli usò in verso del principale Benefattore di lui, e della Religione da lui fondata. Fu questi Simone di Alimena, di cui in altro luogo di questa Storia si è fatta più largamente parola. Nei più urgenti bisogni, ne' quali trovossi Francesco, nella fabbrica del primo Monastero dell' Ordine si vide sempre presentaneo il soccorso che gli spediva Simone da Montalto, ove facea egli soggiorno. Anzi portatosi anche lungi dalla sua patria il pio Signore, non dimenticossi di Francesco; al quale volle Iddio, che puranche con miracolosi avvenimenti ne pervenisse l' aiuto, così opportuno, come desiderato. Or che non fece, che non disse, il gratissimo uomo verso di un tanto suo piissimo e gentilissimo benefattore? Egli con ampiissime lettere ne lasciò registrata per tutti i secoli avvenire la pietosa munificenza; con continue orazioni ne rimunerò da Dio la istanchevole carità; con gloriosi elogii ne magnificò la mirabile assistenza; ora chiamandolo suo fratello, ora padre di tutti i suoi, or tesoriere dello Spirito Santo; ed infine co' poveri sì, ma sinceri suoi doni, consistenti in erbe del suo giardino, in frutta del suo orto, per quanto le sue scarse forze gliel permettevano, procurò corrisponderne i benefizii, e riconoscere il benefattore.

Felici quelle case, ove gli convenne albergare, ancorchè per pochissimo tempo, come per un sol giorno, o per una sola notte, ne avesse egli goduto l' ospizio; in ricompensa del quale ottenne alle medesime da Dio grazie così copiose, che ne parteciparono tutti della famiglia, e privilegi così lodevoli, che ne godon presentemente tutti della loro discendenza! Albergò in una casa di Parigi, e impetrò da Dio a tutti coloro che nella medesima casa avessero ad abitare, prosperità di successi

Digitized by Google

in tutte le loro Imprese, ed esaltazioni continue in tutte le loro fortune. In Salerno fu ospite per una notte della nobile famiglia de' Capograssi, e nella medesima ottenne sì numerosa discendenza, che fino ad oggi ella dura in molti personaggi che la compongono; quando in quel punto stava in pericolo di terminar le antiche sue glorie in quell' unico soggetto, in cui allora tutta la famiglia si restringea. Difese da improvviso incendio il Castello nuovo di Napoli, ove egli avea l' alloggio, e dove i Re di Napoli in quella stagione aveano residenza; e per ripararne al pericolo impiegovvi eziandio i miracoli, prendendo colle ignude sue mani le vive brace, e buttandole dalla finestra di quella stanza ove egli abitava, senza lesione di se stesso, e senza offesa di quelle mura.

Riconoscea nella Calabria la casa dei signori Sanseverini qual sua generosissima benefattrice; fin da Francia si ricordò di scrivere a' Principi di Bisignano, ringraziandoli di quanto a prò de' suoi Monasteri eglino operavano, e costituendoli Procuratori de' medesimi, con quegli ampiissimi privilegi di grazie spirituali, che dall' Apostolica Sede in loro benefizio ottenne. Le medesime grazie dilatò ancora in vantaggio del General Robertet, del Signor di Fontaine, di Luigi di Endoville, Signor di Sandriaucurt e Generale di Piccardia, tutti Francesi; i quali in quei paesi aveano la sua Religione largamente beneficata, arricchendola chi di rendite, e chi di case. Fece pure partecipi di tutto il bene, che nella sua Religione si facea, Pietro Bricconte, Giovanni di Boyer, Arrigo di Boyer, Giovanni della Rue, Stefano Binet, Jacopo Beaume, Tommaso Boyer, Francesco Bricconet, con due altri fratelli; i quali tutti dichiarò benefattori della sua Religione, e procuratori delle religiose sue Case; siccome se ne leggono anche in oggi le autentiche lettere, che in valida forma ne spedì egli in loro benefizio. Ed a questi si vogliono anche aggiungere Luigi Buinet, Giovanni, Guglielmo, Pietro e Jacopo Brettoni, Guglielmo Mariette ed altri molti, che sebben fuggono dalla nostra penna, non però fuggirono dalla sua memoria e dal suo cuore.

Sopratutto è da ammirarsi la gratitudine di lui in ciò che operò a benefizio di Luigi XI., di Carlo VIII. e di Luigi XII., tutti e tre Re di Francia e suoi benignissimi benefattori. A Luigi fece acquistare la pace che avea perduta il suo cuore, tra le inquietudini che gli cagionavano i suoi malori; onde egli rincrescevole di vivere, e timorosissimo di morire, era di continuo dibattuto in un fierissimo ondeggiamento di paure e di pene. Ma Francesco gl' impetrò da Dio tolleranza nel male che pativa, e indifferenza nella morte che temeva; sicchè egli si ridusse a vivere vita più quieta, ed a ricevere con viso lieto la morte. Le vittorie che ottenne all' armi di Carlo VIII., or nella giornata di S. Albino, or nella battaglia di Fornuovo, ne' propri luoghi di questa Storia sono già state da noi con miglior agio narrate. A Luigi XII. con fargli migliorare la vita, gli fece accertare il governo; il quale forse l' avrebbe portato in angustie da fargli vacillare la corona sul capo s' egli così avesse pro-

*

Digitized by Google

seguito a viverè da Re di Francia, come era già vissuto da Duca di Orleans.

Non minor saggio di gratitudine mostrò ai Re Cattolici, Ferdinando ed Isabella, da cui fu primamente la sua Religione introdotta, e poscia fu ancor dilatata nelle Spagne. Egli colle sue orazioni ottenne loro l' ultimo disfacimento dei Mori, colla presa di Malaga di cui già ne disperavano l' acquisto; co' suoi consigli loro procurò la restituzione della Contea di Rossiglione e della Cerdania, la quale per giustizia alla loro Corona conosceva dovuta; co' suoi Religiosi introdusse la fede nelle più rimote Provincie che si conquistavano alla loro Corona. Nella Germania ancora verso degli Austriaci Imperadori mostrò quanto fosse il suo animo inchinato, e quanto ai loro benefizii conservasse grato il suo cuore. Chiamata la sua Religione da Massimiliano Imperadore in quei vastissimi Regni, egli di presente vi mandò soggetti, eminenti di merito, ed opportuni al bisogno che ve n' era tra quella gente. Col sangue de' suoi, che in difesa della cattolica Fede posta in estremo pericolo in quei torbidi luoghi, generosamente fu sparso, egli fece conoscere, quanto sapea ricompensare l' amore mostrato ai suoi, se gli facea corrispondere colla vita, e col sangue.

Gratissimo mostrossi pure con quei paesi, ove egli sortita avea, o la nascita, o l' abitazione. Erasi portato un Regio Ministro in Paola, per numerare i fuochi, come diconsi nel Regno di Napoli, e che altrove si direbbero le famiglie, o pur le case che si trovavano in quella sua patria; ed egli ne raccomandò al Ministro l' affare, perchè usasse benignità verso di quei suoi carissimi cittadini. Ritrovavasi alle volte in Paterno, ed appena sentiva alcun sinistro accidente, che alla sua patria sovrastava, egli incontanente alla sua volta portavasi, per frastornarne l' arrivo. Tra gli altri luoghi, ne' quali ei trasse dimora, gli fu caro Milazzo nella Sicilia; ove oltre ai miracoli che operò allorchè vi fece soggiorno, e tra questi fu memorabile la fecondità che impetrò ad una vecchia e già sterile donna; ritrovandosi ancor egli in Francia, e predicendo al Duca di Monteleone il governo, che aver dovea della Sicilia, gli raccomandò con ispeciale maniera Milazzo, che eziandio si compiacque chiamarla col nome di città sua. Già si è veduto altrove, quanto egli pregò, quanto pianse, perchè dal Regno di Napoli, ove sortì la culla, si allontanasse la fierezza del Trace; perchè nel Regno di Francia ove sortir dovea la tomba, non entrasse la peste della eresia.

Quando non potea altro fare in riconoscimento de' suoi benefattori non lasciava almeno di confessare le obbligazioni che gli dovea; oltre alla continua memoria che avea de' medesimi in tutte le sue orazioni, sostituendo il divin potere al difetto delle sue forze. Possono di facile vedersi questi suoi umili, sinceri e gratissimi sentimenti, nelle lettere scritte al Cardinale di Amboise, a Giovanni Quintini, gran Penitenziere della Chiesa di Parigi, ed a Paolo Morgano indefesso benefattore della sua Chiesa, che è sotto il titolo della Santissima Trinità de' monti in Roma. A benefizio di Ambrogio Ram-

Digitized by Google

bault, altro suo benefattore in Francia, scrisse una lettera a Carlo VIII., nella quale implorava la sua real beneficenza per corrispondere all' amorevolezza che a lui Ambrogio mostrava, ed alla quale la debolezza delle sue forze non gli dava maniera da contribuire a misura del suo desiderio ed a tenore del suo dovere.

Degna è puranche di osservazione la gratitudine che mostrò a Gonsalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano, dal quale ricevette benefizii di rimarco la nostra gente, si nel Monastero di S. Luigi di Napoli, che nell' altro di Castellamare di Stabia, come a suo luogo fu detto. Egli perchè non era mai stato veduto da Gonsalvo, e perchè anche questi ardentemente desiderava di vederlo, gli promise, che il vedrebbe prima che Gonsalvo facesse da questa vita l' inevitabil passaggio. Glie l' offerse, e glie l' ottenne, perocchè stando nell' ultimo del vivere in Cordova, Francesco ancorchè passato a godere nel Cielo, pure portossi nella di lui casa a consolarlo colla sua visita, ed a confortarlo colla sua presenza; onde egli lieto tra quei timori di morte potè finire felicemente di vivere.

Ai suoi Religiosi raccomandava di continuo la gratitudine, che eglino osservar doveano ai benefattori dell' Ordine; e perchè fossero in ciò diligenti, in tutti i Capitoli, i quali per ordinario in tre giorni per ciascuna settimana si sogliono fare ne' suoi Monasteri, comandò loro, che con comuni suffragi si raccomandassero a Dio le loro anime, e con efficaci orazioni si accompagnassero le loro persone. Egli stesso compose una colletta da recitarsi per tutti loro, comechè egli nel principio, composta solamente l' avesse pel mentovato Giovanni Quintini, gran Penitenziere di Parigi, benefattore e procuratore del suo Ordine. Infine non lasciò maniera il suo gentilissimo cuore di dimostrar la parte, che egli prendeasi per procurar tutto il bene a coloro, che ne avessero a lui dispensata alcuna parte.

Ma per conclusione è da notarsi, che la miglior ricompensa, che egli ottenne in molte volte a moltissimi, da' quali era egli stato beneficato, fu nell' ottener loro mutazione di miglioramento di costumi, ed acquisto di vita eterna. Così coloro che impiegavano in sollievo delle sue Case le loro sostanze, riceveano in benefizio di loro stessi ravvedimenti opportuni nelle loro anime, e pericoli superati per le loro coscienze. E in tal guisa Francesco solea contracambiare la terra col Cielo; del cui acquisto felici quelle anime che meritarono di confessarne l' obbligo al suo amore, e di professarne il debito alla sua gratitudine.

CAPO XLI.

Sua Prudenza.

È la Prudenza la regola di tutte le morali virtù, senza la quale avviene sempre che si esercitino o fuori di tempo, o pure oltre misura, o con eccesso di modo; onde di leggieri vengono a scostarsi da quel mezzo, in cui elleno consistono; e per conseguenza sen vanno a declinar negli estremi, che tutti sono viziosi. Ella è un lume nell' intelletto, che fa conoscere ciò

Digitized by Google

che si dee operare; e che si diffonde nella volontà, affinchè questa l'abbracci in quell'ordine, in quel tempo, in quel modo, in cui le vien proposta l'onestà dell'opera, e la rettitudine dell'operante. Non è dubbio, che per acquistare questa virtù, sia d'uopo maturità di senno, chiarezza di giudizio, e sperienza di molto tempo; imperciocchè dovendo ella giudicare tra i confini della virtù e del vizio, se non si conosce molto, non si può far giudizio che sia retto; se non si osserva tutto, non si può far discernimento che sia assennato; se non si scorre per lunga serie di fatti, i quali addivenire non possono, che in molta congerie di anni, non si può dar parere che sia maturo. Per ciò che si attiene alla prudenza umana, basta un lume di conoscimento superiore dentro la linea dell'umano; ma per quello che concerne alla prudenza del Cielo, si ricerca un raggio di conoscimento superiore alla attività del terreno. Quella è sovente nemica dello spirito, alle volte gli si può rendere subordinata; nel primo caso è prudenza regolata dal senso, nel secondo è regolata dalla ragione. La prima non ha luogo fra le virtù, perchè alle medesime si oppone; la seconda or le serve, trattenendosi tra i limiti della ragione naturale; or le comanda, trasportandosi tra i confini di un soprannaturale discernimento.

Francesco di Paola, se si tratta di prudenza di senso, ne fu affatto ignorante; se si parla di prudenza umana, regolata dalla naturale ragione, ne fu assai più inteso di quello, che o la sua nascita gli permetteva, o la sua educazione gli avesse potuto acquistare; se finalmente si ragiona di prudenza divina, egli la possedette in alto grado, siccome glie ne venne da Dio comunicato il gran lume, che in tutti gli affari suoi lo fece camminare, non men da savio nel discernere, che da Santo nell'operare. Per parlare in primo luogo della prudenza del senso, o sia della carne, in cui Francesco si vide, neppur mezzanamente versato, egli di leggieri si può comprendere, dal vederlo imprendere azioni affatto opposte al genio del senso, ed al giudizio del mondo. Fanciullo si rinserra tra' boschi; poco più che fanciullo apre scuola tra' Chiostri. Disapprovava la prima impresa la carne, come quella che intenta al diletto di se medesima, apprende i pericoli anche dove non sono; or quanto più dovea temerli, quando glie li potea rendere probabili la dilicatezza dell'età, la lontananza dai suoi, la poca sperienza degli anni? Non applaudiva la seconda impresa il mondo, persuadendosi che per insegnare, sia prima necessario l'apprendere; che le dottrine che s'insegnano, difficilmente s'imprimono nell'animo di chi le ascolta, se non si ha un gran concetto del maestro che le insegna; qual concetto poteasi aver mai di uno inesperto giovanetto, sicchè si potesse seguitare per direttore di spirito, e per maestro di perfezione?

Or quì per l'appunto, dove si vide, che Francesco nulla fosse inteso della prudenza del senso e del mondo, altresì si conobbe, che molto fosse egli versato nella prudenza dello spirito e del Cielo. La felicità dell'evento, che sortì in amendue le imprese, ci persuadono la rettitudine del consiglio,

Digitized by Google

con cui furono esse incamminate; la lontananza da ogni pericolo che in esse si vide, ci fan conoscere l' assennatezza, con cui furono da esso lui proseguite; la gloria grande che ne derivò al Cielo, il gran profitto che ne provvenne alla terra, ci fan toccare con mani, che di tutte quelle risoluzioni Iddio era il regolatore, Francesco l' esecutore. Vero è però, che egli non così all' impensata operava, promettendosi l' aiuto dal Cielo, quando per anche non avea meditato, se era di onore a Dio il concederlo, se era conveniente a lui di riceverlo. Questa si sarebbe stata imprudenza di un animo più temerario nel proprio capriccio, che confidato nel divino patrocinio. Lungi perciò fu ella sempre da Francesco, il quale in tutte le sue più minute azioni molto prima ne trattava con Dio lungamente la condizione dell' affare; e trovandola di onore all' Altissimo, di giovamento agli uomini, di profitto a se stesso; comechè temere la potesse di dispiacere al senso, che alla ragione si oppone, e di offesa al mondo che allo spirito contraddice; egli però, nè più nè meno, sicuro negli aiuti che glie ne prometteva il Cielo, e nelle assistenze che glie ne dovea far ritrovare in terra, la determinava con coraggio, e con intrepidezza ancor l' eseguiva. E l' esito di poi che ne riportava, tutto prospero ne' successi, tutto felice negli eventi, comprovava agli occhi di tutti, con qual prudenza fosse stata da lui intrapresa ed eseguita.

E comechè Francesco fosse in tutte le cose sue interiormente da Dio illuminato, pure egli non lasciava mai di consultarle cogli uomini. Ed era anche questa un' altra prova più soda della sua mirabile prudenza, il ricercare l' altrui consiglio, anche in quelle cose che potea credere non averle in lui meditate il suo proprio giudizio, ma avergliele ispirate altro lume superiore del Cielo. Ma perchè il prudentissimo uomo sapea pure, che anche in affari di spirito si sta soggetto ad inganni, e che sovente gli spiriti delle tenebre si vestono da Angioli di luce, per deludere i mortali, e che non sempre sono da Dio quelle ispirazioni che noi crediamo divine; perciò egli, a discernere il vero lume dal falso, ed a separare le ispirazioni dalle illusioni, chiedeva l' aiuto altrui, non fidandosi del suo proprio discernimento, perchè il sospettava almen possibile ad ingannarsi, per amor proprio, e ancor facile a poter essere ingannato, per fraude altrui. E da ciò venne, che in tutte le cose che egli determinò nel regolamento della sua Religione, ne volle in prima sentire il parere, ora del P. Spigno, del P. Cropalato, del P. Lorenzo delle Chiavi, uomini di sapere, di spirito e di prudenza nella Calabria, ora del P. Binet, del P. Lionet, del P. Boyl, di cui nella Francia, in tutte le accennate doti, non avea trovato alcuno superiore e pochi eguali.

E dacchè della Religione da lui fondata, siam venuti a far parola, quì primamente convien riflettere la mirabile prudenza, che usò Francesco nell' istituirla, nell' ordinarla, nel regolarla. Ella, non è dubbio, che di molto sia rigorosa, a cagione di quel voto di perpetua quaresima, da niun altra Religione mai osservato; ma nello stesso

Digitized by Google

tempo è ancor dolce, perchè in fuori di questo voto, niun' altra regola obbliga a peccato neppur veniale chi la professa. Nel medesimo voto mostrò pure la sua prudenza, comandando che in tutti i casi d' infermità, giusta al giudizio del medico, avesse egli a cessare. Il regolamento del governo non potea essere più assennato; poichè volle, per mantenere l' egualità tra' suoi, che i Superiori non si potessero confermare nelle loro cariche, ma che per tanto tempo fossero soggetti, per quanto erano stati Superiori; che terminato il loro governo, nulla in essi restasse di prerogativa, per cui sopra gli altri si rimirassero distinti; che si dicessero Correttori, affinchè prima correggessero loro stessi, e poi si movessero a correggere gli altri. Le stesse mutazioni delle sue Regole ci confermano la sua gran prudenza, non men nel farle, che nel rifarle; essendo da prudente e non da incostante, il mutar consiglio, quando la mutazione ha per soggetto il meglio.

Se prudentissimo si conobbe Francesco nel prescrivere il governo, che si dovea esercitare da' Superiori della sua Religione, prudentissimo fu egli ancora nel governarla, prima di ogni altro Superiore, e più lungamente di qualunque altro che l' avesse a governare in appresso. Non vi è dubbio, che altra sia la teorica, altra la pratica del governo; e che ben può darsi il caso, che di governo taluno discorra in maniera che non si possa dir meglio, e che poi governi in modo che non si possa far peggio. E cotesti, per mio avviso, sarebbero appunto somiglianti a Galba di cui disse Tacito, che egli sarebbe stato degno di governare, se non governava. Così alcuni, al sentirli spacciar massime di buon governo, li terreste per Eroi nel governare; ma se poi li vedreste governare, sareste astretto a dire con maraviglia, operare da Neroni quelli, che prima discorrevano da Catoni, e dimostrarsi Eliogabali sul trono, quelli che al dianzi si spacciavano Tucididi nella scuola. Francesco però non fu così, egli dall' età immatura di diciannove anni cominciò a governare, e continuolla per lo lungo spazio di settantadue anni, sempre con gradimento de' sudditi, con applauso degli esteri, e con maraviglia di tutti. Perlochè ebbe a scriverne il Simoneta, nella più volte mentovata Relazione, che della vita e de' miracoli di Francesco fece alla presenza di Leone X. *Illud quoque maximum sanctitatis illius testimonium praebet, quod Religionem suam, cujus moriens summus erat Antistes, per plurimos annos summa cum ratione, et prudentia gubernavit.*

Essendo egli uomo di virtù sì consumata, di perfezione sì alta, di santità sì sublime, come fino al presente si è veduto, non si trovò mai però, che della vita de' suoi sudditi volesse far regola il viver suo. Che perciò non gli cadde mai in pensiero, che altri avessero ad imitare le sue lunghissime veglie, i suoi rigorosi digiuni, le sue altissime orazioni. Sapea bene il discretissimo uomo, che di questi doni non se ne può far regola generale in ogni uomo; e chi governa deve esigere ciò che si può da tutti osservare, e che alle volte, non che pretendere, ma ne deve puranche impedire gli eccessi.

Digitized by Google

Per la qual cagione, vedendo egli un Religioso, che fuori del comun Refettorio digiunava in pane ed acqua, il riprese, dicendogli, quella straordinaria penitenza essere indiscreta alla di lui complessione, procurasse perciò di osservare esattamente la sua regola, che di ciò solo egli si dava per pago. Vero è però, che neppur questo si deve intendere generalmente per tutti, non portando tutte le anime lo spirito del Signore per le stesse strade, e al medesimo fine.

Era egli gravemente infermo, e il medico l'importunava perchè mangiasse cibi pasquali, i quali alla di lui infermità dicea essere necessari. Egli mai non s' indusse a gustarne neppure un boccone, per quanto il medico si adoperasse con nuove repliche a disporlo a quel pasto. Un degli astanti Religiosi, vedendo ciò, dissegli: convenire ch' ei gustasse quei cibi in quel caso di gravissima infermità, per dare esempio a' suoi, i quali in somiglianti accidenti, non cibandosene egli, non se ne sarebbero neppure cibati. Allora egli, mosso da tal prudente riflesso, prese un boccone di carne in bocca, e per lungo tempo la masticò, buttandola infine così masticata in un piatto. Con ciò fece conoscere, che in uno stesso tempo avea saputo provvedere all' esempio che altrui dovea dare, ed al rigore che usar volea con se medesimo.

Comandò, che i suoi Religiosi camminassero scalzi, ma previde nella stessa sua regola, che ne doveano essere dispensati da un prudentissimo riflesso, che dovea muovere i Pontefici a fargli andare calzati; onde egli prudentemente soggiunse: *nisi Superiorum discreta dispensatio a pedum nuditate relaxaverit*. Prima però di ottenersi tal dispensa, perchè due Religiosi aveano ardito di contravvenire in parte a quel suo ordinamento, essendo egli no passati da Francia in Italia, e ritrovandosi in Genova, con impensato fuoco, che si accese loro nelle gambe, ne pagarono il temerario ardimento. Ed egli, ritrovandosi in quell' ora in Tours, in ispirito ne conobbe il castigo, e l' avvisò a' suoi Religiosi che eran seco, perchè si approfittassero dall' esempio dell' altrui pena.

Non approvava ogni spirito, allorchè molti da lui portavansi, per essere da lui vestiti colle religiose sue lane. Per verità è questo un affare in cui camminar conviene con molta oculatezza, dipendendo da esso tutto il bene, o pur tutto il male avvenire di tutto il Comune. Ad un Prete, che gli chiese l' abito, perchè avealo veduto con brace nelle mani, senza che queste ricevessero offesa, il differì per un anno, per provarne in tal guisa la vocazione, se era da Dio. Mandò via dalla sua Religione un Novizio, perchè con azione alquanto leggiera avea a lui dato indizio della vanità del suo spirito; onde si potea di leggieri pronosticare, che ei non sarebbe stato a proposito per gli suoi Chiostri. Cercò sempre indagare le particolari inclinazioni de' suoi Religiosi, per poter meglio conformarsi ad esse nel governarli con soavità, e con placidezza. Alle volte ne sofferiva le imperfezioni, che erano naturali, per poter meglio guadagnare lo spirito, e presentarlo tutto purificato a Dio.

Digitized by Google

Il gran fondo di prudenza umana, che in lui altresì si racchiudea, fu commendato dal Signor di Argentone, allorchè considerando la maniera del suo trattare nella Corte di Francia, e il tenore del suo parlare, disse: che sembravano esser di uomo, il quale per lungo tempo fosse stato nella Corte allevato. Infatti si portò egli con ammirabile prudenza, trattando con Luigi XI., non promettendo mai a questo quella vita, che ei tanto sospirava, nè assicurandolo mai da quella morte, di cui egli tanto temeva. Diceagli solamente con generali, ma gravi parole: che di lui sarebbe stato ciò, che meglio avrebbe conosciuto Iddio convenire alla salute, più dell' anima che del suo corpo. E con questa assennata risposta si disbrigava dalle importune domande, che spesse volte gli faceva Luigi, intorno all' esito dubbioso de' suoi ostinati malori.

Assunto al Regno di Francia Luigi XII., non meno mostrò la sua prudenza, nel voler partirne, che nel restarvi, posciachè partendone, dava luogo a chi per avventura poteasi di lui ingelosire, per la parte che egli avuta avea nel passato governo; e poscia restandovi, in tal maniera si governò, che cattivossi l' amore di quegli stessi che di lui maggiormente poteano avere sospetto. Nel meditar Carlo VIII. l' impresa di Napoli, e nell' eseguirla, egli, comechè fosse nativo del Regno, ed in quel tempo in Francia facesse dimora, pure con tal prudenza regolò, e il suo operare, e il suo discorrere, che niun sospetto potè mai di se ingerire, anche a chi forse con attenzione ne indagava i pensieri dell' animo, e con accortezza ne bilanciava le parole della bocca.

E tutti questi fatti di eroica prudenza, tanto più sono in lui maravigliosi, quanto si sa che nelle umane scienze egli non fosse gran fatto versato; e pure si vide, che così bene sapea governare, non men se stesso che gli altri. E fu questa la maraviglia del mentovato Simoneta, nella già detta Relazione: *Recte igitur existimandum est, cum ignarus literarum Religionis suae gubernacula prudenter tot annos tenuerit, quod ea, ob solam sanctitatem, et Religionis longam experientiam, quae rerum omnium magistra est, a Religiosis suis, Sancto suadente spiritu, illi demandata fuerint.* Onde è, che conchiuder possiamo la sovrumana prudenza, che in tutte le cose sue mostrò Francesco, averla imparata appiè della Croce; e l' umana, che esercitò in sussidio, non in distruggimento delle virtù, averla appresa sotto l' ombra del Crocefisso.

CAPO XLII.

Sua Innocenza.

L' Innocenza è un pregio, che è l' oggetto dell' invidia di molti, ma che forma il soggetto alla gloria di pochi. Ella può conservarsi, prima di perdersi; ma perduta che sia una volta, si rende impossibile il farne di bel nuovo lo acquisto. L' acquistiamo fra le onde santificate del battesimo, prima che abbiamo di lei conoscenza; e la perdiamo fra le acque putride del peccato, appena che abbiamo conosciuto di averla. Onde poscia conoscendo di averla perduta, quando non siamo più a

Digitized by Google

tempo di ricuperarla, ci mostriamo inconsolabili per la poca stima, che di lei facemmo, quando dovevamo conservarla; ci rendiamo incontentabili per la gran brama che di lei abbiamo, or che non possiamo più averla. Felici quelle anime privilegiate, che sortiron la gloria di non perderla mai vivendo, dappoichè rinascendo ne fecero una volta l' acquisto! Fortunati quegli uomini, tanto più mirabili, quanto più cari, i quali chiusero prima le pupille alla luce, che alla Grazia, e si scelsero lasciar anzi di vivere, che vivere, e non vivere alla virtù!

Ma quanto maggiore è il pregio di quelle anime elette, le quali non solamente conservarono in se stesse la bella gioia dell' innocenza; perchè lontane da mortal contagione, che avesse potuto coll' acquisto involarne ancora il possesso; ma eziandio la mantennero tutta bella nel suo candore, tutta luminosa nella sua luce; perchè libere puranche da leggerissime macchie, che ne avessero potuto appannar la chiarezza, o adombrarne la venustà? Anzi furono elle in continuo travaglio in questo mondo di pene, perchè in ciascun dì si moltiplicassero i splendori, che alla loro innocenza formavan corona; allorchè applicate all' esercizio cotidiano delle virtù più malagevoli, procuravano crescere tanto maggiormente nel merito, quanto più si avanzavano nel patimento. Così esse, care a Dio, a cui sempre si mantennero amiche, care agli uomini, a' quali sempre si rendettero benefiche, care agli Angioli, a' quali sempre procurarono di formarsi più simili; non solamente conservarono la loro bellezza aliena da ogni neo, che avesse potuto oscurare il vago fregio, ma eziandio con belletti sempre nuovi di virtù più peregrine, e con vezzi sempre più preziosi di meriti più eroici, studiarono di accoppiare alla bellezza la leggiadria, e di unire alla luce eziandio gli splendori.

Tra queste anime singolari ottenne ancor distinto il suo luogo Francesco di Paola, il quale ebbe la gloria di rendere a Dio la sua anima nella sua morte così candida, e così pura, come da Dio la ricevette nel suo battesimo. Fu veridica e unanime confessione di tutti coloro, i quali ascoltarono le confessioni di tutta sua vita, che egli non solamente mai non macchiasse il suo candore con colpa grave, ma che neppure l' offuscasse con colpa leggiera deliberata. Fu osservazione di tutti quelli, che furono i più attenti in penetrare il suo interno, che ogni sua parola era ordinata a Dio, ogni sua operazione era di edificazione agli uomini, ogni suo pensiero era di merito. Fu finalmente costantissima opinione di tutti, che egli non si contentava in tutti i suoi movimenti, così interni, come esterni, fuggire a tutto potere ogni sospetto di volontario, ancorchè leggerissimo fallo; ma eziandio si affaticava di acquistarvi nuovi gradi di merito, esercitandovi atti sempre eroici di virtù.

Da quì venne, che ebbe egli così familiari gli Angioli in tutta sua vita, che spesse volte si udirono fargli dolce sinfonia nella cella, altre volte si seppe, che li facessero grata compagnia ne' viaggi; sovente fu osservato, che gli rendessero pronta servitù ne' suoi

Digitized by Google

bisogni. Cominciarono eglino a festeggiarne col loro canto la futura innocenza fin dalla nascita, e proseguirono sempre a celebrarla presente fino alla morte; dacchè non è cosa nel mondo, che abbia più attrattiva simpatia a tirare quì in terra quegli Spiriti purissimi del Paradiso, quanto è un' anima innocente, che vive vita tutta celeste in terra, e opera tutta all' angelica, ancorchè vestita di carne. Angioli furono quelli, che gli portarono il modello del Cappuccio, con cui dovea contradistinguere le vesti de' suoi Religiosi da quelle di altri Ordini Regolari; allorchè egli, fra le sue dubbiezze ondeggiante, non sapea venire a capo di ritrovarne l' idea. Angioli furono quelli, che gli mostrarono l' impresa della sua Religione, consistente nella Carità, scritta a lettere di oro in campo azzurro. E perchè si mostrasse, che la sua innocenza non fosse soltanto l' oggetto dell' amore degli Angioli degli ultimi cori, il Principe delle Angeliche schiere, S. Michele Arcangelo, fu quegli, che dell' impresa e del cappuccio gli mostrò il disegno, e gli portò il modello; onde si potè dire, che avesse egli ammiratori, ed amatori della sua innocenza gli Spiriti più vicini al trono dell' Altissimo, ed i più intimi Ministri del gabinetto del Cielo.

Se fu effetto del peccato del primo uomo la ribellione degli animali allo imperio dell' uomo; essendo stato ragionevole, che le creature più non ubbidissero all' uomo, quando l' uomo si era mostrato disubbidiente al Creatore; in Francesco fu altresì contrassegno della sua innocenza l' ubbidienza che gli prestarono sempre gli animali più fieri, e l' amore che gli mostrarono gli animali più innocenti. Al tocco delle sue mani perdono la loro fierezza indomiti giovenchi, tori stizziti, cavalli infuriati; onde egli ne fa ciò che vuole, or mettendo ad essi il giogo, perchè servano alle sue fabbriche; or mandandoli dalla Sicilia nella Calabria, senza altra guida, che di una semplice lettera che loro appende nel collo, perchè fatichino nelle sue Case. Cani arrabbiati perseguitano un misero capraio, ed appena questi cerca riparo alla vicinanza di Francesco, che quei mastini mostrano di non avere più forza di mordere, di non aver tampoco più lena di abbaiare.

Sulle sue braccia anche i serpenti perdettero il loro veleno. Nel dover gittarsi le fondamenta del Monastero di Tours, fu ritrovata in quel terreno sì gran quantità di vipere, che gli operai si diedero per impotenti a disgombrarne quel luogo. Francesco disse loro, che per questo non si prendessero pena, perchè Iddio nel vegnente giorno farebbe ritrovar libero da quegli animali il terreno. Egli intanto nella vegnente notte portossi a quel luogo, e prese colle sue mani tutte le vipere, onde caricò amendue le sue braccia, e andò a buttarle in un luogo, in cui apportar non potessero nocumento nè all' opera, nè agli operai. Questi nel dì appresso ritornati al lavoro, e non trovando in quel luogo le vipere, di leggieri argomentarono di qual mano fosse stata opera sì portentosa.

Nel fabbricarsi il Monastero di Paola un somigliante fatto fu colà pure ammirato. Nel doversi cavar le pietre

Digitized by Google

in un luogo, fu ritrovato uno sciame di vespe, che molto intimorirono coloro che doveano applicarsi a quel travaglio. Ne fu avvisato Francesco, ed egli facendo restare in dietro tutti gli altri, portossi solo a quel luogo ove erano le vespe. Ivi arrivato, così parlò a quelle: per carità, care sorelle, che mi avete a perdonare, io voglio che vi provvediate di altra stanza, perchè cotesta fa di mestieri disfarla per fare la casa di Dio. E in ciò dicendo, prendeva le vespe colle sue mani, e n' empiva amendue le sue maniche, senza che da esse ricevesse alcun danno, anzi senza che neppur elleno facessero un sol susurro. Così portolle per picciolo tratto, e andò a buttarle nel fondo del bosco; onde in appresso non se ne vide neppur una in quel luogo, nè per quel contorno per molto tempo se ne udì alcun rumore.

Parliamo ora del simpatico amore che seco aveano gli animali più innocenti, onde spesso a lui portavansi, o per ricevere da lui difesa contra coloro che li perseguitavano, o per servire a lui di trattenimento, senza che da lui fossero ricercati. In Paterno venne improvvisamente un uccello a posarsi sulla sua spalla, nel mentre che egli parlava con due uomini Siciliani, appostatamente venuti per visitarlo in quel luogo. Indi l' uccello prese a beccargli la mano, poscia scherzava colla sua veste; e Francesco facendogli ancora egli carezze, dopo alquanti vezzi, il prese colla sua mano, ed il conservò nella sua manica, ove continuò a stare sì fedelmente, come confidenzialmente era venuto a posarsi sulla sua spalla. Della qual cosa maravigliati forte quei Siciliani, miravansi l' un l' altro con ciglio immobile; ma colle pupille diceansi in qual grado fosse l' innocenza di Francesco, se gli animali non temevano di avvicinarsi alle sue mani, e di rinchiudersi nelle sue vesti?

Non una, ma molte furono le cerve che trovarono l' asilo, or nella sua stanza, or nella sua grotta, or presso alla sua stessa persona. Ed i cacciatori, che givan di esse in traccia, siccome ne rispettarono il rifugio, onde non ardirono più danneggiarle, così ne ammirarono la confidenza, con cui esse ricercavano Francesco, e l' amorevolezza, con cui Francesco le riceveva. Una di esse, grata al ricevuto benefizio, restossene per molto tempo nel Monastero di Paola, dove stette sempre senza perder mai di vista il suo Benefattore. Dovunque si portava Francesco, ella ne andava; e qualora Francesco nella sua stanza rinserrato dimorava, ella dalla sua porta non si partiva. Era altresì cosa degna di osservazione, che non solamente ascoltava la sua voce, ancorchè egli lontano molto si ritrovasse, ma eziandio, non da altra mano volea esser tocca, che da quelle solamente di Francesco. Ove si conosceva, che sol per Francesco ella non era fiera; perchè nel solo Francesco riveriva quella innocenza, che alle stesse fiere si vanta di far perdere la fierezza.

Cresce senza dubbio il pregio alla innocenza di Francesco il considerare, che egli conservolla così pura, così bella, così luminosa, per lo lunghissimo corso di anni novantuno, non già nel ritiro di rimota solitudine, non già

Digitized by Google

nel segreto di solitaria cella, ma nel pubblico delle piazze, e nell' aperto delle città. Anzi, quel che la rende vieppiù certamente maravigliosa, ne mantenne il candore illibato fin tra i pericoli delle Corti, ove è solito che la virtù raro si trovi, e che l' innocenza si perda. Trattò egli con Principi, trattò con privati; conversò con uomini ora di Chiesa, ora del secolo; maneggiò infine affari anche di mondo, e regolò faccende puranche di Stato. E pure nella varietà di tanti e tali personaggi, nella diversità di bisogno cotanto alieno dal suo genio, e dal suo istituto, conservò sempre illeso il bel giglio di sua innocenza nel mezzo di tante spine, che servivano per coronarne il candore, non per lacerarne l' integrità. Argomento certissimo, or della sodezza di sua virtù, contro cui non aveano forza per farla vacillare, nè gli urti del secolo, nè le procelle del mondo; or dell' assistenza della divina grazia, che alla sua virtù aggiungeva peso per renderla immobile tra tante scosse, ed accresceva vigore per farla comparire più luminosa tra tante tenebre.

Finalmente di tal sua maravigliosa innocenza parlano con istupore, ora il Simoneta, nella più volte mentovata Relazione, allorchè dice: *Quis ergo Beatum Franciscum de Paula esse Sanctum dubitet, quis ex perfecta charitate cuncta operatus, nihil, nisi secundum legem Dei, aut cogitavit, aut adimplevit?* Ora la stessa Chiesa nell' Ufficio che per concessione di lei la Religione de' Minimi suol recitare: *In sanctitate, et justitia Domino servivit Franciscum omnibus diebus vitae suae.* Nelle quali parole chiaramente si scorge, che Francesco conservasse candida e vaga la sua innocenza in tutte le sue azioni, e in tutti i suoi affetti; come attestollo il Simoneta; e che puranche in tutti i giorni di sua lunghissima vita ne mantenesse illeso il candore, e la vaghezza incontaminata da qualunque si sia ombreggiamento di volontaria colpa; qual dalla Chiesa ci vien permesso a laude di lui recitarlo.

CAPO XLIII.

Sua Divozione.

Siam quì, in questo capo, non per provare la divozione di S. Francesco di Paola, ma per descriverla; che è quanto dire, non esser nostro disegno il far vedere che ella fosse anche grande in Francesco, ma solo l' additare qual fosse in lui, ed ove più in particolare fosse stata da lui ordinata. Crediam bene, che ogni uomo abbia per cosa certa, che Francesco stato fosse al maggior segno divoto; cioè con una mente tutta pronta, e con un affetto tutto infiammato, verso dove il portavano le particolari inclinazioni di sua pietà; il che solo, e non altro, intendiamo noi presentemente sotto il nome di divozione, sotto il vocabolo di divoto. In questa guisa possiamo anche dire, che la divozione nascesse con lui gemella fino dall' utero, e che crescesse con lui compagna fin dalle fasce. Egli appena cominciò ad articolar parola, e la sua lingua vedeasi consacrata a cantar lodi a Dio; non tantosto diede principio a muover le piante, e i suoi passi aveano per termine dei loro viaggi le Chiese; subito che eb-

Digitized by Google

bero movimento le sue mani, furono da lui impiegate ad opere di pietà. Assiduo a tutto ciò che concernea il divin culto, o ne propagava la politezza in casa, o ne riformava la rilassatezza in Chiesa. Quindi in lui nascea quel fervore che alle volte passava puranche in zelo, per cui ardeva il suo petto, qualora vedea il divino servizio negletto, o mettersi in disuso, o passarsi con tiepidezza.

E chi non argomenterà di leggieri la divozione in Francesco, non solamente aver camminata con egual passo colla sua vita, da cui non videsi scompagnata mai, mai non fu divisa, ma eziandio essere in lui andata a passi di gigante, anzi non a passi, ma a voli; sì maravigliosi erano tuttodì gli avanzamenti che ne sentiva il suo spirito, e che ne ammiravano gli altrui stupori. Ella fu sempre in Francesco, in ogni tempo, in qualunque età, in tutti gli stati; e dappertutto fu grande, senza che mai aver potesse il vanto d' intepedirne il fervore, di raffreddarne l' ardenza, di mitigarne la veemenza, o mutazione di clima, o variamento di albergo, o diversità di soggiorno. Dovunque ei portasse il piede, dovunque girasse lo sguardo, non altro figuravasi di ritrovare, non altro credea di vedere, che incitamenti al suo fuoco e paboli alle sue fiamme; onde lo amoroso suo cuore vieppiù ardeva ai riflessi del grande incendio che gli accendeva gli affetti, e glie ne fomentava gli ardori. Impaziente il suo spirito fra le panie dell' ozio, non sapeva trovar riposo, che nel suo moto; e questo era nella sua mente, era nel suo petto, continuo qualora l' eterno motore venia dal Cielo, per imprimergli nell' animo sentimenti di pietà, ed affetti di divozione.

Tanto basti per far vedere la gran divozione di Francesco di Paola, quale, come dicemmo, la supponiamo nel conoscimento di chi legge, quanto in quel gran cuore fosse maravigliosa e grande. Quello dunque che siam quì per divisare, è solamente il numerare gli oggetti, ai quali dirizzò egli i divoti affetti del cuore. Che è quanto dire, a quali attributi di Dio, a quali misteri di Fede, a quali Santi del Paradiso, sentì egli nel cuore più fervorose tendenze dell' infocato suo amore; le cui spinte secondando poscia le esteriori potenze, verso i medesimi visibilmente mostravano la veemenza dei suoi affetti, e la tenerezza dei suoi pensieri. E quì mettiamo fra questi in primo luogo l' altissimo mistero della Santissima Trinità, verso il quale, quanto egli avesse innamorato il cuore e divoto l' affetto, il dimostrarono quelle tre corone, le quali una su l' altra gli comparvero sul capo, essendo egli in altissima contemplazione elevato; il confermeranno le Chiese di più Monasteri dell' Ordine, lui vivente edificate, alle quali il titolo della Santissima Trinità da lui medesimo fu dato; il comprovarono le spessissime volte, nelle quali da lui il numero ternario adoperato venne, or nel donare altrui alcuna cosa, ora in riceverla, ora nel farla; e ciò per dinotare la memoria che avea egli fissa e viva nell' animo di quel principalissimo mistero di nostra Fede. Si aggiunge, che non pochi miracoli furono anche da esso lui operati, solo con invocare l' altissima

Digitized by Google

ed incontrastabile potenza del sommo Dio, uno e trino; che i demonii più di una volta al tuono imperioso di questo ineffabile nome, furono da lui fugati da' corpi umani, furon dispersi nelle loro maligne imprese a danno degli uomini; che le virtù più insigni, sotto il patrocinio di questo mistero, furon da lui acquistate con facilità, ed esercitate eziandio con dolcezza. Finalmente in tutti i Capitoli che si fanno nelle sue Case, in più giorni di ciascuna settimana, volle che a questo divino mistero si dessero da' suoi Religiosi, in uno uniti, lodi immortali, con ispecialità di rispetto e con preminenza di culto.

Indi verso l' Umanità Santissima di Cristo era in siffatta guisa spasimante il suo amore, che per più rapporti alla medesima, se ne sentiva struggere il petto e consumare le viscere. Al profferire il nome dolcissimo di Gesù se gli liquefaceva per tenerezza nel seno il cuore, e gli brillava per l' escrescenza della gioia sul volto il riso. Sotto il titolo di sì gran nome eresse egli più Chiese e Monasteri del suo Ordine; anzi tutto il suo Ordine, di poi che l' illustrò col nuovo nome di Minimi, ebbe ancora disegno di fregiarlo colle glorie di questo nome, chiamandolo de' Minimi di Gesù e Maria. Amendue questi nomi, fu costante tradizione tra' nostri, che egli portati avesse scolpiti nel cuore; onde questo, al sentirne al di fuori la dolce voce, con cui altri li nominava, gli risaltava in petto con impeto di simpatia, e gli compariva sul volto per forza di possente amore. Nel suggello del Procurator Generale dell' Ordine fece intagliare anche i nomi di Gesù e di Maria; e volle con ciò far vedere, sotto la protezione di chi militavano i suoi, con far conoscere sotto qual nome fossero eglino arrollati, per militare a gloria del Cielo, ed a distruzione dello Inferno.

I dolori dell' appassionato Gesù formavano in appresso le più tenere impressioni della sua compassione, ed esigevano insieme le più vive tenerezze della sua pena. Piovevano dalle sue pupille fiumi di lagrime, al contemplarne il lagrimevole oggetto, e dalla sua bocca esalavano nembi di sospiri, al raccordarsene la dolorosa storia. La Croce, non tantosto se gli rappresentava sugli occhi, che facealo restare, ora impietrito, ora elevato, ora esanime; così varie erano insieme e stravaganti le impressioni che in lui cagionava il suo dolore. Nello spazio di quegli anni, in cui egli visse lontano dal consorzio degli uomini, ritirato nel suo deserto, non istudiò altro libro, che la Croce. La Croce ancora fu il letto, su cui egli finì di vivere; per mostrare, che quello stesso strumento formava le glorie della sua morte, che avea già composte le pene della sua vita. Nel suggello del Generale dell' Ordine fece pure intagliare la Croce; e col tocco di una Croce, che fu la prima da lui innalzata nel primo Monastero dell' Ordine, richiamò più morti alla vita. Nei giorni di venerdì, come quelli, che sono dalla Chiesa dedicati alla memoria della Passione del Redentore, eran più frequenti i suoi miracoli, ed erano più rigorose le sue penitenze. Finalmente nel giorno di venerdì cominciò egli a vivere, e nel medesimo giorno

Digitized by Google

finì di morire in questo mondo, e per vivere eternamente nel Cielo.

Verso il Sacramento augustissimo dell' Altare ebbe pure così riverente l' affetto, e così tenero il rispetto, che nel prenderlo l' inondava nel seno una dolce consolazione, nel goderlo e nel contemplarlo gli ardeva nel cuore una impaziente brama di riceverlo. In più solenni giornate non gustò altro cibo che il Sacramentato pane; travasando la sazietà dell' anima a saturare puranche il corpo, e la contentezza dello spirito ad invigorire ancora le membra. Stimossi egli indegno di prendere il Sacerdozio, che lo stesso Pontefice gli offerse, sol perchè considerava, non aver egli quella nettezza di cuore, che stimava necessaria a chi chiudere dovea nella sua bocca, e stringere colle sue mani un Dio sacramentato. Uscivano talvolta dalla sua faccia scintille di sovrumano splendore, qualora egli alla eucaristica mensa si avvicinava; e nelle spirituali comunioni, che facea nelle molte Messe che udiva, si rinnovava nel suo petto il concepito ardore, onde sempre più trasparivagli con nuove fiamme sul volto. Attentissimo a tutto ciò, che spettar potesse al rispetto dovuto all' augustissimo mistero, egli stesso colle sue proprie mani accendeva le lampadi che ardevano avanti il tabernacolo, assettava gli Altari, puliva le Chiese.

Fu sollecito a risanare all' Arciprete di Lattarico il naso incancherito, perchè non avesse impedimento a celebrare il gran sacrifizio. Fu prontissimo a liberare da un fiero dolore di denti un Canonico di Cosenza, perchè con tutto quell' aspro spasimo non avea giammai tralasciato di formare il gran mistero. Fu zelantissimo ad avvisare l' Arciprete di Paola perchè prima di accostarsi al sacro Altare si nettasse meglio la coscienza, se volea essere libero da una infermità che gli rendea tediosa la stessa vita. Alle mani dei Sacerdoti, sulla considerazione di aver elleno toccato il sacramentato corpo del Redentore, imprimeva sovente baci di riverenza insieme e di amore. Il grande amore che portava a quel tremendo sacrificio, fece disporlo a ricevere Sacerdoti nella sua Religione, quando prima di soli Laici era risoluto formarla. Non si può dire, con quale attenzione egli assistesse alla celebrazione della Messa, con qual desiderio egli partecipasse il divin pane, con quale assidultà egli visitasse più volte nel giorno, sotto quelle specie adorate, un Dio nascoso. Le Messe, cominciando da quella dell' alba, udivale tutte; alla comunione si accostava col suo cingolo al collo, e così pur volle che i suoi Religiosi vi si accostassero, in segno di umiltà, ed in atteggiamento di penitenza; le visite erano continue, e il più delle volte vi restava inchiodato dalle sue estasi, non meno frequenti che lunghe.

Era in appresso l' oggetto della sua tenera e fervorosa divozione la gran Madre di Dio, Maria nostra Signora; per la quale, non si può esprimere, qual fosse la venerazione in che l' avea, quanto fosse l' amore che le portava. Alla potenza della gran Signora attribuì buona parte di quei tanti miracoli che egli facea; e ben vedeasi nel comandare alle persone, che ne riceveano le grazie, il salutarla, il lo-

Digitized by Google

darla, il ringraziarla. Non cominciava egli ragionamento, che dal saluto di Maria non ne prendesse il cominciamento, col dire *Ave Maria*. A tutte le chiamate che a lui faceansi, la consueta formola di rispondere era puranche in lui salutar Maria, dicendo ancora *Ave Maria*. La prima Chiesa dell' Ordine egli la dedicò a Dio in onore di S. Maria degli Angioli; la seconda in ossequio della Vergine Annunziata; molte altre sotto i gloriosi nomi di Gesù e di Maria. Non era pago il suo cuore della gran divozione che a Maria portava, era ancora tutto sollecito, perchè la propagasse negli altri. Quindi il dispensare le sue corone, le sue medaglie, le sue immagini a qualunque personaggio, che alle di lui preghiere ricorreva, per ottener da Dio le grazie che sospirava. L' ordinario nome con cui egli chiamar solea la gran Vergine, era quello di Nostra Madre; ove vedeasi che egli la rimirava con confidenza da figliuolo, e che era ancor da lei riguardato con amorevolezza da Madre.

Comandò che i suoi Religiosi nei mercoledì dell' anno avessero a digiunare, perchè con ciò mostrassero il loro ossequio a Maria, a cui quei giorni son dedicati. Le vesti dei medesimi volle che fossero di color leonato, perchè di questo stesso colore, è tradizione, che ancor vestisse Maria. A più bambini, nati per intercessione di lui, fece aggiungere il nome di Maria, insieme con quegli altri nomi che i genitori de' medesimi voleano loro imporre. Nel pellegrinaggio che egli fece in Assisi, non solamente in quella città volle che fosse primo termine de' suoi viaggi S. Maria degli Angioli, e poi S. Francesco di Assisi, ma ancora allungò il cammino per andare in Loreto, a venerar la gran Vergine nella stessa sua casa di Nazaret. Nella Tribuna del sacro Monastero di Paola fece dipingere l' immagine di Maria, la quale si rendette di poi insigne, per li molti miracoli che operò. Ad insinuazione di lui comandò Luigi XI. che per tutta la Francia si dasse il segno di salutar Maria nel mezzo giorno. Ai suoi Religiosi assegnò fra le solennità della loro riconciliazione più feste, ai misteri di Maria più principali, dedicate. Egli stesso infine in ciascun dì ne recitava l' uficio e la corona; ma con qual raccoglimento del suo spirito, con quale attenzione della sua mente, può facilmente argomentarsi dal sapere, che nella sua mente vi avea impressa la sua memoria Maria, e nel suo cuore ve l' avea scolpita l' amore.

Chi era sì ardentemente divoto della Sposa, non potea esser dimeno che divoto non fosse ancor dello Sposo. Certamente dopo Maria avea la gran divozione di Francesco per suo nobile e caro oggetto Giuseppe; al quale è da credersi che egli ancora consacrasse le tenerezze della sua stima, e le parzialità del suo amore. Nella santa Casa di Nazaret, che venerò egli in Loreto, ebbe pure la consolazione il suo spirito di adorare l' amabile vecchio Giuseppe, di cui quella era albergo; ed ove ebbe il gran Patriarca la sorte di allevare un Dio fatto uomo nell' utero di una vera sua Sposa; ottenendo con ciò la gloria di essere vero Sposo della Madre, e Padre putativo del Figlio. Non una, ma più fiate, contem-

Digitized by Google

plando Francesco Gesù Bambino, il dovette rimirare fra le braccia di Giuseppe; e vedendolo egli ancora nel Presepe, del qual mistero era tenerissimo il suo cuore, non potea esser dimeno, che non vi trovasse al lato Giuseppe. Onde a questi dovea pure lanciare il suo amantissimo petto saette infocate di santo amore; conoscendolo indivisibile da' patimenti del figliuolo, che occupavano tutta la sua tenerezza, e compagno inseparabile delle dolci lagrime della Madre, che formavano tutta la piena della sua gioia.

L' Arcangiolo S. Michele, il quale fu da lui eletto per Protettore della sua Religione, fu ancora altro oggetto della divozione di Francesco. La sua gratitudine l' obbligava a dover molto alla specialità delle grazie ricevute per mano di lui; avendoli egli portato ora il modello delle religiose sue vesti, ora l' impresa di tutta la sua novella Religione. Perlochè, per renderne solenne tra i suoi la gran giornata, dalla Chiesa dedicata alla festa del gran Principe delle Angeliche Schiere, comandò che in quello stesso giorno, cioè a ventinove di settembre, si celebrassero tutti i Capitoli Provinciali dell' Ordine. E nel medesimo giorno volle pure, che fosse una delle riconciliazioni, delle sette in ciascun anno, da lui comandate a tutti i Religiosi delle sue Case. E con questi accompagnava egli pure la gran divozione che portava all' Angiolo suo Custode; al quale sovente fu veduto parlare, come se visibilmente l' avesse innanzi gli occhi. Oltre a che, da questo medesimo possiamo anche credere, che ei ricevesse le ordinarie consulte nei suoi affari che ricercava continuamente dal Cielo; disponendo così Iddio, che quegli l' assistesse non meno a fare il bene, che a conoscerlo; non meno a scegliere il meglio, che a divisarlo.

Il gran Patriarca di Assisi riguardò poscia la divozione di Francesco, e fece che il riguardasse con singolarità l' obbligo di gratitudine e simpatia di amore. Da questo ei riconobbe sua nascita, da questo egli ottenne sua vita; avendogli Francesco di Assisi non meno impetrata da Dio l' entrata a godere la luce del mondo, che la permanenza in esso, allorchè, tra i pericoli delle tenebre di un' offesa pupilla, stava in punto di perderla appena goduta. Per gratitudine della nascita miracolosa ei ne riportò nel suo battesimo il nome; per riconoscenza dell' impetrata salute ei ne portò per un solo anno le vesti. Lasciate però queste che eran di privato soldato, per assumere quelle altre che eran di Capitano in un nuovo Esercito che ordinava, non lasciò al di sotto di conservarne almeno la memoria in un aspro cilicio che portò sempre sulle sue carni. Questo per l' appunto egli portò per divozione, che professava al gran tutelare di Assisi; il quale sempre che da lui era chiamato, non con altro nome solea appellarlo, del nostro Padre San Francesco. Il disegno della nuova Chiesa di Paola da Francesco di Assisi gli fu ancora formato, ed egli per riconoscimento al suo onore ancor dedicò il primo suo Altare. Ne volle venerare in Assisi la sacra tomba, ne volle abitare in S. Marco il religioso albergo, ne volle avere in S. Lucido lo spirituale Direttore.

*

Digitized by Google

Finalmente la sua divozione abbracciò ancora il gran Precursore di Cristo, di cui nell' antico Coro di Paola ne volle dipinta l' effigie; S. Paolo primo Romito, del quale ne fece ancora dipingere l' immagine; S. Antonio Abate e S. Girolamo, di cui nella seconda sua Regola ordinò, che se ne celebrassero le vigilie con rigoroso digiuno, e se ne santificassero le feste col divin pane; S. Benedetto, del quale ne volle visitare il sacro ritiro nel Monte Cassino, e ne volle ammirare ne' suoi figliuoli il religioso Istituto. Oltre ai dodeci Apostoli, in ossequio de' quali istituì la divozione de' tredici Venerdì, dedicandone uno a ciascuno Apostolo, e il primo al gran Maestro di tutti essi, e di noi; e facendo in ciascun Venerdì recitare tredici Pater e tredici Ave, ad onor del Maestro e dei Discepoli. Oltre ad altri Santi, di cui in ciascun dì procurava il suo spirito contemplarne le virtù per imitarle, ammirarne le glorie per acquistarle. Onde egli giustamente si potè rendere l' adoratore non meno, che l' imitatore di tutti i Santi, di cui ebbe la gloria di portarne l' amore nel cuore, la divozione nello spirito, l' imitazione nell' opera; siccome di poi, che da questa mortal vita fece passaggio a quello eterno soggiorno, meritò di parteciparne la gloria e di goderne la compagnia.

CAPO XLIV.

Sua Orazione.

Il dono dell' Orazione che ebbe da Dio San Francesco di Paola, fu uno dei più segnalati fregi che alla sua Santità formassero base e corona. Ella non v' ha dubbio, alle virtù è base, per far raffermarne il fondamento, e alle virtù è corona, per decorarne la sommità; tantochè senza essa difficilmente le virtù si acquistano, e con facilità si perdono, perchè lungi da essa, alle medesime manca il latte che le nutrisca bambine, e l' alimento che le rassodi adulte. In Francesco però, non solamente fu essa sublime, ma fu ancora continua. Queste due belle doti formano il carattere dell' orazione di S. Francesco di Paola, facendocela vedere elevata da una parte; cioè in alta contemplazione, e per lo più infusa, non acquistata, a maraviglia passata; alla quale l' estasi, i ratti, e tutt' altre alienazioni da' sensi, per ordinario faceano corteggio: e dall' altra facendocela ammirare mai non intermessa, ma continuata sempre, non solamente nelle moltissime ore, che in essa spendeva, ma in tutte le altre azioni che ad essa ancora ordinava.

Parliamo prima di quanto essa continua fosse e mai, per così dire, non interrotta. Il Simoneta nella Relazione che di sua vita e miracoli fece alla presenza di Leone X., così lasciò registrato: *Nullas horas sine fructu praeterfluere, nihil temporis, nec momentum quidem, frustra perire passus est. Nunquam ulla cessatione se remisit ejus virtus. Intentus semper erat animus. Ante lucem in Templum ex Cellula progrediebatur ad orandum. Deinde operatis sacris, re divina per Sacerdotem facta, nonnunquam hymnis omnibus, quos distinctis horis Ecclesia Deo canit, auditis, in Cellulam se recipiebat. Ibi preces dierum repetebantur;*

Digitized by Google

ibi tantus eum contemplationis incendebat ardor, ut frequens, et constans opinio sit, ad coelestia spiritu rapi persaepe solitum. E non guari appresso, con non minor maraviglia, e con eguale sua lode soggiunge: *Secedebat nonnunquam in hortulum, quem manibus suis colebat. Ibi, nedum quidem cum opus faceret, a Divinis erat alienus; nam aut orabat aut oranti similis videbatur.*

Indi Leone X. nella Bolla che pubblicò nella Canonizzazione di lui, così anche scrisse: *Neque unquam a laboribus cessabat, nisi cum orationi, divinisque rebus intendebat.* Oltre a quello che di lui detto avea, aver egli osservato nella sua puerile età, e nel secolaresco suo stato: *Sub Dei timore; et amore educatus, insigne specimen sanctitatis futurae prae se ferens, solitudinem, et religionem diligere, ac orationibus, et jejuniis assidue vacare caepit.* Dalle quali parole di facile possiamo raccogliere, che Francesco non misurava il tempo della sua orazione a minuti, neppur si contentava di spenderlo ad ore; egli, senza misura di tempo, e senza conto di volte, quanto più potea torre del giorno e della notte, al riposo, al cibo, ed a tutt' altro che necessario non istimava, tutto lo dava all' orazione. Onde è, che potea giustamente dirsi, tutta la sua vita essere stata una continua orazione; perchè dal tempo di questa soltanto n' era eccettuato quel tempo che non era in sua libertà di darlo ad altro, fuor di quelle operazioni, alle quali era esso necessariamente impiegato. Nel rimanente tutto il tempo che era in suo arbitrio spenderlo dove egli volesse, tutto alla orazione l' applicava; e perciò si potea dire, che egli continuamente orasse, orando in tutto quel tempo che era suo, e di cui neppure un momento ad altro esercizio dava, che all' orazione.

Si aggiunge, che ancora in quelle altre azioni, in cui per avventura sembrava incompatibile l' orare, egli puranche orava. Non solamente perchè la rettitudine del fine nell' opera fa sovente, che ogni opera sia orazione; come il disse Origine: *ita ut omnis actio sit oratio.* E Francesco stesso ancora il confermava con dire: chi ben fa, sempre ora; ma ancora perchè nello stesso operare esteriore avea luogo l' interiore suo orare; mantenendo la mente sempre elevata nel Cielo, ancorchè le mani stessero alle volte applicate alla terra. Quindi nasceano quei slanci di cuore, che visibilmente ancora in lui si osservavano, quando egli con altri ragionava; quelle languidezze amorose che sentiva il suo spirito, anche nel mezzo delle fatiche, a cui si applicavano le sue mani; quell' estatiche apparenze, che in lui si scoprivano, anche tra i viaggi, ai quali si occupavano le sue piante. Perlochè sapea egli unire con ogni sorta di operazioni una continua e mai non interrotta maniera di orazione.

E questa nasceva in lui dalla continua presenza di Dio, che avea acquistata col lungo esercizio di meditarla. Onde era, che in qualunque luogo egli si ritrovasse, sempre l' avea presente nel cuore; ed alle volte non si contentava di averlo vicino, che seco il volea puranche unito. Oltre però, a ciò che in lui era continuo, si ritirava egli sette o otto volte in ciascun anno, in-

Digitized by Google

nanzi le feste più principali, per più giornate; ed alle volte arrivava il suo ritiro a quaresime intiere, e di ordinario si rinserrava or nella grotta, or nella cella, per più pochi giorni, ma in più frequenti volte. In tal tempo egli non parlava con niun uomo, anzi neppure da alcun uomo era veduto; dando allora tutta la libertà al suo spirito di trattenersi tutto, e molto più lungamente con Dio. Allora, senza gli esercizi di Marta che il disturbassero, passava tutto il suo tempo nel dolce e santo ozio di Maddalena; nel quale compensava quel tempo che era obbligato in altre congiunture a torlo alla orazione, per darlo all' aiuto dei prossimi, ed ai bisogni delle sue cariche. Il che dal Simoneta fu eziandio osservato: *Non desunt, qui affirment, dum contemplationi totus intendit saepe biduum, vel triduum inediam pertulisse, quam rem ex eo conjectant, quod cibus a fratribus ministrantibus in cellulam illatus, per totidem dies intactus conspiceretur.* Senza quì far parola di quei cinque anni compiuti, che vi consumò nel deserto, prima di dar principio a fondare la sua Religione; il qual tempo potè senza dubbio dirsi tutto tempo di orazione, dacchè neppure un atomo ne potè strappare, o uomo che mai non vide, o affare che mai non trattò, o altro luogo, ove mai non si stese il suo piede, o altro oggetto a cui mai non si fissò il suo sguardo.

Per quel che appartiene alle sue orazioni vocali, egli in ciascun dì recitava tutto il divino uficio, l' uficio ancora della Vergine, l' uficio de' defunti, tutto il Salterio, e più corone. Serviva molte Messe in ciascun giorno, e molte altre ne udiva; osservando sempre in esse un attenzione estatica, ed una divozione maravigliosa. Nel custodire il silenzio zelantissimo, come quegli, che ben conosceva, quanto importi il tacere la lingua cogli uomini, affinchè il cuore parli più dolcemente con Dio. Certamente il silenzio è una gran custodia dell' interno raccoglimento dello spirito, onde questo tutto unito in se stesso, è più disposto ad unirsi col suo diletto, il quale protestò di parlare al cuore, ma allora solamente, che menatolo in solitudine, non ha estraneo oggetto che il divertisca. Conoscendo dunque tutto ciò Francesco, non solamente era egli attento ad osservare il silenzio, ma era ancora zelante, perchè si guardasse dagli altri; e perciò nella sua Regola ne fece ai suoi un comandamento sì rigoroso.

Abbiamo sin quì dimostrato quanto continua e costante fosse l' orazione di Francesco; dimostriamo ora quanto ella fosse elevata, quanto sublime. Certamente egli ottenne il dono della contemplazione infusa da Dio, e con questa se gli comunicarono tutti quei doni che l' accompagnano. Ma perchè di quanto passò interiormente tra Dio e lui, poco ne possiamo raccontare, perchè egli forse poco ne disse agli altri, e questi meno ne lasciarono notato a noi; di quanto però da tutti esteriormente si vide, ne abbiamo frequentissimi i fatti, e le testimonianze copiose. Le dolcezze dell' anima si diffondevano sovente puranche al corpo; onde egli compariva con un viso tutto giocondo nell' atto del suo orare, ridente la bocca, e le pupille brillanti; ed alle volte

Digitized by Google

sclamava con voce piena di un soave e dolce suono: oh Dio carità! oh Dio carità! Fu non poche volte osservata la sua faccia tutta circondata di raggi, mandante un luminoso riverbero, che difficilmente poteano sostenerlo le pupille che il riguardavano. Così fu veduto in Napoli dallo stesso Re Ferdinando; in Paola da tre suoi Religiosi, in Francia dal Re Luigi, ed altrove.

Non era volta che si mettesse ad orare, e che non rimanesse estatico a vista di tutti, così gli era facile il raccoglimento del suo spirito, che gli era fatto, per così dire, ordinario. Quindi le potenze parea, che in lui non facessero alcuno uficio di quelli che doveano naturalmente fare; i sensi rimanevano assorti, e privi delle ordinarie loro funzioni; tutto egli stesso era fuor di se stesso, stando non già dove era, ma dove volava. Ed in siffatta guisa non dimorava già per poco tempo, continuava alle volte a starvi per più ore, e sovente insino a tanto, che non venia da altri disturbato. E quando in tal positura si ritrovava nella sua cella, a chicchesia non rispondeva, che il chiamasse. Come addivenne allorchè nell' uscio del suo stanzino chiamollo il Re Carlo VIII., ed egli per lungo tempo non diede risposta, comechè oltre ai cortiggiani che ne l' avvisarono, il Re stesso più volte dicesse: mio Padre, sono io, il Re che vi chiama. Il qual fatto fu osservato dal Simoneta con queste degne parole: *Nec aliud in causa fuisse crediderim, quod Carolum olim octavum, Gallorum Regem non admiserit, cum alioquin ad ostium instarent Ministri, Regem adesse nunciantes, nisi quod terrenum Principem neglexit, dum ineffabilem Regis Regum, et Domini Dominantium majestatem contemplaretur.*

I ratti piranche in lui erano ordinarii. Molti ne furono ammirati dai Principi nelle stesse loro Corti, come da Ferdinando nel Castelnuovo, e da Luigi XI. nel suo palazzo di Plessis. Anzi nel Parco fu egli veduto dal medesimo Re, e da altri ancora che erano in compagnia di lui, così in alto elevato, che appena gli potea tenere dietro lo sguardo. Fin dal Monastero di S. Marco, ove egli giovanetto, anzi fanciullo, dimorò per un anno, per adempiere il voto, da' suoi genitori fatto al gran Patriarca di Assisi, cominciarono ad essere in lui vagheggiate maraviglie sì belle. Oltre a quando il trovarono quei Religiosi in una Cappella di quella Chiesa più cubiti elevato da terra: lo stesso Vescovo di quella città il vide ancora dentro un piccolo tugurio, che si avea fatto in quell' orto, ordinariamente in aria sospeso. Nella Chiesa di Paola furono i maravigliosi suoi voli manifesti a molti, e di questi più di uno fece autentica testimonianza ne' suoi processi.

Quì ancora cadono le celesti melodie, che sentivansi sovente nella sua cella. Come pure l' ebbe per argomento della dolcissima contemplazione il Simoneta: *Quia et Angelorum choros caelites ad eum descendisse fuerunt. Argumento sunt psallentium in cellula concentus auditi.* La dolcezza di questi canti raddolcì lo sdegno del Carbonelli, portatosi nella sua cella di Paola, a far seco aspre doglianze, se non pure a caricarlo di asprissime villanie. In altre volte meritò ancora da Dio, di

Digitized by Google

rendersi invisibile, perchè non fosse nel suo orare da altri disturbato. Come successe in Paterno, ove da' soldati non fu mai veduto, quantunque in Chiesa l' avessero così vicino, che gli calpestassero le vesti; e in Francia, ove dall' Inviato di Luigi non fu osservato in una Chiesa, quantunque in quella l' avesse ricercato per lungo tempo. Meritò pure, che Iddio il facesse vedere replicato, perchè egli in uno stesso tempo adempiesse le parti di Maddalena in cella, e di Marta in piazza; come addivenne ancora in Paterno, ove fu chi nello stesso punto, che l' avea sentito rinchiuso nel suo stanzino, trovollo nella piazza, e ritornato incontanente nel Monastero, di bel nuovo il trovò pure nella sua cella.

Finalmente nella scuola della sua orazione imparò egli quanto di sublime disse, e fece in tutto il corso della sua vita, e per cui non ebbe mai maestro, che glie la insegnasse. Egli avea una esatta conoscenza de' sensi più oscuri della sacra Scrittura, di cui ne spiegava a maraviglia i misteri più alti, allegandone ancor le parole, tutte latine, e tutte fedelmente, e senza sbaglio di senso, o errore di lettere. Così vien deposto solennemente ne' suoi processi: *Sacram Scripturam allegabat, argumentabatur, solutiones dabat, et aliis scientiis se plurimum intermiscebat.* Onde egli ne parlava non solamente in privati colloquii, ma puranche nelle pubbliche prediche che facea; non solamente nell' aperto delle campagne, ma ancora in Chiesa. Con due Dottori Parigini lungamente discorse su punti astrusissimi di Teologia, e facea loro argomenti, e dava loro risposte, da cui eglino con difficoltà sbrigar si poteano. In Tours montò sulla Cattedra di San Martino, già Vescovo di quella Chiesa, per confutare una eresia allora nata; e gli riuscì sì felicemente l' impresa, che tutti coloro ne restarono ravveduti.

E non avendo egli potuto apprendere scienze sì alte nella scuola, ove appena imparò a leggere e scrivere, convien dire, che Iddio glie le avesse insegnate, e la scuola, ove egli imparolle, solo quella fosse stata dell' orazione. Così anche l' intese il Signor di Argentone, Filippo di Comines, il quale il vide e l' udì di siffatte cose parlare, onde egli scrisse: « Io non penso aver giammai veduto uomo di più santa vita, nella cui bocca meglio lo Spirito Santo parlasse, non essendo uomo letterato, nè avendo mai alcuna cosa imparato ». E pure, scongiurando alle volte alcuni indemoniati, e parlandogli questi in latino linguaggio, o pure in greco, o puranche in ebraico, egli in tutte tre queste lingue ancor rispondea. E pure su gli Evangeli correnti fu trovato più volte predicare materie altissime, tutte adattate al bisogno, e tutte a proposito. E finalmente non potea egli altrimenti addivenire, che non parlasse più da uomo, chi avea per maestro un Dio; e che non parlasse più che da savio, chi taceva per lo più da Anacoreta; e ciò per poter prima parlare più attentamente con Dio, e poi più dottamente cogli uomini.

Digitized by Google

CAPO XLV.

Affabilità di volto: magnanimità di cuore: liberalità di mano.

Credono molti che trovar non si possa la santità in un cuore che non mostra ruvido l'aspetto, e non ha ingiocondo il volto. Quasichè le virtù, quando si acquistano, dovessero far perdere all'uomo il più bel pregio, che egli abbia, che è l'essere umano; stimano, che non possa egli esser santo, se non si rende inumano. E come se la bontà fosse di genio antipatica all'affabilità, che la rende più amabile, ed alla cortesia, che la dimostra più cara; si danno falsamente a credere, che tutto il prezioso della perfezione debba rinchiudersi nel midollo, e che la scorza non debba essere che ingrata al tatto, ed orrida all'aspetto. Se così fosse, la virtù sarebbe anzi oggetto di spavento che di amore; e noi crederemmo più tosto fuggirla che abbracciarla, ritrovandola che ci offenda la vista, e che non ci alletti il cuore.

Da tali sentimenti, non meno di pregiudizio alla santità quando deve acquistarsi, che di scandalo quando si crede acquistata, fu lontanissima la mente di Francesco; ed il suo spirito credette sempre che fosse interesse della virtù il renderne manierosa la comparsa ed affabile l'apparenza, per disingannare con tal mezzo chi non si mette a vagheggiarla, perchè la crede intrattabile di genio ed aspra di trattamento. Un uomo, che si mostra ruvido nel suo trattare, non custodisce in se stesso il possesso della perfezione che si crede acquistata, anzi piuttosto fa, che gli altri ne disperino lo acquisto; non bastando l'animo a molti, mascherarsi il volto che ebbero tutto affabile dalla natura, con apparenza incivile, per diventare perfetti; e moltissimi rinunzierebbero il pregio che seco porta la bontà de' costumi, qualora per acquistarlo conoscessero che dovessero perdere il vanto che seco porta l'affabilità del volto, e la gentilezza del tratto.

Ciò che tenne nel suo parere Francesco il dimostrò nel suo operare. Egli affabilissimo con tutti, usava maniere tutte amabili con chiunque a lui si portava, e di lui ritornava innamorato. Non fu mai persona che gli parlasse, e che non si sentisse un non so che nel cuore, che l'obbligava ad amarlo. L'avvenenza del suo sembiante, la grazia del suo aspetto, la placidezza del suo volto, erano incantesimi a chiunque il vedea; sicchè egli con tali gentilissimi tratti, quando più verso tutti, tutto si diffondeva, allora maggiormente tirava tutti a se stesso, in maggior numero ed in miglior modo. Leone X. nella Bolla della Canonizzazione di lui, ch'ei pubblicò, ne lasciò a noi testimonianza sì ampla, come per lui gloriosa. *Erat adeo in loquendo humanus, atque affabilis, ut nullus unquam ad eum accesserit, quin mellifluis ejus verbis delectatus, et incredibili quadam sermonis dulcedine captus, et quasi divino spiritu repletus, ab eo recesserit.*

Comechè solitario fosse il suo genio, alle volte però conversava co' suoi; e nel tempo delle permesse recreazioni interveniva ancora egli con essi, rendendosi grata la sua presenza, e gradita la sua dimora. Dicea pure alle volte alcun motto grazioso, per sollevare altrui, ma senza offendere veru-

Digitized by Google

no; e con qualche scherzo innocente dava sovente un non so che di più mirabile alle stesse sue maraviglie. Vuol dar la vita a certi pesci, e parla con essi con tali graziosi accenti: ditemi se veramente volete vivere, che io farò che viviate. E in ciò dicendo, li butta nell'acqua e fa che vivano. Prende colle mani ignude alcune vespe, e dice ad esse: abbiate pazienza sorelle, se vi privo di questo luogo, perchè a me a migliore uso egli fa d'uopo; ed in così parlando, empie di vespe le sue maniche, senza che queste l'offendano, neppur collo strepito, non che coi pungoli. Chi serve il mondo non sa ricrearsi senza offendere Dio, ed ogni passatempo gli sembra insipido, se non ha per condimento il peccato; dove per contrario, chi serve Dio nello stesso ricrearsi sa meritare.

All'affabilità del suo volto accoppiava egli la magnanimità del suo gran cuore. Non si contentò di portarsi verso di tutti con una benignità, che il Simoneta chiamò incredibile: *Reliquos incredibili benignitate complectebatur, et fovebat;* volle puranche usare con essi una larghezza di cuore, ed una sviscieratezza di amore, che furon mirabili. Così povero, come egli era, che tutto il viver suo e de' suoi, era limosinato, pure a tutti coloro che portavansi alle sue Case, egli dava ristoro di cibo e comodità di albergo. E infra questi furon pure personaggi di alto affare, che vennero da lui trattati con povertà sì, ma splendida, e con isplendidezza, ma religiosa. E quantunque alle volte i suoi ospiti, per la grande affluenza di tanti, che correvano a partecipare de' suoi miracoli, fossero, e molti di numero, e non pochi di qualità; egli però mai non si perdette di animo nell'accarezzarli tutti con viso lieto, e nell'alloggiarli con cuore magnanimo.

Dimostrò la magnanimità del suo cuore non meno nel ricevimento degli onori che gli furon fatti, che nel rifiuto de' tesori che gli vennero presentati. Non era sì basso il suo spirito, che la magnificenza degli applausi, che gli fecero in Napoli le reali persone, e l'apparenza delle pompe, con cui il ricevettero in Francia il Re ed il Delfino, l'avesser potuto soverchiare con pensieri di compiacenza, e con affetti di vanità; onde egli in accettarli, non sentì neppure un solletico di piacere nell'animo, nè tampoco ne soffrì verun pericolo, comechè rimoto fosse, la sua virtù. L'oro era troppo vile, rispetto alla generosità de' suoi pensieri; e sebben fossero stati tutti i tesori di Mida, e tutte le ricchezze di Creso, egli neppure l'avrebbe degnate di un guardo. Queste non si possono accettare senza sospetto di attacco; onde a dimostrarne il distaccamento, è necessario il rifiuto. Dove per contrario tra gli onori si può mettere il piede con tenerne fuori l'affetto; e indirizzati che sieno questi a chi son dovuti, per chi li riceve non resta alcun pericolo che gli faccia temere caduta.

Non fu malagevolezza d'impresa, che vantar si potesse d'intimorire il suo gran cuore; non fu vicinanza di pericolo, che l'avesse potuto almeno sgomentare. Nulla avea egli di capitale ne' suoi averi, e pure imprese e portò felicemente a fine fabbriche di Case e di Chiese, che altri senza molte e

Digitized by Google

molte spese non avrebbe potuto neppure disegnare. Non perchè fosse stato più volte da' Romani Pontefici rifiutato l' approvamento del suo nuovo Istituto, in riguardo alla malagevolezza della vita, a cui obbligava coloro che il doveano professare, egli mai non si perdette di animo nel tempo in cui ne ricevette il rifiuto, in molte fiate ne rinnovò le instanze, e finalmente ne conseguì la conferma desiderata. Non perchè, per contentare la sua propria umiltà, avesse egli più volte rinunziato il general governo della sua Religione, non venendone mai accettata in Roma la rinunzia, si sgomentò il suo coraggio a portarne, ed a portarne anche con generosità di pensieri, e con magnificenza di fatti, il grave peso. Non perchè infine ricusasse alla prima l' andare in Francia, comechè ne venisse stimolato da più Corone; nel venirgli di poi comandata dal Pontefice Sisto IV., egli si mostrò tutto cuore ad accettarne il comando, e tutto pronto a secondarne l' invito.

Sofferse egli pure le sue contraddizioni, ora da' demonii, ora da' ministri de' demonii, che sono gli uomini perversi d' intenzione e di animi maligni, in molte delle sue pie imprese; ma tutto superò con costanza di animo, superiore a qualunque contrario accidente, e con magnanimità di spirito, di gran lunga eccedente ogni diabolico impedimento. Non imprese perciò egli affare, che nol portasse a fine; non concepì disegno, che nol riducesse a perfezione; non ideò faccenda, che non gli riuscisse di portarla prosperamente ad effetto. E tutto fece, non di altro armato, che di una gran confidenza in Dio, e di una gran diffidenza di se stesso; e quindi appunto provveniva in lui la grandezza del coraggio, e la magnanimità del cuore, perchè a similianza dell' Apostolo, tutte le cose sperava di poter fare nel solo aiuto di colui, che il confortava a volerle, e il confortava puranche a farle.

Alla magnanimità del cuore, all' affabilità del volto, aggiunse egli ancora la liberalità della mano. Poco avea, e tutto donava; i bisognosi trovavano più ristoro nelle porte delle sue povere Case, che ne' palazzi de' ricchi, e nelle Corti de' Grandi. Alle volte privava se stesso del necessario sostegno, per donarlo altrui con soprabbondanza. Non si contentava perciò egli del donare, ma donava anche spesso, e donava ancor molto; che sono i veri segni che dimostrano un' animo veramente liberale. Qualora non potea donare assai, donava ciò che poteva; ed allora sebben poco donasse, molto più si dimostrava in quel poco la liberalità di sua mano, perchè in quel poco donava molto. Al Principe di Taranto, figliuolo del Re di Napoli, ed ai Cavalieri Napolitani, che l' accompagnarono nel viaggio di Francia, nel prender questi da lui congedo, non permise di partire, il liberalissimo uomo, se non gli accompagnava co' suoi doni. Al primo donò un suo abito ed una sua tazza di legno; al Galeota che fu il principale tra' Cavalieri, regalò un prezioso reliquiario. All' Ambasciatore di Francia in Roma lasciò in dono una sua piccola corona, che fu poi soggetto di gran miracoli, come a suo luogo fu narrato.

Il donar che facea di corone, di me-

Digitized by Google

daglie, di candele benedette, fu continuo; talmente che nei libri dell' esito di quei tempi del nostro Convento di Plessis vi son molte partite, e ciascuna di moltissime lire di Francia; tutte spese per somiglianti cose di divozione, che egli dava in dono a' suoi divoti. Al Signor di Fontaine, fra gli altri, egli scrisse una volta, e mandogli sei corone della Madonna, e tre candele benedette. A tutti i soldati del Conte di Arena, allorchè questi con non dispregevole drappello di buona milizia portavasi al soccorso di Otranto, donò le candele benedette, una per ciascheduno. Mandando alle volte i suoi Religiosi in alcune terre o città, vicine al luogo ove egli abitava, voleva che quelli, subito che ivi fossero arrivati, visitar dovessero gli amici dell' Ordine, e presentassero loro i donativi, che egli loro mandava, consistenti in corone, ed altre coserelle di divozione.

Mandava alle volte in dono ai benefattori dell' Ordine, or frutta, or fiori, ora poche erbe, or pochi pesci, ora insomma una qualche picciola bagattella, in cui mostrar potesse la liberalità del suo genio, e l' amorevolezza del suo cuore. A Simone dell' Alimena ne mandò da Paola spesso spesso; ad altri Signori, che venivano a ritrovarlo nei suoi Monasteri, ne facea sempre dono. E quelle erbe, quei fiori, quelle frutta, erano per lo più di quelle che nascevano nel suo giardino; che è quanto dire, erano inaffiate da' suoi sudori, e coltivate dalle sue mani. Costumava ancor di portare alcuni frutti secchi nelle sue maniche, per dispensarli nelle congiunture, quando agli operai, quando ai fanciulli, quando agl' infermi. Alle volte, non avendone egli seco, li facea miracolosamente trovare dove mai non erano stati; come addivenne nella prima pietra che fu posta nella fabbrica della Chiesa di Paterno, facendone trovare alcune mela in un fenestrino, dove tutti confessavano non aver mai somigliante cosa veduta. Finalmente, essendo per ordinario poco quel che egli avea nelle mani, e non bastando alla gran moltitudine a cui dovea dispensarlo, egli il facea talmente crescere, che bastava per tutti, e sovente restava anche intero nelle sue mani.

In quelle minute bagattelle, che egli donava alle volte a' suoi divoti, vuolsi puranche osservare la soprannaturale virtù, che ad esse dava col miracoloso tocco delle sue benedette mani; onde quelle diventavano poscia fonti di grazie, e sorgive di maraviglie. Così il praticò quel Paternese in una pagnotta, che ebbe da lui per ricordo, quando egli partì per Francia; quell' uomo di Corigliano in quei tre fichi, che da lui ricevette con profezie di vari avvenimenti, che tutti si videro di poi avverati; moltissimi altri che in un solo frutto acquistarono un frutto dell' albero della vita, che avea virtù per tutti i mali. E ciò era perchè suppliva Iddio coll' affluenza delle sue grazie alla scarsezza de' di lui doni; ma nello stesso tempo secondava la generosità del suo cuore, e la liberalità del suo amore.

CAPO XLVI.

Sua Perseveranza.

La Perseveranza è quella, che dee finalmente alle virtù di Francesco im-

Digitized by Google

porre il fine, e formar la corona; senza la quale, non vi è dubbio che le virtù perdono il merito, e la santità non può acquistare la sua gloria. Non basta il buon principio a chi traffica per l'eternità, comechè il buon principio importi la metà dell'opera; vi è necessario ancora il buon fine, che l'opera fa riportare tutta intera. Non dipendono le virtù da' luoghi, non dipendono da' tempi; dappertutto si deve vivere con innocenza di costumi, e con uniformità di pensieri; ed in ogni tempo conviene che si seguiti l'intrapresa carriera della bontà, senza eccettuarne i più acerbi, senza escluderne i più maturi, perchè conseguir si possa quel dono, che tutta la vita nostra onora, e tutte le nostre opere corona. Dono così caro come raro; essendo di molti il ben cominciare, di pochissimi il ben finire. Dono così facile a perdersi, come difficile a conseguirsi; essendo in gran numero coloro, che dal bene passano al male, ma in troppo scarso quegli altri, che dal male si riducono al bene.

Io non nego, che il dono della perseveranza sia tutto da Dio, consistendo egli nella grazia finale, la quale dalla divina benignità a noi vien donata. Ma è ancor vero, che siam noi tenuti a disporci per ricevere da Dio questo dono; onde è che molti ne restano privi, e non possono lagnarsi di Dio, ma di se stessi. La loro incostanza nel bene, la loro propensione al male fan sì che l'anima al fine resti da Dio abbandonata; non dovendo Iddio concedere la grazia di fermarsi a chi è determinato di tornare indietro; nè convenendo, che egli rassodi chi vuole in ogni conto precipitare. Dove per contrario, chi opera dal canto suo con uguaglianza di affetti in tutte le sue azioni, e con uniformità di opere in tutti i suoi anni, si dispone a ricevere da Dio quella corona, che all'ultimo de' suoi momenti sta riservata.

Questa corona conseguì con molta sua gloria Francesco, perchè con suo gran travaglio ei si dispose per ottenerla. Nella sua lunghissima età di novantuno anni egli fu sempre a se simile; sempre austero nel vivere, sempre innocente nell'operare, sempre assiduo nel meritare. Variò climi, ma non mutò inclinazione; in ogni luogo conservò l'antico suo genio alla pietà, e mantenne il fervore primiero per la virtù. Le Corti non ammollirono il rigore, ch'ei praticava ne' Chiostri; le città non raffreddarono lo zelo, che egli predicava ne' deserti; le piazze non contaminarono il candore, ch'egli mantenne nelle solitudini. Mutò età, ma non variò mai vita; il tenor del suo vivere fu sempre lo stesso, o che egli fanciullo si trovasse non ben rassodato negli anni, o che giovane si sentisse assalito dal fervor dell'età, o che vecchio si vedesse abbattuto dalla mancanza delle sue forze.

Le maraviglie che ne fece Leone X. nella Bolla della di lui Canonizzazione, son le seguenti: *Admirabilis erat vitae ejus austeritas, quae propterea admirabilior censenda est, quia in pueritia, adolescentia, juventute, senecta et decrepita ejus aetate, inter labores, vigilias, jejunia, abstinentias, innumerasque corporis macerationes, eundem pene vivendi modum servavit.* Ed il Simoneta nella sua Relazione, ne avea

Digitized by Google

antecedentemente detto: *Idem semper fuit, eodem vitae tenore semper sibi constitit.* E come che egli facesse insieme e patisse gran cose, pure la sua costanza fu sì maravigliosa, che non potè essere superata, nè da decrepitezza di età, nè da lunghezza di viaggi, nè da accidenti d' infermità, nè da eccesso di fatiche, nè da un continuo corso di patimenti. Dicendo perciò il Simoneta: *Patientia fuit invicta, quam non voluptatum illecebrae labefactare, non gravis senectus de gradu dejicere, non peregrinatio concutere, non adversa valetudo expugnare potuerit.*

E perchè di questa sua bella perseveranza ammiriamo gli eroici fatti, innanzi tratto conviene quì osservare quella, che egli mantenne in quegli anni, nei quali dimorò nel suo deserto. Poco più che fanciullo la durò per sei anni, sebben non compiuti, in un solitario bosco; essendovi entrato dal dodicesimo anno, ed avendovi continuato fino al diciannove di sua tenera età. E comechè l' Inferno adoperate avesse tutte le sue arti, per rimoverlo da quel proponimento; avesse scatenate tutte le sue furie, per distaccarlo da quell'antro; avesse inventate or fraudi, ora spaventi, ora ancora sferzate, per farlo da colà fuggire atterrito e tremante; egli però fu sempre fermo nel voler vivere romito in quel luogo, e non altrove, fino a tanto, che Iddio non gli avesse palesato, che fosse altrimenti il suo volere. Nol fece ributtare, nè l' inclemenza delle stagioni, nè il pericolo delle fiere, nè l' incomodità dell' albergo; nol fece vacillare, nè furia di percosse, nè assalto di lusinghe, nè spavento di minacce. Fu sempre costante a vincere tutto, ed a non temere di niuno; purchè continuasse a vivere, ove determinato avea primieramente vivere tutto a se stesso, e tutto a Dio.

Indi vogliam pure ammirare la sua maravigliosa costanza in conservar sempre puro, e sempre intiero il bel giglio di sua verginale purezza, senza che lunghezza di anni, moltiplicità di paesi, varietà di persone, colle quali gli convenne di praticare, avesser mai potuto o appannarne la chiarezza, o offuscarne il candore, o almen leggermente toccarne l' integrità. Non fu questo un martirio di giorni, non fu tampoco di mesi; egli fu di novantuno anni, in cui visse vergine, non men di corpo che di cuore, e morì martire di desiderio, se non di effetto. E sofferse ancora le sue battaglie, per custodirne il bel tesoro; i trionfi che ne ottenne, ben ci danno a conoscere i patimenti che vi passò. E intorno a questo giglio non si debbono perdere di vista le spine, onde egli il tenne sempre assiepato; spine di penitenze inaudite, ma continuate, per quanto egli visse all' amore della virtù, ed all' odio del vizio.

Non meno egli perseverante si vide nel concepito proponimento d' introdurre tra' suoi la perpetua quaresimale astinenza; ancorchè per ismuoverlo, e l' umana prudenza, e la diabolica malizia, non avessero lasciata pietra, che non l' avessero mossa e respinta. Gli uomini ora a lui ne rappresentavano impossibile l' esecuzione, ora ne diceano difficilissimo il disegno; e conchiudeano sempre, che nello stato presente, in cui la natura è troppo fiacca

Digitized by Google

nelle sue forze, si debbono anzi scemare i rigori, che accrescere; acciocchè poi le persone non soccombano al peso, e cadano sotto l' incarco, quando amendue sono eccedenti. I demonii insino vestironsi da Angioli di luce, per dissuaderlo dal pio pensiere; e facendogli credere, che a Dio non piacesse la meditata impresa, procuravano farlo tornare indietro, non ostante i gran passi, che fino allora avea egli fatti. Pure a tante scosse egli fu sempre immobile, fermo nel concepito proponimento, perchè conoscealo caro a Dio, non si potè mai indurre, che rallentasse i suoi sforzi per portarlo al desiderato fine. E vel portò felicemente al fine, conseguendo quanto egli preteso avea a maggior gloria di Dio, ed a maggior profitto degli uomini.

La pertinacia altresì del medico Cottier fece a maraviglia spiccare la sua costanza. I contrari, quando vengono in confronto, fan che l' uno al dirimpetto dell' altro acquisti un maggiore risalto. Anzi si stancò il medico in inventar maniere da bersagliare, Francesco in riceverle replicate, ed in tollerarle sempre ancora più fiere. Alfine cedette il medico, e Francesco trionfò; ed il suo trionfo si rendette ancora più glorioso, perchè riportato di un medico confuso, e di un Re disingannato. Luigi, che alla pietra di paragone della sua Corte avea conosciuto l' oro falso di più impostori, nello stesso paragone scoperse il legittimo della santità di Francesco. In molti restò egli ingannato, perchè fu troppo facile a credere ad ogni spirito, fu troppo sollecito a sperare in ogni Profeta; quando saper dovea, che tra' Profeti sono ancora i Balaami, e tra gli spiriti buoni sono ancora i cattivi. In Francesco disingannò se stesso, e disingannò tutti gli altri, facendo conoscere che Francesco era Santo, perchè immobile alle sue prove, e legittimo si era mostrato tra' suoi martelli.

Non contentossi Francesco della perseveranza, che fino all' ultimo conservò in se stesso, studiò ancora a tutto potere di mantenerla negli altri. Perlochè nel partir che egli fece dalla Calabria, fra i molti, e tutti santi ricordi che lasciò a' suoi, quello della perseveranza fu l' ultimo che coronò tutti gli altri. Volle che eglino si ricordassero delle promesse a Dio fatte in quel principio, in cui diedero alla Religione il nome, e di quelle inspirazioni, onde Iddio mandò loro quelle sante risoluzioni nel cuore, e che procurassero in tutti i lor giorni di esser perseveranti in esse, perchè se eglino conserverebbero queste in tutta questa mortale loro vita, le medesime coronerebbero anch' essi nella gloria immortale. Indi nella Francia in tutti i capitoli, in cui, o per cagione delle riconciliazioni, o per altre occasioni, egli sermoneggiava ai suoi Frati, inculcava sempre loro la santa perseveranza come quella che suggella tutte le nostre operazioni coll' impronta della vita eterna; assicura la nostra vita, sicchè più non soggiaccia alle vicende di questo istabile mondo, e rafferma tutte le nostre virtù, onde queste non abbiano più a temere o rallentamento, o caduta.

In fine nel primo capitolo dell' ultima sua Regola così egli ne incaricò a tutti i suoi Religiosi lo zelo, con cui debbon difenderla, e la premura con

Digitized by Google

cui la debbono conservare. *Ab hac Regula, et Vita nunquam recedant; memores, quod frustra bonum inchoatur, si ante vitae terminum deseratur; solisque perseverantibus corona datur.* Ciò fu un far loro concepire l' importanza, che seco contiene la perseveranza; ed è per l' appunto, il render vano quanto di bene si opera, e nel principio, e nel mezzo, se non si continua sino al fine. Iddio non premia in noi quello che fummo, corona solamente ciò che siamo, quando finiamo di essere. Sebbene dunque avessimo noi fatte tutte le penitenze degli Anacoreti, avessimo tollerate tutte le pene de' Martiri, avessimo sostenute tutte le fatiche degli Apostoli, se insino all' ultimo non siamo in esse perseveranti, non saremo meritevoli di premio, ma di castigo.

Si compiacque per ultimo Iddio di premiare la perseveranza di Francesco, non solamente con una continuazione di miracoli in tutta sua vita, in cui si potè dire senza iperbole, che era miracolo in essa quel momento in cui egli non facea miracoli; ma eziandio con miracoli, che per tanti secoli passati ancor perseverano ad esser miracoli. Ciò si vede negli alberi di castagni, miracolosamente piantati in Paterno, e che presso a trecento anni anche mantengonsi in piede, anche sperimentansi salutari; in quella pietra, che fece fermare in Paola con uno imperioso suo cenno, e che anche in oggi si vede cadente, ma che mai non cade; in quell' architrave sulla porta della Chiesa di Paterno, che dovrebbe naturalmente cadere, essendo da amendue i lati spezzato, e pure maravigliosamente ancor si mantiene. Cento e mille altri sono i suoi miracoli, i quali anche a giorni nostri vedonsi a maraviglia esistenti. E questi li crediamo noi altrettanti fregi, onde Iddio vuol coronare, anche in terra, la perseveranza, con cui Francesco il servì insieme in questa terra, e l' amò.

Si aggiunge la soprannaturale virtù, che dà Iddio alle vesti del santo Uomo, le quali conservansi nel Reliquiario del sacro Convento di Paola. Ivi dovrebbero esser tutte consunte dalla umidità del luogo, che scaturisce dappertutto acqua in molta copia, dalla lunghezza del tempo, essendo oramai passati poco meno di tre secoli, dalla mordacità del tarlo, per essere tutte di lana, ed al tarlo soggette. Ed infatti le sopra vesti di seta e di oro, entro cui si conservano quelle reliquie, è d' uopo che spesso spesso si mutino, restando in breve tempo consumate ed ammuffite. Ma ciò non ostante, quelle sante reliquie si conservano così intere, così sane, così odorose, che or ora le direste uscite dal telaio, se non fossero, pel lungo uso con cui Francesco le adoperò, in qualche parte logorate. Così pure si ammira in altre sue reliquie, che si conservano in Paterno, in Spezzano, in Cosenza, in Napoli, in Ferrara, in Valenza, in Tours, in Parigi ed altrove. La perseveranza della sua santità non si fermò nell' anima, passò puranche alle membra, e dalle membra fece ancora passaggio alle vesti.

Digitized by Google

CAPO XLVII.

Sua Indole: sue Fattezze: suoi Detti più memorabili.

L' Indole di S. Francesco di Paola fu disposta dalla natura a cose grandi, ma fu ordinata ancora dalla Grazia a più magnifiche imprese. Egli si ritrovò con naturale disposizione all' eroico, e tutto ciò che facesse, o patisse, tutto potesse patire, tutto potesse fare da Eroe. Non si contentava perciò di una virtù mediocre, nè si appagava di una ordinaria bontà; egli ebbe sempre il disegno all' ottimo, e tenne sempre l' occhio al migliore. Trattandosi di fatiche, era instancabile; trattandosi di pene, era insazievole. La moderazione delle sue passioni fu in lui mirabile; ma quando si trattava di virtù, non era capace di moderazione il suo genio. Virtù mezzane non trovavano luogo nel suo gran cuore; egli siccome le abbracciava tutte, così tutte volea che fossero sublimi, fossero altissime.

Quindi nacque in lui un genio sprezzante di quanto nel mondo può affascinare un cuore. Ricchezze, dignità, piaceri non trovavano luogo ne' suoi affetti; era la sua inclinazione di molto superiore a così fatte bassezze; ed avrebbe stimato di avvilire la nobiltà de' suoi pensieri, se gli avesse applicati a cose comuni anche alle bestie. La complessione sanguigna che era in lui, formava in esso un temperamento ardente; ma perchè la Grazia alle volte suol servirsi delle disposizioni della natura, ed è solita anche propendere ove la natura suole piegare, perciò quella ardenza fu ordinata a formare idee vaste di virtuose imprese, e fu portata ancora ad imprenderle con ardore, ed a perfezionarle con felicità. Nel rimanente, ove il suo fuoco era d' impedimento all' esercizio delle altre virtù, egli avea pur seco, e cenere per assopirlo, e ghiaccio per temperarlo. Quindi non ostante l' ardenza del suo temperamento, acquistò una dolcezza così soave, una mansuetudine così affabile, che l' avreste creduto un agnello nella placidezza de' suoi affetti, quando non l' avreste saputo un leone nella magnanimità de' suoi pensieri.

Il suo aspetto era tutto insieme modesto, amabile e maestoso. La modestia gli provveniva dal cuore, regolato ne' suoi affetti, e dispotico delle sue passioni. L' amabilità glie la cattivava la grazia, che tutta in lui era avvenenza, che innamorava chiunque avea la sorte di riguardarlo. La maestà era un aria che gli spirava sul volto, per cui tutti erano obbligati, vedendolo, ad amarlo insieme ed a riverirlo. Era perciò il suo genio quasi superiore a quanti con esso lui trattavano; onde egli con franchezza disponea de' loro cuori, e con libertà si rendea arbitro de' loro pensieri. Parlava senza timore ai Grandi, riprendeva senza umano rispetto i Re; e questi con riverenza ne ascoltavano la voce, e con sommessione ne riceveano le correzioni. Di queste interne affezioni dell' animo di lui ne furono per avventura contrassegni le sue esteriori fattezze: quindi conviene, che di esse facciamo pure un più minuto racconto, onde si vegga tutto da capo a piedi delineato nella qualità del suo volto, e nella disposizione delle sue membra, Francesco.

Fu egli nel volto di aria più che or-

Digitized by Google

dinariamente bella, con faccia alquanto lunga, e con fronte assai maestosa. Le guancie eran depresse; il naso aquilino, steso, ma non sottile; gli occhi neri, grandi e risplendenti, onde la naturale guardatura era tutta vivace, ma l' ordinaria positura era tutta modesta. Nel sinistro era una piccola macchia, che vi restò per segnale del tumore patito già da bambino. I capelli nella giovanezza eran di oro, nella vecchiaia erano di argento. La barba era lunga, sparsa e biforcata, ed i peli del labbro superiore arrivavano ancora a toccarsi con gli altri peli del mento. La faccia era anche colorita, e comechè le mascelle fossero scarnate, a cagione delle sue continue astinenze, eran però fresche, sicchè in esse raccoglier si potea il vago candore de' gigli, ed il morbido rossore delle rose. Le mani eran carnose ed anche ossute, come pure erano le piante; ed avvegnachè fossero da lui strapazzate con esercizii non meno duri che bassi, e con viaggi non meno aspri che lunghi, camminando egli sempre scalzo per nevi, per fanghi e per bronchi; sempre però si videro bianche, dilicate, morbide, come se con molta cura si fossero conservate.

Il personaggio fu anche bello nella comparsa, di statura più che mezzana, di complessione robusta, e di corporatura disposta insieme e gagliarda. Onde potè rendersi abile a reggere in quelle grandi e continue fatiche che ei fece, e continuò pel lunghissimo corso della sua vita. In tutte queste fatiche, comechè egli sudasse molto, pure non si sentì mai dal suo corpo uscire alcun male odore, anzi così soavemente odorava, come se indosso profumi molto odoriferi portato avesse. Costumò di portar sempre un bastone di appoggio nelle sue mani, anche nell' età giovanile; onde poi ne addivenne, che nella vecchiaia si rendesse alquanto curvo, oltre al gran peso degli anni che l' aggravava.

Il suo parlare era dolce ma efficace, senza affettazione e senza scompostezza. Tramischiava alle volte alle sue parole alcune parole de' Salmi, che vi andavano molto a proposito, ed eran da lui dette molto aggiustate. Usava continue aspirazioni al Cielo, che parevano come sfoghi dell' occulta fiamma che gli ardeva nel seno. E tra esse le più famigliari che avea, erano il dire, Carità! Carità! Quindi si rendea manifesto, che il suo purissimo fuoco era di solo amore, che avea per oggetto Iddio, infinitamente in se stesso amabile, ed amabile puranche nelle sue creature, che egli tutte le amava teneramente per Dio.

Dei novanta ed un anno che visse, sessantasei ne passò nella Calabria, e venticinque in Francia. In altri paesi non dimorò che di passaggio, in quei due soli fece permanente dimora, cioè dove sortì la nascita, e dove ricevette la morte. De' ritratti che si vedono di lui, due ne possiamo dire più somiglianti a lui; uno fu dipinto per ordine del Re Ferdinando, quando egli passò per Napoli, e questo ritrovasi nel Monastero di Montalto nella Calabria, al quale pervenne per dono che glie ne fece D. Ferdinando di Aragona, primo Duca di Montalto, al quale il Re l' avea donato. E una copia di esso, fatta più che al naturale, si vede

Digitized by Google

anche in oggi nell' altare del Santo nella Chiesa del Collegio de' Minimi della Provincia di S. Francesco di Paola in Roma. L' altro fu fatto per comandamento di Francesco I. in Francia, ed al Pontefice Leone X. da quel Re fu mandato. Questo ritratto per molto tempo si conservò nella Sagrestia della Pontificia Cappella, indi fu custodito nella guardaroba Vaticana delle cose più preziose; il Pontefice Clemente XI. dopo avervi fatta fare preziosa cornice di oro, lo tenne continuamente appresso di se, nel suo gabinetto segreto. Il primo ritratto rappresenta il santo Uomo in quella età, in cui era egli quando passò per Napoli, cioè di anni sessantasei. Il secondo il fa vedere in quella età, in cui era quando passò al Cielo, cioè di anni novantuno.

Finalmente vogliam quì soggiungere alcuni suoi detti più famigliari e più memorabili, che solea egli, trattando cogli uomini, comunemente usare. Ma tra questi sceglieremo soltanto quelli, che egli dicea in occasione di trattare delle virtù che esortava, o de' vizi che dissuadea; affinchè chi legge ne ritragga ancora alcun utile per se stesso, oltre al concetto che dee formare del quanto fosse Francesco inteso del cammino interiore e della strada della perfezione, non meno in teorica, discorrendone da perfettissimo Maestro di spirito, che in pratica, eseguendo quanto dicea, e dicendo quanto eseguiva.

Amor di Dio

Dove è l' amore, non si conosce fatica, non si conosce disagio.

Nella Casa di Dio non si sente alcuna fatica, anche i più infermi sono abili a portare le croci, perchè tutto raddolcisce l' amore.

Non è cosa alcuna impossibile a quelli che amano Dio.

L' amore non sa che cosa sia difficoltà, perchè Iddio supplisce la nostra debolezza.

Niuna cosa è difficile, e molto meno impossibile, a quelli che amano Dio.

Tutte le cose create, prontamente ubbidiscono a quelli che veramente servono ed amano Dio di tutto cuore.

Bisogna amare chi vuole esser salvo.

Amor del Prossimo

La Carità accende e liquefà i cuori più gelati.

Chi tiene la Carità, ogni cosa ha con se, e senza la Carità, non ha con se veruna bontà.

La Carità è sacra miniera dell' oro delle grazie, e delle virtù.

Niuna cosa è il tesoro, che io vi lascio: amatevi l' un l' altro, e fate tutte le vostre cose in Carità. (Così disse ai suoi Religiosi nel punto del suo morire).

Collera

Niuna cosa è più dannosa all' uomo del peccato, e sopratutto quello della collera.

È meglio perdere tutti i beni della terra, che per lo peccato della collera perdere l' anima e Dio.

Correzione

Ogni cosa per amore, e niente per forza.

Digitized by Google

Erra chi procura la sanità del corpo colla morte dell' anima, che deve a Dio solo, e per far bene a sè offende Dio; ed in ciò si pecca, dando fede a fattucchierie.

Nelle correzioni si deve mescolare il vino coll' olio, e la Giustizia colla Misericordia.

Castità

La castità è un tesoro del Cielo, al quale il maggior della terra non può arrivare.

Si deve cavare l' occhio, che può scandalizzare.

Le donne e l' argento più di ogni altra cosa inducono alla concupiscenza, e fanno prevaricare i Servi di Dio.

Divozione

La divozione è la strada facilissima per ben fare tutte l' opere per Dio.

La divozione non consiste punto in ritenere, o in portare indosso alcuno pezzo di panno della veste di quelli che sono, in questo mondo vivendo, tenuti per Santi; ma nelle buone opere, ed in far quelle con purità di cuore.

È indecenza parlar con Dio, o colla Madre di Dio, come si fa quando si dice il Rosario, l' Uficio, o altra divozione, e parlar passeggiando, o sedendo.

Demonio

Il demonio non può cosa alcuna, se Iddio non la permette.

Se Iddio è per noi, non potrà tutta la forza dell' Inferno nuocere anche per poco, ad alcun cristiano, benchè minimo.

Digiuno

Il digiuno purga la mente, solleva il senso, e soggetta la carne allo spirito.

Il digiuno rende il cuore contrito ed umiliato, distrugge gli alimenti della concupiscenza, e smorza gli ardori della libidine.

Il digiuno accende il lume della castità.

Dispregio del mondo

Tutto quello che non è Iddio, è un niente.

Fede

Niuna cosa è impossibile alla Fede.

Non può ricevere grazie da Dio chi non ha fede.

Quegli non è degno di ricevere nella sua afflizione gli aiuti del Cielo, che ha quelli disprezzati nella sua prosperità.

Colui che non vuol credere, non può ricevere da Dio la grazia che dimanda.

Ogni cosa è possibile a chi fermamente crede in Dio.

Felicità

La felicità in questa vita consiste in contemplare Dio.

Il vero e naturale alimento, e cibo dell' anima, come anche la beatitudine, che si può ricevere in questa vita, consiste in contemplare e pensare a Dio.

Non si può errare, dove abita lo Spirito dell' Altissimo.

Digitized by Google

Gesù

È nome formidabile a' demonii, ed adorabile agli Angioli ed agli uomini.

Giudizio temerario

Chi temerariamente giudica, condanna se medesimo.

Bisogna sempre nelle nostre azioni avere innanzi gli occhi Dio, giudicar se medesimo, e lasciar il giudizio delle altrui azioni a chi è commesso.

Niuno deve giudicare gli altri, ma solamente se stesso, interpretando sempre i fatti altrui in miglior parte.

Grazia di Dio

Senza la Grazia l' uomo non può cosa alcuna, e colla Grazia può ogni cosa.

Giustizia

La giustizia e l' integrità della vita del Principe, sono le due colonne dell' Imperii e delle Monarchie.

Limosina

La limosina di ciò che aspetta ad altri, non è di alcun giovamento.

Non aggravare i poveri sudditi di tributi e d' imposizioni, sono l' opere più grate a Dio, e le limosine più necessarie per la salute dell' anime.

È molto meglio, per la salute dell' anima sua, restituire l'altrui, che far limosina alle Chiese.

Lagrime

Non vi è cosa così eloquente come un occhio lagrimante.

Bisogna piangere, per ottenere da Dio lo scancellamento de' peccati.

Le lagrime sono la deliziosa bevanda del Re degli Angioli.

Siccome il vino fa perdere la memoria delle cose passate, così le lagrime fanno, per così dire, perdere a Dio la rimembranza de' peccati.

Memoria delle ingiurie

La memoria delle ingiurie è compimento del furore, custodia del peccato, odio della giustizia, saetta ruginosa.

È veleno dell'anima, dispersione delle virtù, verme della mente, confusione della ragione, stracciamento delle dimande che si fanno a Dio, separamento della Carità.

È chiodo fisso nell' anima, iniquità che mai non dorme, peccato che giammai manca, e morte cotidiana.

È un vizio tenebroso e tristo, sopra tutti gli altri vizii.

Si faccia cessar l' ira, acciocchè si uccida la memoria della malizia; perchè vivendo il padre, si genera il figlio.

Chi possiede la Carità, discaccia da se la vendetta che l' è contraria.

Chi colla parola ritiene inimicizia, accresce a se la fatica inutile.

Nobiltà

La nobiltà senza virtù, è un fantasma dell' onore.

Orazione

Chi ben fa, sempre ora.

L' orazione ben fatta può ogni cosa.

Digitized by Google

E grande la virtù della pura ed assidua orazione de' giusti.

L' orazione è come un nunzio fedele, che tratta il comandamento, e penetra fin dove la carne non perviene.

Chi spesso parla con Dio nell' orazione, sprezza il parlare co' Re della terra.

Pace

La pace è il miglior tesoro che possano avere i popoli.

La pace è una mercanzia santa, che merita esser comperata assai cara.

Peccato

Il peccato è una lebbra pericolosa.

È una idropisia dell' anima, che produce effetti sì nocevoli, che non se ne può guarire se non per mezzo della divina Grazia.

Perseveranza

La perseveranza è la corona della virtù.

Povertà

A chi possiede Dio, ancorchè non abbia niente, non manca nulla, perchè Iddio è ogni bene, ed ogni bene ci viene da Dio.

Chi non ha cosa alcuna, possiede ogni bene.

La povertà è nutrice dell' umiltà.

È cammino, che senza veruno impedimento conduce a Dio.

Dalla santa povertà si cavano frutti degni, cioè l' integrità de' costumi, la osservanza de' precetti, ed il dispregio de' pensieri terreni.

L' oro è la corruttela de' Religiosi, che trae a concupiscenza.

Il danaro è vischio dell' anime, cagionando la rovina di molti.

Felice è chi pensa più alla virtuosa che alla lunga vita, ed alla monda coscienza che alla cassa piena.

Il povero Frate è Signore del mondo; e perchè pose in Dio la sua cura, possiede per la fede tutte le genti in servi.

La povertà ci ha istituiti eredi e Re del Regno de' Cieli; ci ha fatti poveri di cose, ma ricchi di virtù.

La povertà sia la nostra porzione, che ci conduce alla terra de' viventi.

Religione

Tutti sono chiamati pel Cielo, ma tutti non possono essere Religiosi.

Santità

Chi non avrà santità in terra, non sarà Santo nel Cielo.

Silenzio

Il troppo parlare non è senza peccato.

Studio

Colla specolazione degli studi deve esser congiunto l' ardore degli affetti, e lo studio delle buone operazioni.

Speranza

Chi ripone la sua speranza in Dio, ottiene ciò che desidera.

Digitized by Google

Timor di Dio

Niente manca a coloro che hanno il timor di Dio.

Tribolazione

La tribolazione è il cammino e la porta del Paradiso, e ci apre il Regno del Cielo.

Il vero servo di Dio si nutrisce del pane della tribolazione, e dell' acqua delle lagrime.

Iddio, che è somma bontà, fa partecipe di consolazioni maggiori, che non sono le afflizioni, chi le patisce.

Verginità

La verginità rende gli uomini della terra simili agli Angioli del Cielo.

Conduce il Cielo in terra, ed innalza la terra nel Cielo.

Gli Angioli son vergini senza corpo, ed i Vergini sono Angioli vestiti di corpo.

Il corpo delle Vergini pare composto della stessa materia, di cui è composto il sole e le stelle.

Siccome il matrimonio riempie la terra, così la verginità il Cielo.

Umiltà

Senza umiltà non vi può essere sorta alcuna di virtù.

Dove è l' umiltà sono tutte le virtù.

L' umiltà è figliuola della carità.

CAPO XLVIII.

Lettere scritte dal Santo durante la sua vita.

Le lettere che si riportano in questo luogo, sono quelle medesime che il Santo di propria mano scrisse a Re, a Principi ed a diversi ragguardevoli personaggi, e che da noi, giusta la promessa, sono state fedelmente estratte dalla Vita di San Francesco scritta dal Padre Isidoro Toscano di Paola. Edizione di Roma, Stamperia d' Ignazio Lazari 1658, ed in Napoli per Girolamo Fasulo 1675. Seguiranno due discorsi, cioè il primo pronunziato dal Santo, pria di morire, ai figli del suo Ordine, ai quali raccomanda l' esatta osservanza della Regola, e tra le virtù che più sono grate a Dio ed agli uomini, con amorose e paterne parole gli raccomanda sopra tutte, la Pace, la Carità e l' Umiltà. Nel secondo poi gli annunzia la sua vicina morte, ed elegge per successore nella direzione dell' Ordine il proprio Confessore e buon servo di Dio P. Bernardino da Cropalati.

Lettera 1.ª

Al molto magnifico e virtuoso Signor mio, lo Signore Simone dell' Alimena, mio Signore Osservandissimo.

Dio benedetto sia sempre laudato, e ringratiato in tutte le sue santissime operationi, e la gratia dello Spirito Santo sia sempre nella vostra benedetta sant' anima, poichè voi sete sempre con li poveri di Giesù Christo benedetto. Da Francesco dello Scudieri, e

Digitized by Google

da Ruggiero di Novello vostri servitori havemo ricevuti ducati d' oro XVIII, due some di buon pane, ed una di legume; una di noci, ed un' altra di castagne. Ringratiamo prima la Divina Maestà, e poi Vostra Signoria di tali larghissime ed abbondantissime sante limosine, che continuamente a noi poverelli mandate. O Magno Thesauriero dello Spirito Santo: Questi vostri servitori ci hanno detto, che arrivati in capo della montagna, ritrovarono cinque latroni Albanesi, e li presero, e li tirarono fuori di strada, e gli spogliarono, e gli levarono li denari, sciolsero li sacchetti per voler mangiare. O miracolo di Dio, che volendo tagliare del pane non furono mai bastanti, e si ce provarono uno per uno li latroni, e fecero la prova a più ed a più pani, e sempre ad un modo li trovarono più duri, che diamanti: Uno di loro legato disse: Non vedete voi, che tal cosa è miracolo di Dio: Tal pane è mandato alli suoi santi servi dal nostro santo patrone, lasciatelo stare, che l' ira di Dio non venghi sopra di voi: Uno delli latroni irato corse adosso allo legato per darli con una ronca, alzando per darli, la ronca impinse a un ramo di faggio. O gran miracolo, che subito cascò tutto il faggio in terra, ed ammazzò quattro latroni, e lo quinto si roppe una gamba; il quale per il gran dolore accominciò a gridare ad alta voce, ohimè più volte. Passando il Governatore, qual veniva di Paola da far giustizia di certi assassini, intese la voce, dove corse con sua gente, ritrovò li ligati, li morti, e quel con la gamba rotta, e le bestie scarricate. Addimandò del caso, e fu raccontato per ordine, sciolsero li legati, e li furo restituiti li denari, e fulli aggiutato a carricare. Appiccarono li morti nella strada, havendo con loro lo manigoldo, quello con la gamba rotta menarono via a Mont' alto per giustitiarlo; O Magno giustissimo Dio nostro, che sempre agiuti a chi ti adora, e fedelmente serve, mostrando a' giusti, ed ingiusti i tuoi santi indicii. Ora ecco Signor Simone mio, di che modo lo braccio dell' Altissimo ha punito l' errore di tali malandrini. Guai a chi si diletta di far male, che male sempre gl' interviene. Gl' è scritto: Nullo male va impunito, e nullo bene irremunerato. Sforzisi ogn' uno di fare bene, che operando bene impossibil cosa è intervenirli male. (Si tralasciano l' altre perchè non fanno al nostro proposito). Non dico altro, pregate per me peccatore, e per questi nostri Frati di penitenza, e le restamo baciando le sue sante benedette elemosinarie mani. — Dal nostro luogo di Paola die 23 di Settembre 1446.

Di V. S. servitore perpetuo, ed indegno oratore, lo poverello Frate Francesco di Paola minimo delli minimi Servi di Giesù Christo benedetto.

Lettera 2.ª

Al molto magnifico, e virtuoso Signor mio, lo Signore Simone dell' Alimena mio Signore, benefattore continuo osservandissimo, Governatore dignissimo della Provincia di Puglia, nella Città di Nocera.

Molto magnifico e virtuoso Signor mio.

Dio benedetto sia sempre laudato, e ringratiato in ogni sua santissima

Digitized by Google

operatione, perchè tutte le cose, che procedono dalla Divina Maestà sono sante, e giuste, e perfette. Vedesi che ogni giorno di bene in meglio, e de virtute in virtutem, le cose delli Servi di Giesù Christo si ampliano e si magnificano. Signor mio, essendo Vostra Signoria nel governo della Provincia di Puglia contro il vostro volere, ma per servitio della Maestà del Re, havendosi da fare, e complire la fabrica del nostro Monastero di Paola, non havendo il modo per l'assenza di V. S. Stando un giorno pensoso con questi nostri Frati, e ricordandoci delle continue, abbondantissime, e sante elemosine di V. S. dissimo tra di noi: Ben pare che il Tesauriero dello Spirito Santo non sia più nel paese, che non ci mancheriano denari per la fabrica, dicendo queste parole vidimo una pica con una borza in piedi sopra il tetto della nostra Chiesa, fece una bellissima cantilena, quasi dicendo: Io son venuta al vostro soccorso, e così cantando venne sopra di noi, e lasciò andare il sacchettino di tela a modo di borza, la quale fecimo pigliare da un nostro Tertiario; ed aperta vi stava un bollettino, qual diceva: Io Simone mando a voi Fratelli in Christo Giesù ducati cinquanta d' oro per la fabrica ed altri vostri bisogni, e mi raccomando alle vostre sante orationi, ed eravi scritto dentro il giorno e l' hora, e fecimo bene il conto, che tal bollettino fu scritto un' hora innanzi proprio quando cominciammo a parlare sopra tal materia. Benedetto sia il Magno Iddio, e ringratiamo continuamente Vostra Signoria del miracoloso soccorso. Dopo la vostra partenza circa à un mese venne qua da noi Francesco dello Scudieri vostro servitore, e ci portò venti ducati d' oro: disse haver lasciata Vostra Signoria con la Maestà del Re nella Città di Manfredonia, e che sua Maestà voleva onnino per l'acconcio della Provincia, che Vostra Signoria accettasse l'offitio del Governo di Vice Re de la Provincia di Puglia: disse che al venire in Calavria ritrovò alquanti latroni appresso Torra di Mare, e lo pigliarono per rubbarlo; pigliato che fu, e tirato di fuora strada, se ne ricordò, e disse: O Giesù, Signor mio, tu sai Signore, che io porto denari alli Servi tuoi mandati dal mio patrone per benefitio della Chiesa. Pregoti Signore, mostra la potenza tua per li meriti del mio santo patrone, e per li meriti di Giesù Christo. Dette queste parole, sentettero un grandissimo rumore di gente a cavallo, e li latroni si posero in fuga. Fuggiti li latroni, non vidde più huomini a cavallo, assicurato si mise in camino, e se ne venne via senza intoppo alcuno più. Talchè Signor mio, li vostri santi meriti lo fecero venir salvo, e lo scamparono dalli latroni. Altro non dico, se non che di continuo ci raccomandiamo alle vostre orationi, e li restamo baciando le sue sante elemosinarie benedette mani, con tutti questi nostri Frati di penitenza. — Dal nostro luogo di Paola die 23 Giugno 1453.

Di V. S. servitore perpetuo, ed indegno oratore. Lo poverello Frate Francesco di Paola minimo delli minimi Servi di Giesù Christo benedetto nostro Signore.

Digitized by Google

Lettera 3.ª

In un altra lettera scritta sotto li 28 di dicembre del 1457, il Santo ringratia il detto Simone dell' Alimena d' havergli mandato tredici scudi di horo, due some di pane bianco, una soma di noci, ed un' altra di castagne per mano di Stefano Lieto suo servitore — « il quale ci ha detto (dice il Santo) che ritrovò latroni Albanesi nella montagna, e lo volsero rubbare, ligandolo fuori del camino, ed egli ligandolo si ricordò, e volto a Dio dicendo. O Altissimo Dio Signor di tutti li Signori, Creatore di tutte le creature, ti prego per li meriti della Beata Constanza, e del suo figliuolo mio padrone, il quale mi manda alli Servi di Giesù Christo con queste elemosine ch' io porto: non m' abbandonare Signor mio acciocchè io complisca il tuo santo servitio, e quello del mio padrone. O cosa mirabile, che dette tali parole, gli Albanesi lo lasciorono, e si inginocchiorono in terra, gridando altamente: o huomo da bene perdonateci, e lasciateci andare via, di modo che stavano come impetriti a non potersi partire, donde Stefano che non era fornito d' esser ligato, lor disse: andate via per li fatti vostri, risposero: non potemo senza la vostra licenza, e benedittione, che così vuole Iddio: Stefano di nuovo li disse: Andatevi con Dio: lor dissero: non potemo, se voi non pregate Dio per noi, che ci lasci andare. E Stefano cominciò a dire: O Magno Dio onnipotente, si come tieni questi malandrini legati senza alcun legame per la tua santa virtù; così ti prego Signor mio ti degni lasciarli andare per li meriti del mio padrone, e di sua santa madre, ed ancora per li meriti delli poveri Frati, dove io vò a portare queste elemosine. Dette tali parole subito si levarono gli Albanesi, che stavano ginocchioni avanti di Stefano, quale riprese e disse: guardatevi, non andate più rubbando, che alla vostra morte andarete all' Inferno, ed in questa vita sarete impiccati; andate alle vostre case, fatigate, e vivete delli vostri sudori, che tal vita molto piace a Dio: Voi vedete che io non ho se non una mano, e pure m' affatico per vivere, e vò per servitio del mio padrone con quest' altro garzone a portare queste elemosine alli Servi di Giesù Christo in Paola, e voi siete sani, e non volete fatigare. Andate e tenete miglior vita, e lasciate il mal fare. Così confusi presero commiato, e Stefano venne da noi, e ci narrò tali cose succesce. Sia lodato Dio ».

In questa guisa il Santo Paolano era soccorso in tutte le sue necessità dalla divina provvidenza, nelle cui braccia avea riposte le sue speranze. E con questo ci lasciò esempio, che dovessimo ancor noi ricorrere nelli nostri bisogni, al nostro gran Padre di Famiglia Iddio, il quale con la sua liberalissima mano ci provvede, quando però riponeremo le nostre speranze in lui, senza vacillare.

Digitized by Google

Lettera 4.ª

Diretta a Simone dell' Alimena, in cui il Santo racconta due miracoli provveduti dal Signore contro un Romito che l' assalì per ucciderlo.

Li giorni passati due Romiti vennero dalla Marca d' Ancona qui da noi, pregandomi che li volessimo ricevere nella nostra Religione. Volsimo alquanto provarli, acciocchè si conoscessero, come si fa l' oro al fuoco. Cominciammo pian piano a fargli intendere quello che haveano da osservare nella nostra Regola, ed a comandargli alcuni servitii honesti, uno patientissimamente si adoperava con grandissimo fervore, l' altro compagno era fingardo, mal volentieri ubbidiva, talchè l' ubbidiente da noi fu vestito del nostro habito il Mercoledì Santo. L' altro vedendo non esser vestito si turbò molto, e mi disse grandissime ingiurie, chiamandomi Hipocrita maledetto, e mi venne addosso per darmi di un coltello. O Giesù benedetto. Dicendogli: fermati nel nome di Giesù, fermossi col coltello in mano, e stette dalla mattina ad ora delle Messe sino a Compieta, e così impietrito, ed ammotito, che non parlava niente, come se fosse stato di pietra. I Frati lo dimandavano, perchè era incorso in tanto disordine? Mai rispose a veruno parola alcuna, talchè i Frati vennero da me pregandomi, che pregassi Dio, che non mirasse alla bestialità di tal persona, e che si degnasse di convertirlo al ben fare, e tornasse umile. Risposi, Frati miei carissimi, andiamo tutti in Chiesa, e comunemente pregamo Dio per esso, che io solo non mi sento degno d' impetrare dal Magno Dio una tal grazia: Fu fatta l' oratione per lungo spatio; Levossi l' Eremita e rimesse il coltello alla vagina, ma non si umiliò, e disse: lasciatemi andar via, che voi siete Maghari, e gente del diavolo, e non di Dio: Noi pure l' esortammo a pensar bene, e che s' emendasse; pure tuttavia perseverava al mal dire, ed ingiuriandoci si partì. Noi li volessimo dare da mangiare prima che si partisse. Rispose, che non voleva cosa alcuna da noi, tuttavia ingiuriandoci, Magari, Incantatori, in fine continuando al mal dire (o miracolo grande!), vennero dall' aere due Corvi alla volta sua con tanta furia, che appena li potessemo raffigurare, e li dettero ad un tempo una beccata per uno negli occhi, talchè lo privarono di tutti due gli occhi, ed esso non lasciava pure di gridare, o Magari traditori, che havete incantato i diavoli a farmi cacciare gli occhi. Poi alzò la voce più altamente gridando; Ah diavolo portami via nell' Inferno, poichè m' hai cavato gli occhi, e mi hai fatto partire dal Monasterio, dov' io vivevo osservantemente, consigliandomi, che la vita Eremitica era molto migliore, che stare all' ubbidienza: poi m' hai fatto venire di tanto lontano paese alla fama di questo huomo, ed hollo trovato fattocchiaro, e negromante. Fornito di dire queste parole, vedemmo tutti nella fontana un caprone con grandissime corna, ed una longhissima barba con furia venire verso lo sventurato Eremita, ed in un subito gli si messe sotto le gambe, e correndo a modo di cavallo lo

Digitized by Google

portò via verso del mare. Corsimo tutti per vedere il fine della cosa e dove lo portasse, non fummo tanto presti, per vedere dove andasse. Due Frati, che venivano dalla cerca, dissero averlo visto sommergere nel mare.

Lettera 5.ª

Diretta a Simone dell' Alimena, in ordine ad un successo miracoloso occorso nel Monastero del Santo Padre in Paterno.

La divina Maestà dell' Altissimo, sia sempre ringratiata, laudata e magnificata; poichè dimostra continuamente alli fedeli Cristiani la sua grandezza con tanti varii e mirabili segni. Accadè, che in questo nostro luogo di Paterno, l' altra mattina venendo certi Gentilhuomini della Città di Cosenza, ritrovarono nel nostro Orto un poverello Offerto, sempliciotto. Comincia-ronlo a burlare, come è solito di gente da poco di Dio. Il poverello, secondo mi fu riferito, si partì più volte da loro, ed essi pure lo seguitavan tuttavia burlando, talchè lo fecero cadere dentro un fosso pieno di calce viva, dov' era stata gittata l' acqua di fresco. Lo poverello gridò ad alta voce, o giusto Dio mostra miracoli: subito li detti Gentilhuomini si gettarono volontariamente dentro la calce, e si brugiarono le calze, e loro gambe per insino le coscie, gridando ad alta voce. Corsero i Frati, ed altre persone al gridare, e trovarono tal gente dentro la calce, e li volevano ajutare, e per gran spatio mai li potessero tirar fuora della calce. Finalmente vennero a ritrovarmi nella mia cella, pregandomi che andassi al conflitto di tali. Fui costretto dalla carità andarvi, e vedendogli piangere, e gridare, che si cuocevano le gambe: comandai allo poverello Offerto, che nel nome di Giesù uscisse fuora dalla calce, e per virtù Divina venne fuora ridendo senza lesione alcuna. Spirato da Dio dissigli: Fra Marco figliuol mio inginocchiati divotamente, e prega l' Altissimo per questi, che t' hanno fatto male, acciocchè Sua Divina Maestà non guardi alla loro ignoranza, ma per la virtù di Giesù Christo benedetto, che pregò Dio per li suoi crocifissori, conceda gratia a te offeso innocentemente, senza haverli fatto alcun male, che per i meriti della santa ubbidienza, e della sua bontà, purità, ed innocenza, e per lode di Giesù Christo, a questi burlatori delli suoi Servi, li sia concesso uscir fuora della calce. Fatta l' oratione dal semplice, e preseli saldamente per la mano alcuni nostri Frati, uscirono fuora della calce, che prima non potevano, e le lor gambe cotte di maniera, come se fussero state dentro d' un vaso pieno d' oglio bollente. Dissili, che havevano fatto male, e se non cercavano perdonanza al sempliciotto, ed alla misericordia del grande Dio, le cascheriano tutta la carne, ed ossa, e che moririano di spasimo. Appena si poterono inginocchiare.

O miracolo dell' Altissimo, fatta la oratione il semplicissimo huomo, subito furono sanissimi, come se non havessero male alcuno, eccetto che le loro calze restarono alquanto imbrattate di calce. Dio benedetto sia sempre laudato in tutte le sue sante opere.

Digitized by Google

Lettera 6.ª

Jesus Maria.

Al nobilissimo Signor di Navarra, fondatore del nostro Convento di Cotrone.

Nobilissimo e devotissimo Signore,

Il Padre Fra Paolo di Paterno m' ha dichiarato il gran desiderio, che havete di accrescere il numero de' servi di Dio, fabricandogli una casa nella Città di Cotrone; il che m' ha estremamente consolato, mentre che Dio ne sarà più honorato in quel luogo; e ci acquisterà una nuova piazza, dove ogni giorno sarà adorato nel santo Sacrificio della Messa. Sia sempre benedetto d' avervi suggerito un' impresa tanto generosa, e d' averla tanto presto messa in esecuzione. Dio ne sia la vostra ricompensa, ed io ne lo pregherò, acciocchè vediate ne' vostri giorni quella santa Casa fiorire in ogni santità, aspettando il tempo di venirvi a visitare, e rendervi mille attioni di gratie della vostra abbondante Carità. Io resto, nobilissimo Signore, vostro perpetuo ed obediente servo. — Di Spezzano li 9 Maggio 1460.

Il povero Frate Francesco di Paola, minimo delli minimi servi di Giesù Christo benedetto.

Lettera 7.ª

A Ferdinando Primo Re d' Aragona, e di Sicilia.

Sire, secondo il beneplacito della Santa Sede, e di Vostra Maestà, io sono venuto appresso la persona del Re di Francia nel suo Castello de Plessis vicino a Tursi. Io ho ritrovato un Re pieno di buona volontà per l' avanzamento del servitio, e gloria di Dio, e per l' incaminamento alla pace della Italia, che Vostra Maestà desidera con tanta passione, per facilitar i mezzi di scacciar il nemico di Dio e della Chiesa dalli confini di tutta Italia. Io priego giornalmente Dio che si degni far riuscire i santi desiderii di Vostra Maestà, e non mancherò nelle occasioni di sollecitar il Re, affinchè non lasci imperfetta questa impresa, poichè l' ha dato un sì felice principio. Io non tralascio giorno alcuno senza pregar Dio per la sanità e prosperità di Vostra Maestà, e per quella della Serenissima Regina vostra Sposa, dell' Illustrissimo Duca di Calabria, e dell' Illustrissimo Principe vostro figliuolo, e di tutt' i vostri buoni sudditi, alli quali io desidero mille beneditioni sotto il vostro Regno, il quale vi prego di fermare per l' integrità di vostra vita verso Dio, e per la giustizia verso li vostri soggetti: poichè queste sono le due colonne dell' Imperii e delle Monarchie. A questo fine io domando a Dio per la vostra persona l' abbondanza delle gratie celesti, e mi resto. Di Plessis alli 16 di Maggio 1482.

Di V. M. obedientissimo oratore, lo povero minimo Francesco di Paola.

Digitized by Google

Lettera 8.ª (*)

Al venerabile Religioso, ed amatissimo Padre Francesco di Paola.

IL RE DI SICILIA

Nostro carissimo, Venerabile e Religioso Padre. Io ho ricevuto la vostra lettera delli 16 Maggio per le mani di Francesco Galeota, la quale ci have apportato una consolatione sì grande, che non si può esplicare per scritto. Considerando in particolare con qual carità vi portate in tutto quello, che concerne al nostro onore, nostro bene, e quello de' nostri sudditi, il che altrimenti accadere non poteva, atteso la bontà di vostra vita, e della vostra singolar virtù. Noi vi preghiamo d' affaticarvi con tutto il vostro potere, e credito verso Dio, e verso gli huomini per la pace, e riposo della povera Italia, la quale altro non brama che di poter assalire il nemico della Religione Cristiana, e scacciarlo lontano dai suoi confini. Quel che ora più desideriamo è che il Re Cristianissimo (il quale teniamo per nostro padre) sia guarito della sua infermità alla quale voi solo potete impiegarvi efficacemente appresso Dio. Vi preghiamo dunque con il più grande affetto che potiamo, di voler con le vostre Sante orationi sollecitar Nostro Signore Iddio, che presto li restituisca la sanità, tenendo per sicuro, che in riguardo della vostra perfettissima devotione, Dio esaudirà le preghiere, che farete per la salute di Sua Maestà, alla quale ci raccomanderete, e l' assicurarete che noi lo teniamo per nostro padre, ed in questa qualità desideriamo la sanità sua come la nostra propria. Altre cose concernenti alla pace d' Italia le rimettiamo alla vostra pietà e prudenza; poichè sappiamo che non sete meno desideroso, che tutto il povero popolo di qua, il quale vi tiene per suo buon padre, e sente assai la vostra assenza. In verità il Re Cristianissimo deve tener per certo, che se non fusse stato per l' interesse della sua propria persona Reale, mai nè io, nè i miei sudditi haveressimo permesso, che fussi uscito di questo Regno; per che noi credemo indubitatamente, che la vostra sola ombra ci difendeva da tutti li sinistri avvenimenti. E pure ora noi conosciamo per la nostra lontananza la felicità, e la consolatione, che riceviamo dalla vostra amabile persona. Ma noi habbiamo un affetto sì grande per la conservatione della persona del Re Cristianissimo, che non habbiamo potuto negare quel che con tanta istanza ci richiedeva, che noi stessi habbiamo ogni giorno pregato Dio per la conservatione di quel buon Principe il quale di nuovo vi raccomandiamo.

Habbiamo ricevuto con grand' allegrezza, e consolatione le benedittioni, che c' havete mandate, tanto per la Serenissima Regina nostra cara compagna, quanto per l' Illustrissimo Duca di Calabria nostro figliuolo, e per tutti li nostri sudditi. Vi preghiamo d' haverci sempre per raccomandati alle vo-

(*) L' originale di questa lettera (al dir del P. Isidoro Toscano) si conserva nello Archivio delle scritture del Monastero di S. Luigi in Napoli, di cui trattane copia il P. Longobardi, l' ha data in luce nella sua Centuria qual' è la 73 in ord.

Digitized by Google

stre divote orationi, e della nostra parte pregheremo nostro Signore, che vi faccia santo, e contento, secondo li desiderii della vostra buona volontà. — Data nel Castello nuovo di Napoli alli 18 Agosto 1482 — *Il Re Ferdinando.*

Lettera 9.ª (*)

Diretta dal Santo Padre Francesco di Paola alla Principessa di Bisignano, con la quale la istituisce Procuratrice, unitamente al suo sposo Procuratore del Monastero della Santissima Trinità di Corigliano, in virtù di una Bolla Pontificia.

Serenissima Principessa,

Io ho avuto gran consolatione della vostra santa Carità fatta a Dio ed a cotesta Casa sua della Santa Trinità, ed a tutt' i Conventi fondati nello Stato vostro. Io ho ottenuto dalla Santità di nostro Signore una bolla, la quale lasciai, che si spedisse, e contiene Indulgenza plenaria una volta l' anno a tutti li Frati, Procuratori, Offerti, e Suore delli nostri luoghi. Però per havere portato tale Indulgenza con la bolla nostra, statuisco al Serenissimo Principe vostro marito, ed a vostra Serenità Procuratori del luogo della Santa Trinità di Corigliano, e di tutti gli altri, acciò possiate fare come la nostra persona, di fare osservare le nostre Constitutioni e manutenere la Santa Religione. Amate Dio sopra ogni creatura, ed il prossimo, e tenete la mente vostra in Christo, che esso per la sua gran clemenza vi presterà buona vita dell' anima, e delli vostri figliuoli, e Stato. Dio sia con voi. — Da Turone li 6 di Giugno 1482.

Di V. E. oratore indegno Frate Francesco di Paola, povero Eremita.

(*) Questa lettera (come dichiara il medesimo Toscano) la riferiscono il Padre Montoya nel lib. 3. fol. 13. nella sua Cronica. Il P. Fra Francesco di Longobardi nella sua Centuria lettera 71.

Lettera 10.ª (*)

Scritta dal riverito Santo Padre, a D. Pietro di Lucena.

Jesus Maria.

Molto virtuoso, e devoto Signore in Christo Giesù, io poverello servo tuo Frate Francesco di Paola, umilmente mi raccomando alla vostra carità, avisandovi qualmente dalli nostri Fra Giacomo e Fra Claudio, ho avuto una vostra lettera con gran contento, ed allegrezza, per la confermatione della sua santa intentione circa la nostra povera Religione, e suoi servi. Piaccia a Dio d' accrescere i vostri buoni desiderii di bene in meglio, acciò meritiate ricevere la vita eterna secondo il suo beneplacito. Io quà, benchè indegno, con questi miei Frati non cessaremo pregare continuamente nostro Signore per la vostra salute, e longa

(*) L' originale di questa lettera si conserva (al dir del Toscano) nel Monastero di Giesù e Maria.

Digitized by Google

vita tanto corporale, quanto spirituale, insieme della Signora sua Consorte, figli e figlie, con tutti quelli che in essa havete raccomandati; Io vi prego per amor di Dio che vi forziate osservare li precetti di Nostro Signore, e conformarvi in tutte le cose prospere, ed avverse, alla Divina volontà, tanto più che l' è piaciuto indrizzare l' anime vostre, a così ottimo stato secondo mi hanno detto li suddetti Frati, perchè perseverando in questo santo camino conforme al vostro stato, non è dubio che riceverete l' eterna corona di gloria, come ci ammonisce il Profeta dicendo † *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini* †, e però ci bisogna sempre stare con nostro Signore vigilanti in oratione, e devotione, facendo sempre penitenza, e astinenza de' peccati, mentre siamo in questa fragile Humanità, considerando lo stretto conto, che doveremo dare a Dio nell' estremo giorno del Giuditio, dove non si ammetterà scusa; e sempre ringratiare a Dio di tanti beneficii da lui ricevuti, stando sempre forti, e costanti nelle tribulationi, ed infermità, ricordamoci della sentenza di Salomone, che dice † *quem diligo eum corrigo,* † ed anco ci dovemo ricordare della sentenza di S. Paolo † *Cum infirmor tunc fortior sum* † ed un altro luogo, *per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei,* † tanto più che pochi sono i giorni nostri, secondo il Profeta † *Dies mei sicut humbra praetereunt, et ego sicut foenum arui.* Così vi priego che state sempre apparecchiati † *quia qua hora non putatis Dominus veniet, et qualem te invenero, talem te judicabo.* Circa di quello mi scrivestivo che desiderate havere alcune indulgenze per cotesta santa Casa di Santa Elena, oltre di quelle, che furono già publicate al popolo, ho mandato a Roma per ottenere alcune necessarie alla nostra povera Religione, e di giorno in giorno aspettiamo di haverne buona nuova: pregamo Nostro Signore, che li ordini conforme le parerà espediente al suo santo servigio. In quanto alla licenza, che domandate di potervi con tutta la vostra famiglia, ed altre persone devote, confessare in cotesta santa Casa, io ve la concedo, acciò possiate libere e licite eseguirlo, perchè quel Dio, ha donato a noi, e li suoi Vicarii in suo nome ci hanno conceduto, e giusto ed honesto che noi non lo neghiamo. Vi raccomando queste nostre Sorelle c' havete in casa, che siano forti, e costanti nella battaglia † *quia non coronabitur, nisi qui legitime certaverit* † pensino alla misericordia, che Dio ha usato verso di esse, chiamandole a questa santa Religione, e così di giorno in giorno perseverando esse di bene in meglio, spero nel Signore che verrà tempo, che saranno lume, e via di salvatione, a molte altre, e piacendo a Dio provederemo alla loro santa intentione, acciò che nella vostra casa unite in timore, e carità come Religiose nella lor fama, e regola possano instruire altre in dottrina, e vita esemplare. Non occorre per hora scrivervi altro; Scrivo alli nostri Frati, a Fra Lorenzo che s' è disposto venga a visitarvi, perchè è persona scientifica, talmente che da esso si può cavare ogni consolatione spirituale, e temporale, quale vi raccomando con l' altri nostri Frati, li

Digitized by Google

quali sono obligati di pregare sempre Dio per voi come padre, e fondatore di cotesta santa Casa. Il Signore vi tenga, e conserva nella sua santa grazia. — Dal nostro Convento di Tours li 15 Gennaio 1501.

Prego voi insieme con le nostre Sorelle per amor di Dio, che nelle vostre orationi, a nostro Signore facciate memoria, per la pace, e concordia dei Principi Cristiani, che tanto hoggi si affliggono per l' iniquità che in questi tempi regna sopra la faccia della Terra, essendo essi causa che l' inimico del genere humano tenga intrigato in tanta afflittione, e pena il popolo del Signore, perchè è certo che se noi non ci pentiamo dei nostri peccati, sarà male a noi che siamo in gran pericolo. Però è necessario non dargli luogo a divorarlo, come continuamente procura di fare. Supplicate il Signore per li meriti della sua Santissima Passione, che mandi dal Cielo in terra la pace, e concordia, che mandò alli suoi Santi Apostoli, perchè se altrimente sarà, dubito che il flagello toccherà a tutti; pregate Nostro Signore che ci liberi, conforme al suo beneplacito.

Quel che sempre prega per V. S. benchè indegno

Frate Francesco di Paola Istitutore dell' Ordine de' Minimi.

Discorso primo

Pronunziato dal Santo Padre a' figli del suo Ordine, pria della sua morte, cui raccomanda l' esatta osservanza della Regola.

Figli amati, in tutte le opere nostre imitar dobbiamo il nostro Sovrano Duce Christo, da cui insieme habbiamo, e le gratie in terra, e la gloria in Cielo, m' è paruto, a voi (a me nelle fatiche Compagni, nella riverenza Padri, e nell' amore Figliuoli) in questo mio ultimo testamento, lasciarvi alcuna memoria, per la quale vi s' imprima un pietoso ricordo nella mente, atto a scacciare la nequità del nemico infernale, ed a provocare la misericordia dell' Amico Celeste. Dovendo dunque ogni soldato di Christo drizzare le sue opere a tre fini, che sicure strade lo conduchino al giardino delle delitie, cioè alla gloria dell' Eterno Re, alla brama della propria salute, ed alla Carità di giovare il prossimo; però, per glorificare Iddio, per salvare noi stessi, e per giovare ai Fratelli, di tutto questo voglio ragionarvi. Consiste la gloria di Dio nel culto interiore, e nella riverenza esteriore; consiste la salute propria nell' astenersi dal male, nello approssimarsi al bene; consiste la Carità verso il prossimo in ajutarlo con l' opere, e consolarlo colle parole; dunque per scopo haver dobbiamo primieramente questi tre oggetti, che c' impennano l' ali dell' anima, a cui dando soave fiato l' aura della gratia, fa che spieghiamo il volo al sopraceleste nido, perciò eccovi il pegno del mio amore riposto in Christo, conservato in noi stessi, e comunicato al prossimo: sappiamo certo che mentre in Christo il riponiamo, non potrà esser involato a noi dal neghittoso serpente; mentre con noi lo conserviamo, non potremo essere assaltati dall' otiosa accidia, la quale dell' opere della Carità è troppo ampia, benchè pigra emola; quando al prossimo la comunichiamo, veniamo a

Digitized by Google

discacciare l' invidia primo peccato, con il quale l'infernal Satanasso persuase al nostro primo padre, l' offesa contro la Divinità; e perchè qualsivoglia Istitutore di Regola attender deve a questi tre metodi, per questo essendo io stato chiamato dallo Spirito Santo ad ordinare questa Religione de' Minimi in terra, acciocchè da quella ne naschino tanti grandi Eroi in Cielo, sia primo il vostro zelo drizzato al Creatore, di poi alla vostra propria salute; e quindi poi influisca all' aiuto del prossimo: che se il Figliuol di Dio ha fatto tanto per noi, perchè dobbiamo noi per gloria sua, e per ajuto delle sue pecorelle, esser pigri ad imitarlo? dicovi, che per mantenervi in Carità, vi bisogna unirvi con Dio, il quale è vera Carità; e poi come suoi imitatori comunicarvi in Carità al prossimo, soccorrendolo, amandolo, e pregando per quello; ricordatevi che Sua Divina Maestà, non solo ci comanda amare gli amici, ma gli stessi nemici, aggiungendo, che dobbiamo farli bene, e pregare per essi, come egli raro esempio ci diede che con humiltà lavò i piedi di Giuda dopo che si era fatto suo nemico, e nella cena donò il suo Corpo, e Sangue, e pregò in Croce per i suoi Crocifissori; nella qual cosa con tanta Carità l' imitarono Stefano, Andrea, ed infinite schiere di Santi Martiri; dobbiamo anco imitarlo nella Santa virtù dell' Humiltà, fondamento di tutte le virtù, senza la quale non si può dare un passo verso il Cielo; che perciò prima di morire volle lasciare un raro, e singolar documento in questa virtù, con lavar loro i piedi. Però figliuoli miei, se Iddio s' humiliò all' huomo, perchè l' huomo non dee humiliarsi a Dio? se il Cielo si humiliò alla terra, per qual cagione la terra non si dee humiliare al Cielo? (E qui, ciò detto, ad esempio di N. S. Giesù Christo, con profondissima humiltà, e con quelle medesime cerimonie del suo Divino Maestro, cominciò a lavare i piedi di dodici suoi figliuoli, i quali, vedendo il loro Santo Padre che non solo per l' età decrepita, ma per lo grande scadimento delle forze corporali, che appena potevasi reggere in piedi, dinanzi ad essi ginocchione, esercitare sì atto di profondissima humiltà, quando sel videro di innanzi ad essi prosteso, ripieni di stupore, rifiutavan di farsi lavare i piedi, ed in particolare il Padre Fra Bernardino da Cropalati suo Confessore, come Pietro, faceva gran resistenza. Al che il Santo Vecchio disse:) Deh! Figli sappiate, che quanto io faccio è per rimembrarvi quella memorabile atione, che fece Giesù Christo prima di morire, di lavare i piedi a' suoi Discepoli, per lasciarli questo raro esempio d' humiltà; così far deggio ancor io per vestirvi dello spirito dell' humiltà, acciocchè sempre l' habbiate avanti gli occhi per imitarlo ed essere in tutte le vostre attioni, perfetti, humili. E se Giesù Christo essendo Maestro, e Signore lavò i piedi de' suoi Discepoli, ed a tutti humiliossi, così ancor voi dovete l' uno all' altro lavare i piedi con ogni benevolenza ed humiltà.

Finita la lavanda si pose a sedere di nuovo al suo luogo, e l' istesso fecero tutti gli altri già stati in piedi ad osservare quell' atto humile del Santo. Indi soggiunse — « Miei figliuoli,

Digitized by Google

perchè dobbiamo accostarci al Sacrosanto Altare per ricevere quel Divinissimo Sacramento dell'Eucharistia, antipatia dell'odio, e della discordia, e simpatia dell'amore, e carità fraterna, affinchè riceviamo il Sacramento ed il frutto di esso, e bene riconciliarci tra di noi, con l'uno dimandar perdono all'altro, e ciò facciasi con quel perfetto amore che fia possibile ».

Dopo chiesta a' suoi figliuoli che erano ivi presenti attentione, tutto di santo ardore ripieno, cominciò a dirgli queste amorose parole:

« Già, miei figli, con gran fretta si avvicina l'inevitabil estremo della mia morte, ed il termine de' travagli di questa penosa vita; il Signore che per sua gratia me la diede già è servito che con essa vi lasci nella battaglia. Spero nella sua Santa Misericordia, mi voglia dare la corona de' travagli, per suo amore sofferti, vi esorto a vivere con perpetua vigilanza, nell'amore, e servigio di un tanto gran Signore, che per noi altri poverelli diede la sua propria vita. Vi raccomando la pace e la carità, perchè se l'amarete, e scambievolmente v'amarete, il nemico non averà potere d'offendervi. Figli, mirate sempre all'accrescimento della nostra Religione; siate ubbidienti figliuoli alla Sede Apostolica, non vi turbino le cose pericolose del secolo, siate modesti, e sinceri nel parlare, e conversare, amate la santa Regola, ed acciocchè non vi paia rigorosa, considerate, che la fate per soddisfare a Giesù Christo benedetto, a cui tutti habbiamo offeso, e fummo causa della sua morte. Ubbidite con ogni humiltà ai vostri Superiori. Discostatevi quanto sarà possibile dal cattivo spirito dell'ambitione. Habbiate in orrore l'avaritia, e procurate santamente vivere col disprezzo delle cose temporali come veri poveri Evangelici: le vostre opere sian tali, che col vostro buono esempio sproniate tutti al servigio del Signore, in cui sempre da dovero impiegar vi dovete, per meritare il nome de' suoi veri servi, e conoscan tutti che siete tali; ed io vi certifico e vi assicuro, che v'amo nel Signore quanto è possibile, e vi porto nel miglior luogo dell'anima mia, per supplicare sempre Giesù Christo benedetto, che vi ajuti ed assista colla sua santa gratia ».

Discorso secondo

Con che il Santo Padre, nel far intendere a' suoi Figli esser prossima la sua morte, elegge per suo Successore nella direzione dell' Ordine il suo Confessore Padre Fra Bernardino di Cropalati.

Voi, voi ricordatevi carissimi Fratelli che io vi ho esortato, e sopratutto raccomandato la Carità verso Dio, a voi medesimi ed al prossimo; voi sapete benissimo che ciascuna Congregatione, che vive ad imitatione del suo Capo nostro Salvatore Giesù Christo, ha di bisogno d'uno che gli sia Maestro e Ministro; Maestro in riprendere il male, e Ministro in ajutare al bene, havendo l'istesso Nostro Signore detto ai suoi Discepoli: Voi mi chiamate Maestro, e dite bene; ed altrove il Figliuol di Dio non è venuto per esser ministrato, ma per ministrare.

*

Digitized by Google

Però dopo il mio magistero, e ministero siate contenti per l' elettione del mio Successore, la quale di ragione è vostra, sia rimessa nella mia volontà, questo che da me sarà nominato, finito il circolo d' un anno, deporrà il suo offitio in potere del Capitolo Generale (che d' ordine di Sua Santità si terrà in Roma) a cui toccherà l' elettione del nuovo Successore, osservandosi questo metodo sin' a tanto che piacerà alla divina bontà, di conservare questa Congregatione in santa pace. Io nomino il Padre Fra Bernardino di Cropalati mio Confessore quivi presente, atteso per averlo sperimentato gran Servo di Dio, vi saprà meglio conservare, governare ed accrescere di bene in meglio, si come quegli che ha più intima conoscenza di tutti voi; ubbiditelo, perchè è huomo di gran spirito, zelo e prudenza.

Del resto, Figli carissimi, vi esorto alla santa perseveranza, ed alla stretta osservanza della nostra Regola, senza punto alterarla, vi raccordo a tenere sempre la mira all' acquisto della santa Virtù dell' Humiltà sopra di cui s' appoggia l' edificio spirituale, accoppiando a questa gran virtù la mansuetudine, la dolcezza del cuore, la santa povertà col dispregio di tutte le cose temporali, questa è il testamento della eterna vita, e la fida tramontana per giungere al porto della Celeste patria. Particolarmente vi raccomando l' osservanza dell' astinenza quadragesimale, singolar pregio ed ornamento del nostro Ordine. Ma sopra tutto la santa Carità, e scambievole amore tra di voi, affinchè l' opera della nostra Redentione, tanto da Dio amata e da lui compita col caro prezzo della sua propria vita, non si perda in voi per vostri difetti. E rallegratevi, perchè son piccioli i travagli, e grandissimi i premii. E perchè la nostra Religione è fondata nella povertà, castità, ubbidienza, e vita quadragesimale, per la povertà riempiavi il Sommo Monarca, delle ricchezze della divina sapienza, per la castità vi doni le delizie intellettuali della fruitione divina, per l' ubbidienza porgavi lo Scettro, con che come figliuoli della dilettione giudicar possiate su le Tribù d' Istraele; e per l' astinenza della perpetua vita quadragesimale, la Santissima Trinità vi faccia partecipi di sedere in quella gran Cena del Paradiso, per cibarvi di quei pretiosi liquori, e nettari di consolationi eterne, e bere di quei torrenti di gusti, e piaceri di sempiterna gloria. La mia morte sarà nella medesima hora che il nostro Salvatore Giesù Christo per noi morì sù il legno della Croce, alla quale siamo assai vicini (non mancò al Santo huomo la profetia prima che la parola). E già che mi sto sì finito che non mi manca altro che lo spirare. Addio, parto delle mie viscere, vi lascio: Francesco già si parte, e non sarà più con voi in questo presente secolo; però sia con essi voi la divina gratia; asciugate le lagrime, temprate i gemiti, trattenete i sospiri, perchè è vostra ventura, mentre io vado in luogo, ove l' amor non si scema, ma cresce; le fiamme della Carità non s' estinguono, ma con più vigore s' accendono; che si come mentre sono stato in terra ho pregato ogni dì per voi, altrettanto farò in Cielo.

Digitized by Google

CAPO XLIX.

Suppliche di Re, Regine ed altri Principi alla Apostolica Sede, per la sua Canonizzazione.

In questo e nel seguente ultimo capo vogliam portare per intero le lettere, che non solamente dal Re Francesco, dalla Regina Claudia, e da altri Principi e Principesse furono scritte al Papa ed ai Cardinali per la Canonizzazione di Francesco, ma eziandio da molte Città e Terre della Calabria, da molti altri privati Signori, in maggior numero ne furono fatte pel medesimo effetto. Furono le lettere che in linguaggio Francese erano scritte, nel nostro Italiano traportate da Monsignor Paolo Reggio, Vescovo di Vico Equense, e nella Vita che di Francesco ei scrisse, furono ancor fedelmente insieme con tutte le altre, che Italiane erano, riportate. Dal Reggio le hanno prese coloro che prima di noi delle cose di Francesco scrissero; e da essi le prendiam noi, tali quali le riportarono.

Lettera 1.ª

Di Francesco Primo al Papa.

Santissimo Padre,

Il fervente, pio e singolar zelo, ed il desiderio che abbiamo, che il Beato Padre Francesco di Paola, primo Fondatore dell' Ordine dei Minimi sia canonizzato, e posto nel catalogo de' Santi, ci spinge a supplicare la Santità Vostra, che voglia tirare a perfezione un' opera tanto santa e commendabile, che concerne l' esaltazione della Sposa di Cristo; poichè costa per tanti miracoli, testificati da molti, la sua santità. Onde di nuovo supplicando, la preghiamo che a nostra contemplazione voglia concedere detta Canonizzazione; fatte però le provvisioni necessarie. Del che, quando si faccia, resteremo molto soddisfatti, ed obbligati alla Santità Vostra; alla quale l' Altissimo Iddio conceda lunga vita per lo reggimento della sua Santa Chiesa. — Di Blois ai 17 di Dicembre 1515.

Il vostro divoto figliuolo
Francesco Re di Francia.

Lettera 2.ª

Di Francesco Primo a' Cardinali.

Carissimi amici e fratelli nostri,

Abbiamo scritto al Santissimo nostro Signore, il Papa, cercando e supplicando la Santità Sua, che si degni canonizzare e connumerare il Beato Padre Francesco di Paola, Istitutore e primo Fondatore dell' Ordine dei Minimi, nel catalogo de' benedetti Santi del Paradiso, considerate la buona e santa vita, li meriti e sana dottrina di che fu pieno ed ornato questo tanto miracoloso Padre, come siamo appieno informati. Onde perchè queste cose concernono l' onor di Dio, e de' Santi suoi, e la grandezza e decoro di Santa Chiesa, ed è opera molto meritoria; vi preghiamo con affettuosa volontà, che per amor nostro vogliate adoperarvi col nostro Santissimo Signore,

Digitized by Google

il Papa, acciocchè si contenti di proseguire a canonizzare e connumerare il prefato Francesco nel catalogo dei Santi del Paradiso, e concedere e fare spedire tutte le Bolle, e provvisioni in tal caso necessarie. Il che facendosi, ci sarà cosa gratissima. Oltre di ciò abbiamo scritto pel Generale del medesimo Ordine, a chi è dato particolare ed espresso peso di proseguire tal negozio, così appresso la Santità Sua, come di Voi. E di nuovo vi preghiamo, che vogliate prestare piena fede al prefato P. Generale, in quanto per nostra parte vi riferirà. Che Iddio nostro Signore custodisca voi carissimi amici e fratelli nostri. — Di Blois a dì 17 Dicembre 1515.

Francesco Re di Francia.

Lettera 3.ª

Di Claudia Regina di Francia al Papa.

Santissimo Padre,

Abbiamo inteso che il Re mio Signore ha scritto alla Santità Vostra per la Canonizzazione del Beato Padre Francesco di Paola, e crediamo che già sia informata della buona vita, conversazione, costanza e perseveranza del prefato Padre, e benedetto Santo Istitutore della Regola de' Minimi, poco fa passato a miglior vita nel Convento della città di Tours; ed abbia concesso ai detti Frati di poter fare dipingere l'immagine di esso F. Francesco nelle sue Chiese. E tanto nelli Vesperi, quanto nel Mattutino far commemorazione di esso Beato Padre, insino che sarà eseguito il processo composto sopra la vita e miracoli suoi; li quali il Sommo Dio nostro Creatore ha voluto operare per esso, così in vita, come dopo la sua partita da noi mortali; siccome la S. V. è stata appieno informata dal Cardinal Santiquattro Caronati; al quale, per quanto ne ha riferito il moderno Generale di detto Ordine, la S. V. commise il processo già fatto in Calabria sopra la santa vita, costumi e miracoli di esso. E perchè la già morta Regina Madre nostra (che Iddio la tenga in Cielo) aveva di tal Canonizzazione sommo desiderio; e noi per nostra parte perseveriamo in esso; considerando l'onor di Dio, e della Santa Madre Chiesa aumentarsi con tale occasione; vi ricerchiamo, e con affettuosissimo cuore vi supplichiamo a volere in tal negozio tenere per raccomandati i Frati di quell'Ordine, conforme ai processi fatti, così in Calabria, come in questo nostro Regno, per il Vescovo di Parigi, in virtù di un Breve Apostolico commesso a lui. Pregando di continuo Dio nostro Creatore, da cui ogni nostro bene procede, che voglia preservarvi lungo tempo nel reggimento della Santa Madre Chiesa per beneficio comune. — Di Parigi li 22 Marzo 1516.

Vostra divota figlia
Claudia Regina di Francia.

Digitized by Google

Lettera 4.ª

Di Claudia Regina di Francia ai Cardinali.

Carissimi fratelli e grandi amici nostri,

Abbiamo inteso che il Re mio Signore e Consorte vi ha scritto in favore dei Frati Minimi per la Canonizzazione del loro Beato Padre ed Istitutore Fra Francesco di Paola. Essendo che la Regina nostra Madre di buona memoria (che Iddio assolva) aveva di ciò singolar desiderio. Noi seguitando le sue vestigie siamo per la parte nostra del medesimo desiderio; vedendo che di ciò risulta l' onor di Dio, e della nostra Santa Madre Chiesa, e che di bene in meglio s' accresce ed esalta. Avendo ora scritto alla Santità di nostro Signore, che si degni consolarci in questa conformità di volere, ed abbia particolarmente li Frati di quello Ordine per raccomandati; abbiamo voluto perciò ancora scrivere a Voi, ed affettuosamente pregarvi, che stante la buona fama, e santa conversazione, costanza, e perseveranza, e miracoli di così benedetto Padre, poco fa partito dal mondo; siccome in virtù di alcuni Brevi Apostolici fu canonicamente proceduto nell' esame sopra di questo, tanto in Calabria, quanto in questo nostro Regno; vogliate fare eseguire, e riferire tutto quello, che si contiene nei processi. E poichè per fedele relazione di essi, la cosa sarà ritrovata degna per la Canonizzazione di quel benedetto Padre, vogliate supplicare la sua Beatitudine, che si degni canonizzarlo e connumerarlo nel catalogo de' Santi benedetti, siccome noi ben crediamo che meriti. Certificandovi, che questo è ricercato da noi con grandissima affezione e desiderio; e così facendo, ne farete grandissima grazia, la quale noi riconosceremo in generale, ed in particolare da Voi, e con animo grato verso di Voi carissimi amici e fratelli nostri. Iddio sia con Voi, e vi custodisca. — Di Parigi li 22 Marzo 1516.

Claudia Regina.

Lettera 5.ª

Di Claudia Regina di Francia al Papa.

Padre Santissimo,

Più volte abbiamo scritto alla Santità Vostra per la Canonizzazione del Beato Francesco di Paola, della cui santa vita è appieno informata, e siccome la carissima nostra madre di buona memoria, aveva un singolar desiderio per onor di Dio, ed esaltazione della Chiesa. Per questo ora di nuovo supplichiamo la Santità Vostra con li più intimi preghi, e per quanto le forze nostre s' estendono, domandiamo, che voglia ammettere tal canonizzazione, ed avere per raccomandati i Frati di quell' Ordine, di che sentiremo grande allegrezza e contento colla Santità Vostra, la quale Nostro Signore Iddio mantenga lungo tempo, e conservi nel felice reggimento della Santa Madre Chiesa. — Di Parigi alli 6 di Aprile 1516.

La vostra figliuola
Claudia Regina di Francia.

Digitized by Google

Lettera 6.ª

Di Claudia Regina di Francia ai Cardinali.

Fratelli carissimi ed amici nostri,

Per altre nostre vi abbiamo scritto in favore de' Frati Minimi per la Canonizzazione del benedetto Padre, e primo Istitutore di tal' Ordine Francesco di Paola; alla cui Canonizzazione la carissima nostra madre di buona memoria, aveva grandemente intento l' animo. Onde noi desiderando, che tal suo pio desiderio sia posto in effetto, per onore di Dio, e della Santa Madre Chiesa, che di bene in meglio sia esaltata; di nuovo scriviamo a Sua Santità, che le piaccia avere in particolare protezione per tal negozio quei Frati. Per il che abbiamo ancor noi voluto di nuovo scrivervi, e pregarvi affettuosamente, che conoscendosi la buona e santa vita, costanza, perseveranza e miracoli di questo benedetto Padre, (del quale abbiamo inteso che siete appieno informati) vogliate supplicare la Santità di nostro Signore, che le piaccia canonizzarlo e connumerarlo nel catalogo de' benedetti Santi. Il che desideriamo sopra ogni cosa che si faccia ai tempi nostri, acciocchè riconosciamo tal grazia in particolare da ciascuno di voi per mostrarci grata in ogni occasione; che il Signor Nostro vi guardi e vi conservi. — Di Parigi alli 6 di Aprile 1516.

Claudia Regina.

Lettera 7.ª

Di Francesco Re di Francia al Papa.

Santissimo Padre,

Poco tempo fa abbiamo scritto alla Santità Vostra il nostro desiderio circa la Canonizzazione del Beato Francesco di Paola Istitutore dell' Ordine e Regola de' Minimi; sapendo quanto sia bene informata dell' ottima vita di detto Beato Padre (come a noi ha riferito il Generale di detto Ordine portatore delle presenti lettere) tanto per il processo fatto in Calabria, quanto in queste nostre parti. E che parimente sappia la gran costanza, e lunga perseveranza co' miracoli, che Iddio nostro Creatore ha voluto operare per lui, così mentre visse, come dopo morte; de' quali noi e quelli che l' hanno conosciuto e visto, come sono Prelati, Nobili ed altre persone del nostro Regno, facciamo piena fede e testimonio degno, egli essere stato grande amico di Dio, ed uomo di tutta perfezione e santità, conforme all' Ordine di Vostra Beatitudine diretto al Cardinale Santiquattro. Ora di nuovo ricerchiamo e supplichiamo la Santità Vostra, che continuando sì degna impresa, voglia la santa opera da Papa Giulio II. suo Predecessore di felice memoria incominciata, condurre a perfezione; ordinando, che il processo fatto sopra la sua santa vita e miracoli, sia con ogni diligenza riferito ed eseguito in pubblico Concistoro. E poichè sarà ri-

Digitized by Google

trovato degno e meritevole, le piaccia canonizzarlo e connumerarlo nel catalogo de' benedetti Santi, il che abbiamo molto a cuore, e desideriamo che si faccia ai tempi nostri. Però con ogni sincero affetto la preghiamo, e di nuovo supplichiamo, che presti fede al prefato Generale, che facendo così la Santità Vostra, farà opera degna e meritoria non solo appresso a Dio, ma a noi singolarissima grazia. Pregando la Divina Maestà, che voglia preservarla per molti anni felice nel governo della nostra Santa Madre Chiesa. — Di Cremì alli 4 di Maggio 1516.

Vostro divoto figlio
FRANCESCO RE DI FRANCIA.

LETTERA 8.ª

Di Claudia Regina di Francia al Papa.

Beatissimo Padre,

Come la Maestà del Re mio Signore scrive ora alla Santità Vostra per la Canonizzazione del benedetto Padre Francesco di Paola, Istitutore dell'Ordine e Regola de' Minimi, credendo che ella sia informata appieno della buona e santa vita, della conversazione, costanza e perseveranza sua, avendo ordinato che si formi processo sopra i miracoli, che Iddio Creator nostro ha voluto per esso dimostrare al mondo, tanto nella sua vita, quanto dopo il suo felice transito; siccome per suo ordine ha eseguito il Cardinale Santiquattro, ed a noi ha riferito il Generale dell' Ordine, latore delle presenti lettere. Onde perchè la Regina nostra madre carissima e Signora di buona memoria (alla quale Iddio doni gloria) gli portava singolare affezione, e desiderava molto la sua Canonizzazione, noi conoscendo che ciò si fa ad onore di Dio, ad esaltazione ed aumento della Santa Madre Chiesa, desideriamo internamente che sia eseguito. Ricerchiamo dunque, e supplichiamo la Santità Vostra, che si degni condurre questo negozio a fine, come contengono i processi, uno fatto in Calabria, e l' altro in virtù di un breve fatto dal Vescovo di Parigi. Il che facendo, lo riceveremo per grazia singolarissima, e pregheremo il Sommo Creatore, che per molti anni la preservi al reggimento della Santa Madre Chiesa. — Di Leone alli 3 di Maggio 1516.

Vostra divota figlia
CLAUDIA REGINA DI FRANCIA.

LETTERA 9.ª

Di Carlo Duca di Borbone e d' Alvernia al Papa.

Beatissimo Padre,

La Maestà del Re nostro Signore ha scritto alla Santità Vostra per la Canonizzazione del benedetto P. Francesco di Paola, Fondatore dell' Ordine dei Frati Minimi, la quale io non desidero punto meno, che il Re mio Signore, con tutto il cuore; e per questo con ogni riverenza supplico la Santità Vostra, che conosciuta la santa

Digitized by Google

circospetta vita continuata, ed aspra penitenza, e miracolose grazie di quelli, che per li meriti e prieghi suoi hanno ottenuto dal Signore nostro Iddio, di che la Santità Vostra è appieno informata, piacciale aver per raccomandato il Generale ed i Frati di detto Ordine in questa Canonizzazione. Il che facendo, oltre i meriti che avrà appresso la Maestà di Dio, farà al mondo un' opera di gran frutto. Con che facendo alfine resto pregando la Divina Maestà per la preservazione di molti anni della Santità Vostra ad aumento e salute della Chiesa Santa, e di tutta la Cristianità. — Di Montlue alli 15 di Gennaio 1516.

Vostro umilis. e divoto figlio
CARLO DUCA DI BORBONE E D' ALVERNIA.

LETTERA 10.ª

Di Anna Duchessa di Borbone e d' Alvernia al Papa.

Beatissimo Padre,

Umilmente mi raccomando alla Santità Vostra. Essendo stato scritto alla Santità Vostra per la Canonizzazione del benedetto Padre Francesco dell' Ordine dei Minimi, e come credo, che la Santità Vostra sia bene informata della buona e santa vita, costumi e costanza di quel benedetto Padre, e già abbia ordinato, che si formi ed eseguisca il processo fatto per opera del Cardinale Santiquattro Coronati, sopra i miracoli, che Iddio Creator Nostro ha operati, tanto nella sua vita, quanto dopo la morte, siccome ho inteso dal Generale di detto Ordine lator delle presenti. Io parimente con ogni umiltà la supplico, che voglia degnarsi tenere particolarmente per raccomandato questo Generale, conforme al tenore de' processi formati tanto in Calabria, quanto in questo Regno dal Vescovo di Parigi in virtù di un breve Apostolico. Con che resto pregando Nostro Signore Iddio per la lunga preservazione di Vostra Beatitudine nel reggimento della Santa Madre Chiesa. Di Leone il primo di Maggio 1516.

Vostra umilis. e divota figlia
ANNA DUCHESSA DI BORBONE E D' ALVERNIA.

LETTERA 11.ª

Di Filiberta Duchessa di Savoia al Papa.

Santissimo Padre,

Baciando li beati piedi alla Santità Vostra mi raccomando. Perchè la Maestà del Re vi ha scritto per la Canonizzazione del benedetto Padre Francesco di Paola, primo Fondatore dell' Ordine de' Minimi; essendo anch' io informata della religiosissima vita, supplico umilmente la Santità Vostra, che tal meritissima opera voglia avere per raccomandata. Il che facendo mi reputerò fra le sue obbligatissime serve. Prego il Signor Nostro Gesù Cristo, che vi preservi lungo tempo nel governo della sua Santa Chiesa. — Di Amboise alli 10 di Dicembre 1516.

La vostra umil. ed ubbid. figlia
FILIBERTA DUCHESSA DI SAVOIA.

Digitized by Google

Lettera 12.ª

Di Carlo Duca di Alenzon ai Cardinali.

Signori miei,

Ho inteso che la Maestà del Re nostro (come altre volte ha fatto) ha scritto in raccomandazione de' Frati Minimi del Convento di Tours per la Canonizzazione del benedetto Padre, ed Istitutore del loro Ordine Fra Francesco di Paola; per questo ho voluto anch' io scrivervi, ed affettuosamente pregarvi, che conosciuta la buona e santa conversazione, perseveranza, e miracoli fatti, mediante le orazioni del predetto benedetto Padre, e letti i processi formati in virtù de' brevi della Sede Apostolica, intorno alla vita sua e costumi, vogliate condurre a fine questa santa opera, per la quale viene in Roma il Generale di detto Ordine. Però vogliano anco per amor mio giovarlo e favorirlo, che così facendo farete cosa gratissima al Re nostro, ed a me grazia singolarissima. Pregando Iddio Nostro Signore, che le conceda appieno i suoi desiderii. — Di Amboise alli 27 di Dicembre 1516.

Vostro umile ed ubbid. figlio
Carlo Duca di Alenzon.

Lettera 13.ª

Di Carlo Duca di Alenzon al Papa.

Beatissimo Padre,

La Maestà del Re mio Signore al presente ha scritto alla Santità Vostra (come altre volte ha fatto), che si degni canonizzare e porre nel catalogo de' Santi il Beato Padre Francesco di Paola, primo Fondatore dell' Ordine de' Minimi, di vita santissima ed esemplare. Onde Santissimo Padre, perchè non minor divozione ed affetto abbiamo ad opera tanto degna, supplico la Santità Vostra per l' espedizione di essa, che maggiormente legato ed obbligato supplicheremo il Creator del tutto, che conceda alla Santa Madre Chiesa Vostra Santità per lungo tempo. — Di Amboise alli 28 di Dicembre 1516.

Vostro umile ubbid. e divoto figlio
Carlo Duca di Alenzon.

Lettera 14.ª

Di Lorenzo Vescovo di Grenoble al Papa.

Clementissimo e Santissimo Padre,

Dopo baciati suoi santi piedi, faccio intendere alla Santità Vostra, come la Maestà del Re, l' Illustrissima sua Consorte, e la sua generosissima Madre, con molte altre persone del sangue e stirpe Regia, (come le hanno scritto) desiderano sommamente la Canonizzazione del Beato Francesco di Paola. Noi non meno divoti e desiderosi dell' istesso negozio, abbiamo voluto in quest' occasione, con quella riverenza che si conviene riverentemente scriverle, significandole umilmente, come l' anno dell' Incarnazione del Signore 1507, circa il fine del mese di aprile, stando nel Castello di Monte,

Digitized by Google

presso la città di Grenoble, l' Illustrissima Regina madre della Serenissima Claudia moderna Regina, intendendo che la sua generosa Figliuola era oppressa da gravissima febbre, noi andammo da lei per confortarla, consigliandola, che per la sanità della sua carissima figliuola si raccomandasse alle intercessioni del Beato Francesco di Paola, eziandio con voto e promessa, che se il Beato Francesco per li suoi meriti ed intercessione le avesse fatta ricuperare la sanità, si saria sforzata con tutto il suo potere far opera che fusse legittimamente canonizzato. Onde non molto di poi andando di nuovo a visitarla la ritrovammo più che mai consolata, imperocchè per molti messi ed avvisi, aveva sentito come la Regina inferma dal pericoloso male era miracolosamente stata liberata. Per questo ci è parso colla presente lettera notificare tutto ciò a Vostra Beatitudine, notificandole di più avere inteso rivelazioni dal detto Beato Padre, mentre viveva, che solamente a Dio ed a me erano manifeste; testificandole ancora, che mentre è stato in Francia è stato ottimo vaso di religione, e ripieno di somma virtù: fondò molti Monasteri e Chiese, vivendo sempre santamente e religiosamente. Abbiamo parimente conosciuti i suoi candidissimi costumi, e la sua castissima vita più pura del purissimo oro, avanzando in ciò qualsivoglia mortale; talmente che ancora vivo da molti era tenuto e venerato per Santo. Oltre di ciò sappiamo, che molte cose da lui benedette, e date a diversi hanno evidentemente operati infiniti miracoli. Per lo che, Santissimo Padre, siamo dal debito nostro sforzati a supplicarvi di così pia Canonizzazione, scrivendo a Vostra Santità tanto più volentieri per questo effetto, pregando Iddio Nostro Signore, che la mantenghi sempre sana e felice contro la ferocità dei nemici della nostra Ortodossa Fede. — Di Grenoble il 1.° Giugno 1516.

Della Santità Vostra

Divotis. ed umilis. servo
LORENZO VESCOVO DI GRENOBLE.

CAPO L.

Suppliche di città, terre ed altri luoghi alla Apostolica Sede, per la sua Canonizzazione.

LETTERA 1.ª

Dell' Università di Scigliano al Papa.

Beatissimo Padre e dell' universale Chiesa Pastore,

Umilmente si supplica la Santità Vostra da parte de' nostri Sindaci e Mastri giurati dell' Università di Scigliano, della Diocesi di Martorano, esponendo, come in queste parti nostre convicine fu il B. Francesco di Paola di santissima vita, il quale fondò molti Conventi, e congregò molti Santi Padri, e Frati di onestissima conversazione; mentre dimorò ne' Conventi di Paola, Paterno, e Spezzano a lui correvano molte e diverse persone, fra le quali ve n' erano alcune gravate da varie infermità, che tutte (la divina grazia cooperante) per li meriti ed intercessione di esso Beato Francesco, liberi nella pristina sanità ritornavano, sic-

Digitized by Google

come è nel presente chiuso processo, che vi si manda fatto da noi, e scritto per Notari a questo deputati. Perciò umilmente supplichiamo la Santità Vostra da parte de' nostri supplicanti, che le piaccia inserire e connumerare nel catalogo de' Santi il prefato Francesco di Paola, il quale mentre visse fu imitatore de' Santi Padri, e seguace di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale doni alla Beatitudine Vostra lunga vita, e vittoria contro gl' infedeli, acciocchè sotto il vessillo della Cattolica Fede anche i superbi si umiliino. — Dalla nostra Terra di Scigliano alli 4 di Gennaio 1516.

Della Vostra Beatitudine

Umilissimi servi
Il Capitano ed Uomini di Scigliano.

Lettera 2.ª

Dell' Università di S. Biagio al Papa.

Santissimo e Beatissimo Padre e Signore,

Dopo l' umile raccomandazione nostra, e baciati i sacri piedi, l' esponiamo sotto brevità quello, che da nostri antecessori sino a questo tempo nel nostro Castello della Diocesi di Nicastro è successo de' miracoli, e stupendi fatti di questo Beato Uomo Francesco di Paola, essendo il tutto fedelmente da veridici testimonii esposto, come la Santità Vostra potrà vedere; i quali miracoli il Beato Confessore ha operati in nome del Salvator Nostro Gesù Cristo, oltre la fama ottima di tante altre sue sante gesta ed opere, le quali sono famose nella nostra Provincia; ed avendone formato il processo legato, e chiuso, e sigillato, come si conviene, scritto per mano di Notaro Apostolico degno di fede, se le manda, supplicandola colle ginocchia chine, che si degni questo Beato Francesco di Paola dell' Ordine de' Minimi ricevere ed aggregare per li suoi santissimi meriti nel catalogo degli altri Santi, perchè oltre agli altri meriti che avrà la Santità Vostra dal Sommo Dio, avrà noi divotissimi suoi per sì singolar grazia. — Dal predetto Castello di S. Biagio alli 4 di Gennaio 1516.

Della Santità Vostra

Divotissimi figli
L' Universita' del Casale di S. Biagio.

Lettera 3.ª

Della Terra della Regina al Papa.

Altissimo Pontefice e dell' universale Chiesa Pastore,

Dopo aver baciati i suoi santi piedi, gli umili ed ubbidienti figliuoli della Sede Apostolica Simone Galeota di Napoli, Governatore della Terra della Regina, della Diocesi di Bisignano, e Luigi Galeota dell' istessa città Assessore e Giudice della medesima Terra, con tutta l' Università (con quell' istanza e divozione che si richiede) supplicando le fanno intendere, che si degni, il mirifico Francesco di Paola per la Santità glorioso, e per segni e prodigii illustre, scrivere nel catalogo de' Santi, atteso che tutta la Calabria non cessa

Digitized by Google

di chiamarlo Santo inclito e glorioso, e con Cristo regnare non dubita. Nel cui testimonio le grazie ricevute deposte in presenza del Reverendissimo Vescovo di Cariati, e del Venerabile Padre Fra Lorenzo Clavensi dell' Ordine dei Minimi, da testimonii più volte replicati si mandano ora alla Santità Vostra da noi nella nostra Terra fedelmente esaminate, e con verace stile scritte. — Nel dì 9 di Novembre 1516.

Della Santità Vostra

Umili ed indegni servi
SIMONE GALEOTA E LUIGI GALEOTA DI NAPOLI.

LETTERA 4.ª

Della Città dell' Amantea al Papa.

Beatissimo Padre e dell' universale Chiesa Pastore,

Dopo aver umilmente baciati i suoi sacri piedi, e la divota e la continua raccomandazione, ne conviene far certa la Santità Sua alquanto delle virtù e vita del Beato Padre Francesco di Paola. Saprà dunque questo Santo Padre, per Religione, Santimonia ed infiniti miracoli, esser stato celebre: innumerabili infermi da vari morbi oppressi, e tormentati, in virtù di Dio Onnipotente aver sanati e liberati; essere anco entrato in un' ardente fornace, e uscitone libero ed illeso, oltre infiniti ed innumerabili altri fatti impossibili a farsi, de' quali tutti si rende vero testimonio, oltre la pubblica voce e fama nelle parti nostre, e per tanto veridicamente esclamante. Di modo che senza rossore in faccia, colle ginocchia chine siamo costretti supplicare, siccome divotamente, ed umilmente supplichiamo la Santità Vostra, che per onor di così sovrano Uomo, sua Religione ed Ordine, e per aumento della divozione ne' Cristiani, esso Padre nel numero de' Santi canonicamente ed onorevolmente si degni aggregare. Che di nuovo, e sempre baciando i suoi piedi, apparecchiati di continuo servire la Santità Sua, facciamo fine, umilmente la sua santa benedizione invocando. — Della Città dell' Amantea 25 Novembre 1516.

Della medesima Santità Vostra

Ubbidientissimi e divotissimi
L' UNIVERSITA' ED UOMINI DELLA CITTA' DELL' AMANTEA.

LETTERA 5.ª

Della Città di Montalto al Papa.

Beatissimo e Santissimo Padre,

Dopo d' aver baciati i piedi della Santità Vostra, ed umilmente raccomandatoci, saprà che ne' tempi nostri in questa Provincia di Calabria ha fiorito il Beato Francesco di Paola dell' Ordine dei Minimi, Uomo in ogni virtù celeberrimo, il quale è stato esemplare, ed illustre per molti miracoli, illuminando ciechi, restituendo la loquela a quelli che in tutto n' erano privi, e molti e vari infermi da diverse infermità liberando miracolosamente; di modo che da tutti comu-

Digitized by Google

nemente è reputato per Santo, ed ogni giorno si celebra. E siccome tra' Cristiani in terra fu mirabile, così in Cielo tra' Santi doversi numerare degnamente crediamo. Dunque la Santità Vostra con umilissimi preghi supplichiamo, che si degni scriverlo nel numero degli altri Santi; acciocchè gli altri servi di Dio a più alte virtù con suo esempio aspirino; scorgendo sì come son favorite da lei le nostre supplicazioni. — Di Montalto ai 20 Novembre 1516.

Della Santità Vostra

Umilissimi figliuoli
Gli Uomini tutti della prefata Terra di Montalto.

Lettera 6.ª

Di Luigi d' Aquino Barone di Castiglione al Papa.

Santissimo Padre,

Maravigliosi e terribili spettacoli lo Immortale Iddio ha operato per mezzo de' suoi servi, i quali perchè sono stati innumerabili, meglio è tacerli, che narrarli appieno. Ecco che ne' nostri secoli Paola terra di Calabria non solo è illustre per oracoli e vaticinii, ma per stupendi e diversi miracoli, i quali ci hanno costretto Santissimo Padre, con ogni opera supplicare la Clemenza e Santità Sua, che si degni il Beato Francesco di Paola nel catalogo dei Santi designare, come a quello che di tanto dono è meritevole, i cui mirabili fatti non si possono esplicare. Questo Uomo fu di gran bontà, di somma astinenza, di santa e perfettissima vita; di modo, che nessuno dubita immediatamente la sua anima al Cielo esser salita, per li diversi di lui gesta, miracoli e prodigii. E per questo ciascuno a lui divotamente ricorrendo, la grazia ottenere non dubita. È chiaro i naviganti da tempestosa procella assaliti per esso sicuri al porto essere giunti; gli storpiati, ed altri oppressi da infiniti morbi nella pristina sanità restituiti; e donne in parto sudanti, invocando il suo nome subito soccorse. Per la qual cosa non resto di pregare e supplicare la Santità Vostra, che si degni connumerarlo nel catalogo dei Santi, per quel che di continuo s' intende; ed io intanto bacio i suoi sacri piedi. — Alli 23 di Novembre 1516.

Della Santità Vostra

Ubbidientissimo figlio
Luigi d' Aquino Bar. di Castiglione.

Lettera 7.ª

Di Vincenzo Carrafa Conte della Grotteria al Papa.

Santissimo Padre,

Umilmente e riverentemente si supplica la Santità del Papa nostro Signore, dopo tre volte aver baciato la terra avanti i suoi piedi da parte di Vincenzo Carrafa Conte della Grotteria nella Provincia di Calabria Ulteriore; esponendo che tra gli altri innumerabili segni e miracoli ne' nostri tempi operati dal Beato Francesco di Paola, ve ne sono

Digitized by Google

stati molti cogli occhi proprii visti da esso, e da Berardina sua Consorte; per questo umilmente colle ginocchia chine prega la Santità Sua, che si degni non immeritamente nel catalogo de' Santi connumerarlo; essendo noto a se, ed a sua Consorte, che il Beatissimo Paolano uscì illeso dall' ardente fornace, e colle nude mani tenne le braci ardenti per scaldare alcuni increduli presenti, che della sua santità dubitavano; della cui mirabile opera essendone rimasto intatto, quelli a credere la verità si condussero. Non tace appresso avere inteso da una degnissima persona nominata Bernardo Caracciolo, che il Beato Francesco nel tempo del Cardinalato del Reverendissimo Giuliano della Rovere, (che assunto al Sommo Pontificato fu detto Giulio II. predecessore della Santità Vostra) gli vaticinò la sua futura dignità del Vicario di Cristo, essendovi esso Bernardo presente. Non lascerà di dire, come in un arido e deserto luogo (ove cominciava ad edificare una Chiesa) fece sorgere un miracoloso fonte, oltre la opinione umana. Ha inteso parimente, un legno di mirabil peso e grandezza, essere stato da lui miracolosamente trasportato, perchè dava impedimento ai passaggieri dove stava. Ha visto Berardina sua Consorte, mentre era gravato da gravissimi morbi un suo fratello detto Antonio, essere stato liberato da morte colla sola divozione d'un biscottello, e d'un pomo mandatigli dal santo Uomo, contra l'opinione de' medici, che morto lo riputavano. Non lascerà in silenzio, che essendo concorsa innumerabile quantità di uomini per vedere gl' infiniti miracoli del Santo, con un solo cofano di pane essere saziati quelli senza mancare il pane, che appena dieci di quelli cofani sariano stati bastanti a cibarli, ed un secchio di vino sempre si vide pieno, ancorchè ciascuno ne bevesse, il che evidentemente apparve a tutti manifesto. Per le quali cause la divozione è entrata nelle umane menti, e ciascuno si stupisce e per Santo lo venera, e tutta la Provincia l'ammira. Umilmente dunque colle ginocchia chine si supplica la Beatitudine Sua per amor di Gesù Cristo, in cui vece stà, che si degni questo benedetto Padre per i suoi meriti ed infiniti miracoli nel catalogo dei Santi accompagnare. In fede de' quali è fatta la presente, e sottoscritta di propria mano, e del solito nostro sigillo segnata. — Data nel Castello della Roccella della Diocesi di Hieraci nella ulteriore Calabria ai 6 di Dicembre 1516.

Vincenzo Carrafa Conte della Grotteria, umile e divoto servo della Beatitudine Vostra, supplica quanto di sopra si contiene.

Lettera 8.ª

Della Terra di Maida al Papa.

Santissimo Padre,

Intenda la Santità Vostra come noi Università ed uomini della terra di Maida della Provincia di Calabria, dopo tre volte aver baciati avanti i suoi sacri piedi, e raccomandatici alle sue orazioni, la certifichiamo, che per la sincerissima ed immacolata vita del Beato

Digitized by Google

Francesco di Paola nostro Compatriota, allora che in vita dimorava, fummo risoluti, mossi dalli stupendi miracoli e prodigii diversamente da lui operati, di fondare nella nostra patria un Convento del suo Ordine, il quale molto certamente ne ha giovato, e nel futuro maggiormente speriamo doverci essere di giovamento, mercè delle orazioni, predicazioni, costumi santi, buoni esempi ed oneste virtù di quei Padri Religiosi, che quì dimorano del suo Ordine. E per questo siamo costretti e sforzati, acciocchè non siamo tassati d'ingratitudine, la Santità Vostra colle ginocchia chine supplicare, che acceleri la Canonizzazione di questo Beato Francesco, connumerandolo colla sua Pontifical potestà nel numero de' Santi, e deputar solenne giorno della sua festività per quanto i meriti della sua Santità operano nella Vostra Beatitudine, facendolo celebre in tutto l'universo, siccome nel cospetto dell'individua Trinità per lei prega, che la greggia a se commessa giustamente e santamente governi, e dopo il suo felice transito, alla vita e gloria eterna sia condotta per infiniti secoli. Amen. Di Maida alli 10 di Dicembre 1516.

Della Santità Vostra in Cristo figliuoli e servi, il Vicario, il Capitano, il Sindaco, il Mastro giurato, ed altri uomini della Terra di Maida.

Lettera 9.ª

Di Gian Francesco Conte di Arena al Papa.

Beatissimo Padre,

Solevano quegli, che involti in queste umane miserie, con vane lodi innalzare al Cielo coloro, che de' temporali beni risplendevano, che dal fumo di tali vanità ottenebrati si sommergevano alla fine nelle sensualità, e di modo erano invaghiti di loro istessi, che non scorgevano il sommo Bene in parte alcuna. Anzi anticamente tantoltre si estendeva questa vana lode nei mortali, che poi col tempo scioccamente erano per Dei adorati, facendosi chi figliuoli di Giove, chi di Marte, e chi di altro simile. Ma venendo il vero Lume al mondo ad illuminare le carte, ed essendo scoperta la via, la verità e la vita, quei concenti fatti in lode degl' infedeli profani, lasciati in tutto, i più accorti e pietosi scrittori, che di mano in mano sono succeduti al mondo, hanno fatto sentire in lode e gloria di Cristo Signore e Salvator nostro, carità ineffabile, e de' suoi Santi servi seguaci. I quali perchè in somma costanza hanno superato i martirii, domate le carnalità, e vinto il demonio, i Sommi Pontefici successori di Pietro si sono mossi, dallo Spirito Santo illuminati, a connumerarli nel catalogo de' Santi. O quanta è la beatitudine di quel Pontefice, che al suo tempo è accaduto scrivere il nome di alcun Santo nel catalogo, per li cui meriti il Sommo Monarca l'ha scritto

Digitized by Google

in Cielo nel libro de' viventi. Ora tra questi tali voi siete ne' tempi nostri Leone Pontefice Santo, il quale, ed in carità, ed in santità risplendete grandemente. Ecco che nel vostro tempo del fatto del Beato Francesco di Paola si tratta, della cui santità io pavento e tremo (poichè il benedetto Iddio tanto l' ha illustrato) i Cieli si maravigliano, la terra lo riverisce, ed ogni cosa pare che l' Onnipotente Iddio gli abbia posto sotto i piedi: i pesci del mare, i volatili del Cielo, le pecore, i buoi, ed anco le fiere della foresta, i morti son risuscitati, i lebbrosi mondati, le sterili hanno partorito, e la natura ha ubbidito ai suoi comandamenti, perchè le vecchie hanno concepito, gli arbori infruttuosi son fioriti, ed hanno prodotto i frutti, nel fuoco perdendo la virtù, nel secco facendo sorger fonti, che insino al giorno presente si vedono, oltre infiniti segni, che ha lasciati questo amico di Dio con comun maraviglia. Questo vaso beato, questo Santo Padre, non solo è l' autore della quinta Regola, ma dalle fascie eletto ammirabile nel gaudio de' Cieli, ed in conservazione del secolo. Io passerei più avanti, Beatissimo Padre, a lungo nel fatto de' segni, che il Sommo Creatore ha dimostrato nella innocenza e santità di questa sua Creatura, se non mi mancassero le forze, non essendo anco lecito occupare in parole Vostra Beatitudine. Per lo che son sforzato venire al fatto proprio, il quale con sommo amore ed affetto da questo Beato Padre fu operato nel mio genitore, che per tal causa Francesco volle chiamarmi, sentendomi il primo suo debitore; imperciocchè il padre mio convenendogli andare all' assedio di Otranto con altri armigeri, per combattere cogl' empii Turchi cani, capitò al luogo del Beato Padre, ove per la divozione e riverenza che gli portava, lo pregò, che supplicasse il Signore Iddio per lo suo scampo, al quale donò una candela (quasi non fatta per opra di mano) per scudo da difenderlo da ogni offesa e sinistro accidente, ed il medesimo fece alli suoi compagni che lo seguitavano, laonde col santo dono mio padre, e tutti quelli sotto le mura della città oppressa dall' incendio del fuoco e dalle palle delle bombarde, e d' altri strumenti bellici furono liberati. Nè solo questo, ma anco dal contagioso morbo della peste, che nell' Esercito allora per tutto i mortali offendeva. Quivi un solo di quelli sprezzando il Santo, ed il suo miracoloso dono fu lacerato, e morto a guisa di cane. Aggiungo a questo cumolo di miracoli due miei figliuoli, uno di anni tre, l' altro di due, in un istesso tempo da pestifera febbre oppressi, annichilati dei sensi, e giunti all' estremo; io e la loro madre dolenti, raccomandatili alla intercessione del beato servo di Dio Francesco di Paola, fu in un istante veramente inspirato lo spirito della vita ad ambidue. O quanto è benedetto Iddio ne' Santi suoi; poichè non cessa verificare quello, che per bocca di Marco ha parlato in persona di questa eletta creatura, dicendo: sopra gli infermi imporranno le mani, e staranno bene. Di modo che nell' istesso giorno, che credevo seppellirli, l' incurabil febbre disparve, i dolori si partirono, ed il calore sparso al pristino stato si

Digitized by Google

ridusse. Laonde se non fussero stati visti così gravemente oppressi, non averia nessuno creduto quelli essere stati in nessun modo infermi. Taccio come la mia Consorte essendo tormentata nella mammella da una dolorosa postema, essendo anco gravida di otto mesi, che si dubitava d'aborto, postovi il cingolo di questo Beato Padre sopra, che da un Religioso Frate venuto di Francia n'era stato dato, non solo fu liberata dall'aborto, ma mentre sopra di se quello teneva, nè dolore, nè febbre sentiva, che la postema le cagionava. Questo che è chiaro, ed indubitato, non lascerò, che venendo da me per elemosina un Frate del suo Ordine, che allora era Correttore del Monastero di S. Biagio, io glie la feci, essendovi presenti non pochi de' miei sudditi: quel Padre per farmi un degno dono mi diede una particella della vera tonaca del Beato Francesco di Paola, e volendo io darne a ciascuno la parte sua di quella, feci venti particelle minute secondo il numero dei circostanti. Di poi volendole consegnare (confidato nel Beato Francesco che a laude di Dio Onnipotente avrebbe dimostrato qualche segno, a talchè l'operazione non fusse manifesta) nascosi nelle mie mani alcune particelle; non solo quelle venti a' circostanti furono distribuite, ma miracolosamente aumentarono. E concorrendovi il popolo della Terra, cento altre ne diedi appresso, ed aperto il pugno trovai di quelle venti particelle esserne rimaste sette dentro la mia mano, le quali restarono per me quasi dal Beato Santo a me donate. Non lascerò di dire, che dall'Immagine di questo beato Paolano sono usciti splendori corruscanti, che illuminavano la stanza di mezza notte, la quale Immagine è nel mio Oratorio; e questo anco mi è stato riferito da un Religioso e divoto uomo Certosino, il quale colle ginocchia chine avanti essa orava, essergli avvenuto. Resto a dire, che poco avanti avendo la mia Consorte uno incredibile singulto, per il quale se li causava un gran vomito, d'onde il petto e le fauci erano così estenuate per il dolore, che appena inghiottire la saliva, o il mellifluo liquore poteva, ed un Religioso quasi da Dio mandato nella mia casa avendo uno stromento ferreo, a modo di serra, tinto del sangue del Beato Padre, allora quando macerava la sua carne coll'aspre penitenze; pregando colui il Beato Padre, e ponendo il ferro sopra il petto dell'inferma mia donna, in un'istante mancò il vomito con il dolore incredibile, e cominciò subito senza pena nessuna a mangiare. Molte altre cose direi, se non fusse che mostrarei diffidenza nella Santità Vostra, che avesse bisogno di esortazione in così santa opera. Piacciale adunque degnarsi, che siccome il Signore Iddio l'ha illustrato per miracoli, e l'ha onorato in Cielo, così voglia scriverlo nel Ruolo de' Santi, a talchè in terra sia venerato a confusione degli empii Eretici, e comodo de' fedeli di Gesù Cristo, che io non meno umilmente che divoto, di raccomandarmegli non cesso. Iddio salvi la Santità Vostra, e gli conceda gli anni di Pietro, colla cui fortezza superi gli empii nemici della Sede Apostolica.

Digitized by Google

Dal Castello di Arena alli 17 di Dicembre 1516.

Della medesima Santità

Umile servo e divoto
GIOAN FRANCESCO CONTE DI ARENA.

LETTERA 10.ª

Della Città di Paola al Papa.

Santissimo Padre;

Alli piedi della Santità Vostra, Santissimo Padre, non averiamo ardire di così familiarmente ricorrere per non esser notati di temerità, se non l'avessimo conosciuta più di tutti gli altri uomini umanissimo e clementissimo; di modo che a quei, che non l'hanno mai visto, non manca colla sua magnificenza gratificare. Per questo noi non dubitiamo con somma speranza ottenere quello, che impetrare desideriamo. E perchè il Beato Francesco cittadino nostro di Paola, mentre visse tra noi, in continui digiuni, vigilie, ed altri ottimi costumi e sante opere fu visto stare; la cui santa Religione, per la sua santimonia ed alma vita, per la divina grazia in tutto l'universo (ove la Cristiana Fede ha luogo) si estende; meritamente lo stimiamo degno del numero de' Santi. Laonde colle ginocchia prostese umilmente supplichiamo la Santità Vostra, che considerate le opere sue così in vita, come dopo morte, e ciò che di giorno in giorno per lui si opera, del quale noi anco testimonio ne rendiamo, voglia (secondo che li suoi meriti ricercano) canonizzarlo, e nel Ruolo de' Santi connumerarlo; acciocchè sia venerato nella Chiesa militante, come nella trionfante gode la gloria. Il che se si farà nel suo Pontificato, come abbiamo speranza, la Santità Vostra, noi e tutti i nostri posteri in perpetuo avrà per obbligati. Iddio la salvi in Cristo Gesù, Padre Clementissimo, e noi abbia per raccomandati nelle sue orazioni, che Iddio Padre Onnipotente al desiderato voto la conservi. Amen. — Di Paola alli 26 di Dicembre 1516.

Della Santità Vostra

Umilissimi servi
L'UNIVERSITA' ED UOMINI DI PAOLA.

LETTERA 11.ª

Della Terra di Paterno al Papa.

Beatissimo Padre,

Dopo tre volte baciate le vestigie sacre della Beatitudine Vostra, si supplica da Branchio di Michele con tutta la Università di Paterno della Diocesi Cosentina, acciocchè il Beato Francesco Paolano si degni ascrivere nel catalogo de' Santi, il quale presso noi, avanti che passasse in Francia, fondò un egregio Monastero, e tutta la Calabria con esemplare conversazione e pii avvertimenti illustrò, e restituì la sanità agli oppressi da qualsivoglia morbo; sovvenne tutti gli afflitti, e la strada della salute ne apparecchiò, e molti morti risuscitò, come più evidentemente nel processo, che a Vostra Santità si manda, si può vedere, il qual pro-

Digitized by Google

cesso per due fedelissimi Notari è stato formato veracemente, ed alla Santità Vostra mandato, acciocchè più chiaramente costi con quanta gloria Iddio il Santo suo ha illustrato, il quale a nostro giudizio, e per comune applauso, e sentenza di tutta la Regione di Calabria è reputato degno di essere venerato dall' universo. Laonde con ogni istanza di nuovo supplichiamo, che il prefato Beato Francesco voglia connumerare nel numero de' Santi, poichè non solo la vita de' Santi ha imitata, ma molti in asprezza di vita, in gloria de' miracoli evidentissimi ha trapassato. Per lo che infiniti sono appresso noi i miracoli, che il Signore per esso ha operato, e di giorno in giorno opera. Con che a Vostra Beatitudine preghiamo eterna felicità. — Dalla nostra Terra di Paterno l' anno del parto della Vergine 1517, alli 7 di Gennaio.

Branchio di Michele Mastro giurato di Paterno con tutta l' Università di Vostra Beatitudine servi indegni.

Lettera 12.ª

Della Terra di Altilia al Papa.

Beatissimo Padre,

Dopo tre volte aver baciata la terra, supplichiamo la Santità Vostra, che si degni canonizzare il Beato Francesco di Paola, il quale essendo nella Provincia di Calabria fu di asprissima vita ed esemplarissima conversazione, pieno di Spirito Santo, e sapienza infusa, e di tanta perfezione, che dalla sua infanzia di virtù in virtù aumentava. Laonde per vederlo a schiere vi correano i regnicoli afflitti, e ne riportavano consolazioni corporali e spirituali. Di modo che i peccatori erano compunti nelle coscienze, e gl' infermi curati di ogni morbo; essendo solito di dire ai peccatori: mondate la coscienza vostra da tal peccato. Talchè molti per le sue ammonizioni si sono salvati, e già sono ora sessanta anni che di continuo con gran fama di Santità è stato il suo nome tra noi, per gl' infiniti miracoli, che in virtù di Cristo Signor nostro operava. I morti erano risuscitati, i ciechi illuminati, i lebbrosi mondati, e li mutoli ricuperavano la loquela, non solo curando le infermità accidentali, ma eziandio quelle che dalla natività erano date. Per questo abbiamo mandato alla Santità Vostra non pochi miracoli scritti per mano di due Notari Apostolici degni di fede, operati nella nostra Università, supplicando di nuovo la Santità Vostra, che questo Beato Francesco così puro, giusto, santo e glorioso faccia onorare, ed adorare per Santo per tutte le Chiese universalmente, siccome degno ne lo reputa la Calabria nostra, perchè ha imitato le vestigie sante del Salvator nostro, il quale santifichi e beatifichi la Beatitudine Vostra, che godi colla sua gregge il celeste trionfo. — Di Altilia Diocesi di Cosenza alli 10 Gennaio 1517.

Gli umili ed ubbid. figliuoli
Angelo Pagliusio Mastro giurato
e Pascale Sindaco di Altilia.

Digitized by Google

Lettera 13.ª

Della Città di Cosenza al Papa.

Beatissimo Padre,

Gran desiderio teniamo, Beatissimo Padre, della Canonizzazione del Beato Francesco di Paola; non tanto perchè è nostro conterraneo, quanto che per la Santità della vita, e per gl' infiniti e gran miracoli, e grazie che da esso abbiamo visto e ricevuto, (oltre le forze della natura umana non senza divino aiuto) è meritevole del catalogo de' Santi. Il che tutto nel processo della sua vita, che diligentissimamente è stato scritto e formato, la Beatitudine Vostra potrà conoscere. Per la qual causa questa Città sua di Cosenza, capo e Principessa di Calabria, colle ginocchia chine umilmente supplica, che il prefato Francesco si degni canonizzare. Conceda questo, Beatissimo Padre, alla divota Città sua, che facilmente può farlo, per il qual benefizio in perpetuo le saremo obbligati. Conceda questo al nostro Beato Francesco, che di tanto benefizio ricordevole, pregherà Iddio, che la Chiesa, le cose sue, e tutti i suoi, prosperi e benefichi. Conceda questo al Redentor nostro a cui è dolcissimo l' aumento dei Santi, che nel fine de' suoi giorni nel suo divino cospetto la riceverà allegramente. Iddio la salvi unico onore della Cristiana Repubblica. — Di Cosenza alli 3 di Marzo 1517.

Della Beatitudine Vostra

Umili servi
Gli Uomini ed Universita' di Cosenza.

Lettera 14.ª

Della Città di Catanzaro al Papa.

Santissimo Padre,

Dopo tre volte aver baciuto la terra avanti i vostri piedi; la canonizzazione de' Santi per ogni ragione alla Santità Vostra unicamente appartiene. Ora dunque il Beato Francesco di Paola di Nazione Calabrese, dai puerili principii insino agli anni perfetti, ed alla consumazione della sua vita, essendo santamente vissuto, non è da dubitare della sua santità per le mirabili sue gesta, strenui fatti, buoni costumi ed estreme fatiche. Per lo che tutta questa nostra Provincia (per favor del Signore) con suoi miracoli è illustrata, sanando infermi, ed altri miracolosi fatti operando, i quali senza special grazia non possono dagli uomini operarsi, siccome più largamente dalli nostri testimonii si legge, esaminati a nostra requisizione per due ottimi Notari Apostolici; ancorchè maggiori cose, e più stupende e maravigliose, potevansi dimostrare, se più per tempo si fosse proceduto all' esame, poichè ora per la lunghezza del tempo son morti gran parte di quelli, che il vero appieno potevano manifestare; oltre i Signori e Titolati, che ad esso Beato Francesco concorrevano divotamente. Per la qual causa preghiamo la Santità Vostra, che stante l' informazione de' predetti, ed altri infiniti miracoli fatti per così Beato Padre, voglia degnarsi scriverlo nel Ruolo de' Santi, acciocchè Iddio la Santità Vostra con-

Digitized by Google

servi per lungo tempo. — Di Catanzaro alli 26 di Dicembre 1517.

Della Santità Vostra

Umili servi
L' Universita' ed Uomini
di Catanzaro.

Lettera 15.ª

Del Vice-Conte, e Città di Nicastro al Papa.

Padre Santissimo,

Dopo tre volte aver baciato la terra avanti la Santità Vostra, altissimo Presole e meritissimo Pastore dell' Universale Chiesa, umilmente supplicano il Vice-Conte, il Sindaco, il Mastro giurato, e tutti i Nobili e Cittadini della Città di Nicastro ubbidienti figliuoli della Sede Apostolica, che il miracoloso e glorioso Francesco di Paola per segni e prodigii illustre, che della Region nostra fu splendidissima luce, si degni descrivere nel catalogo de' Santi, perchè tutta la nostra Calabria per Santo lo chiama, ed inclito con Cristo regnare non dubita. Nel cui testimonio oltre le grazie, che di giorno in giorno da lui riceviamo, abbiamo fatto esaminare alcuni de' nostri Cittadini sopra le mirabili gesta, vita e fama di questo Beato Paolano, colle loro deposizioni per fedeli Notari canonicamente scritte, e col nostro solito sigillo segnate, acciocchè la Santità Vostra più facilmente ai nostri prieghi s' inchini, cioè che tanto perfetto, giusto e santo Uomo, il quale ha imitato i Santi Padri, nel numero de' Santi della Chiesa universale sia dichiarato, siccome tutti di tale onore degno lo reputiamo, acciocchè per noi appresso il nostro Salvatore intercedi, ed alla Santità Vostra i giorni di Pietro aumenti. — Dalla nostra Città il penultimo giorno di Dicembre 1517.

Della Santità Vostra

Umilissimi servi
Il Vice-Conte ed Universita'
di Nicastro.

Abbiamo creduto esser pregio dell' opera apportar queste lettere per intero, leggendosi in esse molti maravigliosi fatti di Francesco, molte belle virtù, molti rari miracoli; i quali tanto più saranno in gradimento a chi legge, quanto si è il vederli narrati da persone, che tutto videro colle loro stesse pupille, e che li raccontano con parole, quanto più semplici, altrettanto più schiette e più sincere.

Non crediamo però, che queste sole sieno le lettere scritte al Papa per la Canonizzazione di Francesco. Queste sole son quelle, che da Paolo Reggio furono nel nostro Italiano linguaggio traportate; altre per avventura non ne potè ritrovare, perchè si trovavano smarrite. Smarrite certamente furono quelle, che scrisse al Papa ed ai Cardinali Ludovica di Savoia, Duchessa di Angouleme, madre di Francesco I. Re di Francia; la quale più di ogni altro si adoperò per condurre al bramato fine la cominciata impresa; siccome si rende chiaro da ciò, che scrisse Leone X. nella Bolla della Canonizzazione di Francesco, il Simoneta nella sua Relazione a Leone X., e da ciò che

Digitized by Google

ella stessa in alcune sue memorie ne lasciò registrato. La stessa sorte possiam credere, che avessero avuta altre lettere scritte al Papa da altri personaggi di Francia, e da altri popoli della Calabria; non possiam però metterci ad indovinar quali fossero. Basti per ora l'aver rapportate quelle che vi son rimase, e l'avere accennate quelle che si son perdute.

LETTERA PASTORALE

Al Clero ed al Popolo delle due Diocesi di S. Marco e Bisignano

Sul recente miracolo del Taumaturgo Paolano.

Caeci vident! Sì veggono i ciechi, e questi prodigi si compiono soltanto in seno alla Chiesa di Gesù Cristo. Or che diranno i ciechi della mente, i vagheggiatori del sordido dello infedele protestantesimo? Derogheranno a fatti positivi sicuri specchiati, la cui cagione è certamente fuori dell'ordine naturale, collo ingiusto scherno, coll'amaro dileggio, collo irragionevole diniego? Non è rotta, non è rotta la catena dei portenti: il Taumaturgo da Paola non ha guari e privava e poi riconfortava di facoltà visiva l'umile cultore dei campi Pasquale Servidio da S.ª Agata, uomo retto semplice morale devoto, sotto gli occhi nostri, nella nostra Cattedrale, al cospetto di popolo frequente, e di tutti i nostri Parrochi convenuti per celebrare l'anniversaria dedicazione del Tempio maggiore. Quante svariate imponenti notevoli circostanze! Tutti i Parrochi della Diocesi, ignari dello avvenire, erano per divino provvedimento, in solenne giorno, chiamati a testimoniare un fatto miracoloso, e diffonderlo presso i rispettivi figliani. A lui ben tre fiate si era offerto in visione il Santo in tre notti succedentisi (16, 17 e 18 del p. p. maggio), il quale gl'ingiungeva di presentarsi al patrio Clero, e notificargli abbisognare la pubblica preghiera, la penitenza, la benedizione sui campi per contenere i divini flagelli, e segnatamente quello della crittogama: egli renitente, e quasi di poca fede, non ne manifestava il volere. Fu allora che il mattino del quarto giorno (19 dello stesso mese), quando era inteso alla cultura del proprio vigneto, e dolorava sui primi sviluppamenti del morbo, e pregava perchè l'opera delle sue braccia non andasse perduta, vide un Padre dei Minimi che dalle vestimenta, e dal volto si annunciava per lo stesso Istitutore dell'Ordine, e disdegnoso gli facea queste parole: quale è stata la tua obbedienza? hai partecipato il mio volere al Clero? si è portato processionalmente il mio Simulacro nel luogo per me indicato una con quello del Divo Antonio da Padova? Ebbene, la cecità faratti più credente; ed in così dire di una mano a sè lo stringea, e dell'altra facea forte pressione sugli occhi di lui: a quel tocco l'esterrefatto contadino più non vide, addivenne perfettamente cieco! Gridò al soccorso, ripetè più volte: — Un Monaco, un Monaco mi opprime, tutto è tenebra a me d'intorno. Accorsero alle sue

Digitized by Google

grida i vicini D. Giacinto Pisani, Antonio Martorelli, e Francesco Diodato, ma nulla videro, e trovarono solo orbato di vista il Servidio, il quale sano si era recato poche ore prima sul suo podere. In tale condizione lo scortarono fino all' abitato. Ivi significò al Clero la volontà del Santo, e quindi animato da viva fidanza, senza mostrare perturbazione, anzi serena la fronte, colla guida di un Sacerdote si portava in questa nostra Residenza per informarci dello avvenuto. Fu introdotto nell' Episcopio ove erano raccolti tutti i Parrochi in conferenze con Noi. Si impiegarono mille sagaci modi per discernere tra il vero ed il falso. Un medico che era presente osservò con severa notomia; si proposero difficoltà, si dubitò, si sottomise il paziente a severo interrogatorio; ma la cecità era reale, il Servidio non vedea. Decorsa la notte, ci facevamo a disporre che il cieco si manuducesse nella Cattedrale presso l' Altare di S. Francesco, si riconciliasse col Signore, e pregando assistesse allo Incruento Sacrificio che si offriva appositamente da degno Parroco per implorare i lumi opportuni dallo Spirito Santo. Ma che? nel momento dell' Offertorio il Servidio s' incurva al suolo, i suoi occhi si riaprono, il popolo si commuove, succede un fervoroso picchiar di petti, un versar di lagrime copiose, ed uno fu il grido: — Il cieco vede — Il cieco più non è cieco. — Compiuto il prodigio, si domanda la solennità di ringraziamento, la Processione di penitenza ad onore e del Paolano, e del Padovano Antonio. Tutta la Diocesi, poichè la fama si era propagata come elettrica scintilla, ne seguiva l' esempio, e tuttavia lo segue con religioso entusiasmo — Non paghi di quello che con tutti i Parrochi avevamo ocularmente osservato, delegavamo l' Arciprete del Diamante a portarsi in S.ª Agata, esaminare gli antecedenti, e con deposizioni giurate assicurarsi del primo avvenimento. Gli esaminati che furono moltissimi ed i più probi, e tra questi i due medici locali, deposero concordemente anche nelle più minute circostanze. Elasso qualche tempo, assistiti da sei Canonici, interrogammo novellamente, cioè per la terza volta il Servidio, e questi con giuramento ratificò fedelmente quanto già avea dianzi deposto, ritenendo le stesse parole, e non alterando in nessun modo l' ordine onde le cose si erano succedute. Noi opponemmo ancora difficoltà novelle, lo ammaestrammo sulle conseguenze dello spergiuro, dimostrammo che la Religione di Gesù Cristo non abbisogna di falsi miracoli, ma il nostro tentare fu vano; egli pacatamente seppe resistere anche alle minacce — Sia adunque gloria a Dio, gloria al Taumaturgo da Paola: la Divina Misericordia si è appieno manifestata. Noi avventurati se sapremo avvantaggiarcene con grata corrispondenza al premuroso invito che ci viene dal Cielo.

È sempre maravigliosa la Divina Economia nella glorificazione di quei giusti, che vissero angelica vita quaggiù sulla terra, e nei mezzi coordinati alla comune salute. Iddio non opera invano, non manifesta invano la sua onnipotenza. Egli intendeva col doppio portento ravvivare la nostra fede, rifermare la nostra speranza, riaccendere

Digitized by Google

la carità nostra; e pietoso, volendo al meglio spirituale anche il temporale annestare, ci additava la maniera di rimuovere il flagello della crittogama colle supplicazioni e col sincero proponimento di non contaminare per lo avvenire di peccato l' anima propria. Quali grazie per sì paterna sollecitudine non gli dobbiam noi? Secondiamo il divino volere, e nel far plauso al primo Autor dei miracoli, onoriamo il generoso Proteggitore delle nostre Calabre contrade. Nelle due nostre Cattedrali, ed in ciascuna Chiesa Parrocchiale si sciolga l' Inno di grazie, e si faccia solenne Processione in tutti quei luoghi ove finora è stata omessa, nello scopo d' implorare lo Spirito retto, la coscienza pura, la fecondità dei campi, la cessazione del morbo che fa sterili le viti.

Dall' Episcopio di S. Marco li 8 Luglio 1855.

LIVIO PARLADORE
Vescovo di Sammarco e Bisignano.

Eccoci giunti nel termine di tutta l' opera. Faccia Iddio, che chi l' avrà letta, resti così compunto, onde possa esser mirato da Francesco con volto piacevole, e con aspetto giocondo. Ed egli, mirandolo, abbia tal consolazione di averlo mirato, non solamente nelle sue immagini, che ne esprimono l' esteriori fattezze, ma eziandio in queste carte, che ne dimostrano le virtù più intime, che per tutta sua vita ne possa restar felice, e andarne pago, non meno per ciò che lesse, che per quello che vide; e molto più per ciò, che mercè la grazia di lui, spera di vederne in terra, e di goderne nel Cielo.

FINE DELL' OPERA

Digitized by Google

SOMMARIO DELLE INDULGENZE

Concesse da Leone X. e confermate da altri Pontefici a coloro che portano il Cordone di S. Francesco, raccolte da' privilegii dell' istesso Ordine, che trovansi impresse in un quadro nel Santuario di Cosenza.

Papa Leone X. concesse a tutte quelle persone dell' uno, e dell' altro sesso che portano il cordone di S. Francesco di Paola, dato dal Generale, Provinciale, Correttore o da altro Padre di esso Ordine, a questo fine deputato, che possano godere le indulgenze che sono concesse ad essi Padri; e il detto cordone basta averlo la prima volta, dopo potrà farlo a sua posta, e questi privilegii, grazie ed indulgenze sono state da tutti i Pontefici, da Leone infino a Pio V. confirmate, e nuovamente riconfermate da Papa Clemente VIII., da Paolo Papa V., Gregorio XV. ed Urbano VIII.

Primieramente il cordone la prima volta che si riceve verrà cinto da uno de' Superiori di detto Ordine, come Generale, Provinciale, Correttore, Vicario: quando questi mancassero, basti che sia da' Frati benedetto.

1. Quelli che portano detto cordone, accompagnando il Santissimo Sagramento, godranno anni cento d' indulgenze.

2. Quelli che accompagneranno defunti alla sepoltura, o daranno elemosina godranno cento anni d' indulgenze.

3. Quelli che metteranno pace, o faranno altre opere di misericordia, godranno cento anni d' indulgenze.

4. Quelli che reciteranno il divino Ufficio o l' ascolteranno godranno cento anni d' indulgenze; e dippiù potranno guadagnare tutte le grazie e indulgenze che sono concesse al detto Ordine.

5. Quelli che una volta al giorno diranno un Ave Maria, e un Pater Noster con nominare tre volte il nome di Gesù, godranno trecento anni d' indulgenze.

6. Quelli che visiteranno le Chiese di detto Ordine godranno 40 anni e trecento giorni di perdono.

7. Quelli che si troveranno presenti agli Officii Divini o Messe nelle Chiese di detto Ordine, per qualunque Messa, o ora Canonica, godranno cento giorni di perdono.

8. Quelli che reciteranno il Rosario della Vergine Maria, o una 3.ª parte di esso, godranno cento anni d' indulgenze.

9. Quelli che reciteranno quindici volte il Pater Noster, ed altrettante Ave Maria in memoria delle piaghe di Cristo Signor Nostro, godranno 1500 anni d' indulgenza; e chi li dirà per quelli che stanno in peccato mortale, godrà la rimessione della terza parte dei suoi peccati.

10. Quelli che dicono la Corona della B. Vergine Maria, o del Signore,

Digitized by Google

o l'Ufficio de' defunti, o li Salmi Penitenziali, godranno indulgenza Plenaria.

11. Quelli che si comunicheranno o faranno celebrare Messe le Domeniche e Feste di Cristo Nostro Signore, e della B. Vergine Maria, godranno indulgenza Plenaria.

12. Quelli che ascolteranno Messa d' alcuno dei Frati di detto Ordine, godranno tre anni, e due giorni d' indulgenza.

13. Quelli che faranno alcuna buona opera a qualche Frate di detto Ordine, godranno 100 anni d' indulgenza.

14. Nelli giorni dell' Ascensione, Resurrezione, Pentecoste, Trinità, e SS. Sagramento, per ogni uno di questi giorni, godranno 306 anni d' indulgenza; e quelli che assisteranno alli primi Vesperi del SS. Sagramento, e per tutta la sua ottava, per ogni ora Canonica, o Messa, godranno 100 anni d' indulgenza.

15. Tutti li giorni di quaresima godranno 40 anni d' indulgenza.

16. Nel giorno della Circoncisione del Signore, godranno 356 e 112 quarantene di perdono, e il medesimo godranno nel dì dell' Epifania.

17. Nel giorno della Concezione, Purificazione, Presentazione e Natività della B. Vergine, godranno 494 anni, e 112 quarantene di perdono, e 40 giorni d' indulgenza.

18. Nel giorno di S. Giovanni Battista 397 anni e 112 quarantene di perdono.

19. Nel giorno di S. Pietro e di S. Paolo 280 anni e 12 quarantene d' indulgenze.

20. Nel giorno della Visitazione della B. Vergine si godrà quello che nella Purificazione, e di più chi starà all'ore Canoniche, o Messa, godrà tutto quello che si gode nell' ottava del SS. Sagramento.

21. Nel giorno di S. Maria ad Nives si godrà 549 e 12 quarantene, e 180 giorni d' indulgenza.

22. Nel giorno di tutti Santi 100 anni e 100 quarantene di perdono.

23. Nel giorno della Trasfigurazione e Dedicazione delle Chiese del Salvatore si gode quello che nel giorno della Circoncisione.

24. Nel giorno della Dedicazione della Chiesa di S. Pietro e di S. Paolo 200 anni e 96 giorni d' indulgenza.

25. Nel giorno della Natività del Signore si godrà 396 anni e 112 quarantene, e cinque giorni d' indulgenza.

26. In tutte le Domeniche dell' anno, colui che porta il cordone, dicendo cinque Pater Noster, e cinque Ave Maria nelle Chiese di detto Ordine, godrà 300 anni d' indulgenza.

27. Quelli che ascolteranno la Messa della Concezione di Nostra Signora, o delle cinque Piaghe, per ogni volta, godranno indulgenza plenaria.

28. Quelli che confessati e comunicati visiteranno una delle Chiese di detto Ordine la vigilia di S. Maria degli Angeli, incominciando dal primo Vespero sino al tramontar del Sole di detta Festività, dicendo cinque Pater Noster, e cinque Ave Maria, ed un Gloria Patri per quelli Pontefici che concessero le indulgenze, goderanno la remissione di tutti li peccati dall' ora che nacquero, come se allora fossero stati battezzati.

29. Quelli i quali diranno cinque Pater Noster, e cinque Ave Maria,

Digitized by Google

con cinque Gloria Patri in memoria delle cinque Piaghe di Cristo Signore Nostro, e un Pater Noster, e un Ave Maria con un Gloria Patri per Sua Santità, godranno le indulgenze, che sono dentro e fuori di Roma in tutto l' anno, e quelle che sono in Gerusalemme, e in S. Giacomo di Galizia, come se personalmente quelle Chiese visitassero.

30. Quelli che si confesseranno, per ogni volta che faranno una di dette cose, goderanno indulgenza Plenaria, e remissione di tutti li peccati.

31. Quelli che diranno il Salmo *Miserere* godranno indulgenza Plenaria, e se lo diranno innanzi ad uno degli Altari di detto Ordine, godranno tutte le indulgenze di Roma.

32. Quelli li quali confessati e comunicati visitando una delle Chiese di detto Ordine, e inginocchiati innanzi ad un Altare dicendo il Salmo *Miserere*, o sette Pater Noster con sette Ave Maria, goderanno non solo l' indulgenza di Roma, ma anco di qualsivoglia Chiesa della Città ove si trovano, o del Vescovado della loro Patria, come se personalmente visitassero detta Chiesa.

33. Quelli che visitando una delle Chiese di detto Ordine, dicendo il Salmo *Exaudiet te Dominus;* o tre Pater Noster con tre Ave Maria per l' anima di Clemente VII. goderanno tutte l' indulgenze che in generale, e in particolare, e in qualunque modo e maniera si fossero concesse da tutti i Pontefici dopo S. Pietro, e che si concederanno sino alla fine del mondo in tutte le Chiese dell' universo; e non potendo per alcuno impedimento legittimo visitare detta Chiesa, basterà dire la suddetta orazione; e quando per qualche accidente non potesse pronunziarla colla bocca, basterà dirla con il pensiero, intenzione, e cuore.

34. Quelli che portano il detto cordone, godranno di tutte le grazie, che godono li Frati di detto Ordine, che sono innumerabili.

35. Queste indulgenze si possono guadagnare a qualsivoglia ora del giorno o di notte, e in qualsivoglia Chiesa, Oratorio o Cappella, in casa o fuor di casa, cioè quelli che non ricercano luogo o Chiesa determinata di detto Ordine.

36. Queste indulgenze si possono applicare, e dare all' anime de' morti che sono in Purgatorio.

37. Notisi che per godere queste indulgenze ne' Regni, ove vi è la Bolla della Crociata, come in Spagna, Sicilia, e loro Isole, vi è necessario della Bolla di detta Crociata in ordine ai Secolari.

38. Queste indulgenze, si sono cavate dai privilegii di detto Ordine, e da quello che scrivono diversi, e gravi autori, come il Dottor Pietro Jayme Trisian, Burges nel suo Cercherion de Verone Illustreè dell' Ordine de' Minimi pag. 521 ed altri, e sono state concesse, e sempre confermate da tutti i Sommi Pontefici, da Sisto V. sino ad Urbano VIII. il quale confirmò tutti i privilegii di detto Ordine *ex certa scientia* l' anno 1624, a 28 di Giugno per suo Breve, quale incomincia: *Injunctis Nobis*, esecutoriato in Regno di Sicilia l' anno 1625, alli 11 di Agosto, e nell' anno 1643, a 27 di Settembre.

Digitized by Google

PREGHIERA AL SANTO

Glorioso S. Francesco di Paola mio Protettore, che per la vostra gran carità, faceste tanti miracoli, e foste un tesoro di benedizioni, e di grazie; vi prego ad impetrarmi il perdono de' miei peccati, de' quali ora mi pento; ed a preservarmi da ogni disgrazia, tanto spirituale che temporale; e lo spero per li meriti della B. Vergine, e per le cinque piaghe di Gesù Cristo, nelle quali intendo spirar l' anima mia, per poi goder con voi la beatitudine eterna. Amen.

Digitized by Google

POESIE IN ONORE

DI

S. FRANCESCO DI PAOLA

SONETTO 1.

V' è tal che per possanza o per ventura
Contender non ci può gloria la sorte;
Che su per l' onda de l' età ventura
Varca i confin del tempo e de la morte.

L' uom che Romito in grembo a selva oscura
Campion fu del Vangelo inclito e forte;
Che vinse coi prodigi la natura,
E schiuse in terra a Carità le porte,

Qui sotto cielo Calabro vagio .....
E qui l' udiron gli angioli plaudenti
D' arcane cose favellar con Dio.

Svolse in vita però tutti i portenti;
Fu Sol fra l' ombre del suo secol rio,
E l' adoraro i Principi e le genti.

SONETTO 2.

Di candida umiltà cingesti il manto
Nel sentier de la vita aspro e doglioso,
E fra 'l digiuno la preghiera e 'l pianto
I dì volgesti in ermo loco ascoso.

Raggiò pur quand' oprasti in te cotanto
Lo spirito di Dio maraviglioso,
Che messaggier di Lui provvido e santo
Ti disse in terra il secolo ritroso.

Te pur l' invidia ria punse e la vile
Calunnia con le prave arti d' inferno,
Ma le vincesti con benigno stile.

Ma rimertate da l' amor fraterno,
Da vivo zel, da Carità gentile,
Pegno lor desti di rimorso eterno.

Digitized by Google

SONETTO 3. (*)

L' umîl Romito a la cui mano imprimi
Bacio d' amor soave o fanciulletto,
Un santo ora non è qual tu l' estimi
Con filiale ed innocente affetto.

Quel dì che per divino alto concetto
In Vatican verrà che ti sublimi,
E fior di senno e d' inclito intelletto
Sorgerai de la terra agli onor primi;

Quel dì santo ei sarà.... mentre novella
Un' êra schiuderai grande e famosa,
Che forse al mondo non avrà sorella.

Così al garzon che su la man pietosa
La fronte abbassa, l' uom di Dio favella,
E gli divina la ventura ascosa.

VINCENZIO MARIA GRECO.

(*) *S. Francesco che predice il pontificato a Leone X. di anni sette.*

SONETTO

In vita sua fecit monstra, et in morte mirabilia operatus est.
SANTA CHIESA.

Baldo scherniva della polve il figlio
Dei dogmi santi l' eternal sostanza,
E, tra lo scisma e l' eresia, in periglio
Stava dell' alma Fede la costanza;

Quando, a sventare l' infernal consiglio,
In Paola svolse Iddio la sua possanza
Nel merto d' un viator, che al divo ciglio
Fu sin dall' esser suo gioia e speranza.

Francesco è desso, che in mortale spoglia
Parve celeste all' opre sue stupende;
Chè sempre al Nume dilettò sua voglia.

E ancor natura sì da lui dipende,
Sì pur di morte e' fa tremar la soglia,
Che degli eletti a corifeo risplende.

NICOLA DE LUCA DA COSENZA.

SONETTO 1.

Francisce haec erunt insignia tui Ordinis. — Pag. 49. vol. 1.

Fende le nubi, e sovra il crin dei venti
Poggia l' alato Messaggier celeste,
Lampeggiano al suo passo i firmamenti,
E di splendida luce il ciel si veste.

Inver la piaggia avventurata senti
Il rombo delle penne agili e preste,
E quì trova Francesco, e in tali accenti,
L' incarco avuto ad eseguir si appreste.

« Questa dell' Ordin tuo sarà l' insegna,
Su cui di Dio l' immortal destra incise
Parola, che lassù tua gloria segna.

« E tu le genti da Satan conquise
Spingi con essa, ad opra santa e degna,
Che pietoso a' tuoi preghi il Cielo arrise ».

SONETTO 2.

Sì l' Arcangel gli dice: — E quegli acceso
Da possente desio l' animo, e il core,
Tra la terra, ed il ciel pende sospeso,
Qual novo tabernacolo d' amore.

E con lo sguardo, al Divin messo inteso,
Qual merto, esclama, è il mio presso al Signore?
Onde benigno sei dal ciel disceso,
A compartirmi tanta grazia e onore!

« Segui, l' altro ripiglia, la tua via,
Nè mai col guardo abbandonar la meta,
Che l' Eterno è con teco in compagnia.

« Ei di sommi prodigi farà lieta
Per tuo cenno la terra, e inutil fia
Contro Te l' infernale ira segreta ».

GIACINTO CAROSELLI.

Digitized by Google

SONETTO

MARIA LA PIETRA

Dal Santo de' miracoli inspirata,
Parte Maria La Pietra; entra in Caserta;
La Regina l'accoglie; al Re prostrata
Cauta ragiona, messaggiera esperta.

Ecco la Chiesa, un tempo abbandonata,
In Altomonte al Culto sacro aperta:
Ecco ai Padri una rendita assegnata.
Pur la Fama su' detti è ancora incerta.

Se li scopre un miracolo novello,
Dirò che il Bruzio nato, allor che il vuole,
Non sol con le monete e con l'agnello

E co' fiori e con l'erbe, e come suole,
Col baston con la croce e col mantello...
Fa miracoli ancor con tre parole!

FILIPPO BARBERIO.

SONETTO

Tacendo adorerò-che de' portenti
La possa tutta in Te ripose Dio;
Il tuo cenno aggravando, ubbidienti
Il mar, la terra avesti, il sasso, il rio.

A madri, a spose, ad orfani dolenti
Per Te la speme del gioir s'aprio;
Chè figli, e padre, ed il consorte spenti
Il tuo prodigio a nuova vita unìo.

Ma che? se al tuo volere anco l'Eterno
Per immensa bontà fè lieta fronte;
Se t' ubbidisce il Regnator d' Averno?

Francesco!.. Ah sì! quel guardo tuo l'intendo:
Tu mi mostri Inesausta, Arcana-fonte,
Che genuflesso-adorerò tacendo.

ANTONINO DEL VECCHIO DI TROPEA.

SONETTO

Siccome della notte il cupo orrore,
Che di tetro silenzio ingombra il mondo,
Del sol nascente al vivido splendore
Fugge, e ritorna l'etere giocondo;

Così, mentre le menti il cieco errore
Premea superbo col feral suo pondo,
Tu sorgevi, o Francesco, e al tuo fulgore
Vergognoso disparve, e furibondo.

Rischiarato per te l'uman pensiero
Oltre le stelle rapido elevossi
L'eterno tipo a contemplar del vero.

Tu viva in terra la virtù rendesti,
E insegnando ad amar quanto amar puossi,
All'acquisto del Ciel l'alme accendesti.

L. STOCCHI.

ODE

Più non abbia al mondo sede
Baldanzosa indifferenza, —
È felice sol chi crede
Nello spirto d'innocenza:
Dio lo disse — e la parola
Dell'Eterno non fallì;
De' superbi la ria scola
Taccia, e pera al novo dì.

Tu, o Francesco, allo splendore
Di virtù santa infinita,
Ti rendesti imitatore
Di quel Cristo che è la vita —
Comprendesti la dottrina
Che il Vangelo c' insegnò,
E una luce alta divina
La tua mente illuminò.

Viva fu di caritade
Santa fiamma che ti accese;
Vanti pur la prisca etade
Degli eroi le grandi imprese,

Digitized by Google

Ma giammai vantar potria
Un eroe che uguagli a te —
Quei del male fur genìa
Tu campion sei della Fe. —

Quelli eroi della rovina
Fêr le genti spaventate,
Tu al contrario la divina
Palesasti volontate.
Un accento sul tuo labbro
Fu l' emblema del tuo cor:
Caritate — e fosti il fabbro
Dei prodigi in santo amor.

Al tuo cenno obbedienti
Fur le cose del Creatore; —
Domo tu degli elementi
Festi l' orrido furore:
All' impero dei tuoi gesti
Spesso il foco si estinguè,
Tu del mar le vie scorresti
Senza vele, asciutto il piè.

Sulla terra dell' affanno
Dio ti fece avventurato —
Non cadesti nell' inganno
Qual dormente inebbriato —
Nè del secolo mendace
La lusinga ti blandì; —
Solo il Ciel ti offriva pace,
Quindi il vil non ti tradì.

Come tenebra che cede
Al chiarore di una lampa,
Ogni dubbio in te la fede
Dileguò colla sua vampa,
Che ti ardea possente in seno
Per l' eterna verità:
Tu apprendesti che il veleno
Dentro i fiori ascoso stà.

Tu di lagrime bagnato
Nell' orror di speco angusto,
Alla Croce ognor prostrato
Di cilizî il corpo onusto,
Sulla terra tu pregasti
Come pregasi nel Ciel,
Ratto in Dio tu penetrasti
Del mistero eterno il vel.

Con il misero affamato
Il tuo pane dividesti,
Prodigasti all' ammalato
Tuo soccorso, e per i mesti
Cui l' uman sollievo è vano,
La tua prece a Dio volò... —
L' egro in piedi tornò sano
Ed il mesto si allegrò.

Il rigor della sventura
Non fu noto ai santi affetti
Che la provvida natura
Nel tuo cor ebbe ristretti. —
Fu la Chiesa tua consorte
Ti stringesti i figli al sen,
Fin che l' angiol della morte
Di tua vita ruppe il fren.

Non moristi — il santo spiro
Che animava la tua salma
Volò in Cielo nel desiro
Che sostien dei Santi l' alma; —
Nè partito dalla terra
Cessò mai la tua virtù:
Di tue grazie si disserra
Il tesoro ognor quaggiù.

Questo secolo perverso
Lume prenda dal tuo raggio —
Alla fede meno avverso
Diventar potria più saggio; —
Che se corre sconsigliato
Nel sentiero dell' error,
Fà che sia per te salvato,
Creda e speri in santo amor.

Avv: Francesco M. Scaglione.

INNO

Ai cenni del Vecchio,
Prodigi se chiedi
Il tutto tu vedi
Chinarsi fedel
E morte, e natura
E gli astri del Ciel.

Ei fende col piede
Il mare Sicano,
Ei ferma con mano
I sassi, e fiammar
Il foco tu miri
E i morti destar.

I tanti perigli
Distrutti e perduti
Fanciulli e canuti
Annunziano ognor,
E Paola ne canta
La gloria e l' onor,

Digitized by Google

Ei fende col piede
Il mare Sicano,
Ei ferma con mano
I sassi, e fiammar
Il foco tu miri
E i morti destar.

All' Unico e Trino
Signore increato
Che volle l' amato
Francesco esaltar
Fia gloria perenne
Su fulgidi altar.

Ei fende col piede
Il mare Sicano,
Ei ferma con mano
I sassi, e fiammar
Il foco tu miri
E i morti destar.

GIACINTO CAROSELLI.

INNO

L' avaro nocchiere
Ai preghi non cede,
Perchè poveretto,
Francesco, ti vede,
Va solo... e calpesta
Col nudo tuo piè
Il flutto, che agogna
Condurti da se —

Il breve mantello
Fia l' ampia carena,
Fia corda, fia vela
Di vento ripiena,
Ed ancôra, e antenna,
Ed albero appien
Fia solo la canna
Del vecchio seren.

Dall' alto de' monti
Confuso il pastore,
Compreso il nocchiero
Vicin da stupore,
Lo strano naviglio
Che valica il mar
Contemplano e l' onde
Stupiscono al par.

O Nave ammiranda,
Di tanto tesoro
Tu carca, tu ricca
Di fulgido alloro,
Chi mai su per l' onda
Del siculo mar
Un' altra ne vide
Più eccelsa solcar.

Dal gorgo profondo,
A torme salire,
Si veggono i pesci
Con vivo desire,
Del mare al vincente
Plaudiscono, e al piè
Imprimono baci
D' amore e di fè.

O Unico, e Trino
Che guati sul mare,
E quello si tace
Al tuo sogguardare,
Del Santo alla prece,
I naufraghi ognor
Ai lidi paterni
Rimena o Signor.

GIACINTO CAROSELLI.

INNO

Deh vieni, o Calabra
Devota gente
L' umil Serafico
A salutar:

La gioia, il giubilo
Da ognun si sente
Al lieto annunzio
Manifestar.

Questo è quell' umile
Messo di Dio,
Cui diede un soffio
D' alto poter:

Terreno artefice
Del suo desio
Natura piegasi
Al suo voler.

Digitized by Google

A lui s' inchinano
Obbedienti
Del cielo i fulmini,
La terra, il mar:

Per lui ritornano
L'aure viventi
I corpi esanimi
A respirar.

Le rupi arrestano
A un cenno il moto:
Gli egri racquistano
La sanità.

I ciechi veggono:
Il terremoto
Rispetta Tempii,
Torri, Città.

Ei di profetico
Spirto dotato
Si affaccia ai secoli
Dell' avvenir.

Perciò conoscere
Tutto gli è dato,
Tutto comprendere,
Tutto predir.

Con manto ruvido
Fatta una barca
Pien di fiducia
Si affida al mar:

E l' onde instabili
Del Faro varca
La terra Sicula
A salutar.

Schiuse le gelide
Tombe, e gli avelli
Ne fa risorgere
Chi più non è;

E all' aura tornano
Cresciuti e belli
Gli estinti pargoli
Con agil piè.

Per lui si videro
Di nuovo in vita
A desco sorgere
I pesciolin.

Egli rivivere
Dal foco invita
Le membra innocue
Di un' agnellin.

Di santo angelico
Spirto compreso
In ardentissima
Fornace entrò;

E da quei vortici
Di fuoco, illeso,
Tranquillo e placido
Ne ritornò —

Accanto all' Eremo
Ei brama un rio...
E tosto un rivolo
A un cenno uscì.

Mancano i viveri...
E il suo desio
Mano invisibile
Tosto compì.

Deh vieni, o Calabra
Devota gente,
Il pio Serafico
A venerar.

La gioia, il giubilo
Da ognun si sente
Al lieto annunzio
Manifestar.

PAOLO-ANTONIO MARTIRE.

INNO

Surto è tra i Bruzî questo gran Beato,
Cui Paola diede cuna allorchè 'l mondo
Era in ruina: il suolo fortunato
Di Francia or bea fecondo.

Oh quanto umil volle sembrar quaggiuso!
Oh quanto in ogni cosa tapinello!
Ma grande poi tra i prodi di lassuso
Rifulse oh quanto bello!

Ei minimi nomar volle i Fratelli,
Eredi del suo cuor; perchè sublimi
Con Lui là della gloria nei drappelli
Grandeggin pur tra' primi.

In ver, salito al premio, oh quante, oh quai
Mandò medele agli egri a Lui correnti!
Dell' infelice quante volte a' lai
Donò giorni ridenti!

Digitized by Google

Mercè di tanto portentoso al ciotto
Tornar più ratti i passi: e 'l cieco tristo
Fruì la luce, il fatal velo rotto,
Mirò, prezioso acquisto:

Per Lui s' ave l' udito il sordo-nato;
Per Lui favella il muto, che tal crebbe;
Per Lui l' estinto, dall' avel chiamato,
Vita più bella s' ebbe.

Sù figli generosi della Fede,
Voi, che poveri al mondo, ma, ripieni
Di virtude, sperate un dì mercede
Di non caduchi beni;

Sù vi allegrate: e unanimi sciogliamo
Oggi all' Eterno, all' Uno, al Trino un canto:
Non vi scorate: al giusto, benchè gramo,
Dà il Ciel divino vanto.

VINCENZO ANDROPOLI.

INNO

ALLA CARITÀ

Raggio di Dio, che rorido
Di vita, scendi a noi,
E stretto leghi i popoli
Li bei d' effluvî tuoi;
Tu, che, stupor dei secoli,
Scaldi, rallegri il mondo,
Raggio d' Eroi fecondo,
Sublime Carità;

Tu, Carità, nuovissimo
Astro, figliuol del Sole,
Ricreator dell' inclita
Perduta umana prole,
Serena, placidissima
Vieni, ed apporti calma;
Tu sola sazî l' alma,
L' elevi al Creator.

O genti illuse, improvvide
Schiavi striscianti al suolo,
Legati all' oro, al carcere
D' amor ch' è pien di duolo,
Patria di quei che credono,
Non è quest' ima stanza,
Ove il delitto avanza,
Ed ospite è l' error.

A che cotanto strepito
Per larve inorpellate?
Dimenticar la nobile
Nostra miglior metate?
Non rammentar, che al centuplo
Rende il Signor cortese
A chi la man distese
Sul figlio del dolor?

Volgete il guardo al massimo
Calabro Eroe pietoso;
Miratel, venerabile
Sull' Appennin nevoso
Come grandeggia, fulgido
Per gloria non mortale,
Ch' immensa spiega l' ale
Da Cuba all' Indo mar.

È ver, nomossi Ei minimo,
Ebbe pur scuri i panni;
Ma grande, sublimissima
L' alma batteva i vanni;
Scorrea, continuo in estasi,
I più profondi arcani,
Piovea dalle sue mani
Virtude salutar.

Ed or, siccome l' arbore,
Simbol di gran mistero,
Che il Re di Babilonia
In sogno vide altero
Levarsi agli astri, e spandere,
Dall' Orto all' Occidente
Il verde, ed ogni gente
Di frutta satollar;

Così pel mondo, prodiga,
Del nostro Eroe, più grande,
Universal, mirabile
La Carità si spande:
E se la pianta esanime
Infranta disparìo,
Questa starà con Dio
La terra ad irrorar.

O Carità, ve', supplici
Noi t' imploriam fidenti!
Ara d' amor non sterile
Han quivi i tuoi portenti:
Questa pur troppo celebre
Terra, per gloria e incanto
È tua; fu cuna al Santo,
Che s' inspirava in Te.

Digitized by Google

La veglia! E come il zefiro,
Che infiora primavera,
Pei nostri monti rigidi
T' insinua lusinghiera;
Vola operosa, ed agita
Di puro amor la face;
Spegni l' ardir procace;
Vivifica la Fe.

VINCENZO ANDROPOLI.

LA PRECE DIVOTA

Sulla riva del Cetraro
Un ingordo marinaro,
Che per arte i pesci insidia,
Ampia rete in mar spiegò;
Ed al Santo de' miracoli
Il più grande allor votò.

Quanto ambisce e quanto chiede
Avvenir bentosto ei vede.
Qual sorpresa! In sì gran copia
Mai si videro guizzar
Sull' arena i pesci mutoli,
Che parea vuotato il mar.

Qual portento! Un pesce enorme,
Di non viste e vaghe forme
Stava in mezzo agli altri immobile.
Ma raddoppia lo stupor
Sopra il lido assiso un Minimo
Umilmente spettator.

Una voce in quel momento
Di allegrezza, di contento,
A Francesco, disse, a Paola;
Ma l' ingordo dissentì.
Ai suoi detti ingrati e perfidi
Alto un grido al Ciel salì.

A quel grido il pesce in voto
Guizza, sbalza, e al vario moto
I compagni urtando sperpera
Sulla riva del Tirren.
Par che accenni al desiderio
Di tornare all' onde in sen;

Ed un' onda più vicina
Che li abbraccia e li trascina,
Là, di spuma e di alga sterile
Un gran cumolo lasciò
Che giovar potria di esempio
A chi pensa, intende e vuò.

Non ha guari che un Prelato (*)
Notte e giorno è tormentato
D' inguaribile, acutissimo
In un dente aspro dolor.
Non si espugna; e spera in Napoli
Un rimedio vincitor.

Giunto in Paola, nel Convento
Venne accolto. Ai preghi intento,
Genuflesso al Santuario
Le Reliquie venerò.
Comecchè fuggì lo spasimo,
Il dolore non cessò.

Quando a desco sta seduto
Con quei Padri, ed ha bevuto
Sol di brodo un sorso timido,
Che non vinci, o Carità?
Mira come quell' indomito
Cade vinto e umil si sta.

Bruzio nato, dunque è vero
Che a noi torni col pensiero?
Che non cessi dai miracoli
E dovunque e in ogni dì?
È tua patria la Calabria:
La difendi; e sia così.

FILIPPO BARBERIO.

INNO

Fra Bruzî nacque, e in età proterva
Quel divo Padre, ch' è di Paola il vanto;
Miracolosi i resti or Gallia serva
Del corpo santo.

Ei, che fu sempre d' umiltà modello,
Di Minimo si elesse il nome abietto,
Per esser Grande poi là nel drappello
Del coro Eletto.

(*) *Monsignor D. Livio Parladore Vescovo di S. Marco e Bisignano, il quale con beneplacito Sovrano dovendosi recare in Napoli per affari della sua Diocesi, volgeva anche in mente di consultare que' valenti Professori intorno a questo malore.*

Digitized by Google

Quindi diè pur tal nome a' Frati suoi,
E in ciò precetto d' umiltà lor diede,
Onde avere essi pur fra Divi Eroi
Celeste sede.

Egli fin nella tomba i voti accolse
D' egri languenti, che chiedean salute,
E d' ogni morbo rio tosto li sciolse
La sua virtute.

Perciò cammina il zoppo, il sordo sente,
Ha nuova vita il morto, il cieco ha vista,
E voce articolata immantinente
Il muto acquista.

Grazie a chi Trino, ed unico riluce,
Che l' attesa mercede a' giusti dona,
Che agli umili dà fulgida corona
Di eterna luce.

INNO

Mille vedrai miracoli
Del vecchio al sol desire,
Morte, Natura, e Cielo
Son pronti a Lui obbedire.

Si placa il flutto Siculo,
Si libra in aria un masso,
Chi sorge dall' incendio,
Chi dal funereo sasso.

Quant' Ei sgombrò pericoli,
Quanti malor fè vani,
Il dican vecchi e giovani,
Il dicano i Paolani.

Si placa ec.

Al Padre, al Figlio ingenito
Si canti gloria ognora,
Ed al Divin Paraclito
Gloria si canti ancora.

Si placa ec.

Fatti in Marsiglia il dì 8 aprile 1823.

Franc. Antonio Majorana.

INNU

Pecchì si puovariellu, e un puoi pagare
La scunfurinata varca un se sussega;
Françì mpesate sulu, e supra mare
Curra, passìa, ca l' acqua un se dinega.

Scroccate lu mantiellu, ca te serva
De vela, corde, e de varca chi vula;
Ppe ntinna, arvuli ed ancura cunserva,
E vasta a tie la croccitella sula.

Nciotatu è lu vicinu marinaru;
L' unna, e la praja pierdu lu cerviellu;
Scancara l' uocchi via lu piecuraru
Vidiennu chilla sorta de vasciellu.

Chine n' a vistu uoi varca purtentusa!
N' atra chi sia de tie chiu risbiannente,
O chiu ricca de tie chi vai gravusa
De nu trisuoru chi un c' appatta nente.

De dintra lu garofalu scappassi
La murra de li pisci tutta quanta,
E a chi vinciu lu mare festiassi,
De li piedi vasannule la chianta.

O Unu, Ntri persune, chi allu vientu
Cummanni ed allu mare, e se stau cittu,
Quannu illu prega porta nsarvamientu
L' annegati alla casa ppe derittu.

Michele Fera.

CANZUNA SAFFICA

Furestieri, la râggia mu v' affina
Vidiennu de Calavria la grannizza,
Ve rusica la mmidia le stentina,
E l' amarizza.

È nnutile la raggia; foza Diu
Chi a Paula fuossi natu destinau;
Ppe dare lustru a stu paise miu
Chillu mannau.

Ma si mmidia n' aviti siti ciuoti,
Franciscu è mparavisu, e tutti quanti
Prutegge chilli chi le su divuoti
E li fà Santi.

Digitized by Google

Quannu Franciscu caminau lu munnu
Ppe jire simminannu veritate,
Cu quale mienzu Europa, girau ntunnu?
La Caritate.

Passau lu mare, e muorti rivisciù,
Li scridebuli faciadi accitare
Nfrancia, chillu gran Santu, appena jiu
Cullu parrare.

Si sette, o uottu miraculi un facìa
Ogne juornu, cuntientu illu nu stava;
De tutti l' elemienti se servìa
Quantu parrava.

Calavrisi pregamu ccu fervure
De la manu de Diu stu gran purtientu,
Ca ciertu de nue fuja lu dulure,
E lu scuntientu.

Michele Fera.

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

A

Abbeville. Monastero colà fondato. . . . . PAG. 13
Abito votivo di Francesco: di quanto sollievo si rende a chi lo veste. . . . . » 123
Agonia di Francesco nella notte di giovedì santo 1.° aprile 1507, e discorso pronunziato a' suoi Religiosi per l'osservanza delle Regole . . . . . » 29
Alessandro VI. approva le tre Regole istituite dal Santo . » 16
Andrea d' Alessio nipote di Francesco chiamato in Francia. Ufficii ch' ebbe in Corte, e suo ragguardevole matrimonio con una donna di nobil sangue. » 5
Apparizioni di Francesco a' suoi devoti, e grazie loro concesse dopo ch' era passato nel Cielo . . . . . » 86
Appestati risanati per la intercessione del Santo, in Napoli, Paterno, Francia ed altri luoghi . . . . . » 85
Arazzi belli e ricchi presentati da Francesco I. alla Basilica di San Pietro per la festa della Canonizzazione del Santo . » 48
Atti di rispetto e riverenza che usavano i Re e le Regine di Francia nel profferire il nome di Francesco . . . . » 50

B

Bernardino Mingrone riceve in dono un cordone dal Santo: sua avventura . . . . » 8
Bernardino Gironda Minimo: dispensa alcune reliquie del Santo: miracoli che operano. » 43
Bernardino Provenzano di Altilia sanato miracolosamente invocando il nome di Francesco. » 45
Bisognosi di ogni classe soccorsi

Digitized by Google

dal Santo per mezzo di miracoli . . . . . » 114
Bordeaux. Convento erettovi dall' Arcivescovo Giovanni De Foix. . . . . » 14
Breve Apostolico dato da Giulio II. a tre Vescovi in Francia per la formazione de' processi canonici onde divenirsi alla Beatificazione del Santo . . » 37

C

Cadavere del Santo: dopo undeci lustri vien ritrovato intatto. » 51
— Posto dentro il fuoco dagli Ugonotti si mantiene illeso . » 53
Candele benedette dal Santo in Francia operano miracoli in persona di un Cavaliere Brettone, e del Piloto Francese Giovanni Biscaino, ed altri miracoli . . . . . » 9
Cardinale di Amboise amorevole verso il Santo. . . . » 5
Cardinale Giuliano della Rovere: profezia che gli fece il Santo del futuro Pontificato. . » 7
Cardinale Ascanio Maria Sforza: profezia fattale dal Santo. » 7
Cardinale Roberto Giubè Vescovo di Nantes assiste in Roma per la Beatificazione del Santo . . . . . » 37
Carlo IX. Re di Francia: sua pietà verso il Monastero di Plessis abbruciato dagli Ugonotti » 55
Castellamare di Stabia. Convento riedificatovi. . . . . » 14
Claudia di Francia figlia di Luigi XII. per un voto della madre verso Francesco viene miracolosamente risanata . » 36
Clemente VII. successore di Leone X. approva l' uficio ordinato da questi e concede indulgenze . . . . . » 56
Clemente XI. stima che ha per la Religione de' Minimi . » 60
Concistori ove si conchiuse la Canonizzazione del Santo . » 47
Conventi fondati dal Santo in diverse città della Francia . » 14
Corona data dal Santo al Maresciallo di Brandicourt: miracolo che ne avvenne . . » 9

D

Demonio con sembianza di Angelo cerca dissuadere il Santo dal voto perpetuo della vita quadragesimale. . . . » 23
Detti memorabili del Santo. » 211
Diluvio di cenere in Lisbona cessato all' apparire della Statua del Santo portata in processione per la città. . . » 85
Discorsi del Santo. Il primo pronunziato da lui, prima di morire, ai suoi figliuoli dell' Ordine, raccomandandoli l' osservanza delle Regole, e delle virtù. . . . . » 225
— Nel secondo gli annunzia la sua vicina morte ed elegge per suo successore nella direzione dell' Ordine il proprio Confessore P. Bernardino da Cropalati . . . . . » 227
Disperati soccorsi miracolosamente dal Santo . . . . » 112
Donna liberata da grave umore malinconico con raccomandar-

Digitized by Google

si alla tomba del Santo . » 34
Due nipoti di Gervaselta liberati dal Santo dall' enfiagione nella gola mentre questa malattia facea strage di fanciulli in Francia. Altri miracoli operati a più persone . . » 34

E

Epitaffio posto nella città di Torino al Santo eleggendolo per Padrone di essa . . . » 62
Ettore Pignatelli Duca di Monteleone è assicurato dal Santo della sua prossima libertà e del governo della Sicilia . » 6
Eustachio di Apuril Minimo ucciso dagli Ugonotti, mentre abbruciavano il corpo del Santo . . . . . » 52

F

Ferdinando IV. di Austria nato per intercessione del Santo » 63
Francesco I. Re di Francia sollecita la Canonizzazione del Santo . . . . . » 41
Francesco Teodoro Sanseverino primogenito del Principe di Bisignano nato per intercessione del Santo . . . » 74
Francia. Quanto obbligata al Santo per la liberazione della peste che le sovrastava. . » 84
Frutta di alcuni alberi piantati dal Santo: miracoli che operano » 126

G

Giovanna di Francia moglie di Luigi XII., dietro la varia sua fortuna abbraccia il Terzo Ordine de' Minimi e fonda un Istituto dell' Annunciata in Burges . . . . . » 4
Giovanna di Loyn ricupera la vista avvicinatasi al cadavere del Santo . . . . . » 32
Giovanna Bovalet risanata accanto al sepolcro del Santo. . » 33
Giovanna Amelina risanata da una paralisia con offerta di candele al sepolcro del Santo. . » 34
Giovanna Barnier Billon è guarita da ostinato catarro ricorrendo alla tomba del Santo » 34
Giovanni Burdi pittore di Corte. Attesta aver ritrovato il cadavere di Francesco disseppellito, bello, fresco e palpabile » 33
Giulio II. approva la quarta ed ultima Regola del Santo . » 18
Giulio Bertucci di Paola invocando il Santo, vicino ad essere frantumato da un artiglieria, ne resta illeso . . . . » 45
Giubilo universale ed anche dello stesso Pontefice Leone X. per la Canonizzazione di Francesco . . . . . » 49
Gonsalvo di Cordova benefattore de' Conventi di Napoli e Castellamare. Commercio di lettere con il Santo. È visitato dal medesimo, già morto, nell' ultimo respiro . . . » 15
Gratitudine di Francesco verso Paola sua patria . . . » 83

I

Immagine del Santo lagrima in Paola . . . . . » 128

Digitized by Google

— Nella Cappella della famiglia Catalani in S. Marco . . » 128
— Miracoli che operano. . » 127
Indemoniati liberati per intercessione del Santo dopo morto » 110
Indole e fattezze di Francesco » 209
Indulgenza della festa del Santo, ed errore di alcuni scrittori moderni su di ciò . . » 57
Indulgenze concesse da Leone X. e confirmate da altri Pontefici . . . . . » 251
Infermi risanati mercè voti fatti al Santo . . . . . » 71
Infermità del Santo unica e mortale . . . . . » 26
Inganno del Demonio conosciuto dal Santo illuminato da Dio » 24
Innocenzo VIII. conferma le grazie di Sisto IV. . . . » 16
Innocenti dal Santo preservati dal peccare . . . . . » 107

J

Jacopo Saccone sanato con le reliquie del Santo . . . » 44
Jacopo Simoneta recita alla presenza di Leone X. la celebre orazione della vita del Santo » 47
Jacopo detto il Piccolo. Sua crudeltà verso il cadavere del Santo . . . . . » 53
— Sua morte ignominiosa ed esilio di altri suoi compagni. » 55

L

Lampana che miracolosamente si accende sola sull' Altare del Santo . . . . . » 81
Legni di Croce solamente abbruciano il cadavere di Francesco . . . . . » 54
Leone X. dichiara Beato Francesco . . . . . » 40
— Assegnò il secondo giorno di aprile alle festive glorie del Santo, e concesse all' Ordine di recitare l' ufizio con solennità di doppio rito . . » 55
Lettera Pastorale al Clero ed al popolo delle due Diocesi di S. Marco e Bisignano sul recente miracolo del Taumaturgo Paolano. . . . . » 248
Lettere del Santo, e miracoli che operano col toccarle . . » 125
— Scritte di sua propria mano a Re, Regine, Principi ed altri ragguardevoli personaggi . » 215
— Scritte da Re Regine e da altri Principi all' Apostolica Sede per la sua Canonizzazione » 229
— Di molte Città ed altri luoghi al Beatissimo Padre per la sua Canonizzazione. . » 236
Liberazione della città di Torino per la intercessione del Santo » 79
Lima. Mentre una Signora di questa città presentava innanzi alla Immagine di Francesco un suo bambino morto, insieme a questo vide risuscitare gli altri due figli sepolti da più tempo . . . . . » 65
Liti superate col patrocinio del Santo . . . . . » 116
Luigi XII. a premura de' sudditi rivoca il permesso dato al Santo di ritornare alla sua patria . . . . . » 3
— Confessatosi con Francesco piange i suoi errori, e mani-

Digitized by Google

festa il suo stupore a' cortigiani. . . . . » 5
Luigi XIV. nato per intercessione del Santo . . . . » 63
Luigi Cormaco sanato con reliquia del Santo. . . . » 44

M

Mammella risanata a Maria moglie di Andrea Leggiere vicino al sepolcro del Santo. » 33
Michele Conte legge il Passio di San Giovanni nella morte di Francesco . . . . . » 30
Minacce del Santo verso coloro che non rispettavano le sue Case, e castighi a quelli che disprezzavano i suoi Figliuoli » 92
Miracoli operati coll'acqua e coll'olio delle lampane del Santo » 124
Moneta fatta coniare da Francesco I. con la effigie del Santo » 50
Moribondi ravvivati mercè le reliquie del Santo . . . » 68
Morte di Francesco avvenuta nel Monastero di Plessis in Francia nel giorno del venerdì di Parasceve alle 9 antimeridiane, 2 aprile 1507, e marmo del suo sepolcro trovato a misura. . . . . » 33
Morte di Luigi XII. e di Giulio II. pria della Beatificazione del Santo giusta la sua predizione . . . . . » 38
Morti risuscitati dal Santo in diversi luoghi per la invocazione a lui fattane da' congiunti » 65

N

Nocera liberata dal Santo da una trave di fuoco. . . . » 82
Nome de' Minimi dato da Alessandro VI. all' Ordine, negato dalla S. Sede ad altri . » 19

O

Orazione istituita e recitata dal Santo nella sua morte . » 30
Orsola Benincasa nata per intercessione del Santo . . » 73

P

Padre Bernardino Otranto da Cropalato nominato dal Santo Vicario Generale dell' Ordine » 30
Padre Lorenzo delle Chiavi Minimo primo scrittore della vita del Santo . . . . . » 42
Pandolfo Broccone sanato con una reliquia del Santo. . . » 44
Pazzi guariti per miracoli del Santo . . . . . » 104
Peccatori che riduce a penitenza. . . . . » 106
Perdite riparate co' suoi prodigi » 118
Persecuzioni superate per intercessione di Francesco. . » 119
Piogge che richiama in terra per evitare la siccità . . . » 100
Poesie in onore di S. Francesco di Paola. . . . . » 255
Preghiera al Santo . . . » 254
Principesse sterili rese feconde per intercessione del Santo » 63
Professione del voto quaresimale fatta da' Padri dell' Ordine. » 25
Profezie del Santo verificate. » 8
Protezione di Francesco nelle Indie, ottenuta con miracoli, per sottrarle da' pericoli che le sovrastavano . . . . . » 87

Digitized by Google

R

Reliquie del Santo dispensate a molti Conventi. . . . » 54
— Miracoli operati . . . » 121

S

S. Francesco di Sales professore del Terzo Ordine de' Minimi » 17
S. Francesco di Assisi dissuaso da Dio per non introdurre trai suoi la vita quaresimale. » 20
Schiavi a' quali fa trovare la libertà . . . . . » 102
Scipione Spinelli e Fabrizio Pignatelli promuovono la Padronanza del Santo in Napoli » 61
Sepolcro di Francesco visitato da popoli ed arricchito da Principi . . . . . » 53
Spiritata liberata da due Religiosi dell' Ordine col cordone di Francesco . . . . » 46
Storpii raddrizzati per virtù del Santo . . . . . » 105
Strato di sarmenti su' quali posava Francesco vicino a morire » 30

T

Tempeste di mare sedate dal Santo appena invocato il suo nome . . . . . » 96
Terremoto orribile della Calabria e città preservatane dal Santo » 82
Torino elegge a suo Protettore Francesco . . . . . » 62
Trappa e riforma de' Cisterciensi » 22

U

Ugonotti. Loro odio contro le reliquie de' Santi e di Francesco . . . . . » 51

V

Vascello naufragato perchè trasportava fuori di Paola il grano necessario a questa città » 80
Viperesco de' Vipereschi dopo essere stato dalla figlia vuotato l' armadio per elemosina lo ritrova pieno di pane . . » 81
Virtù mirabili di Francesco. Sua Carità verso Dio . . . » 128
— Sua Carità col prossimo. » 132
— Sua Fede . . . . . » 137
— Sua Speranza . . . . » 141
— Sua Umiltà. . . . . » 144
— Sua Ubbidienza . . . » 149
— Sua Mortificazione . . » 153
— Sua Verginità . . . . » 157
— Sua Pazienza . . . . » 160
— Sua Mansuetudine . . » 164
— Suo Zelo . . . . . » 168
— Sua Povertà . . . . » 173
— Sua Gratitudine . . . » 177
— Sua Prudenza . . . . » 181
— Sua Innocenza. . . . » 186
— Sua Divozione. . . . » 190
— Sua Orazione . . . . » 196
— Sua affabilità, magnanimità e liberalità . . . . . » 201
— Sua Perseveranza . . . » 204
Vittorio Amedeo Duca di Savoia riconosce da Francesco la liberazione di Torino . . » 62

FINE DELL' INDICE

Digitized by Google

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 31 ottobre 1855.

N.° 32.

Vista la dimanda del Tipografo Giuseppe Migliaccio (in Cosenza) con la quale ha chiesto di ristampare la *Vita di S. Francesco di Paola di Monsignor Terrimezzi*, con lettere aggiunte e desunte dalla Vita scritta dal P. Isidoro Toscano da Paola.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Alessandro Gualtieri.

Si permette che la suindicata opera si ristampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google